Deon Meyer

Codice: Cacciatore

Heart of the Hunter © 2003

Ad Anita

1984

Stava in piedi dietro l'americano, quasi schiacciato contro di lui nella metropolitana affollata di Parigi, ma il suo spirito vagava lontano, sulla costa del Transkei, in un luogo dove onde gigantesche si infrangevano con fragore di tuono.

Pensò alla punta rocciosa del promontorio dalla quale osservava le onde arrivare dall'Oceano Indiano, stupito e pieno di ammirazione per la lunga epopea solitaria di quel loro viaggio destinato a concludersi contro gli scogli del Continente Nero.

Negli intervalli tra un'onda e l'altra c'era una frazione di silenzio perfetto, qualche secondo di calma assoluta. E in quel silenzio udiva le voci dei suoi antenati: Phalo e Rharhabe, Nquika e Maqoma, il suo sangue, la sua origine, il suo rifugio. Sapeva che era là che voleva tornare quando fosse giunto il suo tempo, quando avesse sentito la lunga lama e la vita che sfuggiva. A quello pensava nelle pause tra gli schianti.

Riprese coscienza di sé, lentamente, quasi con cautela. Mancavano pochi minuti alla stazione Saint Michel. Si sporse leggermente in avanti, verso l'orecchio dell'americano. Le sue labbra lo sfioravano come quelle di un amante.

«Tu lo sai dove andrai quando morirai?» domandò con voce profonda da violoncello e un inglese appesantito dall'accento africano.

I tendini sulla nuca del nemico si tesero, le spalle poderose si inclinarono in avanti.

Aspettò che l'uomo si girasse nella calca del vagone. Aspettò di vedere i suoi occhi. Bramava quel momento, quello del confronto, della sfida. Era la sua missione, istintiva, gratificante. Era un guerriero delle pianure d'Africa, ogni nervo e muscolo del suo corpo era contratto in attesa di

VISIT…

quell'istante. I battiti accelerarono, la linfa della guerra gli percorse le vene: era posseduto dalla divina follia della battaglia.

L'americano si girò con lentezza e il suo sguardo incrociò quello di un falco, un predatore senza paura, sicuro di sé, persino divertito, con gli angoli delle labbra sottili appena sollevati in un accenno di sorriso. Erano separati da pochi centimetri, uniti da una strana intimità.

«Lo sai?»

L'americano si limitò a fissarlo.

«Perché presto ci arriverai, Dorffling.» Pronunciò il nome dell'altro con disprezzo: era la dichiarazione di guerra definitiva, la prova che conosceva il nemico, che aveva accettato l'incarico, studiato e memorizzato il dossier.

Non notò alcuna reazione negli occhi pigri dell'americano. Il treno rallentò e si fermò a Saint Michel. «Questa è la nostra stazione» disse. L'americano annuì e si mosse, con lui dietro, a un passo di distanza, su per le scale e nell'affollata serata estiva del quartiere latino. Poi Dorffling scattò, lungo il boulevard Saint Michel, in direzione della Sorbona. Lui sapeva che la sua preda aveva familiarità con il territorio; la tana di Dorffling era là, all'angolo di Place du Pantheon, con il suo arsenale di lame e armi da fuoco. Però non si aspettava la fuga; l'aveva giudicato troppo presuntuoso per abbassarsi a tanto. Il suo rispetto per l'ex marine diventato assassino della CIA aumentò.

Il corpo reagì d'istinto; l'adrenalina accumulata esplose, le lunghe gambe cominciarono a pompare ritmicamente proiettando in avanti il corpo poderoso, a una distanza di dieci, dodici passi dietro il fuggitivo. Le teste dei parigini si giravano. Un bianco inseguito da un nero. Nei loro occhi lampeggiava un terrore atavico.

L'americano svoltò in Rue des Ecoles, infilò Rue Saint Jacques e proseguì nei vicoli attorno all'università, quasi deserti per le vacanze d'agosto, tra edifici antichi e tetri nelle ombre profonde della notte.

Con falcate lunghe e sicure raggiunse Dorffling e lo spinse con una spallata. L'americano cadde silenziosamente a terra, rotolò in avanti e si rialzò con un unico movimento sinuoso. Era pronto a combattere.

Lui allungò una mano e sfilò l'*assegai* dal fodero che teneva sulla schiena. Impugnatura corta, lama lunga.

«*Mayibuye*» mormorò.

«Che cazzo di lingua parli, negro?» La voce era rauca, senza inflessioni.

«Xhosa» disse lui, facendo schioccare la lingua con un suono acuto che

echeggiò tra i muri del vicolo. Dorffling si mosse con sicurezza; ogni spostamento dei piedi rivelava una vita di esercizio. Osservando, misurando, calcolando, vigile, nei cerchi sempre più stretti di una ritmica danza di morte.

Lui attaccò rapido, prima che il ginocchio lo colpisse al ventre: circondò con il braccio il collo dell'americano e gli piantò nello sterno la lunga lama sottile. Lo tenne stretto a sé, mentre i pallidi occhi azzurri cercavano i suoi.

«Um-sing-gelli» mormorò l'ex marine.

«*Umzingeli*» lo corresse lui con un cenno del capo, con voce pacata, cortese. Con rispetto per come si erano svolte le cose, per l'assenza di suppliche, per la quieta accettazione della morte. Vide la vita svanire dallo sguardo, il battito cardiaco rallentare e il respiro che usciva spasmodico prima di fermarsi. Sentì i muscoli forti e duri della schiena allentarsi. Lo posò delicatamente a terra.

«Dove vai? Lo sai?»

Pulì l'*assegai* sulla maglietta dell'uomo e lo infilò lentamente nel fodero.

Poi si allontanò.

MARZO

1

Trascrizione dell'interrogatorio di Ismail Mohammed condotto da A.J.M. Williams. 17 marzo, ore 17.52. Uffici della Polizia Sudafricana, Gardens, Città del Capo.

D: Voleva parlare con qualcuno dell'intelligence?

R: Lei lo è?

D: Sì, signor Mohammed.

R: Chi me lo garantisce?

D: Le do la mia parola.

R: Non mi basta.

D: Che cosa vorrebbe, signor Mohammed?

R: Ha un documento?

D: Può controllare, se vuole.

R: Ministero della Difesa?

D: Signor Mohammed, io rappresento l'agenzia di

intelligence nazionale.
R: La NIA?
D: No.
R: I servizi segreti?
D: No.
R: Cosa, allora?
D: Quello che conta.
R: L'intelligence militare?

Mi sembra che ci sia un equivoco, signor Mohammed. Dal messaggio che ho ricevuto risulta che lei è nei guai e desidera migliorare la sua posizione fornendoci delle informazioni. Giusto?
(Risposta impercettibile) Signor Mohammed? Sì?
Giusto? Sì.
Lei ha detto alla polizia che avrebbe fornito le informazioni solo a qualcuno dell' intelligence? Sì.
Bene, adesso ne ha l'opportunità. Come faccio a sapere che non ci stanno ascoltando?
Secondo la procedura, la polizia è tenuta ad avvisare prima di registrare un colloquio. Ah!
Signor Mohammed, ha qualcosa da dirmi? Voglio l'immunità. Oh.
È la garanzia che ciò che dirò resti confidenziale .
Non vuole che il Pagad sappia che ha parlato?
Non sono membro del Pagad. È membro del MAIL? Esigo l'immunità. È membro del Quibla?
(Risposta impercettibile)
Posso tentare di negoziare per lei, signor Mohammed, ma non posso garantirle nulla. So che le prove contro di lei sono inoppugnabili. Se le sue informazioni valgono qualcosa, posso solo prometterle di fare del mio meglio...
R: Voglio una garanzia.
D: Allora non ci resta che salutarci, signor Mohammed. Le auguro buona fortuna in tribunale .
R: Mi dia solo...
D: Chiamo i detective.

R: Aspetti...
D: Arrivederci, signor Mohammed.
R: *Inkululeko*.
D: Prego?
R: *Inkululeko*.
D: *Inkululeko*?
R: Lui esiste.
D: Non so di cosa stia parlando.
R: Allora perché si siede di nuovo?

OTTOBRE

2

Un giovane sporse il capo dal taxi e, mentre prorompeva in una sonora risata, puntò scherzosamente l'indice verso Thobela Mpayipheli.

Lui sapeva perché, essendosi spesso visto riflesso nelle vetrine dei negozi: un nero imponente, grande e grosso, in sella alla minuscola Honda Benly il cui motore ansimava coraggiosamente ma senza grandi risultati sotto il suo peso. Ginocchia che sfioravano il manubrio, lunghe braccia piegate ad angolo retto, casco integrale palesemente sproporzionato rispetto a tutto il resto.

Era uno spettacolo, una caricatura.

Se ne era reso conto nelle prime settimane in cui aveva imparato a guidare il mezzo. Andando al lavoro o a casa, ogni mattino e pomeriggio nell'ora di punta sulla N2, si era sentito goffo e insicuro. Ma una volta diventato pratico nello schivare furgoni, fuoristrada e autobus, nell'infilarsi tra le auto e sfruttare la patetica potenza della moto, aveva smesso di badare ai beffardi indici puntati.

Col tempo aveva cominciato a prenderci gusto; mentre i veicoli più grandi restavano intrappolati negli ingorghi, la sua Benly si insinuava scoppiettante nei lunghi corridoi che si aprivano tra le file di auto.

Sulla strada che portava a Guguletu, da Miriam Nzululwazi.

È da Pakamile, che lo aspettava all'angolo per correrglì accanto negli ultimi trenta metri del vialetto. Con la solennità silenziosa dei suoi sei anni

stampata sul viso dai grandi occhi, serio come sua madre, attendeva pazientemente, finché Thobela si toglieva il casco, prendeva la cassetta degli attrezzi e passava la sua grossa mano sul capo del bambino dicendo: «Buon pomeriggio, Pakamile». Il ragazzino lo abbracciava con un sorriso commovente: il momento magico di ogni giorno. Allora lui andava da Miriam, che era indaffarata a cucinare, lavare, pulire. Alta, snella, forte e bella, la donna lo baciava domandandogli com'era stata la sua giornata.

Il bambino aspettava pazientemente che lui finisse di parlare e si cambiasse d'abito. Poi le parole rituali: «Andiamo nell'orto».

Lui e Pakamile scendevano in cortile per controllare quello che era cresciuto nelle ultime ventiquattro ore. Le pannocchie di granoturco, i fagiolini, le carote, le zucche e le angurie nelle loro aiuole. Provavano a prendere una carota. «Troppo piccola.» Più tardi, dopo averla lavata per mostrarla alla madre, Pakamile addentava la luccicante radice arancione. Scrutavano le foglie per controllare la presenza di insetti, funghi o malattie. Lui parlava e Pakamile annuiva serio e assorbiva tutto quello che gli veniva detto, con gli occhi spalancati.

«Quel bambino è pazzo di te» gli aveva spesso fatto notare Miriam.

Mpayipheli lo sapeva. E a sua volta era pazzo del bambino. Di lei. Di loro.

Tuttavia, prima doveva superare la corsa a ostacoli dell'ora di punta, i taxi kamikaze, i fuoristrada aggressivi, gli autobus diesel che eruttavano gas di scarico, le sfreccianti Audi degli yuppie che cambiavano corsia senza controllare lo specchietto retrovisore, i malconci e rugginosi camioncini delle *township*, i quartieri dei neri.

E anche il Pick'n Pay, per comprare l'antiparassitario per le zucche.

Poi a casa.

Il direttore sorrise. Janina Mentz non l'aveva mai visto senza il sorriso sulle labbra.

«Che tipo di problema?»

«Johnny Kleintjes, signor direttore, ma è meglio che ascolti di persona» disse la donna posando il computer portatile sulla scrivania del direttore.

«Siediti, Janina.» Continuava a sorridere cordialmente, guardandola teneramente, come una figlia prediletta. "È così piccolo per uno zulu," pensò lei, "piccolo per un uomo che ha sulle spalle tanta responsabilità. " Però era vestito in modo impeccabile: la camicia candida come la neve in forte contrasto con la pelle nera, l'abito grigio scuro che rivelava il suo

buon gusto e mascherava quasi del tutto la piccola deformità della schiena e del collo. Mentz manovrò il cursore sullo schermo per far partire la registrazione.

«Johnny Kleintjes» disse il direttore. «Quel vecchio farabutto.»

Digitò sulla tastiera e un suono metallico uscì dalle minuscole casse:

«*Parlo con Monica*?» Voce scura, priva di accento.

«*Sì.*»

«*La figlia di Johnny Kleintjes?*»

«*Sì.*»

«*Ascolta molto attentamente. Tuo padre si è cacciato in un guaio.*»

«*Che genere di guaio*?» Voce allarmata.

«*Ha fatto una promessa, ma non l'ha mantenuta.*»

«*Lei chi è?*»

«*Non ho intenzione di dirtelo. Ma ho un messaggio per te. Mi senti?*»

«*Sì.*»

«*Ascoltami bene, Monica. È importante. Sei calma?*»

«*Sì.*»

Un attimo di silenzio. Mentz guardò il direttore. Gli occhi avevano ancora un'espressione tenera, il corpo rilassato dietro la grande scrivania ordinata.

«*Tuo padre dice che c'è un hard disk nella cassaforte del suo studio.*»

Silenzio.

«*Hai capito, Monica?*»

«*Sì.*»

«*Dice che tu conosci la combinazione.*»

«*Sì.*»

«*Bene.*»

«*Dov'è mio padre?*»

«*È qui. Con me. E se tu non collabori, lo uccideremo.*»

Un respiro trattenuto. «*Io... per favore...*»

«*Stai calma, Monica. Se resti calma potrai salvarlo.*»

«*Per favore... Lei chi è?*»

«*Un uomo d'affari, Monica. Tuo padre ha cercato di fregarmi. Ora tu devi mettere le cose a posto.*»

Il direttore scosse mestamente il capo. «Ah, Johnny» disse.

«*Lo ucciderà in ogni caso.*»

«*No, se collabori.*»
«*Perché dovrei crederle?*»
«*Credi forse di poter scegliere?*»
«*No.*»
«*Bene. Stiamo facendo progressi. Ora vai alla cassaforte e prendi il disco.*»
«*Per favore, resti in linea.*»
«*Non mi muovo.*»
Sibilo di strumenti elettronici. Qualche interferenza sulla linea.
«Quando ha avuto luogo questa conversazione, Janina?»
«Un'ora fa, signor direttore.»
«Sei stata veloce, Janina. Brava.»
«Grazie, signore, ma è merito di quelli della sorveglianza. Sono in gamba.»
«La telefonata è arrivata a casa di Monica?»
«Sì, signore.»
«A che dati pensi che si riferiscano, Janina?»
«Ci sono molte possibilità, signore?»
Il direttore sorrise comprensivo. Le rughe attorno agli occhi erano regolari, dignitose. «Ma dobbiamo supporre il peggio?»
«Sì, signore. Dobbiamo supporre il peggio.» Mentz non notò panico, soltanto calma.
«*Ho... ho il disco.*»
«*Ottimo. Ora resta solo un problema, Monica.*»
«*Quale?*»
«*Tu sei a Città del Capo e io no.*»
«*Glielo porterò.*»
«*Davvero*?» Risata soffocata.
«*Sì. Mi dica solo dove.*»
«*Certamente, mia cara, ma sappi che non posso aspettare in eterno.*»
«*Capisco.*»
«*Credo di no. Hai settantadue ore, Monica. E la strada è lunga.*»
«*Dove devo portarlo?*»
«*Sei sicura di quello che dici?*»
«*Sì.*»
Un'altra pausa, prolungata.
«*Vediamoci all'Hotel Republican, Monica. Nella hall. Tra settantadue*

ore.»

«*L'Hotel Republican?*»

«*A Lusaka, Monica. In Zambia.*»

Si udì un respiro trattenuto.

«*Hai capito bene?*»

«*Sì.*»

«*Non arrivare in ritardo*, *Monica*. *E non fare sciocchezze*. *Tuo padre non è più un giovanotto*. *I vecchi muoiono facilmente*.»

Cadde la linea.

Il direttore annuì e disse: «C'è dell'altro». Lo sapeva già.

«Sì, signore.»

Un suono di tasti che componevano un numero. Lo squillo di un telefono.

«*Pronto!*»

«*Posso parlare con Tiny?*»

«*Chi parla?*»

«*Monica.*»

«*Un momento*.» Una voce soffocata, come se qualcuno tenesse la mano sul ricevitore. «*C'è una delle amiche di Tiny che lo cerca*.»

Una voce diversa. «*Chi è*?»

«*Monica.*»

«*Tiny non lavora più qui. Da quasi due anni ormai.*»

«*Dov'è adesso?*»

«*Provi alla Mother City Motorrad. In città.*»

«*Grazie.*»

«*Tiny*?» domandò il direttore.

«Ci stiamo lavorando, signore. Non è schedato. Il numero chiamato da Monica appartiene a un certo Orlando Arendse. Sconosciuto anche lui, ma stiamo indagando.»

«C'è dell'altro?»

Mentz annuì e fece ripartire il programma.

«*Motorrad.*»

«*Posso parlare con Tiny, per favore?*»

«*Tiny?*»

«*Sì.*»

«*Credo abbia sbagliato numero.*»

«*Tiny Mpayipheli.*»

«*Ah, Thobela. È già andato a casa.*»
«*Devo parlargli. È urgente.*»
«*Aspetti*.» Fruscio di carte. Un'imprecazione sottovoce.
«*Ho qui un numero: 553-7970.*»
«*Grazie mille*.» Avevano già messo giù.
Altra chiamata.
«*Pronto.*»
«*Potrei parlare con Tiny Mpayipheli, per favore?*»
«*Tiny?*»
«*Thobela?*»
«*Non è ancora arrivato a casa.*»
«*Quando posso trovarlo?*»
«*Chi parla?*»
«*Mi chiamo Monica Kleintjes. Sono... Lui conosce mio padre.*»
«*Thobela di solito rientra alle sei meno un quarto.*»
«*Ho bisogno di parlargli. È molto urgente. Può darmi l'indirizzo? Devo assolutamente vederlo.*»
«*Abitiamo a Guguletu. Al 21 di Govan Mbeki.*»
«*La ringrazio.*»
«Una squadra sta seguendo Monica e ne abbiamo mandata un'altra a Guguletu, signore. La casa appartiene a una certa Miriam Nzululwazi; credo sia stata lei a rispondere. Scopriremo quali sono i suoi rapporti con Mpayipheli.»
«Thobela Mpayipheli, noto anche come Tiny. Che pensi di fare, Janina?»
«Stando all'ultimo aggiornamento, Monica è in viaggio in direzione dell'aeroporto. Probabilmente sta andando a Guguletu. Appena ne siamo sicuri la portiamo qui, signore.»
Il direttore incrociò le mani delicate sulla scrivania lucida.
«Preferisco che tu faccia un passo indietro, almeno per il momento.»
«Sissignore.»
«Vediamo come evolve la situazione.»
Mentz annuì.
«E credo faresti bene a chiamare Mazibuko.»
«Signore?»
«Metti la Reaction Unit su un aereo. Uno veloce.»
«Ma, signore... ho la situazione sotto controllo!»

«Lo so. Ho grande fiducia in te; però, quando si compra una Rolls-Royce, prima o poi bisogna provarla sulla strada. Per vedere se vale quello che costa.»

«Signore, la RU...»

Il direttore alzò la piccola mano dall'ossatura delicata. «Anche se non ci serviremo di loro, credo che Mazibuko abbia bisogno di essere messo alla prova. E poi non si sa mai.»

«Sì, signore.»

«Sappiamo dove andranno a finire i dati. La destinazione è nota. Questo rende il campo d'azione sicuro, controllabile.»

«Sì, signore.»

«Possono essere qui tra...» il direttore esaminò l'orologio «centoquaranta minuti.»

«Farò come dice, signore.»

«Immagino che la sala operativa sarà all'altezza.»

«Era il punto successivo sulla mia agenda.»

«Affido a te il controllo, Janina. Tienimi costantemente informato.»

«Grazie, signore.» Mentz sapeva che il direttore la stava mettendo alla prova. Lei, la sua squadra, Mazibuko e la RU. Era da molto che aspettava quel momento.

3

Non trovando il bambino ad attenderlo all'angolo, Thobela Mpayipheli fu preso dall'ansia. Poi vide il taxi davanti alla casa di Miriam. Non il solito minibus, bensì una berlina, una Toyota Cressida con la luce gialla "Peninsula Taxi", pateticamente pretenziosa in quel posto. Svoltò nel vialetto di terra battuta e smontò di sella, o piuttosto disincagliò le membra dalla motocicletta, sciolse i nodi che legavano la cassetta degli attrezzi e il pacchetto dell'antiparassitario al sedile posteriore, arrotolò con cura la corda ed entrò. La porta d'ingresso era aperta.

Vedendolo entrare, Miriam si alzò dalla poltrona. La baciò sulla guancia e sentì che era tesa. Nella piccola stanza c'era un'altra donna, seduta.

«La signorina Kleintjes è venuta per te» disse Miriam.

Thobela posò il pacchetto, si voltò verso la donna e le porse la mano. «Monica Kleintjes» si presentò lei.

«Lieto di conoscerla.» Non poteva più aspettare e guardò Miriam. «Dov'è Pakamile?»

«Nella sua stanza. Gli ho detto di aspettare là.»

«Mi dispiace» disse Monica Kleintjes.

«Cosa posso fare per lei?» Mpayipheli la guardò: pienotta nei suoi abiti morbidi e costosi: camicetta, gonna, calze, scarpe basse. Si sforzò di non lasciar trapelare l'irritazione.

«Sono la figlia di Johnny Kleintjes. Ho bisogno di parlarle in privato.»

Si sentì mancare. Johnny Kleintjes. Dopo tutti quegli anni.

Miriam raddrizzò la schiena. «Vado in cucina.»

«No» disse lui. «Non ho segreti per Miriam.»

Miriam uscì comunque dalla stanza.

«Sono davvero spiacente» ripeté Monica.

«Cosa vuole Johnny Kleintjes?»

«È nei guai.»

«Johnny Kleintjes» ripeté meccanicamente lui, mentre i ricordi gli tornavano alla mente. Johnny Kleintjes non poteva scegliere altri che lui. La cosa aveva un senso.

«La prego» disse Monica.

Tornò di scatto al presente. «Prima devo salutare Pakamile. Torno tra un attimo.»

Mpayipheli attraversò la cucina. Miriam era ai fornelli e guardava fuori. Le sfiorò la spalla, ma lei non reagì. Percorse il breve corridoio e aprì la porta socchiusa della camera del bambino. Pakamile era disteso sul letto con un libro di scuola. Alzò gli occhi. «Oggi non lavoriamo nell'orto?»

«Ciao, Pakamile.»

«Ciao, Thobela.»

«Andremo nell'orto quando avrò finito di parlare con la nostra ospite.»

Il bambino annuì solennemente.

«È andata bene la tua giornata?»

«Sì. Nell'intervallo abbiamo giocato a calcio.»

«Hai segnato?»

«No. I gol li fanno solo i ragazzi grandi.»

«Ma tu sei grande.»

Pakamile sorrise.

«Vado a parlare alla nostra ospite. Poi andremo nell'orto.»

Mpayipheli passò la mano sui capelli del bambino e uscì, con un senso

di disagio sempre più forte. Johnny Kleintjes significava guai, e lui li aveva portati in quella casa.

Attraversarono a passo di marcia la piazza d'armi del Battaglione paracadutisti: il capitano Tiger Mazibuko davanti a Little Joe Moroka.

«È quello?» domandò Mazibuko indicando il gruppetto.

Quattro parà sedevano all'ombra di un grande albero spinoso. Ai piedi del tarchiato tenente era disteso un pastore tedesco, la lingua fuori, ansimante nel calore di Bloemfontein. Era una bestia grossa, che dava tranquillità.

«Sì, capitano.»

Mazibuko annuì e riprese il ritmo di marcia. Polvere rossa si sollevava a ogni passo. I parà, tre bianchi e un nero, discutevano di rugby e il tenente teneva autorevolmente banco. Mazibuko entrò nel cerchio e colpì violentemente la testa del cane con la punta di metallo dello scarpone da combattimento. La bestia guaì e barcollò contro le gambe del sergente.

«Cazzo» disse il tenente allibito.

«È tuo il cane?» domandò Mazibuko. Le facce dei soldati esprimevano totale incredulità.

«Perché diavolo lo ha fatto?» Dal naso del cane colava un rivolo di sangue. Stava appoggiato come in trance alla gamba del sergente. Mazibuko gli sferrò un calcio nel fianco. Il rumore di ossa rotte si mescolò alle grida dei quattro soldati.

«Figlio di puttana...» strillò il tenente agitando selvaggiamente le braccia e colpendo Mazibuko alla nuca. Quest'ultimo fece un passo indietro e sorrise. «Siete tutti testimoni che è stato il tenente a cominciare.»

Allora Mazibuko entrò in azione, sciolto e disinvolto, senza fretta. Un pugno in faccia per attirare l'attenzione verso l'alto, poi un tremendo calcio abilmente mirato alla rotula. Quando il parà crollò in avanti, Mazibuko gli diede una ginocchiata in faccia. Il tenente cadde all'indietro, con il sangue che gli colava dal naso rotto.

Mazibuko fece un passo indietro, le braccia rilassate lungo i fianchi. «Stamattina hai fatto il furbo con uno dei miei uomini, tenente.» Indicò con il pollice Little Joe Moroka, che era alle sue spalle. «Gli hai aizzato contro il tuo cane bastardo.»

Il tenente teneva una mano sul naso insanguinato e con l'altra cercava di sollevarsi da terra. Due soldati gli si avvicinarono; il sergente si

inginocchiò accanto al cane che giaceva immobile. «Uh...» mormorò il tenente guardandosi il sangue sulla mano.

«Nessuno può permettersi di fregare i miei uomini» dichiarò Mazibuko.

«Non mi ha fatto il saluto» si lamentò il tenente alzandosi a fatica, la camicia scura intrisa di sangue.

«Così gli hai aizzato contro il cane?» Mazibuko si avvicinò e il parà sollevò di riflesso le mani. Mazibuko lo afferrò per il colletto e gli diede una testata sul naso rotto. L'uomo ricadde all'indietro. La polvere rossa si alzò ondeggiando nel sole di mezzogiorno.

Dal taschino di Mazibuko giunse lo squillo del cellulare.

«Cristo» disse il sergente. «Finirà per ucciderlo», e si inginocchiò accanto al compagno.

«Non oggi...»

Lo squillo diventò più acuto e penetrante.

«Nessuno fa il furbo con i miei uomini.» Sbottonò il taschino e rispose al telefono.

«Capitano Mazibuko.»

Era la voce di Janina Mentz.

«Chiamata di attivazione, capitano. Alle 18 e 15 troverai un Falcon 900 dello squadrone 21 a Bloemspruit. Conferma, prego.»

«Confermato» disse Mazibuko, fissando i due parà rimasti in piedi.

«18 e 15, Bloemspruit» ripeté Mentz.

«Confermato» disse ancora una volta.

La comunicazione si interruppe. Mazibuko chiuse il telefono e lo rimise nel taschino. «Andiamo, Joe» disse. «Abbiamo da fare.» Passò davanti al sergente calpestando la zampa posteriore del cane. La bestia non reagì.

«Mio padre ha detto più di una volta che se gli fosse successo qualcosa avrei dovuto rivolgermi a lei, perché è l'unico di cui si fida.»

Thobela Mpayipheli si limitò ad annuire. Monica Kleintjes pareva titubante; era evidentemente a disagio, consapevole di essersi intrufolata nella sua vita e di aver creato un'atmosfera sgradevole.

«E ora ha fatto una sciocchezza. Io... noi...»

Cercò le parole giuste. Thobela percepiva la tensione ma preferiva non sapere. Non voleva che la sua vita ne fosse influenzata.

«Sa di cosa si è occupato dopo il '92?»

«Non vedo suo padre dal 1986.»

«Loro... Lui ha dovuto... Era tutto così confuso allora, dopo le elezioni.

Lo hanno convinto ad aiutarli... L'unificazione dei servizi segreti era una faccenda complessa. Noi avevamo due o tre divisioni e il regime *dell'apartheid* ne aveva anche di più. Non volevano collaborare tra loro, anzi, si nascondevano le cose a vicenda, mentivano, erano in concorrenza. L'operazione rischiava di costare molto più del previsto. Era necessario mettere ordine e l'unico modo per farlo era dividere i campi e creare dei dipartimenti. Così hanno messo mio padre a capo del progetto di centralizzazione di tutti i sistemi informatici. Un'impresa quasi impossibile, tanto era il materiale: solo quello all'Infoplan di Pretoria avrebbe richiesto anni di lavoro, per non parlare delle forze di polizia, dei servizi segreti, dell'intelligence militare e dei sistemi dell'ANC a Lusaka e a Londra; da quattrocento a cinquecento gigabyte di informazioni, dai dati personali dei cittadini alle armi, dagli informatori alle spie. Mio padre doveva occuparsi di tutto, cancellare il materiale pericoloso e salvare quello utile, creare un database centrale, uniforme, unico. Lui... Ero io a badare alla casa in quel periodo; mia madre era malata. Diceva di essere sconvolto dalle informazioni...»

Monica tacque un istante, poi aprì la grande borsa di pelle nera e ne estrasse un fazzoletto di carta, come per prepararsi alle lacrime.

«Diceva che riceveva ordini strani, cose che Mandela e Alfred Nzo non avrebbero mai approvato, ed era preoccupato. All'inizio non sapeva cosa fare. Poi decise di fare delle copie di riserva di parte del materiale. Era spaventato, signor Mpayipheli, quelli erano momenti così caotici, lei capisce. C'era grande insicurezza e c'era gente che cercava di fermarlo, per salvarsi la carriera o per costruirsela, da entrambe le parti: tanto l'ANC quanto i bianchi. Così portò a casa del materiale, dei dati, su hard disk. A volte ci lavorava tutta la notte. Io non ho voluto saperne nulla. Sospetto che...» Si asciugò il naso con il fazzoletto.

«Non so che cosa ci fosse nei dischi, né cosa intendesse fare dei dati. Ma sembra che non li abbia mai consegnati, e che avesse intenzione di venderli. Poi mi hanno telefonato e io ho mentito perché...»

«Venderli?»

«Io...»

«A chi?»

«Non so» disse Monica con voce disperata.

«Perché?»

«Perché ha cercato di venderli? Non lo so.»

Mpayipheli inarcò le sopracciglia.

«Lo hanno scaricato. Dopo che aveva terminato il progetto, lo hanno sbattuto fuori dicendo che era ora che andasse in pensione. Io non credo che volesse farlo. Non era ancora pronto a ritirarsi.»

Lui scosse il capo. Doveva esserci dell'altro.

«Signor Mpayipheli, non so perché l'abbia fatto. Da quando è morta mia madre... vivevo con lui ma facevo la mia vita... Credo si sentisse solo. Non so cosa succeda nella testa di un vecchio quando se ne sta tutto il giorno in casa a leggere i giornali dei bianchi. Un uomo che ha avuto un ruolo così importante nella lotta contro l'*apartheid*. Rispettato, in Europa. Era qualcuno e ora non è più nulla. Forse voleva rientrare ancora una volta in gioco. Ero consapevole della sua amarezza. E della sua stanchezza. Ma non pensavo... Forse... per farsi notare? Non lo so. Non lo so davvero.»

«Le informazioni. Le ha detto cosa contenessero di così sconvolgente?»

Monica si agitò inquieta sulla sedia e non lo guardò negli occhi. «No. Solo che erano cose terribili...»

«In che senso "terribili"?»

Lei lo guardò senza parlare.

«E adesso?» domandò Mpayipheli.

«Hanno telefonato. Da Lusaka, credo. Hanno dei dischi, ma non sono quelli che vogliono. Ho dovuto prenderne un altro dalla cassaforte di mio padre.»

Lui la guardò fisso. Ecco di cosa si trattava.

«Entro settantadue ore devo consegnarlo a Lusaka. È tutto il tempo che mi hanno concesso.»

«Non è molto.»

«No.»

«Perché lo spreca restando seduta qui?»

«Ho bisogno del suo aiuto. Per consegnare i dati. Per salvare mio padre, perché lo uccideranno comunque. E io...», sollevò l'orlo dell'ampia gonna lunga, «...sono un po' lenta.» Lui vide il legno e il metallo delle protesi. «E non molto abile nei movimenti.»

Tiger Mazibuko stava sotto l'ala del Condor, in tuta mimetica e berretto nero, gambe larghe, mani dietro la schiena, occhi puntati sui dodici uomini che caricavano le casse di munizioni. Da tre anni aspettava quel momento: tanto era trascorso da quando Janina Mentz, dossier alla mano, era andata a

prelevarlo - proprio lui, tenente con una sola stelletta - dalle forze speciali dell'esercito.

«Sei un duro, Mazibuko. Ma lo sei quanto basta?» Cazzo, era stato difficile prenderla sul serio. Una pollastrella. Una donna bianca che era entrata con aria decisa in caserma e aveva fatto correre tutti ai suoi ordini, con quella voce dolce e quell'eccessiva fiducia in se stessa. È un modo tutto suo di provocarlo psicologicamente. «Non ti sembra sia giunta l'ora di uscire dall'ombra di tuo padre?» Dopo la prima domanda, Mazibuko era già pronto a partire. La seconda era solo servita a Mentz per fargli capire che lei era in grado di leggere tra le righe dei documenti ufficiali.

«Perché proprio io?» le aveva domandato sull'aereo per Città del Capo.

Mentz lo aveva guardato con i suoi occhi penetranti. «Lo sai, Mazibuko.»

Lui non aveva replicato, ma non ne era sicuro. Per le sue qualità personali? O per via di suo padre?

Trovò la risposta un poco alla volta, nella pila di fascicoli (quarantaquattro) che aveva dovuto esaminare per scegliere i ventiquattro membri della Reaction Unit. Cominciò a capire ciò che Mentz doveva aver saputo fin dall'inizio. Scorrendo i rapporti, i verbali e i colloqui, guardando i candidati negli occhi, vi aveva scorto la stessa spietatezza. E quella smania.

Ecco cosa li univa.

Quell'odio di sé che non lo abbandonava mai aveva preso forma, era diventato una cosa.

«Siamo pronti, capitano» disse Da Costa.

Mazibuko si spostò da sotto l'ala. «Presto. Mettiamoci al lavoro.»

Sì, erano pronti. Pronti come potevano esserlo dopo tre anni di addestramento. Quattro mesi per mettere insieme la squadra, scegliendo i membri uno a uno. Dividendo il grano dalla pula, con cura, fino a selezionarne ventiquattro, due squadre di dodici, il numero perfetto per "la mia RU", come amava ripetere il direttore con tono possessivo. Solo allora era iniziata la preparazione vera e propria.

Mazibuko chiuse lo sportello del Condor una volta salita quella metà della "Sporca Doppia Dozzina". I ventiquattro "Merli", la "*Ama-killa-killa*" e gli altri nomi che si erano inventati durante i ventisei mesi nei quali i migliori istruttori che il denaro e la diplomazia potessero procurare li avevano presi sotto il loro controllo e rimodellati. Portandoli a imprese

fisicamente e psicologicamente estreme. Una metà per volta, perché delle due squadre da dodici, una restava a disposizione per entrare in azione - la squadra Alpha -, mentre l'altra - la squadra Bravo - continuava il perfezionamento. Ogni due settimane, Beta diventava Alpha; i membri si scambiavano, ma erano sempre un'unità. A unirli: il sangue, il sudore, la fatica fisica. E quella dimensione in più: lo stimolo psicologico, la comune psicosi, la maledizione condivisa.

Sedevano sull'aereo e lo guardavano; facce accese dall'aspettativa, dalla fiducia assoluta, dall'ammirazione totale.

«È ora di muovere il culo!» disse.

La squadra scoppiò a ridere all'unisono.

4

Dalla finestra della cucina vedevano il bambino nell'orto. «Lui non sa che gli uomini se ne vanno sempre. Ora lo imparerà a sue spese.»

«Tornerò» disse Mpayipheli.

Lei scosse il capo.

«Miriam, ti giuro...»

«Non giurare.»

«Io... È... Lo devo a Johnny Kleintjes, Miriam...»

La voce della donna era dolce, come sempre quando era arrabbiata. «Ricordi cosa mi hai detto?»

«Sì, me lo ricordo.»

«Che cos'hai detto, Thobela?»

«Che io non sono un disertore.»

«E adesso?»

«È solo per un paio di giorni. Poi torno.»

Lei scosse ancora il capo, ossessionata dai presentimenti.

«Devo farlo.»

«Devi farlo? Non è vero. Devi solo dire di no. Che se li risolvano da soli i loro problemi. Tu a quelli non devi proprio niente.»

«Lo devo a Johnny Kleintjes» ripeté lui.

«Mi avevi detto che non ne potevi più di quella vita. Credevo avessi chiuso.»

Mpayipheli sospirò profondamente. Fece un giro per la cucina, poi tornò

da Miriam: tutto in lui, dai gesti delle mani, al tono della voce, esprimeva la supplica di essere capito. «È vero. L'ho detto. E lo pensavo. Non è cambiato niente. Hai ragione; potrei rifiutare. Ma sta a me scegliere, e non voglio sbagliare. Devo fare la cosa giusta, Miriam, quella che mi impone il mio onore. Sono queste le scelte difficili, le più difficili.»

Vide che lo stava ascoltando e si augurò che comprendesse. «Il mio debito con Johnny Kleintjes è un debito d'onore. Onore non è solo occuparmi di te e di Pakamile, tornare a casa ogni giorno e fare un lavoro onesto e tranquillo. Onore significa anche che devo pagare i miei debiti.»

Lei non replicò.

«Riesci a capire?»

«Non voglio perderti.» Un sussurro quasi impercettibile. «E credo che lui non possa permettersi di perderti.» Con lo sguardo indicò il bambino nell'orto.

«Non mi perderete. Te lo prometto. Tornerò. Prima di quanto immagini.»

Lei si voltò e gli cinse la vita con le braccia, stringendolo con disperazione feroce.

«Prima di quanto immagini» ripeté lui.

La grande sala operativa al sesto piano di Wale Street Chambers, nota come Ops Room, in ventiquattro mesi era stata usata solo otto volte, per "test di prontezza", un termine con cui Mentz definiva le verifiche trimestrali dei sistemi e degli standard della sua squadra.

I dodici schermi allineati lungo la parete orientale erano connessi a reti satellitari digitali e analogiche, a un televisore a circuito chiuso e ad apparecchiature per videoconferenze. I sei computer lungo la parete settentrionale erano collegati con fibre ottiche alla rete locale e a Internet.

Presso le doppie porte del lato occidentale c'erano un sintonizzatore e un ricevitore digitale per la rete radio e il presidio telefonico fisso e mobile, dotato di diciotto linee e attrezzato per *conference-call*. Sulla parete meridionale c'era un grande schermo bianco per il proiettore appeso al soffitto.

Il centro della stanza era occupato da un tavolo ovale per venti persone.

I sedici seduti attorno al tavolo avevano la netta sensazione che quella convocazione di tardo pomeriggio non fosse una semplice esercitazione. L'atmosfera era elettrica quando Janina Mentz fece il suo ingresso nella

sala e gli sguardi la seguirono con curiosità trattenuta. Si erano già diffuse delle voci. Gli intercettatori telefonici si erano lasciati scappare qualche accenno, confermando con la loro vaghezza che stava succedendo qualcosa, e i loro colleghi invidiosi potevano soltanto tirare a indovinare e fare leva su vecchi favori per carpire informazioni più precise.

Per questo, sedici paia di occhi si focalizzarono su Mentz. In passato c'erano state parecchie domande non formulate. All'inizio, quando lei stava mettendo insieme la squadra del direttore, avevano valutato le sue doti, la sua capacità di esercitare l'autorità, perché il gruppo era a predominanza maschile e i membri provenivano da ambienti dove non c'era spazio per le pari opportunità.

La misero alla prova e scoprirono che non si lasciava scomporre né da un linguaggio sboccato né da un atteggiamento sgarbato: anzi, di fronte all'aggressività restava calma e indifferente, e l'antifemminismo sottilmente celato non riusciva a provocarla. Pezzo dopo pezzo, ricostruirono la sua storia, per imparare a conoscerla: l'infanzia in campagna, la brillante carriera accademica, l'attività politica, la scalata dei ranghi del partito, lenta, perché era donna, bianca, *afrikaner*, e a un certo punto si era sposata e poi divorziata. Un'avanzata graduale, fino a quando il direttore l'aveva scelta.

E ora la rispettavano per ciò che aveva ottenuto e per il modo in cui ci era riuscita.

Per questo lei poteva entrare nella stanza con sicurezza. Controllò l'orologio prima di salutare. «Buonasera a tutti» disse.

«Buonasera, signora Mentz» rispose un coro gioviale, ubbidiente ai desideri del direttore, attento alla forma. Lei manteneva il controllo della situazione con fare rilassato.

Sedendosi a un capo del lungo tavolo, si sistemò la gonna grigia in modo che non si sgualcisse. Quindi accese il portatile collegato al proiettore.

«Cominciamo dall'unica cosa certa: da questo momento, la Ops Room è ufficialmente operativa. Questa non è una simulazione.» Un fremito percorse l'atmosfera.

«È la realtà; su questo non c'è dubbio. Abbiamo lavorato duro per prepararci a questo momento e ora le nostre capacità verranno messe alla prova. Conto su di voi.»

Tutti annuirono con entusiasmo.

Mentz aprì un documento sul computer. «Questa fotografia è stata

scattata diciannove giorni fa, davanti all'ambasciata americana, durante un nostro normale turno di sorveglianza. L'uomo che sta uscendo è Johnny Kleintjes, un ex leader dei servizi di intelligence della lotta contro l'*apartheid*. Ha studiato matematica applicata all'Università del Western Cape, ma a causa della sua attività politica, delle restrizioni e della pressione della polizia del precedente regime, non ha mai ottenuto la laurea. È stato in esilio dal 1972, troppo tardi per essere un combattente *mgwenya* degli anni Sessanta. Si è fatto rapidamente un nome negli uffici dell'ANC e dell'MK di Londra. Sposato nel 1973. Addestrato dai tedeschi dell'Est a Odessa dal 1976 e specializzato in spionaggio, dove si è guadagnato il soprannome di *Umthakathi* - cioè "mago" - per la sua abilità con i computer. A lui sono attribuiti i sistemi informatici dell'ANC a Londra, Lusaka e Quibaxe in Angola negli anni Ottanta e, cosa più importante, il progetto per la centralizzazione dei sistemi informatici della Lotta e del regime dal 1995. Si è ritirato all'età di sessantadue anni, nel 1997, dopo che sua moglie è morta di cancro, e vive con l'unica figlia, Monica.» Janina alzò gli occhi. Aveva catturato la loro attenzione.

«La domanda è: cosa ci faceva Johnny Kleintjes all'ambasciata americana? E la risposta è: non lo sappiamo. La sera stessa, il telefono dei Kleintjes è stato messo sotto controllo.»

Mentz premette un tasto del portatile. Un'altra foto, in bianco e nero: una donna rotondetta davanti alla portiera aperta di un'auto. L'immagine era leggermente sfocata, segno che era stata scattata con il teleobiettivo.

«Questa è Monica Kleintjes. Tipica figlia di emigrati. Nata a Londra nel 1974, è andata a scuola in Inghilterra, dove è rimasta fino al completamento degli studi in informatica nel 1995. Nel 1980, a seguito di un incidente stradale nei pressi di Manchester, ha perduto entrambe le gambe. Cammina con arti artificiali e rifiuta l'uso delle stampelle e di qualsiasi altro supporto. Per la sua forza di volontà sarebbe il sogno di qualsiasi direttore del personale. Attualmente è *senior manager* nel reparto tecnologico del gruppo assicurativo Sanlam.»

Mentz digitò sulla tastiera. «Questi sono i protagonisti principali di cui possediamo la fotografia. Le conversazioni che ascolterete ora sono state registrate dalla nostra squadra intercettazioni questo pomeriggio.»

Mpayipheli era seduto con Pakamile al tavolo della cucina, con il grande atlante blu e una copia del «National Geographic», proprio come ogni sera.

Leggermente discosta, come sempre, sedeva Miriam, con in grembo il cucito. Quella sera leggevano del Cile, di un'isola al largo della costa occidentale del Sud America dove il vento e la pioggia avevano eroso forme fantastiche nella roccia, dove piante rare avevano creato un finto paradiso e la vita animale era quasi inesistente.

Thobela leggeva in inglese, perché in quel modo il bambino avrebbe imparato la lingua, ma traduceva, paragrafo dopo paragrafo, in xhosa. Poi avrebbero aperto l'atlante e cercato il Cile sulla carta geografica del mondo, prima di passare alla carta a scala ridotta del paese stesso.

Non leggevano mai più di due pagine per sera, perché la concentrazione di Pakamile calava presto, a meno che l'articolo non parlasse di serpenti terrificanti o altri predatori. Tuttavia, quella sera era più difficile del solito tener desto l'interesse del bambino. I suoi occhi correvano incessantemente dall'atlante alla borsa da ginnastica blu posata accanto alla porta. Alla fine, Mpayipheli ci rinunciò.

«Devo andare via per un paio di giorni, Pakamile. Ho del lavoro da fare. Devo aiutare un vecchio amico.»

«Dove vai?»

«Prima, devi promettermi di non dirlo a nessuno.»

«Perché?»

«Perché voglio fare una sorpresa al mio amico.»

«E il suo compleanno?»

«Qualcosa del genere.»

«Non posso dirlo neppure a Johnson?»

«Johnson potrebbe dirlo a suo padre e suo padre potrebbe telefonare al mio amico. Deve restare un segreto tra noi tre.»

«Non lo dirò a nessuno.»

«Sai dove si trova lo Zambia?»

«È in... ehm... Mpumalanga?»

In circostanze normali, Miriam avrebbe sorriso del tentativo del figlio, ma non quella sera.

«Lo Zambia è una nazione, Pakamile. Te lo faccio vedere.» Mpayipheli sfogliò l'atlante finché trovò la pagina dell'Africa meridionale. «Noi siamo qui» indicò con il dito.

«Città del Capo» disse il bambino.

«Sì. E qui su c'è lo Zambia.»

«Come ci andrai, Thobela?»

«Prenderò un aereo da qui a Johannesburg, e poi un altro che seguirà questa rotta, sullo Zimbabwe, o forse questa, sopra il Botswana, fino a questo punto: Lusaka. È una città; è lì che si trova il mio amico.»

«Ci saranno la torta e le bibite?»

«Spero di sì.»

«Voglio venire anch'io.»

Mpayipheli rise e guardò Miriam, che scosse il capo.

«Un giorno ti porterò, Pakamile. Te lo prometto.»

«È ora di andare a dormire» annunciò Miriam.

«Quando parti?»

«Presto. Mentre tu dormi.»

«E quando torni?»

«Tra due notti. Ti affido tua madre, Pakamile. E l'orto.»

«D'accordo. Mi porti a casa un po' di torta?»

«L'incognita è Thobela Mpayipheli» disse Janina Mentz. «Non sappiamo perché Monica Kleintjes si sia rivolta a lui. Avete sentito la conversazione; è noto anche come "Tiny", lavora alla Mother City Motorrad, una concessionaria di motociclette BMW, e vive con Miriam Nzululwazi a Guguletu. Sappiamo che la casa appartiene alla donna, nient'altro. La Kleintjes è andata da loro in taxi, è rimasta poco più di quaranta minuti ed è tornata a casa. Da quel momento, né la Kleintjes né Mpayipheli si sono mossi.

Ci sono due squadre di sorveglianza da lei e una da lui, a Guguletu. La Reaction Unit sta arrivando da Bloemfontein e dovrebbe atterrare a Ysterplaat da un momento all'altro. Resteranno là finché non avremo altre informazioni. Così stanno le cose, signori.»

Spense il video.

«Ora dobbiamo agire con prontezza. Radebe, abbiamo solo un uomo a Lusaka. Ne voglio altri quattro, esperti. L'ufficio più vicino è quello di Gauteng e loro dispongono delle persone giuste. Preferibilmente due uomini e due donne che prenotino all'Hotel Republican fingendo di essere due coppie. Con discrezione e non contemporaneamente, ma questo lo lascio a te. Mettiti al telefono. Quinn, dobbiamo intercettare le chiamate per casa Nzululwazi a Guguletu. Urgentemente. Rajkumar, metti in moto la tua squadra. Voglio sapere chi è Thobela Mpayipheli. Non m'importa in quale database vai a pescare; questa è una priorità assoluta. Bene, signori...

datevi da fare. Datemi solo venti minuti, poi si comincia.»

Tiger Mazibuko fu l'ultimo a scendere dal Condor. Prima lasciò passare i membri della squadra Alpha, osservandoli uno a uno, bianchi, neri, meticci, ognuno con la sua storia. Da Costa, muscoloso discendente di profughi angolani, con la cicatrice di una coltellata sulla guancia e un'ombra di barba sulla mascella. Weyers, *afrikaner* di Germiston, con i bicipiti da culturista. Little Joe Moroka, *tswana* allevato in una fattoria di granoturco di Bothaville, che parlava sette delle undici lingue ufficiali del paese. Cupido, il più basso e il più chiacchierone, un nero di città arrivato da Ashton con un diploma in elettronica. Persino un "sangue blu", come amava definirsi Zwelitini - uno zulu alto e sottile - pur non appartenendo alla famiglia reale.

Erano in fila sulla pista. La brezza estiva del Capo soffiava dolcemente sul viso di Mazibuko.

«Scaricate. Sbrigatevi e aspettate. Conoscete le istruzioni.»

Sulla porta di casa, Mpayipheli abbracciò Miriam, stringendone il corpo snello contro il proprio, respirandone l'odore - ormai un vago aroma di shampoo e profumo alla fine della lunga giornata - e quel calore tutto suo.

«Dovrò dormire a Johannesburg» le sussurrò all'orecchio. «Non ci sono aerei per Lusaka prima di domani.»

«Quanto ti ha dato quella donna?»

«Un mucchio di soldi.»

Miriam non commentò e lo abbracciò stretto.

«Ti telefono appena arrivo all'hotel.»

Lei restò con il viso premuto contro il suo collo e le braccia strette attorno al suo corpo. Poi fece un passo indietro e lo baciò rapidamente sulla bocca. «Torna presto, Thobela.»

Nella tranquillità del suo ufficio, Janina Mentz telefonò a casa. Rispose Lien, la primogenita. «Ciao, mamma.»

«Devo lavorare fino a tardi, tesoro.»

«Ma'... Avevi promesso di aiutarmi con biologia.»

«Lien, hai quindici anni. Lo sai da sola quando hai studiato bene la lezione.»

«Ti aspetto alzata.»

«Fammi parlare con Suthu. Deve fermarsi a dormire con voi, perché io non rientrerò stanotte.»

«Ma'... I miei capelli... domani mattina.»

«Mi dispiace, Lien. È un'emergenza. Devi collaborare. Tu sei la mia ragazza grande. Lizette ha fatto i compiti?»

«È stata al telefono tutto il pomeriggio, ma', sai come sono quelle mocciose. "Cos'ha detto di me Kosie? Secondo te, io piaccio a Pietie?" Quanto sono infantili. Sono disgustose.»

Mentz scoppiò a ridere. «Anche tu hai avuto la sua età.» «Non riesco a crederci. Sono davvero stata così?» «Te lo assicuro. Passami Lizette. E poi vai a dormire, tesoro. Devi essere fresca per l'esame. Ti telefono domani, te lo prometto.»

5

Il taxi scaricò Mpayipheli davanti al terminal delle partenze; lui pagò, prese la borsa e scese.

Da quanto tempo non prendeva un aereo? L'aeroporto era cambiato; tutto era nuovo e scintillante per fare buona impressione ai turisti stranieri.

Al banco della ComAir acquistò un biglietto con i contanti che gli aveva dato Monica Kleintjes: un fascio di banconote nuove da cento rand. «È troppo» aveva detto lui. «Può portarmi il resto» era stata la risposta. Si domandò da dove venisse il denaro. La donna aveva avuto il tempo di prelevarlo oppure i Kleintjes tenevano tutti quei soldi in casa?

La borsa passò al controllo dei raggi X. Due paia di pantaloni, due camicie, due paia di calzini, le scarpe nere, un maglione, la borsa della toeletta, il resto dei contanti. E il disco, piccolo e piatto, un frammento di quella tecnologia dalla quale si sentiva totalmente estraneo. Da qualche parte, nelle viscere elettroniche di quell'oggetto, si nascondevano fatti innominabili sul passato del suo paese.

Non voleva pensarci, non voleva farsi coinvolgere, voleva soltanto consegnare quella roba a Johnny Kleintjes, assicurarsi che fosse incolume e riprendere la sua vita. Aveva tanti progetti con Miriam e Pakamile... In quel momento percepì la presenza di due uomini in abito grigio alle sue spalle, e l'istinto ereditato da un'altra vita fece scattare l'allarme assopito nel fondo della sua mente. Si girò a guardare, ma era solo la sua

immaginazione. Prese la borsa e controllò l'orologio. Trentatré minuti all'imbarco.

«Cosa dobbiamo fare?» domandò Quinn con gli auricolari abbassati, guardando Mentz con aria interrogativa.

«Prima voglio sapere dov'è diretto.»

«Stanno cercando di scoprirlo. Ha comprato un biglietto della ComAir.»

«Tenetemi informata.»

Quinn annuì, si sistemò gli auricolari e parlò a bassa voce nel microfono.

«Novità, Rahjev?» domandò Mentz all'indiano grassissimo seduto al computer.

«All'anagrafe ci sono nove Thobela Mpayipheli. Sto controllando le date di nascita. Mi dia dieci minuti.»

Lei annuì.

Perché Monica Kleintjes aveva scelto Mpayipheli? Chi era quell'uomo?

Mentz si avvicinò a Radebe, che era al telefono con l'ufficio di Gauteng. Avevano portato del caffè e dei sandwich, ma lei non voleva nulla. Tornò da Quinn, intento ad ascoltare, che la guardò, con aria calma e competente.

"Una squadra incredibile" pensò Mentz. "Questa faccenda sarà finita prima ancora di cominciare."

«Sta andando a Johannesburg» disse Quinn.

«Ha solo una borsa come bagaglio?»

«Solo quella.»

«Siamo assolutamente sicuri che Monica Kleintjes sia in casa?»

«È seduta in salotto davanti alla televisione. La vedono attraverso le tende di pizzo.»

Mentz considerò le varie possibilità, valutando implicazioni e scenari. I dati dovevano essere in mano a Mpayipheli. Potevano prenderli e mandare a Lusaka la loro squadra, con la copertura della RU per maggiore sicurezza. O forse no, perché sarebbe stato complicato far arrivare in Zambia Mazibuko e soci. Troppi favori diplomatici da chiedere. Troppo chiasso. Forse il direttore avrebbe dovuto testare la sua Reaction Unit in un'altra occasione. Il punto fondamentale era tenere la cosa in famiglia. Al sicuro e sotto controllo.

«Di che livello è la squadra all'aeroporto?»

«Buono. Sono esperti» disse Quinn.

Lei annuì. «Voglio che ci portino qui Mpayipheli, Quinn. Basso profilo; niente piazzate in pubblico. Una cosa rapida e discreta. Che infilino lui e la

sua borsa su un'auto e li portino qui.»

Mentre stava seduto con la borsa sulle ginocchia, si sentì prendere da un senso di isolamento. Ormai viveva con Miriam da più di un anno. Oltre un anno di serate in famiglia e all'improvviso, lì, si ritrovava solo come ai vecchi tempi.

Cercò in se stesso una qualche reazione. Gli era mancata la solitudine? No, convenne sorpreso, non provava alcuna soddisfazione nel ritrovarsi solo. Dopo tanto tempo trascorso contando esclusivamente su se stesso, in dodici mesi Miriam e Pakamile gli avevano cambiato la vita. Avrebbe desiderato essere con loro, non dove si trovava.

Ma doveva portare a termine la sua missione.

Il Johnny Kleintjes che conosceva non si sarebbe mai venduto. Doveva essere successo qualcosa per far cambiare il suo vecchio amico. Del resto, chissà cosa stava succedendo nei circoli privati e nei corridoi del nuovo governo e nei nuovi servizi di intelligence. Non era un'ipotesi impossibile, soltanto improbabile. Johnny Kleintjes era un uomo integro, leale; un uomo forte, di carattere. Mpayipheli gli avrebbe chiesto spiegazioni quando lo avesse visto, dopo la consegna dei dati. Sempre che tutto fosse andato bene. Doveva andare bene. Non aveva voglia di guai. Non più.

E poi se li trovò vicino, i due in abito grigio. Non li aveva visti arrivare e gli apparvero all'improvviso, risvegliando antiche reazioni dal fondo della sua coscienza.

«Signor Mpayipheli» disse uno.

«Sì.» Lo sorprese il fatto che conoscessero il suo nome. Gli stavano premuti addosso, impedendogli di alzarsi.

«Deve venire con noi.»

«Perché?»

«Rappresentiamo lo stato» disse il secondo, mettendogli sotto gli occhi un tesserino di plastica con fotografia e distintivo.

«Devo prendere un aereo» disse lui. Aveva la mente lucida, il corpo reattivo.

«Non stasera» disse Numero Uno.

«Non voglio fare del male a nessuno» disse Thobela Mpayipheli.

I due ridacchiarono divertiti. «Ah, davvero?»

«Vi prego.»

«Temo che lei non abbia scelta, signor Mpayipheli.» L'uomo tamburellò

sulla borsa blu. «Il contenuto...»

Che cosa sapevano? «Vi prego di ascoltarmi. Non cerco guai.»

L'agente percepì la nota di supplica nella voce del grosso xhosa. "Ha paura" pensò. "Approfittiamone." «Possiamo procurarle più guai di quanti riuscirebbe a immaginare, caro il mio gigante» disse, e scostò la giacca per mostrare il calcio della pistola nella fondina appesa alla spalla. Poi fece per prendere la borsa. «Andiamo» disse.

Nel tempo che la mano dell'agente impiegò ad avvicinarsi alla borsa, Thobela Mpayipheli prese una decisione. Dal loro comportamento aveva intuito che volevano evitare una scenata. Volevano portarlo via senza dare nell'occhio. Doveva approfittarne. Mentre Numero Uno allungava il braccio verso la borsa, la giacca gli si aprì: Mpayipheli vide il calcio della pistola, la prese e si alzò. Numero Uno teneva in mano la borsa, gli occhi sgranati per lo stupore. Mpayipheli si chinò su di lui e gli puntò la canna al cuore. Dietro c'era Numero Due. Gli altri passeggeri non si erano accorti di nulla.

«Non cerco guai. Dammi solo la mia borsa.»

«Cosa stai facendo?» domandò Numero Due.

«Mi ha preso la pistola» sibilò Numero Uno.

«Tu prendi la borsa» ordinò Mpayipheli a Numero Due.

«Cosa?»

«Prendi la borsa e mettici dentro la tua pistola.» Premette più a fondo la canna contro il petto di Numero Uno.

«Fai come dice» mormorò Numero Uno.

Numero Due era incerto, gli occhi correvano dal compagno ai passeggeri, cercando di decidere.

«No» disse infine, estraendo la pistola e tenendola sotto la giacca.

«Fai come dice» ripeté Numero Uno con tono insistente, autoritario.

«Cazzo, Willem.»

Mpayipheli parlò con voce calma, ragionevole: «Voglio solo la mia borsa. Non ci so fare con i revolver. C'è un mucchio di gente qui. Qualcuno potrebbe farsi male».

Scacco matto. Mpayipheli e Willem vicinissimi, Numero Due a un metro di distanza.

«Cristo, Alfred, fai quello che dice questo stronzo. Dove vuoi che vada?»

Finalmente. «Poi lo spieghi tu al capo.» Alfred prese lentamente la borsa

dalla mano di Willem, aprì la lampo, vi infilò la pistola, richiuse la borsa e la posò a terra con cautela, come se il contenuto fosse fragile.

«Adesso sedetevi tutti e due.»

Lentamente, gli agenti si sedettero.

Mpayipheli prese la borsa, si mise la pistola di Willem nella tasca dei pantaloni, tenendoci la mano sopra, e corse verso l'uscita dei passeggeri, voltandosi a controllare. Uno e Due, Willem e Alfred, un bianco e un meticcio, lo fissavano con espressioni indecifrabili.

«Signore, non può...» disse la donna all'uscita, ma lui l'aveva già superata, era già fuori, sulla pista. Un addetto alla sicurezza gli gridò qualcosa, agitò le braccia, ma lui continuò a correre finché uscì dal cerchio di luce dell'edificio ed entrò nel buio.

Il grasso indiano gridò: «L'ho trovato!». Mentz si avvicinò al computer.

«Thobela Mpayipheli, nato il 10 ottobre 1962 ad Alice, nell'Eastern Cape, da Lawrence Mpayipheli e Catherine Zongu. Carta d'identità numero 621010 5122 004. Residente al numero *45* della Diciassettesima Avenue, Mitchell's Plain.» Rajkumar si appoggiò trionfante allo schienale e prese un altro sandwich dal vassoio.

In piedi dietro la sua sedia, Mentz leggeva sul monitor.

«Che fosse nato, lo sapevamo già, Rahjev. Ci serve ben altro.»

«Be', da qualche parte dovevo cominciare» replicò lui, ferito dalla mancanza di lodi.

«Spero che il suo compleanno non sia un segno» disse lei.

Rajkumar staccò gli occhi dallo schermo per guardarla. «Non capisco.»

«Il giorno degli Eroi, Raj. Un tempo il dieci ottobre era il giorno degli Eroi. Quell'indirizzo è vecchio. Scopri chi ci abitava. Il nostro uomo ha quarant'anni. Troppi per essere coetaneo di Monica. Ma abbastanza per aver avuto a che fare con Johnny Kleintjes...»

«Signora» la chiamò Quinn, ma Janina non voleva essere interrotta.

«...Trovami il collegamento con Kleintjes, Rahjev. Voglio sapere se è stato sotto le armi. Ho bisogno di sapere perché Monica Kleintjes è andata da lui per il suo problemino.»

«Signora» chiamò ancora Quinn con urgenza. Lei alzò gli occhi.

«Ci è sfuggito.»

Mpayipheli continuò a correre verso la zona più buia dell'aeroporto,

aspettandosi di udire sirene, grida, spari. Era furibondo con Monica e Johnny Kleintjes, e con se stesso. Com'era possibile che le autorità fossero già al corrente della faccenda di Kleintjes?

I due in grigio conoscevano il suo nome e avevano puntato il dito sulla borsa blu. Sapevano cosa conteneva. Lo avevano tenuto d'occhio da quando era entrato in aeroporto, sapevano di lui; dovevano aver seguito Monica fino a Guguletu, quindi sapevano di lei e di Johnny Kleintjes. Un accidente a Johnny Kleintjes! Sapevano tutto. Correva guardandosi le spalle. Nessuno lo seguiva. L'aveva giurato a se stesso: mai più violenza. E per due anni aveva mantenuto quel giuramento. Non aveva ucciso, percosso, neppure minacciato qualcuno. Aveva promesso a Miriam che quel periodo della sua vita era finito, ma in pochi secondi le promesse si erano volatilizzate, e lui sapeva come funzionavano quelle cose, non facevano che peggiorare. Una volta che il meccanismo si metteva in moto non poteva essere fermato. Avrebbe dovuto riportare la borsa a Monica e dirle che Johnny Kleintjes doveva arrangiarsi da solo. Fermare il meccanismo prima che andasse oltre. Fermarlo subito.

Mpayipheli si arrestò presso la rete di protezione lungo la Borchards Quarry Road. Ansimava; il suo fisico non era più abituato a quegli sforzi. Il sudore gli colava sul viso. Si guardò di nuovo indietro: l'aeroporto era troppo lontano per distinguere le persone all'interno, ma tutto sembrava tranquillo.

Il che significava che non si trattava di un'operazione di polizia o di dogana. Altrimenti ci sarebbero stati agenti ovunque.

Il che voleva dire...

Spie.

Comprensibile, tuttavia, tenendo conto del contenuto del disco.

Che andassero a farsi fottere. Lui non aveva paura delle spie. Saltò al di là della rete.

«Passa in viva voce» disse Janina Mentz e Quinn premette un bottone. «...È stato fortunato, ecco tutto.» «Ti sentiamo, Willem.» «Oh...»

«Voglio sapere cos'è successo» disse Janina Mentz. «È scappato, signora, ma...» «Lo so che è scappato. Com'è successo?» «Avevamo tutto sotto controllo, signora» disse la voce con timore reverenziale. «Abbiamo aspettato che si sedesse, ci siamo identificati e gli abbiamo chiesto di seguirci. Ci avevano ordinato di non dare nell'occhio. Dopotutto, è soltanto

un meccanico di motociclette. Se ne stava lì seduto, con la borsa in grembo come un contadino, sembrava così timido e spaesato. Ha detto che non cercava rogne. Era evidentemente spaventato. È stata colpa mia, signora. Volevo prendergli la borsa e lui mi ha disarmato...»

«Ti ha disarmato?»

«Sì, signora. Mi ha preso la pistola. Io... ehm... Si è mosso in un modo... Non me l'aspettavo.»

«E poi?»

«Poi ha preso la borsa con dentro la pistola di Alfred ed è scappato via.»

Silenzio.

«Quindi ora ha due armi?»

«Non credo sappia come usarle, signora. Ha chiamato revolver la mia pistola.»

«Bene, questo mi conforta.»

Willem non replicò.

Quinn sospirò avvilito e sussurrò a Mentz: «Credevo fossero in grado di gestire la situazione».

«Signora, ha avuto fortuna. A giudicare dalle sue reazioni, lo prenderemo facilmente» disse Willem.

Mentz non rispose.

«Ha persino detto "per favore".»

«Per favore?»

«Sì, signora. E sappiamo che non è salito su un aereo.»

Mentz considerò l'informazione. Nella stanza non volava una mosca.

«Signora?» disse la voce alla radio.

«Sì?»

«Cosa dobbiamo fare adesso?»

6

Prima o poi viene il momento di dare sfogo alla propria rabbia, in maniera controllata ed efficace, rivolgendola non contro le persone ma contro il loro operato.

Mentz spense bruscamente il viva voce e si avvicinò al computer. «Avevamo la cosa sotto controllo. Sapevamo dov'era lei, dov'era lui, dove stava andando e come. Perfettamente sotto controllo.»

La voce si diffuse alta nella stanza, la collera appena celata. Tutti la guardavano ma nessuno osava sostenere il suo sguardo.

«Allora perché abbiamo perso il controllo? Mancanza di informazioni. Mancanza di intelligence. Mancanza di giudizio. Qui e all'aeroporto. Ora siamo in svantaggio. Non abbiamo idea di dove sia il fuggitivo. Sappiamo dove è diretto e conosciamo la strada più rapida per arrivarci, ma questo non basta. Voglio sapere chi è Thobela Mpayipheli e voglio saperlo subito. Voglio sapere perché Monica Kleintjes è andata da lui. E voglio sapere dove si trova adesso quest'uomo. E dov'è il disco. E non m'importa cosa dovete fare per ottenere queste informazioni.»

Cercò gli occhi dei presenti ma erano tutti fissi a terra.

«Quanto a quei due buffoni, Quinn...»

«Sì, signora?»

«Che scrivano un rapporto. E quando sarà pronto...»

«Sì, signora...»

«Che se ne vadano. Non fanno più parte di questa squadra.»

Uscì dalla stanza, desiderando ci fosse una porta da sbattere, percorse il corridoio, entrò nel suo ufficio - dove la porta da sbattere c'era - e crollò sulla sua poltrona di pelle nera.

Che si spaventassero un po', quegli idioti.

Dovevano mettersi in testa che se non sopportavano il calore dei fornelli, Janina Mentz li avrebbe sbattuti fuori dalla cucina. Perché, perdio, quello non era un posto per falliti, e lei non aveva intenzione di deludere le aspettative.

Il direttore sapeva tutto. Sedeva nel suo ufficio, impeccabile nella camicia candida come la neve, e sapeva tutto, perché stava ascoltando. Udiva ogni parola detta nella sala operativa e giudicava il suo comportamento, le sue reazioni, i suoi ordini.

Sembrava fosse trascorsa una vita da quando, durante il primo colloquio, le aveva domandato: «Lo vuoi questo lavoro, Janina?».

E lei lo aveva accettato, perché per una donna bianca in un'amministrazione di neri non c'erano tante possibilità, nonostante il suo 147 di quoziente intellettivo e una collezione di piccoli successi, sottolineando "piccoli", dato che non le era ancora capitata la grande occasione. Il direttore l'aveva portata a colazione da Bukhara's, nella Church Street Mall, e le aveva esposto il suo sogno: «Un servizio di intelligence straordinario, Janina, è questo che vuole il vicepresidente.

Nuovo, senza passato. L'anno prossimo diventerà presidente e sa di non possedere il carisma di Nelson Mandela. Sa che dovrà lottare contro resistenze e opposizioni inimmaginabili, a livello nazionale e internazionale. Mi ha dato carta bianca e un budget, Janina, e ora io credo di avere qui davanti a me l'architetto giusto. Tu hai talento e cervello, non hai legami col passato, sei leale e perseverante. Ma la domanda è: "Vuoi farlo?"».

Oh sì, lo voleva più di quanto lui si immaginasse. Perché erano trascorsi undici mesi da quando suo marito, assalito da un certo prurito per le ragazzine, le aveva detto: «Il matrimonio non fa per me». Come se fosse colpa sua, come se lei e le figlie non gli dessero più soddisfazioni, quando invece l'unica soddisfazione che gli interessava era quella che trovava tra le gambe di Cindy. Quella pseudo artista dai piedi sporchi che sventagliava le sue stoffe in faccia ai turisti tedeschi da un banchetto di Greenmarket Square e sbatteva gli occhioni castani sugli uomini sposati, finché non ne catturava uno nella trappola dei suoi seni sodi e liberi da reggiseno. Dopodiché, la coppia felice si era trasferita a Pilgrim's Rest per «aprire uno studio per Cindy».

Quindi, signor direttore, lei voleva il lavoro. Eccome. Perché era rosa da una rabbia alimentata dal fatto di essere stata rifiutata; oh sì, su questo non c'era dubbio. Alimentata anche dall'ambizione, in quanto figlia unica di *afrikaner* poveri, disposta a pagare qualunque prezzo per elevarsi al di sopra dell'insignificante e squallida esistenza dei suoi genitori. Alimentata da dieci anni di lotta all*'apartheid* e dal fatto che, nonostante il suo talento, non vi aveva ricoperto che un ruolo miserabile, mentre avrebbe potuto fare molto di più. Lei era in grado di volare alto, conosceva bene i meandri della sua psiche, sapeva giudicarsi con imparzialità. Poteva volare; che importava da che direzione soffiavano i venti sotto le sue ali?

Questo Janina Mentz non lo aveva detto. Aveva ascoltato, parlato con calma e compostezza, risposto con sicurezza. «Sì, lo voglio», e la settimana successiva aveva cominciato a realizzare il sogno: un'unità di intelligence di prim'ordine in un paese che tentava di uscire dalle strettoie del terzo mondo, un'unità nuova e indipendente che partiva da zero.

E lo voleva ancora, quel lavoro. A qualunque prezzo.

Dal telefono giunse lo squillo di una chiamata interna.

«Mentz» rispose.

«Sali un momento, Janina, per favore» disse il direttore.

Mpayipheli salì sul primo mezzo che passò, un minibus per Bellville. Voleva allontanarsi dall'aeroporto, in qualsiasi direzione. Intanto prendeva atto della situazione: non poteva andare da Monica, perché la casa era sicuramente sorvegliata; non poteva tornare a Guguletu; non poteva tentare di prendere un altro aereo.

Se quelli che lo cercavano erano svegli, anche le stazioni dovevano essere controllate.

Quindi la domanda era: come arrivare a Lusaka?

Seduto nel buio in mezzo ai passeggeri - domestiche, guardie di sicurezza, operai che tornavano a casa e parlavano dell'aumento del prezzo del pane, di politica e di calcio - desiderò disperatamente essere uno di loro. Se solo avesse potuto consegnare il disco a Monica dicendo: «C'è una cosa di cui non aveva tenuto conto», per poi tornarsene da Miriam e Pakamile e, l'indomani, inforcare la sua Honda Benly per recarsi al lavoro. Risalire St George's Street durante la pausa pranzo per giocare a scacchi con il lustrascarpe Immanuel che, tra una mossa e l'altra, si occupava dei clienti bianchi che parlavano al cellulare, mentre loro li prendevano benevolmente in giro in xhosa.

Glielo impedivano le due pistole Z88 e il disco rigido chiusi nella borsa blu.

«Lei cosa fa per vivere?» domandò la donna seduta accanto a lui.

«Al momento, viaggio» rispose.

In che modo poteva arrivare a Lusaka?

Chi avrebbe mai detto che fosse in ufficio dalle sei del mattino? Erano quasi le otto e mezzo di sera e il direttore, un uomo sulla cinquantina, aveva un aspetto fresco, riposato, sveglio.

«Ho ricevuto una chiamata interessante, Janina. Oggi pomeriggio il nostro Tiger ha aggredito un paracadutista a Tempe.»

«Aggredito?»

«L'ha mandato all'ospedale e l'ufficiale in comando ha cominciato a telefonare per smuovere le alte sfere. Esige che sia punito.»

«Sono sicura che aveva le sue buone ragioni, signore.»

«Anch'io, Janina. Volevo solo informarti.»

«Grazie, signore.»

«Chiedigli spiegazioni quando lo vedi.»

«Certamente.»

«È tutto, signor direttore?»

«È tutto, Janina. So che sei molto occupata» e le sorrise paterno. Mentz esitò un istante prima di uscire, sperando che il direttore dicesse qualcosa su quanto era avvenuto nella sala operativa, cosicché lei potesse assicurargli che era tutto sotto controllo. Ma l'uomo si limitò a sorridere.

Infilò la scala e si bloccò a metà.

"So che sei molto occupata."

La stava giudicando, mettendo alla prova. Era quella la verità.

Janina ridacchiò. Se solo il direttore avesse saputo. Respirò a fondo e scese gli ultimi gradini uno a uno, misurandoli, come preparando un piano strategico.

Nell'istante in cui lei entrò nella sala operativa, Radebe cominciò a relazionare a voce bassa e contrita sul riposizionamento delle squadre: sei delle migliori all'aeroporto, sei alla stazione di Città del Capo, divise in due gruppi di tre, per controllare i treni e il terminal degli autobus.

Intanto i suoi tre compagni di squadra stavano contattando tutti gli autonoleggi della città per sapere se un uomo corrispondente a Mpayipheli aveva tentato di affittare una macchina. Avrebbero controllato anche i servizi aerei privati. Altre tre squadre di due persone ciascuna erano pronte giù, in auto, in attesa di istruzioni. Non era stata segnalata alcuna attività in casa di Monica Kleintjes e di Miriam Nzululwazi.

Mentz approvò con un cenno del capo. Quinn confermò il monitoraggio del telefono della Nzululwazi. Nessuna chiamata fino a quel momento.

Il sempre suscettibile Rajkumar lasciò trapelare dal rapporto il suo orgoglio ferito: «Nessuna traccia di Thobela Mpayipheli nei fascicoli di Umkhonto we Sizwe. Risulta residente a Mitchell's Plain; l'immobile appartiene a un certo Orlando Arendse. Probabilmente lo stesso Arendse al quale ha telefonato Monica quando cercava Mpayipheli. Arendse, però, è residente in Milnerton Ridge.» Il corpo obeso si spostò leggermente mentre l'indiano riacquistava sicurezza. «La cosa interessante è la fedina penale di Arendse: due volte in carcere per ricettazione, nel 1975 e dal 1982 al 1984, accusato di contrabbando di armi nel 1989 ma prosciolto, arrestato due volte per traffico di droga, nel 1992 e 1995, ma in entrambi i casi non processato. Una cosa è certa: Orlando Arendse fa parte della criminalità organizzata. Su larga scala. Stupefacenti, prostituzione, gioco d'azzardo, ricettazione e il solito racket delle estorsioni. E se leggo

correttamente i segni, la polizia tiene d'occhio i suoi traffici. L'indirizzo di Mitchell's Plain potrebbe essere un deposito di droga.» Rahjev Rajkumar si appoggiò soddisfatto allo schienale.

«Ottimo lavoro» approvò Mentz camminando su e giù dietro l'indiano, con le braccia conserte.

Criminalità organizzata? Considerò la possibilità, ma non aveva senso.

«Criminalità organizzata?» disse ad alta voce. «Non mi convince.»

«Il denaro crea strani alleati» disse Rajkumar. «E se c'è droga, c'è denaro. Molto.»

«Forse Mpayipheli potrebbe essere un trafficante» osservò Quinn.

«È un meccanico di motociclette» disse Radebe. «Non quadra.»

Mentz smise di camminare. «Rahjev, scopri chi è il proprietario della concessionaria.»

«I dati sulle attività commerciali non sono aggiornati. Posso provare ma...»

Lo interruppe Radebe: «Mando là una macchina. Magari ci sono i numeri di emergenza sulle porte».

«Buona idea.»

Janina analizzò i fatti noti da diverse angolazioni e prospettive, sempre inciampando nella tessera della criminalità, che pareva estranea a quel puzzle.

«Nessun collegamento di Mpayipheli con l'ANC, l'MK, il PAC, o l'Apla?» domandò.

«Niente. Ma naturalmente i sistemi dell'ANC hanno subito qualche battuta d'arresto. Non sono completi. Il PAC e l'Apla non avevano niente di interessante. Tutte le informazioni del PAC venivano dai boeri. Comunque, non c'è nulla su Mpayipheli.»

«Deve esserci un collegamento tra Mpayipheli e i Kleintjes.»

«Diavolo,» disse Quinn «magari era il loro giardiniere.»

Sempre attento con le parole, Radebe aggrottò la fronte come tormentato da forti dubbi. «La donna ha chiamato il numero di Arendse per trovare Mpayipheli. Forse è Arendse il collegamento.»

«È possibile» ammise Mentz, che aveva ricominciato a camminare su e giù, meditando e soppesando le possibilità. Era affamata di informazioni e sapeva che alla fine avrebbero sconfitto con la luce la nebbia dell'ignoranza. Ma come riuscire a far parlare un magnate del narcotraffico?

Attraversò ancora una volta la stanza.
«Okay» disse. «Ecco che cosa faremo.»

In una lurida toilette della stazione di Bellville, al riparo della porta chiusa, Mpayipheli estrasse le pistole dal rotolo di giornali, poi uscì, le buttò in due diversi bidoni della spazzatura e s'incamminò verso Durban Road. Ancora non aveva idea di dove andare. Il tempo passava e si era avvicinato a Lusaka di soli dieci chilometri rispetto all'aeroporto. Sebbene la tentazione di mollare tutto e andarsene a casa fosse incontenibile, non cessava di domandarsi: è così che si era comportato Johnny Kleintjes quando Thobela Mpayipheli aveva avuto bisogno di lui? E la risposta era sempre no, ogni volta no, indipendentemente da quanto poco desiderasse sentire la tensione e l'urgenza che gli tormentavano le viscere. Era in debito con Johnny Kleintjes, e quando svoltò all'angolo tra Voortrekker e Durban Road e vide il traffico e i semafori, ebbe un'illuminazione e affrettò il passo verso gli uffici tributari.
Là c'era una fila di taxi. Doveva tornare in città. In fretta.

Per la seconda volta quel giorno, il capitano Tiger Mazibuko chiuse la comunicazione al cellulare con Janina Mentz e cominciò a urlare ordini alla squadra Alpha. «Apriamo quegli scatoloni; c'è del lavoro da fare. Mitra, pistole, fumogeni, giubbotti antiproiettile, visori notturni. E dipingetevi la faccia.»
Gli uomini scattarono all'unisono e aprirono le scatole guardandolo di sottecchi, incuriositi dall'ordine, ma Mazibuko non rivelò nulla e meditò sulla sua conversazione con Mentz. Perché quel pomeriggio aveva aggredito un ufficiale? Perché quel figlio di puttana aveva aizzato il suo pastore tedesco contro Little Joe Moroka. Che cos'aveva fatto Little Joe? Non aveva salutato il tenente. Perché no? Perché Little Joe era fatto così. Così perso nei suoi pensieri che a volte non si accorgeva di ciò che gli succedeva intorno. Si era trattato di distrazione, tutto qua. E quando il tenente lo aveva coperto di improperi, le conseguenze erano state inevitabili. Little Joe accettava insulti soltanto da Mazibuko. Per questo lo avevano fatto uscire dalle celle della polizia militare.
Little Joe aveva mandato il tenente a farsi fottere dal suo cane e il tenente aveva ordinato al cane di morderlo. Il che, secondo il regolamento militare, era un'infrazione grave. Il cane aveva morso Little Joe? Sì, gli

aveva strappato i pantaloni. Lo aveva ferito? No. Però il tenente e il suo cane lo avevano messo in imbarazzo, e questo per Little Joe era peggio di una ferita sanguinante. Era un'ingiustizia, da qualsiasi parte la si guardasse. Tiger Mazibuko aveva voluto dare una lezione per evitare che altri si prendessero delle libertà con la RU. Doveva mettere in chiaro le cose. E ora i paracadutisti piangevano.

«Esigono un'azione disciplinare.»

«Allora punisci me.» Detto con tono di sfida, perché sapeva che la Reaction Unit era intoccabile prima che aggredisse il paracadutista.

«Non prima che tu ti sia guadagnato il pane che mangi.» E a quel punto Mentz gli aveva spiegato cosa doveva fare.

Gli uomini gli consegnarono il giubbotto, le armi, il visore e i colori mimetici. Lui si preparò con movimenti rapidi ed esperti; poi passò in rassegna la fila, aggiustando una cintura qui e un dettaglio là.

«Ho trovato un nuovo nome per l'Ama-killa-killa» disse. «Da stanotte sarete i Gangsta Busters.»

7

Mpayipheli scese dal taxi davanti all'edificio di Media24 sull'Heerengracht. Si diresse a est, attraversando il complesso di teatri del Nico Malan, poi girò a sinistra nell'Hertzog Boulevard. C'era poco traffico a quell'ora. Si impose di camminare senza fretta, come un uomo che passeggia, svoltò di nuovo a sinistra in Oswald Pirow e, mentre passava tra le pompe di benzina, salutando i benzinai attraverso la finestra illuminata, notò due uomini all'interno di un'auto ferma davanti alla Mother City Motorrad, con i fari e il motore accesi. Si sentì morire.

Spie. Tenevano d'occhio il posto.

Aprì la porta del distributore ed entrò per non farsi notare.

Il motore acceso era un buon segno. Se fossero stati di sorveglianza, l'auto sarebbe stata parcheggiata all'angolo con fari e motore spenti. I benzinai lo accolsero calorosamente, lieti di un po' di distrazione a quell'ora della notte. Cosa ci faceva da quelle parti e cos'aveva nella borsa? Si inventò una risposta: la moto di un cliente non era stata consegnata dopo la riparazione e ora toccava a lui risolvere i problemi dei bianchi. Intanto teneva d'occhio l'automobile. La vide allontanarsi e la seguì con lo

sguardo, attento a non suscitare i sospetti dei benzinai.

Doveva consegnare la moto a quell'ora?

Sì, il cliente era furibondo, il mattino seguente ne aveva bisogno e il capo non aveva voglia di uscire di casa, così aveva chiamato il nero, sapete come vanno queste cose. Cosa state guardando alla televisione, ragazzi? Una gara? Sì, vedi, quel tizio deve scegliere fra tre ragazze ma non può vederle, solo fare delle domande...

Intanto l'auto era sparita. Mpayipheli ascoltò pazientemente i benzinai per un paio di minuti, poi si scusò e uscì, scrutando attentamente la strada. Non c'era nessuno. Attraversò e passò nel vicolo dietro la concessionaria. Prese il portafoglio dalla borsa e cercò la chiave che apriva la porta di legno. Era al suo posto, piatta e lucente. Era sempre lui il primo ad arrivare al mattino, per spazzare prima che giungessero i meccanici. Doveva mettere a bollire l'acqua per il tè, accendere le luci e controllare che le vetrine fossero pulite. Aprì la porta e digitò il codice sul pannello dell'allarme. Doveva decidere se accendere o no le luci. I benzinai si sarebbero stupiti se fosse rimasto al buio. Tuttavia, preferì lasciarle spente per non attirare l'attenzione.

Ora il problema era quale motocicletta scegliere. Cristo, com'erano grosse. Sarebbe stato in grado di guidarle, con la sola esperienza della sua Honda? Non era mai salito su quei bolidi; si limitava a spingerli all'esterno, lavarli e lucidarli finché brillavano, riportarli dentro. Quella notte doveva prenderne uno e guidarlo fino a Johannesburg. Ma quale?

Il peso della borsa gli distruggeva la mano.

La 1200 RS era la più veloce, ma dove mettere la borsa? La LT aveva il portabagagli, ma era gigantesca. La GS in vetrina aveva dei bauletti su entrambi i lati della ruota posteriore. Stava là, giallo arancione, tutta scintillante. La chiave, lo sapeva, era appesa nel retro.

Nonostante i muri sormontati dal filo spinato e l'alto cancello, nonostante gli uomini appostati lungo la strada e gli altri otto armati all'interno, Tiger Mazibuko e la sua Reaction Unit impiegarono solo sette minuti per occupare la casa.

Arrivarono nell'oscurità, divisi in tre squadre, rispettivamente di quattro, quattro e cinque uomini. Scesero da automobili senza contrassegni, un isolato a sud della casa, e si mossero con assoluta sicurezza attraverso giardini e muri di cinta, scalarono il muro del cortile su tre lati, tagliarono

rapidamente il filo spinato, lanciandosi segnali con le mani alla luce dei lampioni della strada.

Le finestre erano fornite di allarme, ma i grandi vetri non erano protetti. Con abili movimenti li ruppero, si tuffarono e rotolarono dentro, da tre punti diversi, a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro. Quando gli uomini all'interno, terrorizzati, tentarono di reagire, era troppo tardi. Gli intrusi in tenuta da battaglia, con le facce dipinte, li spinsero a terra con i mitra Heckler & Koch puntati alle tempie. Gli attimi di caos e confusione iniziali cedettero il passo a un silenzio da cui si levò la voce di un uomo, chiara e sicura.

Mazibuko fece portare i prigionieri nella stanza davanti e li costrinse a sdraiarsi pancia a terra, con le mani dietro la testa.

«Weyers, Zongu, sorvegliate la strada» ordinò Mazibuko. Poi si concentrò sul mucchio di corpi sul pavimento. «Chi comanda qui?» domandò.

Uno o due corpi tremarono leggermente. Nessuno rispose.

«Spara a uno, Da Costa» disse Mazibuko.

«Quale, capitano?»

«Comincia da là. Mira al ginocchio. Distruggigli la gamba.»

«Bene, capitano.»

Da Costa tirò rumorosamente indietro il carrello del mitra e premette la canna contro una gamba.

«Non potete sparare» disse una voce dal mucchio.

«Perché no?»

«Ci sono regolamenti da rispettare per la polizia.»

Mazibuko scoppiò a ridere. «Spara, Da Costa.»

Lo sparo risuonò come un tuono nell'ambiente chiuso; l'uomo colpito emise un rumore profondo, strano. L'odore di cordite si diffuse nella stanza.

«Ci sono brutte notizie, stronzi. Non siamo della polizia» disse Mazibuko. «Ve lo chiedo ancora una volta: chi è il capo qui?»

«Io» rispose un uomo dal centro del mucchio, il viso contorto dall'ansia. «Alzati.»

«Volete sparare anche a me?» «Dipende, stronzo. Dipende.»

Janina Mentz sviluppava sistematicamente la sua linea d'azione su trascrizioni.

La vera sfida era proteggere le informazioni, che, come acqua attraverso un diga di terra, in quel paese trapelavano dalle fessure di antichi legami e di nuove ambizioni, infiltrandosi poi nel fondo sabbioso della corruzione e della gretta cupidigia. Non appena qualcosa puzzava di denaro, emergevano avvoltoi da ogni dove.

Fin dall'inizio, il suo metodo era stato quello di non fidarsi troppo di nessuno, di non indurre nessuno in tentazione, di smorzare l'odore dei soldi.

Rahjev Rajkumar l'aveva istruita sulla vulnerabilità dell'informazione elettronica. Facile da copiare, facile da distribuire - tramite dischetti, cd-rom, protocolli di trasferimento file, dischi rigidi più piccoli di mezzo pacchetto di sigarette, e-mail, pirateria informatica -, perché se era collegata a una rete, era penetrabile. Come loro riuscivano a entrare nei database altrui, prima o poi, con qualche nuovo programma ingegnoso, gli altri avrebbero fatto altrettanto.

C'era solo un modo per mettere al sicuro le informazioni. Farne un'unica copia, su carta: archiviabile, controllabile, limitata.

Per questo a Rajkumar era affidato un altro settore: le dattilografe. Quattro donne che digitavano come virtuose su vecchie macchine da scrivere elettriche IBM, battendo sui tasti alla velocità della luce in una stanza del sesto piano, monitorata da un unico video. Trascrivevano i nastri digitali e magnetici, riportando il contenuto su carta bianca in una sola copia. Carta che non si sarebbe ingiallita né deteriorata. In modo che Radebe e la sua squadra potessero analizzare i testi e quindi archiviarli nella biblioteca ad accesso e temperatura controllati, insieme con i nastri magnetici. Quelli digitali venivano eliminati.

Quando ricevette la trascrizione del colloquio con Orlando Arendse, quarantasette minuti dopo che era avvenuto in Milnerton Ridge, Janina ne conosceva già il contenuto.

Trascrizione del colloquio di Orlando Arendse condotto da A.J.M. Williams. 23 ottobre, ore 21.25. Milnerton Avenue n. 25, Milnerton Ridge.

D: Io rappresento lo stato, signor Arendse. Devo farle qualche domanda a proposito di Thobela Mpayipheli e una certa Monica Kleintjes ...

R: Non lavoro a casa. Venga nel mio ufficio domani mattina.
D: Mi dispiace, ma non posso aspettare fino a domattina, signor Arendse.
R: Mi faccia vedere le sue credenziali.
D: Eccole, signor Arendse.
R: La smetta con quel «signore». Non lo pensa. Questo documento non dice niente. Venga da me domani mattina, grazie.
D: Forse dovrebbe...
R: Niente forse. Questo non è il mio orario di lavoro e lei non ha un mandato.
D: Ce l'ho.
R: Dove?
D: Qui.
R: Quello è un cellulare.
D: Prenda la chiamata.
R: Ti saluto, amico.
D: Viene da una casa di sua proprietà a Mitchell's Plain.
R: Cosa?
D: Prenda la chiamata.
R: Pronto... Sì... Sì... Bastardi... Sì... Chi diavolo sei, Williams?
D: C è un posto dove possiamo parlare in privato, signor Arendse?
R: Cosa vuoi?
D: Solo qualche informazione.
R: Disse il ragno alla mosca. Entra.
D: Grazie.
R: Avete sparato a un mio uomo, Williams.
D: Volevamo attirare la sua attenzione.
R: Non si può sparare così alla gente. Il gioco ha delle regole.
D: Sono sicuro che gran parte del governo la pensa come lei.
R: Allora chi siete?
D: Ci servono informazioni su un certo signor Thobela

Mpayipheli e una certa signorina Monica Kleintjes.
R: La donna non la conosco.
D: E il signor Mpayipheli?
R: Non lavora più per me. Da due anni...
D: Che tipo di lavoro faceva?
R: Ora scusami ma vado a telefonare al mio avvocato.
D: Temo che non sia possibile.
R: E tu credi, fratello nero, che io intenda fornirvi delle prove incriminanti solo perché tenete un' arma puntata alla testa dei miei uomini? Loro conoscono il gioco. Sanno che nel nostro lavoro si rischia la vita.
D: Signor Arendse, sappiamo che lei è coinvolto con la criminalità organizzata e la cosa non ci interessa. È un problema della polizia. Non penserà che l'operazione di Mitchell's Plain, di certo non in linea con la procedura legale, faccia parte di un piano per consegnarla alla giustizia?
R: Perché parli come un bianco? Dove sono finite le tue radici, fratello?
D: Torniamo a Mpayipheli. Cosa faceva per lei?
R: Vai a farti fottere.
D: Signor Arendse, i miei uomini dicono che nella casa di Mitchell's Plain ci sono 200 chili di cocaina in varie fasi di lavorazione. Sono sicuro che questo le interessa, anche se non le importa nulla del suo personale.
R: *(Parole incomprensibili)*
D: Signor Arendse?
R: Che volete da Tiny?
D: Chi?
R: Mpayipheli.
D: Vogliamo sapere chi è.
R: Perché?
D: Investigazioni di routine, signor Arendse.
R: Alle dieci di sera? Raccontamene un' altra.
D: Non sono autorizzato a discutere con lei sul nostro interessamento per il signor Mpayipheli.
R: Si è messo in affari per conto suo?

D: Cosa intende dire?
R: Deve aver fatto qualcosa per attirare la vostra attenzione.
D: Cosa faceva per lei?
R: Era il mio persuasore.
D: Persuasore?
R: Sì.
D: Potrebbe spiegarsi con maggiore chiarezza?
R: Accidenti, come parli forbito. Il governo ti ha insegnato bene.
D: Signor Arendse...
R: Okay, Okay, ma non aspettarti un romanzo. Te lo dico in due parole. Tiny aveva un fisico possente che incuteva timore. E sapeva sparare, non ti immagini neppure come. Era grosso e forte ed era un gran bastardo. Glielo leggevi negli occhi. Era un falco che ti guardava e trovava il tuo punto debole.
D: Per quanto tempo ha lavorato per lei?
R: Sei anni? Per sei anni, credo.
D: E prima?
R: Dovreste saperlo. Ha combattuto per la Lotta.
D: Nell'Umkhonto we Sizwe?
R: Esattamente.
D: Con tutto il rispetto, signor Arendse, non si trovano molti ex soldati MK a Mitchell's Plain.
R: Verissimo, fratello, se ne stanno per conto loro. Ma io ho avuto fortuna. C'era un posto libero e, sai com'è, le voci corrono e dopo un po' si presenta questo xhosa gigantesco che vuole il posto. Il miglior affare della mia vita.
D: E le ha detto di essere un ex MK.
R: Esattamente. Io ero un po' scettico, così siamo andati a Strandfontein per un colloquio di lavoro come si deve e gli abbiamo dato un vecchio mitragliatore AK47 e una fila di bottiglie di birra Castle a duecento metri di distanza. Forse non ti sembra tanto lontano, fratello, ma erano piccole e lui le ha centrate, una dopo l'altra, con

monotona regolarità, finché gli altri uomini gli hanno fatto una standing ovation. Hai capito?

D: Ha mai avuto occasione di esercitare il suo talento quando lavorava per lei?

R: Parla chiaro, fratello. Vuoi sapere se ha ammazzato qualcuno?

D: Sì.

R: Non è mai stato necessario. Bastava il suo sguardo di falco. Sua madre gli avrà voluto bene, ma tutti gli altri se la facevano addosso quando lo vedevano.

D: Dove ha combattuto con l'MK?

R: Come faccio a saperlo? Non ne parlava mai.

D: Mai?

R: Non diceva una parola. In sei anni non ho saputo niente di lui. Stava per conto suo, sempre in disparte come l'Outsider di Colin Wilson. Ma a me stava bene. Era il mio fiore all'occhiello.

D: Colin chi?

R: È un riferimento letterario, fratello. Non puoi capire.

D: E poi ha lasciato il posto?

R: Due anni fa. È venuto a dirmi che se ne andava. Credevo volesse un aumento, ma non gli interessava. Poi vengo a sapere che lavorava in una concessionaria di motociclette, come tuttofare e uomo delle pulizie. Da non crederci. Lavorare per due soldi quando da me guadagnava una piccola fortuna. Ma ora mi sembra di capire che aveva un secondo lavoro.

D: Quindi lei non ha avuto contatti negli ultimi due anni?

R: Assolutamente no.

D: Non approfitterò oltre del suo tempo, signor Arendse.

R: Questa sì che è una buona notizia.

D: Può mandare un'ambulanza a Mitchell's Plain. Noi ci ritiriamo dalla sua proprietà .

R: Williams, voi non sapete un accidente su Tiny Mpayipheli. È così, vero?

D: Perché me lo chiede, signor Arendse?

R: Chiamiamolo un vago sospetto. Lasciate che vi dia un

consiglio: sbrigatevi a ordinare i sacchi per i cadaveri.
71

8

Janina Mentz andò a telefonare nel suo ufficio. Lizette dormiva già, disse Suthu, la domestica che si era fermata per la notte, ma Lien era ancora alzata.

«Sono ben preparata, ma', anche senza il tuo aiuto.»

«Sapevo che te la saresti cavata.»

«Posso guardare *Il grande fratello* sulla DSTV, mamma? Fino alle dieci?»

I figli. Tentano di manipolare qualsiasi situazione per trarne il massimo vantaggio. Le venne voglia di arrabbiarsi e di ridere allo stesso tempo.

«Conosci le regole, Lien. È un programma vietato ai minori di sedici anni.» Mentre lo diceva, già sapeva cosa aspettarsi in risposta.

«Tutti i miei amici lo guardano, mamma. Ho quasi sedici anni. Non sono più una bambina.» Tre argomentazioni valide elencate tutte d'un fiato.

«Lo so che non sei più una bambina. Sei un'adorabile quindicenne che deve solo aspettare ancora un paio di mesi. Poi potrai guardarlo come i tuoi amici indisciplinati. Vai a dormire... devi avere la mente fresca per l'esame.»

«Ma'...»

«E di' a Lizette che non ho fatto in tempo a darle la buonanotte. Vi voglio bene, a tutte e due... e sono fiera di voi.»

«Non lavorare troppo, mamma.»

«Stai tranquilla.»

«Anche noi ti vogliamo bene.»

«Lo so, piccola. Dormi bene.»

«Buonanotte, ma'.»

Mentz tornò nella sala operativa, rosa dall'impazienza.

«Controlla di nuovo, Rahjev. Se era un MK, ci dev'essere qualcosa su di lui» disse entrando.

«Sì, signora.» Ma il linguaggio corporeo dell'indiano diceva il contrario.

«Non credi che troveremo qualcosa?»

«Signora, usiamo una metodologia molto raffinata per controllare i dati

conosciuti. Non ho trovato niente. Posso riprovare, ma il risultato non cambierà.»

«Potrebbe aver mentito con Arendse a proposito del suo passato» suggerì Quinn. «Nei primi anni Novanta, il lavoro scarseggiava e la gente era disposta a inventarsi qualsiasi cosa per ottenerlo.»

«Le cose non sono cambiate molto» commentò amaramente Radebe.

«Così adesso abbiamo un tiratore scelto in fuga con due pistole» disse Mentz.

Il cervello di Rajkumar faceva gli straordinari: «Anche l'ANC aveva un archivio cartaceo per l'Umkhonto we Sizwe. Non è a Robben Island?».

«A Pretoria» lo corresse Radebe. «Gli archivi degli MK sono a Voortrekkerhoogte.»

«Ne sai qualcosa?»

«Non hanno mai funzionato un granché. Col grande afflusso di reclute che si verificò dopo il 76, avevano troppi documenti e pochi amministratori. Comunque, forse vale la pena darci un'occhiata.»

«E l'archivio su microfiche del vecchio servizio nazionale di intelligence? I boeri hanno computerizzato l'indice ma è un sistema sicuro. È ancora attivo, a Pretoria. Possiamo fare una richiesta» disse Rajkumar.

Radebe fece un verso sprezzante e Mentz ne conosceva la ragione. Neppure lei aveva grande rispetto per i colleghi del servizio nazionale di intelligence. Però l'idea era buona.

«Se la richiesta arriva dall'alto, risponderanno al volo» disse. «Vado a parlare col direttore.»

«Signora» disse Quinn, alzando una mano per fermarla.

«Cosa c'è?»

«Ascolti questo.» Toccò alcuni tasti e il sibilo del viva voce si diffuse nella stanza.

«Raccontacelo ancora una volta, Nathan.»

«Siamo riusciti a rintracciare il proprietario della Mother City Motorrad. Si chiama Bodenstein e abita a Welgelegen. Dice che Mpayipheli non è un meccanico, solo un tuttofare. Tranquillo, gran lavoratore, puntuale e fidato. Bodenstein non è al corrente di un suo eventuale passato da militare.»

«Dicci di nuovo dell'allarme, Nathan.»

«Durante il colloquio, è squillato il telefono. Il servizio di vigilanza di Bodenstein gli ha comunicato che l'allarme della concessionaria era stato spento più di un'ora prima e non era stato riattivato. Gli hanno detto di

recarsi immediatamente sul posto e noi ci stiamo andando con lui.»

«E cos'ha detto della chiave, Nathan?»

«Ah, già. Dice che Mpayipheli ha la chiave e conosce il codice dell'allarme perché è lui che apre la concessionaria al mattino.»

Mpayipheli rischiò di cadere svoltando in Oswald Pirow, colto di sorpresa dalla potenza del mezzo. La grossa moto reagiva in modo del tutto diverso dalla sua piccola Honda Benly. La GS era pesante, massiccia, ingovernabile. Era scioccato: l'adrenalina gli faceva tremare le mani, e il respiro affannoso gli annebbiava la visiera del casco. Si sforzò di tenere l'equilibrio, accelerò con grande cautela e proseguì verso il semaforo della N1. Frenò e quasi perse di nuovo il controllo. Si fermò, respirando pesantemente, le ginocchia tremanti, spaventato all'idea di morire su quella motocicletta tedesca.

Quando scattò il verde, si avviò lentamente e svoltò a destra compiendo un arco enorme, con prudenza esagerata. Cristo, com'era potente, non aveva ancora inserito la terza e andava già a cento all'ora, la velocità massima raggiungibile con la sua Honda.

Sull'autostrada il traffico era scorrevole ma le automobili lo circondavano da ogni lato. Guidava lentamente, cercando di entrare in sintonia con la GS. La velocità favoriva l'equilibrio, ma il manubrio era troppo largo e il serbatoio, tra le gambe, incredibilmente grosso.

Controllò le luci di posizione e i fari, evitando di superare i cento all'ora. Aveva commesso un errore pensando che la moto fosse il sistema più rapido per allontanarsi da Città del Capo. Se fosse riuscito a raggiungere Bloemfontein in nottata, avrebbe potuto prendere un aereo, sicuramente quell'aeroporto non era sorvegliato. Ma la moto era impossibile da guidare. Sì, aveva fatto un errore; sarebbe stato più rapido prendere un taxi. Per giunta era buio e le luci di Century City si riflettevano sul casco. Forse avrebbe dovuto accontentarsi di raggiungere Worcester, o anche solo Paarl, e mollare la moto da qualche parte.

Alla rampa di uscita della N7, Mpayipheli dovette cambiare corsia per far passare un camion; accelerò piano, segnalò con le luci, tornò sulla corsia lenta e tentò di rilassarsi. Sul lungo tornante in salita del Tygerberg si rese conto che il suo corpo si inclinava nel senso sbagliato, ma la moto era troppo ingombrante e la curva troppo stretta. Se almeno ci fosse stato meno traffico... Ma dove andava tutta quella gente a quell'ora della notte?

Dopo l'uscita per Bellville, il traffico diminuì. Vedendo le luci di una stazione di servizio, lanciò un'occhiata al livello del carburante. Il serbatoio era pieno, grazie al cielo. Quanta strada si percorreva con un pieno?

Gli cadde lo sguardo sul contachilometri: centodieci, e sentì nuovamente di aver perso il controllo. Quella moto aveva vita propria, era un puledro selvaggio. Mancavano trenta chilometri al casello. Si concentrò; doveva decidere cosa fare. Evitare il casello, andare a Paarl, abbandonare la moto, prendere un taxi?

Dovevano esserci dei taxi che lo avrebbero portato a Worcester, ma era molto tardi. E se avesse continuato con la GS? Attraversare il passo Du Toits Kloof su quel mostro?

Il casello era da evitare: gli addetti avrebbero sicuramente ricordato un nero gigantesco su una grossa moto. Cristo, lo terrorizzava l'idea di affrontare il passo di notte, e dopo quello ce n'erano altri, altre strade buie piene di curve a gomito e camion minacciosi. Cosa gli era venuto in mente?

Ma nemmeno cercare un taxi era la soluzione giusta, non a quell'ora della notte.

Meglio considerare la situazione con ottimismo: dopotutto era riuscito a mettersi in viaggio. Gli conveniva tenersi la moto e sfruttare l'oscurità, il vantaggio che aveva, il fattore sorpresa. Nonostante le due spie sull'auto davanti alla concessionaria, nessuno sapeva dove si trovasse, e solo il mattino seguente avrebbero scoperto che mancava la moto, dato che lui aveva...

Non aveva riattivato l'allarme. Rendersene conto fu come ricevere una martellata in testa. Nella fretta e nella lotta con la moto si era scordato di riaccenderlo.

Cristo, non era più quello di una volta.

Quando superò l'uscita per Stellenbosch, la rabbia che provava nei confronti di Johnny Kleintjes, degli idioti che lo seguivano e della propria stupidità era diventata più grande del terrore che gli incuteva la moto. Imprecò dentro il casco in tutte le lingue che conosceva.

«Non ci posso credere» disse Bodenstein. «Non riesco proprio a crederci.» L'uomo e i due agenti erano nello show-room della Mother City Motorrad. Bodenstein teneva in mano un pezzo di carta. «Leggete cosa ha

scritto. Da non crederci.»

Nathan prese il biglietto.

Signor Bodenstein,

prendo in prestito la GS per due o tre giorni. Ho preso anche una tuta, un casco e i guanti; le ho lasciato i soldi nel cassetto della scrivania.

Purtroppo devo aiutare un amico che ha bisogno di me e non avevo scelta. Vagherò il dovuto per l'uso della moto ed eventuali danni.

Thobela Mpayipheli

«Credi di conoscere una persona. Credi di poterti fidare» disse Bodenstein.

«Qual è la GS?» domandò Johnny.

«Quella fottuta moto enorme,» disse Bodenstein, indicando una motocicletta grigio metallizzato «però gialla. Cadrà di sicuro. E si farà male davvero. Quella roba non è un giocattolo. Non riesco a crederci.»

"Guarda la realtà com'è, non come vorresti che fosse" era uno dei principi di Janina Mentz.

Per questo affrontava con calma gli sviluppi della situazione.

In mezzo all'attività frenetica della sala operativa, considerò attentamente gli eventi. Era in piedi a un capo del lungo tavolo, con una mano sul mento, il gomito appoggiato sull'altra mano, la testa china, immersa nei suoi pensieri. Consapevole che il direttore udiva ogni parola, consapevole che la squadra sarebbe stata condizionata dal suo atteggiamento, dalle sue decisioni, dal tono della sua voce, dai suoi gesti.

Con l'occhio della mente vide la strada che il fuggitivo Thobela Mpayipheli doveva necessariamente percorrere. Era diretto a nord e la N1 puntava, larga e contorta come un'arteria, al cuore dell'Africa. Le ragioni e le motivazioni di quell'uomo erano misteriose, ma al momento irrilevanti. Janina si concentrò sul percorso soppesando implicazioni, contromisure, strategie.

Con voce calma e bassa ordinò di appendere al muro la grande carta geografica del paese.

Segnò in rosso il percorso più probabile. Definì il ruolo della Reaction

Unit: sarebbe stata la sua rete, il comitato di benvenuto, settantasette chilometri a nord di Beaufort West, dove la strada si biforcava e le possibilità raddoppiavano: a sinistra per Johannesburg via Kimberley, a destra per Johannesburg via Bloemfontein.

Ordinò di allertare le stazioni di polizia e della stradale lungo il percorso, avvertendole di raccogliere informazioni ma di non intervenire, perché quel fuggitivo armato era ancora un fattore in gran parte sconosciuto. Però tutti dovevano sapere che sparava molto bene.

Per saperne di più, aveva già inviato squadre investigative da Miriam Nzululwazi e da Monica Kleintjes. Non era più il momento di usare i guanti. Bisognava rintracciare la famiglia del fuggitivo. I genitori. Gli amici. Ottenere informazioni. Chi? Cosa? Dove? Perché? Come? Doveva conoscerlo, quel fantasma dal volto sfuggente.

Mentz aveva il potere. Lo avrebbe usato.

Stralcio del colloquio tra J. Wilkinson e il signor André Bodenstein, proprietario della Mother City Motorrad. 23 ottobre, ore 21.55. Oswald Pirow Boulevard, Città del Capo.

D: Sa che lavoro faceva il signor Mpayipheli prima di venire da lei?
R: Faceva il fattorino.
D: Il fattorino?
R: Sì. In una concessionaria di automobili di Somerset West.
D: Come fa a saperlo?
R: Me l'ha detto lui.
D: Che tipo di fattorino?
R: Uno qualunque. Fa i lavori di merda che gli altri non vogliono fare.
D: È tutto quello che sa?
R: Senta, non mi serve uno con la laurea per lavare le moto.
D: Si fidava di lui al punto di dargli la chiave?
R: Non il primo giorno. Non sono mica scemo.
D: Ma poi sì.
R: Cristo, lo trovavo sempre davanti alla porta quando

> arrivavo al mattino. Ogni fottuta mattina, mai malato, mai in ritardo, mai sfacciato. E poi lavorava; eccome se si dava da fare quell'uomo. L'inverno scorso gli ho detto che doveva aprire lui, non potevo più farlo aspettare sotto la pioggia. Così intanto dava una pulita e metteva a bollire l'acqua, e quando arrivavamo il tè era pronto. Ogni mattina questo posto brillava come una moneta nuova. Uno crede di potersi fidare, crede di conoscere le persone...

Mpayipheli, che faceva il fattorino a Killarney quando la BMW organizzò un corso per insegnare a ricchi bianchi di mezz'età l'arte di andare in motocicletta, ora rimpiangeva di non aver prestato più attenzione alle lezioni.

Affrontò il passo Du Toits Kloof nell'oscurità, consapevole di essere una caricatura del corretto motociclista. Guidava a scatti, acceleratore e freno, freno e acceleratore, passando continuamente dai fari normali agli abbaglianti, combattuto tra la necessità di vedere chiaramente la strada e il traffico intenso e rumoroso dei mezzi pesanti, che allargavano in curva senza preavviso oppure procedevano a passo di lumaca costringendolo al sorpasso. Sudava, stretto nella costosa tuta da motociclista, e dal suo corpo saliva un vapore acqueo che gli appannava la visiera del casco, cosicché di tanto in tanto doveva sollevarla.

Freno, curva, freno, curva, accecato dai fari, lottando e imprecando, fino a quando la strada svoltò bruscamente a est e i fari sparirono.

Piombato nel buio totale della strada improvvisamente quieta, percependo la tensione tremenda dei muscoli tesi come corde, accostò al bordo della strada, si fermò, si tolse il casco, staccò le mani dal manubrio, si stirò e inspirò profondamente.

Doveva rilassarsi. Era esausto e aveva centinaia di chilometri davanti a sé. Aveva fatto dei progressi. Era arrivato fin lì superando il passo. Nonostante tutto, quel mostro di moto non era impossibile da guidare, anzi, era paziente con lui, come se aspettasse che imparasse a trattarla con mano più leggera.

Respirava profondamente e provava un certo senso di soddisfazione per essere arrivato dov'era arrivato. Aveva una bella storia da raccontare a Miriam e Pakamile. Chissà se stavano dormendo. L'orologio digitale sul

cruscotto gli disse che Miriam aveva già preparato la cartella, i vestiti e i panini per il bambino. Se lui fosse stato a casa, anche il suo pranzo sarebbe stato pronto nel contenitore di latta. E la casa in ordine, le lenzuola del loro letto pulite, e lei sarebbe arrivata dal bagno portandosi addosso il suo profumo meraviglioso di oli e sapone. Poi avrebbe caricato la sveglia per le cinque, spento la luce, e subito si sarebbe udito il suo respiro profondo e tranquillo, il sonno dell'innocente, il sonno del lavoratore.

Mpayipheli udì un camion dietro la curva e si stirò ancora una volta, assaporando l'aria notturna; poi abbassò la visiera e partì, con la consapevolezza di aver finalmente dominato l'acceleratore. Aumentò ancora la velocità, sentì la potenza della moto sotto di sé e, alla curva successiva, si sforzò di tenere il corpo rilassato, di inclinarsi nel senso giusto come faceva con la Benly, senza eleganza ma pur sempre meglio di prima, con maggiore naturalezza. All'uscita dalla curva accelerò leggermente, affrontò la successiva, attraverso il vecchio tunnel, poi un'altra e un'altra ancora, giù, in discesa, verso la valle del fiume Meulenaars, cercando di non irrigidirsi, sentendo nelle membra la personalità della moto. "Inclina e raddrizza, ancora e ancora, e infine entra nell'autostrada e goditi il lusso delle tre corsie e delle curve ampie. " Il sollievo fu immenso.

Un'occhiata al contachilometri gli rivelò che andava a centotrenta; allora sorrise dentro il casco, incredulo di aver compiuto quel miracolo.

9

«Non ci hanno addestrati per questo» sbraitò al cellulare Tiger Mazibuko. Era accanto alla pista e vedeva i suoi uomini ancora eccitati per l'azione cui avevano partecipato e che avevano rivissuto nei minimi dettagli durante il tragitto verso la base aerea, prendendosi in giro a vicenda, comandante compreso, supplicandolo di dare a tutti l'occasione di sparare. Perché soltanto Da Costa? Zwelitini manifestò addirittura l'intenzione di scrivere una lettera di protesta al re degli zulu per lamentare la presenza di discriminazione razziale persino all'interno dell'unità più élitaria del paese; solo ai discendenti dei colonialisti era concesso sparare, e ai poveri neri non restava che stare a guardare. Tutti e dodici scoppiarono a ridere. Mazibuko no.

«Lo so, Tiger, ma è stata un'azione molto importante.»

«Noi non siamo la polizia. Dateci qualcosa di decente da fare. Una sfida.»

«Ti va bene un uomo che centra bottiglie di birra con un AK da una distanza di duecento metri?»

«Un uomo solo?»

«Sfortunatamente uno solo, Tiger.»

«No, non mi basta.»

«Be', è il meglio che possa fare. Aspettate che arrivi un Oryx dello squadrone 23. Dovete trovare il fuggitivo. Lo precederete e lo attenderete.»

Il silenzio di Mazibuko segnalava il suo malcontento.

Allora Mentz si irritò. «Se non ti basta, puoi sempre tornartene a Tempe. Sono sicura che riuscirò a sostituirti.»

«Cosa sappiamo di questo cecchino di bottiglie di birra?»

«Troppo poco. È possibile che sia un ex MK, ha fatto la guardia del corpo nella criminalità organizzata e al momento lavora come tuttofare in una concessionaria di motociclette.»

«È stato o no un MK?»

«Ci stiamo lavorando, Tiger. Ci stiamo lavorando.»

Trascrizione del colloquio tra A.J.M. Williams e la signora Miriam Nzululwazi. 23 ottobre, ore 22.51. Govan Mbeki Avenue n. 21, Guguletu.

D: Rappresento lo stato, signora Nzululwazi. Devo farle qualche domanda sul signor Thobela Mpayipheli e una certa signorina Monica Kleintjes.
R: Non la conosco.
D: Ma conosce Mpayipheli.
R: Sì. È un brav'uomo.
D: Da quanto lo conosce?
R: Due anni.
D: Come l'ha conosciuto?
R: Al lavoro.
D: Che lavoro fa, signora Nzululwazi?
R: Servo il tè alla banca Absa.

D: Che filiale dell'Absa?
R: Quella dell'Heerengracht.
D: Come lo ha conosciuto?
R: È un cliente.
D: Sì?
R: Era venuto per vedere un consulente e io gli ho portato il tè. Dopo è venuto a cercarmi.
D: E le ha chiesto un appuntamento?
R: Sì.
D: E lei ha accettato?
R: No. Non quella volta.
D: Quindi è tornato alla carica?
R: Sì.
D: Perché ha rifiutato la prima volta?
R: Non capisco che bisogno c'era di svegliarmi a quest'ora per farmi domande di questo tipo.
D: Il signor Mpayipheli è nei guai, signora Nzululwazi, e lei può aiutarlo rispondendo alle mie domande.
R: Che tipo di guai?
D: Si è impossessato illegalmente di un oggetto che appartiene allo stato e...
R: Non ha preso nulla. Gliel'ha dato quella donna.
D: La signorina Kleintjes?
R: Sì.
D: Perché gliel'ha dato?
R: Perché lo portasse a suo padre.
D: Come mai lo ha affidato proprio lui?
R: Mpayipheli deve un favore al padre di quella donna.
D: Che tipo di favore?
R: Non lo so.
D: Non gliel'ha detto?
R: Non gliel'ho chiesto.
D: Lei e il signor Mpayipheli vivete insieme in questa casa?
R: Sì.
D: Come marito e moglie?
R: Sì.
D: E lei non gli ha chiesto perché accettava della merce

rubata e acconsentiva a portarla a Lusaka?
R: Come fate a sapere di Lusaka?
D: Noi sappiamo tutto.
R: Se sapete tutto, perché mi fa queste domande in piena notte?
D: Sa cosa faceva il signor Mpayipheli prima del suo lavoro attuale?
R: Credevo che voi sapeste tutto.
D: Signora Nzululwazi, ci sfugge qualche dettaglio. Mi scuso ancora per averla disturbata a quest'ora. Come le ho spiegato, è un' emergenza e il signor Mpayipheli è in guai seri. Lei può aiutarci a saperne di più.
R: Non so cosa facesse.
D: Sapeva che ha lavorato per la criminalità organizzata?
R: Non voglio saperlo. Mi ha parlato di un' altra vita, ha detto di aver fatto cose che voleva dimenticare. In questo paese non era difficile farsi coinvolgere in attività di quel tipo. Se glielo avessi chiesto, me ne avrebbe parlato. Ma io non l'ho fatto. È un brav'uomo. Affettuoso. È buono con me e mio figlio. Non voglio sapere altro.
D: Sa se ha fatto parte dell' Umkhonto we Sizwe?
R: Sì.
D: Gliel'ha detto lui?
R: A modo suo.
D: Sa dove ha prestato servizio?
R: È stato in Tanzania, in Angola, in Europa e in Russia.
D: Sa quando?
R: Non so altro.
D: Le ha detto che come membro dell'MK...
R: No. Lui non racconta mai niente. Ci sono arrivata da sola.
D: In che modo?
R: Sentendolo parlare a Pakamile di quei paesi .
D: Pakamile è suo figlio?
R: Sì.
D: Il signor Mpayipheli non le ha mai detto chiaramente di essere stato con l'MK?

R: No. *(Silenzio - 8 secondi)*
D: Signora Nzululwazi, il favore che doveva a Johnny Kleintjes...
R: Le ho già detto che non ne so niente.
D: Non le è sembrato strano che la signorina Kleintjes sia venuta qui e il signor Mpayipheli abbia immediatamente accettato di intraprendere un viaggio lungo e pericoloso per conto suo?
R: Perché dovrebbe essere pericoloso andare a Lusaka?
D: Lei non è al corrente dei dati contenuti nel disco?
R: Quali dati?
D: I dati rubati che ha con sé.
R: Che cosa c'è di pericoloso in quei dati?
D: C'è gente che vuole fermarlo. E ci sono...
R: Gente come lei.
D: No, signora Nzululwazi.
R: Voi volete fermarlo.
D: Noi vogliamo aiutarlo. Ci abbiamo provato all'aeroporto, ma lui è scappato.
R: Volevate aiutarlo?
D: Sì.
R: La prego di andarsene. Subito.
D: Signora...
R: Esca da casa mia.

C'è una targa all'ingresso della base aerea di Bloemspruit. Non è una targa storica, avendo appena tre anni; vi si legge SQUADRONE 16 e sotto HLASELANI. I neri di Bloemfontein sanno cosa significa *hlaselani*, ma per essere sicuri che tutti capiscano c'è, tra parentesi, la parola "assalto".

Sono soprattutto i piloti dello Squadrone 16 a leggere quella parola con soddisfazione. Definisce il loro scopo, distinguendoli dai piloti degli aerei da trasporto, in particolare dagli altri elicotteristi. Loro sono un'unità d'attacco. Per la prima volta in quasi sessantacinque anni di esistenza.

La soddisfazione dei piloti è giustificata da quello che si trova negli hangar giganteschi: dodici elicotteri da combattimento Rooivalk AH-2A, praticamente nuovi, vere e proprie piattaforme aeree con cannone da 20 millimetri in grado di sparare 740 colpi al minuto e la capacità di

trasportare fino a sedici missili aria-terra, oltre ad aggiornatissimi sistemi radar e laser. Il tutto dà ai piloti la sensazione di essere gli unici membri dell'aviazione sudafricana ad avere tra le gambe una tecnologia degna del ventunesimo secolo, argomento che è oggetto di battute quasi obbligate al club degli ufficiali.

La chiamata, arrivata alle 21.59 dal generale Ben van Rooyen del quartier generale dell'aviazione, ordinava a due elicotteri Rooivalk di decollare da Beaufort West per un'operazione *real life* (non una delle esercitazioni degli ultimi trentasei mesi). Il grande dilemma del comandante dello Squadrone 16 era come spiegare ai piloti e ai mitraglieri esclusi dall'operazione la ragione per cui non erano stati scelti.

«Com'è possibile che non risulti nulla presso l'MK, Rahjev? Se la Nzululwazi dice la verità, e Mpayipheli è stato in Russia e in Angola, com'è possibile?»

«Non lo sappiamo, signora. Possiamo basarci soltanto sui database. Nient'altro.»

«Qual è la probabilità che un membro dell'MK non sia registrato?»

Rajkumar si tirò la coda di cavallo con la mano paffuta. «Accidenti, signora... quindici per cento?»

«Quindici per cento.»

«Più o meno.»

«Quindi se c'erano diecimila soldati MK, mille e cinquecento non risultano?»

«Non sugli archivi elettronici.»

«Se fossero stati cinquantamila, ne mancherebbero settemila e cinquecento?»

«Sissignora.»

«Però potrebbero essere nei fascicoli di Voortrekkerhoogte?»

Fu Radebe a rispondere: «Credo che le possibilità di trovarlo nei fascicoli di Voortrekkerhoogte siano maggiori».

«Quanto tempo ci vuole per saperlo?»

«Un'ora o due. Stanno spulciando gli archivi.»

«E le microfiche dei boeri?»

Radebe si strinse nelle spalle. «Dipende dalla forza con cui sono stati impartiti gli ordini dall'alto.»

Mentz percorse il perimetro della stanza. Dipendere dagli altri le era

insopportabile. Scrollò le spalle per scacciare quella sgradevole sensazione.

«Che ci fa il fattorino di una concessionaria di motociclette da un consulente dell'Absa?» domandò a tutti coloro che si trovavano nella sala operativa.

«Mi permetta di entrare nel sistema dell'Absa, signora. La prego» disse Rajkumar allungando davanti a sé le grasse dita intrecciate e facendo schioccare le nocche.

«Quanto ti ci vorrà?»

«Mi dia un'ora.»

«Procedi.»

«*Wow!*»

«Com'è la situazione sulla strada?» domandò Mentz a Radebe.

«Al casello non hanno visto grosse motociclette dirette a nord. Solo qualcuna che veniva da sud, ma non guidata da un nero. Stiamo lavorando con la centrale di polizia. Dicono di aver allertato le forze dell'ordine locali e le stazioni di servizio fino a Touws River. E al momento stanno telefonando a Laingsburg, Leeu-Gamka e Beaufort West. Ma se il nostro uomo non prende la N1...»

«Lo farà.»

Radebe annuì.

Mentz si guardò attorno. I suoi uomini avrebbero fatto qualsiasi cosa per accontentarla.

«Stiamo facendo progressi con le persone che hanno collaborato con Kleintjes alla centralizzazione dei sistemi informatici?»

«Sta arrivando una trascrizione, signora.»

«Grazie.»

"Ci siamo" pensò lei. Era quello che aspettava. Si guardò attorno ancora una volta. I suoi collaboratori non erano informati di tutto; soltanto lei possedeva tutte le tessere di quel puzzle.

Tanta cura nella programmazione. Tanto lavoro. Lunghi mesi trascorsi a incastrare gli ingranaggi di quel meccanismo. E ora tutto doveva cambiare a causa di un tuttofare di mezza età in sella a una moto.

10

Miriam Nzululwazi giaceva sul letto matrimoniale, al buio, le mani incrociate sul petto, gli occhi puntati al soffitto. Non udiva i familiari rumori notturni di Guguletu: l'eterno abbaiare dei cani, le grida di coloro che tornavano a casa dopo un'ultima bevuta prima di iniziare la nuova settimana, il rombo di un motore nel cortile dell'officina, il ronzio degli insetti, la musica, gli scricchiolii della casa che si preparava per la notte.

I suoi pensieri andavano a Thobela, e la conclusione era sempre la stessa: era un brav'uomo.

Perché lo inseguivano? Non stava facendo nulla di male.

Che paese! Avrebbero mai smesso di bussarti alla porta nel cuore della notte? Avrebbero mai chiuso i conti col passato?

Thobela stava facendo qualcosa di sbagliato?

Era diverso dall'uomo che conosceva?

«Ero diverso» le aveva detto un pomeriggio, all'inizio della loro relazione, quando doveva lottare per conquistarsi la sua fiducia. «La mia vita era diversa. Non me ne vergogno. Ho fatto quello in cui credevo. Quella vita è finita. Ora sono qui. Sono quello che vedi.»

Quel primo giorno, nell'ufficio del consulente, lei non lo aveva neppure notato, era un cliente come un altro. Aveva spostato il necessario per il tè dal carrello al vassoio, posato il vassoio sulla scrivania, risposto con un cenno del capo al "grazie" del consulente e del cliente, ed era uscita chiudendosi la porta alle spalle, senza sospettare che da quel giorno la sua vita sarebbe radicalmente cambiata. Poi lui era venuto in cucina a cercarla - per complimentarsi per il tè, aveva detto alla segretaria del consulente - le aveva teso la mano e si era presentato: «Thobela Mpayipheli». Lei aveva pensato che era un bel nome, un nome onesto.

"Thobela" significava "rispettoso", ma lei si era chiesta cosa volesse quell'uomo. «L'ho vista nell'ufficio di Van der Linde. Vorrei parlarle.»

«Di cosa?»

«Di qualsiasi argomento.»

«Mi sta chiedendo un appuntamento?»

«Sì.»

«No.»

«Sono troppo brutto?» con quel sorriso e quelle spalle larghe.

«Ho un figlio.»

«Quanti anni ha?»

«Non ho tempo per le chiacchiere. Devo lavorare.»

«Come si chiama?»

«Miriam.»

«Grazie.» Non aveva usato parole di *slang* americano, così di moda tra i bellimbusti delle *township*; era andato via e lei aveva ripreso il suo lavoro. Due giorni dopo arrivò una telefonata. Poiché nessuno la chiamava sul lavoro, temette una brutta notizia. Dopo averle ricordato chi era, lui le chiese a che ora faceva pausa per il pranzo; lei rispose evasivamente e lo pregò di non telefonarle più, perché non c'era una linea esterna per la cucina e il centralino non voleva che tenessero occupato il telefono.

Il giorno seguente Mpayipheli l'aspettava davanti all'ingresso, con le gambe larghe e le braccia incrociate sul petto, e quando lei si diresse verso Thibault Square, le si affiancò e domandò se poteva accompagnarla.

«Che cosa vuole?»

«Voglio parlarle.»

«Perché?»

«Perché lei è una bella donna e io voglio conoscerla.»

«Conosco già abbastanza gente, grazie.»

«Non mi ha detto quanti anni ha suo figlio.»

«Già.» Le camminò accanto finché lei si sedette su un gradino e aprì la carta che avvolgeva il panino.

«Posso sedermi?»

«È un luogo pubblico. Può sedersi dove vuole.»

«Non sono un malintenzionato.»

«Lo vedo.»

«Voglio solo parlare.»

Miriam lo lasciò parlare, combattuta tra la paura e la solitudine. Le sue esperienze precedenti si scontravano con le possibilità future. Doveva proteggere suo figlio e il suo cuore da quell'uomo grande, bello, gentile e corretto che le stava seduto accanto nel sole primaverile. Decise di attendere passivamente e di lasciarlo parlare. E lui parlava. Un giorno sì e uno no lo trovava all'uscita, a volte con qualcosa da mangiare, cose semplici: panini, patatine calde insaporite con sale e aceto, una ciotola di riso e curry, o il suo piatto preferito, del chili comprato al take-away musulmano di Adderley Street, fresco, fragrante, piccante. Dividevano il pasto, e lentamente lei cominciò a sciogliersi. Gli raccontò di Pakamile e della casa che le era costata tanta fatica, e un giorno lui arrivò con un regalo per il bambino, un puzzle, e lei disse no, basta così, non voleva più

vederlo. Non poteva esporre Pakamile al rischio di un secondo abbandono, gli uomini se ne andavano sempre. Gli uomini non restavano mai; lui sembrava perbene, ma lei sapeva che gli uomini erano fatti così. Era la vita: gli uomini tagliavano la corda. Inaffidabili, superflui. Superflui per Pakamile.

Non tutti gli uomini, aveva replicato lui, e lei sentì sulla punta della lingua le parole "Dite tutti così", ma qualcosa negli occhi di lui, nella piega della bocca, la fermò, la commosse. Non parlò, e allora lui disse: «Ho avuto una vita violenta. Ho fatto cose...».

«Quali cose?»

«Cose per la Lotta. Ero diverso. La mia vita era diversa. Non me ne vergogno. Ho fatto quello in cui credevo. Quella vita è finita. Ora sono qui. Sono quello che vedi.»

«Abbiamo fatto tutti qualcosa per la Lotta» disse lei, sollevata.

«Sì. Io cercavo me stesso. Ora ho trovato me stesso. So chi sono e cosa voglio. Non sono un disertore. Io non me ne vado.»

Lei gli aveva creduto. Lui l'aveva guardata negli occhi e lei gli aveva creduto.

«Rooivalk Uno, bollettino meteo» disse la torre di controllo di Bloemspruit. «Saccatura in formazione a ovest, da Verneukpan a Somerset East e debole sistema frontale in arrivo. Probabile pioggia.»

Il pilota guardò il piano di volo. «Possiamo passarci in mezzo?»

«Affermativo, Rooivalk, ma muovete il culo» disse il controllore.

«Rooivalk Uno pronto al decollo.»

«Rooivalk Due pronto al decollo.»

«Rooivalk Uno e Due autorizzati a decollare.»

Il rumore dei due motori turbo si fece assordante.

Il tempo di raggiungere la valle del fiume Hex, e la motocicletta non aveva più segreti per Mpayipheli. Ormai la potenza del motore gli procurava soddisfazione. La marmitta ronzava dolcemente quando scalava le marce prima di una curva e si inclinava abbassando la spalla, rilassato, sicuro, orgoglioso di essere padrone del mezzo. Uscendo da una curva accelerava, preparandosi alla successiva, attento alle luci degli altri veicoli. Quasi si divertiva a maneggiare i comandi, ad ascoltare il sussurro dei freni, e quando alzò gli occhi e vide la luna piena stagliarsi sulle vette

oscure dei monti, comprese che ce l'avrebbe fatta. La valle si stendeva davanti a lui, simile a un paesaggio fatato immerso in una luce argentata.

Monica Kleintjes sedeva raggomitolata in poltrona, con i segni delle lacrime sulle guance. Seduto davanti a lei, Williams la guardava con empatia. «Avrei fatto esattamente la stessa cosa, signorina Kleintjes, se si fosse trattato di mio padre. È stato un gesto nobile» disse dolcemente.«Siamo qui per aiutarla.»

Lei annuì mordendosi il labbro. Teneva le mani strettamente intrecciate in grembo e gli occhi erano grandi e umidi dietro le lenti.

«Dobbiamo ancora chiarire due cose: il rapporto di suo padre con il signor Mpayipheli e la natura dei dati che gli ha affidato.»

«Non so cosa ci sia sul disco.»

«Neppure un'idea?»

«Nomi. Numeri. Informazioni. Quando gliel'ho chiesto, mio padre ha detto che era meglio se ne restavo all'oscuro. Dei nomi, credo.» Il suo sguardo si posò sulla parete accanto al caminetto, dove erano appese parecchie fotografie a colori e in bianco e nero: ritratti di persone.

«Quali nomi?» domandò Williams seguendo lo sguardo della donna. Si alzò.

«Nomi noti.»

Williams osservò le fotografie. Una famiglia di colore a Trafalgar Square; Johnny Kleintjes e Monica all'età di circa cinque anni, solidamente piantata sulle gambette robuste.

«L'ANC. Il regime...»

«Ricorda qualche nome specifico?»

C'erano foto di Kleintjes con personaggi ora al governo. La Piazza Rossa, Berlino Est, il Checkpoint Charlie col Muro sullo sfondo, Praga. Le località turistiche della Guerra Fredda.

«Non me l'ha detto.»

«Nulla di nulla?» domandò Williams guardando la foto di nozze di Johnny Kleintjes, con la madre di Monica in bianco, una donna non bella ma fiera.

«Nulla.»

Williams riportò lo sguardo su Monica. «Signorina Kleintjes, noi dobbiamo assolutamente conoscere il contenuto del disco. È nell'interesse del paese.»

Monica sciolse le mani intrecciate e le lacrime sgorgarono come da una

diga che cede. «Io non volevo saperlo e mio padre non voleva dirmelo. La prego...»

«Capisco, signorina Kleintjes.»

«Grazie.»

Le concesse un momento di calma. Lei ne approfittò per soffiarsi delicatamente il naso.

«E il signor Mpayipheli?»

«Mio padre l'aveva conosciuto durante la Lotta.»

«Potrebbe essere più precisa?»

Un altro fazzoletto di carta. Monica Kleintjes si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi. «Due o tre settimane fa mio padre è venuto da me al lavoro. Non lo aveva mai fatto. Mi ha dato un pezzo di carta con il nome e il numero di telefono di una persona di cui si fidava ciecamente. Se gli fosse successo qualcosa, avrei dovuto mettermi in contatto con Tiny Mpayipheli.»

«Tiny?»

«Così era scritto sul biglietto.»

«Lei ne fu sorpresa?»

«Turbata, direi. Gli ho chiesto perché avrebbe dovuto succedergli qualcosa, ma lui ha risposto che si trattava solo di una specie di assicurazione, come quelle di cui occupiamo alla Sanlam. Quando gli ho chiesto chi era Tiny Mpayipheli, ha detto che era un fenomeno.»

«Un fenomeno?»

Lei annuì. «Poi ha aggiunto che erano stati sotto le armi insieme. Aveva visto Tiny crescere durante la Lotta.»

«Durante la Lotta suo padre era in Europa?»

«Sì.»

«Ed è là che ha conosciuto Mpayipheli?»

«Immagino di sì.»

«E poi?»

«Se fosse successo qualcosa, dovevo contattare Tiny. Gli ho chiesto di nuovo cosa doveva succedere. Ero preoccupata, ma lui non ha detto niente e si è messo a parlare del mio ufficio, di quanto era carino.»

«Così, quando ha ricevuto quella telefonata da Lusaka, ha cercato Mpayipheli?»

«Prima ho preso il disco dalla cassaforte. Sopra c'era un biglietto col nome e il numero di telefono di Tiny Mpayipheli. Allora l'ho chiamato.»

«E poi ha portato il disco a Guguletu?»
«Sì.»
«E gli ha chiesto di portarlo a Lusaka?»
«Sì.»
«E lui ha accettato?»
«"Lo devo a suo padre" ha detto.»
«Lo devo a suo padre» ripeté Williams.
«Sì.»
«Tra queste c'è la sua foto?»
Monica guardò la fila di ritratti appesi al muro come se li vedesse per la prima volta. Prese le grucce e si alzò con difficoltà. Williams avrebbe voluto fermarla, e si pentì di averle fatto quella domanda. «Non mi pare» disse lei osservando le fotografie con gli occhi pieni di lacrime.
«Ha avuto altri contatti con il signor Mpayipheli?»
«Mi avete messo il telefono sotto controllo. Lo sapete.»
«Signorina Kleintjes, ha idea di dove si trovi in questo momento il signor Mpayipheli?»
«No.»

Radebe chiamò Janina Mentz nella sala operativa.
«Sì?»
«La squadra che sta controllando i fascicoli di Pretoria, signora...»
«Sì?»
«Dice che non c'è nulla. Non riescono a trovare niente su Thobela Mpayipheli.»

11

L'agente veniva dalla sede dell'Eastern Cape a Bisho. Sapeva che, dal punto di vista operativo e professionale, quello era un posto fuori dal mondo, un buco dove non capitava mai l'occasione di iniziare la scalata verso la vetta. Più vi si restava, più si soffocava nelle sabbie mobili della mediocrità.
Quando Radebe la chiamò al telefono dalla sede centrale, incaricandola di interrogare una persona ad Alice, l'agente si mobilitò immediatamente, piena di zelo e gratitudine, e salì sulla vecchia Volkswagen per cogliere al

volo l'occasione che poteva trasformarsi in un passaporto verso più alti onori.

Si concentrò sulle domande da fare, sul tono di voce da assumere, finché la mente cominciò a vagare, e si perse a sognare a occhi aperti le possibilità che potevano spalancarsi davanti a lei. Già vedeva Janina Mentz che leggeva il suo rapporto e chiamava Radebe per dire: «Questa agente è una donna brillante, Radebe. Che ci fa a Bisho? Il suo posto è qui con noi».

Prima che le fantasie prendessero forma, prima di riuscire a visualizzare il suo nuovo appartamento da sogno a Sea Point, era arrivata a destinazione. Parcheggiò davanti alla casa, a un chilometro circa dalle eleganti costruzioni del campus di Fort Hare. C'era ancora una luce accesa all'interno quando bussò educatamente, il registratore e il taccuino pronti nella borsa a tracolla di pelle.

I capelli dell'uomo che aprì la porta erano grigio argento, le rughe sul viso profonde e numerose, l'alta figura incurvata dall'età. «Buonasera» disse con voce paziente.

«Il reverendo Lawrence Mpayipheli?»

«Sì.»

«Mi chiamo Dalindyebo. Ho bisogno del suo aiuto.»

«È venuta nel posto giusto, sorella.» Una voce potente. Il reverendo fece un passo indietro per farla entrare. Dalla vestaglia bordeaux spuntavano i piedi nudi con le vene sporgenti.

L'agente entrò, si guardò attorno osservando che due pareti erano coperte di libri - centinaia di libri - e le altre due di fotografie in bianco e nero e a colori. La stanza era semplice, senza sfarzi; vi regnava un'atmosfera tranquilla e calorosa.

«Si sieda. Avverto mia moglie che può andare a dormire.»

«Mi scuso per l'ora tarda, reverendo.»

«Non si preoccupi.» L'uomo sparì nel corridoio, camminando silenziosamente sulla moquette. L'agente guardò le fotografie: il reverendo e la moglie con coppie di sposi; a un sinodo, con gruppi di persone. Da un lato, una foto di famiglia: il reverendo giovane, alto e dritto; davanti a lui un bambino di sei o sette anni, serio serio, accigliato, con i denti sporgenti. L'agente si domandò se fosse Thobela Mpayipheli.

Il vecchio riapparve dal corridoio. «Ho messo l'acqua sul fuoco. Cosa la porta a casa mia, signorina Dalindyebo?»

Lei esitò un istante, incerta se servirsi della frase preparata che aveva sulla punta della lingua. Quell'uomo emanava amore, compassione.

«Reverendo, io lavoro per lo stato...»

L'uomo notò l'esitazione. «Continui, figliola, non abbia paura.»

«Reverendo, ci servono informazioni su suo figlio Thobela.»

Un'emozione profonda percorse il viso del vecchio, i suoi occhi, la sua bocca. Si immobilizzò, come se fosse diventato di pietra; poi si sedette lentamente e sospirò.

«Mio figlio?» Una mano sfiorò la tempia, l'altra strinse il bracciolo della poltrona. Gli occhi sembravano non vedere. Era una reazione che lei non aveva previsto.

«Mio figlio» ripeté, senza intonazione interrogativa, portandosi la mano alla bocca, lo sguardo perso, lontano. «Thobela» disse ancora, come se si fosse scordato il nome.

Dopo una pausa domandò come stava il figlio, e l'agente Dalindyebo rispose con vaghe bugie, per risparmiargli preoccupazioni. Lui si scusò e andò a preparare il caffè, barcollando come un sonnambulo. Tornò con un vassoio su cui aveva sistemato dei biscotti, e finalmente cominciò a parlare con tono esitante, lottando per trovare le parole, l'espressione giusta, finché la voce iniziò a scorrere come un fiume di emozioni, come se si stesse confessando e cercasse la sua assoluzione.

Per capire, bisognava tornare indietro almeno di una generazione. La sua. E a due fratelli. Lawrence e Senzeni: la colomba e il falco, Giacobbe ed Esaù - se il paragone è lecito - figli del fiume Kat, della povertà, umili, certo, ma fieri, figli di un capotribù che faceva il mandriano e aveva imparato la cultura xhosa attorno al fuoco, ascoltando i racconti degli anziani del villaggio. I fratelli furono diversi fin dall'inizio: Lawrence, il primogenito, il sognatore, alto e sottile, intelligente, sempre un passo avanti agli altri alla scuola della missione, il pacifico; Senzeni, più basso, muscoloso, un combattente, un soldato nato, impaziente, irascibile, feroce, impetuoso, interessato soltanto alle storie di guerra, gli occhi sfavillanti di spirito guerriero.

C'era stato un momento cruciale, tanti anni prima, in cui lui, l'adolescente Lawrence, aveva dovuto difendere il proprio onore prendendo a pugni un compagno violento e invidioso della sua condizione di figlio del capotribù. Il ragazzo lo aveva provocato e lui aveva dovuto difendere la sua dignità. Raccontò dello scontro, del cerchio sempre più

stretto di ragazzi urlanti, di quando le botte cominciarono ad abbattersi su di lui che non riusciva ad alzare le mani contro il compagno. Non riusciva a stringere i pugni, non trovava in sé l'odio e la rabbia necessari per colpire. Fu un momento divino: la rivelazione che non poteva far soffrire il prossimo, il desiderio irresistibile di placare, di lenire il dolore altrui.

Allora era intervenuto Senzeni, il fratello minore. Lawrence barcollava sanguinante nel cerchio dei compagni, accecato dal sangue che gli usciva dal naso, e Senzeni arrivò come una furia, un tornado di rabbia, menando l'avversario con spietata determinazione.

Dopo aver messo l'altro fuori gioco, Senzeni aveva guardato Lawrence con sdegno, quasi con odio, domandandogli con lo sguardo come era possibile che fossero fratelli.

Quel giorno, Lawrence aveva trovato il Signore alla scuola della missione, ma Senzeni disse che quella era la religione dei bianchi.

Lawrence ricevette una borsa di studio e l'incoraggiamento della madre. Studiò, si sposò e iniziò il lungo viaggio tra la sua gente della valle del fiume Kat. E suo fratello, il guerriero, si lasciò attrarre dalle notizie di un nuovo movimento sorto nel nord del paese e diventò un discepolo della libertà.

Poi c'era Thobela.

Il Signore lo aveva creato con uno scopo preciso, mescolando in lui le qualità degli antenati, soprattutto del nonno Mpayipheli, regalandogli il dono del comando e la capacità di prendere decisioni. Il Signore gli aveva dato il fisico paterno, alto, con gambe fatte per correre, gli stessi lineamenti, cosicché erano in molti, compreso il padre stesso, a credere erroneamente che anche lui avesse un animo pacifico.

Invece Dio, risalendo nelle generazioni fino a Phalo, Rharhabe, Nquika e Maqoma - come aveva fatto con Senzeni - lo creò predatore, un guerriero xhosa, e gli diede un cuore di cacciatore.

Negli anni dell'infanzia la somiglianza di Thobela con il padre ingannava tutti. «È figlio di suo padre» dicevano. Ma quando il figlio crebbe, la verità venne fuori. E il padre fu il primo ad accorgersene, perché era fratello di Senzeni. Riconobbe i segni e invocò la misericordia di Dio. Circondò il ragazzo di amore; gli costruì attorno un bozzolo di protezione, ma non era quella la volontà del Signore. Troppo tardi si rese conto che quel bambino costituiva per lui l'occasione per mettersi alla prova. Troppo tardi, quando ormai aveva fallito, accecato dall'eccessivo amore per quel

figlio.

Il conflitto iniziò banalmente, con piccoli scontri domestici tra padre e figlio, ma col passare degli anni si allargò, come i cerchi di un sassolino buttato in uno stagno.

E quando Senzeni tornò a casa per verificare le voci che aveva udito a proposito del nipote, i due si riconobbero. Thobela e lo zio parlavano la stessa lingua, i loro corpi bramavano entrambi il campo di battaglia, i loro cervelli rifiutavano la strada della pace e dell'amore. Fu così che Lawrence Mpayipheli perse il suo unico figlio.

«Nel 1976, all'epoca delle sommosse di Soweto, Thobela aveva quattordici anni. Senzeni venne a prenderlo di notte; gli avevo proibito di entrare in casa per l'influenza nefasta che esercitava su mio figlio, ma lui penetrò come un ladro, si portò via il ragazzo e più tardi telefonò per dire che me lo avrebbe restituito dopo averlo trasformato in un uomo. Lo fece iniziare da qualche parte e poi lo portò ovunque venisse versato sangue xhosa. Gli imbottì la testa di odio. Restarono via tre mesi, e quando tornarono non conoscevo più mio figlio e lui non conosceva più me. Vivemmo insieme altri due anni, da estranei. Lui andava per la sua strada, silenzioso, riservato, come in attesa.

Nel 1979 sparì. La sera prima di partire mi augurò la buonanotte, cosa che faceva di rado, e il mattino seguente la sua stanza era vuota. Il letto non era stato toccato e mancavano degli indumenti nell'armadio. Senzeni venne ad annunciarmi che mio figlio era andato in guerra. Quel giorno litigammo violentemente, con parole dure. Persi le staffe; ero ferito perché mio fratello mi aveva rubato il figlio. Accusavo mio fratello, ma era con Dio che ero furioso. Il Signore aveva permesso che mio figlio mi abbandonasse. Aveva fatto di me un uomo di pace e di amore, un pastore di anime, e poi aveva sguinzagliato un lupo nel mio gregge, per umiliarmi, per rendermi ridicolo agli occhi dei non credenti. Non riuscivo a capire.

Fu solo più tardi che mi resi conto di essere stato messo alla prova. Quella era la strada scelta da Dio per umiliarmi, per privarmi dell'illusione di essere migliore degli altri, per mostrarmi i miei piedi d'argilla. Ma ormai era troppo tardi per salvare mio figlio, troppo tardi per riportarlo a casa. Di tanto in tanto ricevevamo qualche notizia da Senzeni, che ci informava che Thobela stava bene, si era fatto notare, era apprezzato dai leader della Lotta, era stato all'estero per imparare a combattere per il suo paese.

Poi una sera arrivò un messaggio. La polizia aveva portato Senzeni a

Grahamstown. Per otto giorni lo torturarono, lo ammazzarono di botte, poi abbandonarono il cadavere sul ciglio della strada come un sacco di spazzatura. Da allora non abbiamo più avuto notizie di mio figlio.»

Dopo Touws River finirono le curve e, per la prima volta dall'inizio del viaggio, i pensieri di Thobela si staccarono dalla moto. Fece il punto della situazione: doveva fare benzina, a Laingsburg. Dopo lo aspettavano duecento chilometri di autostrada larga e dritta, infuocata di giorno, deprimente di notte. Arrivo previsto a Beaufort West attorno alla mezzanotte.

Da Beaufort West a Bloemfontein c'erano altri cinquecento chilometri circa: troppi per arrivarci prima dell'alba? Forse no, se teneva una buona media e non perdeva tempo per rifornirsi di carburante.

Avrebbe dormito a Bloemfontein, avrebbe trovato rifugio nella *township* nera, fino al tramonto.

La domanda fondamentale restava senza risposta: sapevano già che aveva preso la moto? L'allarme non riattivato lo aveva tradito? Se la risposta era "no", non aveva motivo di preoccuparsi fino al mattino. In ogni caso, non potevano sapere che strada aveva preso.

Ma se sapevano già tutto...

Conosceva il gioco. Sapeva con quale velocità si moltiplicano le variabili per i cacciatori e per la preda. Sapeva come avrebbero ragionato, nel caso fossero a conoscenza di tutto. Avrebbero scommesso sulla strada più breve e veloce e impiegato le risorse là, dove più alta era la percentuale di probabilità, anche se essa non superava il cinquanta per cento, perché le alternative - le ben più lunghe strade secondarie - erano troppo numerose.

Quindi, sempre ammesso che sapessero, avrebbero puntato sulla N1. Nel qual caso, non gli restava che sfruttare la notte e il vantaggio che aveva sugli inseguitori.

Accese gli abbaglianti e illuminò il nastro d'asfalto. Accelerò, e mentre la lancetta saliva a centoquaranta, e poi a centocinquanta, tenne gli occhi fissi sulla striscia illuminata davanti a sé. Quanto poteva correre di notte senza rischiare troppo?

Superata la vetta dell'altura successiva, si aprì una valle di fronte a lui, e la GS raggiunse i centosessanta. In lontananza, vide le luci lampeggianti rosse e blu delle forze dell'ordine.

Frenò bruscamente e quasi perse il controllo. Era fermo nel mezzo della

strada, ma c'era qualcos'altro che doveva fare. Cosa? Le luci, sì, spegnere le luci. Ma dov'era l'interruttore? Panico. Trovato. Spense i fari e si ritrovò nell'oscurità, solo con se stesso e la consapevolezza che sapevano, che lo aspettavano, che tutto era cambiato.

Ancora una volta.

12

La cronista di nera del «Cape Times» ignorava che quella telefonata le avrebbe cambiato la vita, e non avrebbe mai saputo se la perdita di vite umane sarebbe stata minore e il risultato diverso nel caso lei avesse lasciato l'ufficio un minuto prima.

Era una donna grassottella, con curve morbide, un largo sorriso allegro, la risata pronta e simpatiche fossette sulle guance. Se fosse stata un tipo più introspettivo, forse si sarebbe domandata se la ragione per cui andava facilmente d'accordo con la gente dipendeva dal fatto che non incuteva timore. Si chiamava Allison Healy, e quando il telefono sulla sua scrivania squillò una domenica notte, rispose col solito tono allegro.

«Cape Times» disse.

«Allison, sono Erasmus, da Laingsburg.» La voce era soffocata, come se l'uomo non volesse farsi udire dai colleghi. «Ti ricordi di me?»

Se ne ricordava. Era il poliziotto che aveva lavorato all'ufficio di Sea Point. Lo chiamavano «Rassie». Bruciato a ventotto anni dalla lotta contro un sobborgo in declino, si era trasferito in pascoli più riposanti. Allison lo salutò affettuosamente e gli domandò come stava. Bene, replicò lui, come si poteva stare in un posto dove cresceva erba alta un metro. Lei proruppe nella sua solita risata gutturale. Poi la voce dell'uomo si fece seria.

«Sai qualcosa dello xhosa sulla BMW?»

«No» rispose lei.

«Allora ho una storia per te.»

Classificato di Primo Grado

17 novembre 1984 ore 19.32. Urgente.
Da: Derek Lategan, consigliere legale, Ambasciata, Washington.

A: Quartus Naudé.

Richiesta urgente dalla CIA, Langley, Virginia. Qualsiasi informazione e/o materiale fotografico:

Thobela Mpayipheli, alias Tiny, alias Umzingeli.
Probabile membro dell' MK, attuale operatore Stasi/KGB.
Operativo nel Regno Unito/Europa.
Maschio, nero, 2 m. e 1 cm., 100/120 kg. Nessun' altra intelligence disponibile.
Fine

Janina Mentz guardò il fax, una copia scadente sulla quale era a malapena leggibile la nota scritta a mano nell'angolo in alto a destra: «*Il nostro aiuto in questa faccenda potrebbe aprire delle porte. Saluti. Derek*».

Controllò la copertina. «Allegati: 1.»

«È tutto qui?» domandò.

«Sì, signora, è tutto» disse Radebe.

«Dov'è il seguito? Dov'è la risposta?»

«Dicono che questo è l'unico riferimento su microfiche, signora.»

«Mentono. Manda una richiesta per il seguito della corrispondenza. E cerca dei dettagli sul mittente e sul destinatario: Lategan e Naudé.»

Ma perché dovevano sempre lottare per ottenere un po' di collaborazione? Perché quell'eterna rivalità e quell'opportunismo politico? Mentz era furiosa e frustrata. Sapeva che il motivo stava nella nuova informazione, nel calibro del fuggitivo che loro avevano sottovalutato. La situazione era pericolosa, per lei e per il suo progetto. Se la National Intelligence Agency voleva giocare, lei doveva darle filo da torcere.

Prese il telefono e digitò un numero interno. Rispose il direttore.

«Signore» disse Janina. «Ci serve aiuto con la NIA. Non collaborano. Può usare la sua influenza con il NICOC?»

Il direttore - insieme al direttore generale della NIA, al capo dell'intelligence militare, a quello della polizia investigativa e al direttore generale dei servizi segreti - era membro del Comitato di Coordinamento dell'Intelligence Nazionale, sotto la presidenza del ministro.

«Chiamo subito il direttore generale» disse il direttore.

«Grazie, signore.»

«Sono lieto di esserti di aiuto, Janina.»

Lei riprese in mano il fax. Nel 1984 la CIA sospettava che Mpayipheli lavorasse per il KGB? In Europa?

La CIA?

Richiesta urgente... "*Il nostro aiuto in questa faccenda potrebbe aprire delle porte*."

Quell'uomo? Quel fattorino di mezza età? Il codardo scappato dall'aeroporto?

Estrasse la trascrizione del colloquio con Orlando Arendse dal mucchio di carte che aveva davanti: "Lasciate che vi dia un consiglio: sbrigatevi a ordinare i sacchi per i cadaveri".

Mentz inspirò profondamente. Non c'era motivo di preoccuparsi. Evidentemente Johnny Kleintjes sapeva cosa stava facendo. Non avrebbe messo la sua vita nelle mani di un dilettante.

Avevano sottovalutato Mpayipheli. Un errore in cui non sarebbe ricascata.

Ripassò la sua strategia alla luce delle nuove informazioni. Non aveva dubbi sul fatto che Mpayipheli avrebbe percorso la N1. Era un tipo freddo, sicuro di sé, lo aveva dimostrato disarmando con tanta facilità gli agenti all'aeroporto, e la scelta della motocicletta era stata molto astuta.

Però erano ancora loro a tenere il coltello dalla parte del manico. Mpayipheli non sapeva che loro sapevano.

Inoltre, se le cose fossero andate male, potevano sempre far leva su Miriam Nzululwazi. E sul bambino.

Mpayipheli sapeva di doversi togliere dalla carreggiata: non poteva restare lì nel mezzo al buio. Magari avrebbe dovuto tornare indietro e cercare un'altra strada. Ma tutto il suo essere si rifiutava di farlo; doveva andare avanti, verso nord.

Gradualmente, gli occhi si abituarono all'oscurità. Al di là della rete di protezione che correva dritta come una freccia di fianco alla N1, vedeva il *veld* illuminato dalla luna. Cercava un passaggio, un'apertura, e intanto continuava a guardarsi indietro, a controllare l'arrivo di veicoli, per non finire nel fascio di luce dei fari. Aveva voglia di fermarsi, stirarsi e pensare.

Quanto mancava al posto di blocco? Quattro o cinque chilometri. O

forse tre.

Grazie a Dio, la marmitta della GS non faceva rumore. Intravide un cancello sull'altro lato dell'autostrada: un viottolo che si inoltrava nel *veld*. Vi si diresse, sentì la ghiaia scricchiolare sotto le ruote, si fermò, si tolse i guanti e controllò: nessun lucchetto. Aprì e richiuse il cancello alle sue spalle.

Doveva allontanarsi dall'autostrada, pur restando abbastanza vicino da vedere le luci.

Aveva scelto bene: la GS era una moto sportiva adatta anche per strade sterrate. La girò in modo che la parte anteriore fosse rivolta verso l'autostrada. Si tolse il casco, vi infilò i guanti, lo posò sulla sella, stirò le membra indolenzite e sentì la brezza fresca della notte sul viso.

Luci blu, rosse e arancioni.

Dalla direzione di Città del Capo sentì arrivare un veicolo. Cercò di contare i secondi dal momento in cui gli sfrecciò accanto a quando sarebbe arrivato al posto di blocco, ma i fari svanirono in lontananza, confondendosi con i lampeggiatori di emergenza.

Doveva tornare indietro, cambiare strada.

Aveva bisogno di una carta stradale. Sapeva che da qualche parte c'era l'uscita per Sutherland, ma dove? Non conosceva bene quella regione. Era in viaggio verso il nulla. Una lunga deviazione? Con il rischio di tornare a Città del Capo?

Inspirò a fondo. Se necessario, sarebbe tornato indietro, che lo volesse o no. Meglio un passo indietro piuttosto che perdere tempo lì.

Stirò le lunghe braccia, si toccò le punte dei piedi, fece schioccare le articolazioni e prese il casco. Era ora di rimettersi in marcia.

Fu allora che vide avvicinarsi le luci lampeggianti del posto di blocco. Gialle? Non era la polizia. Una speranza gli si insinuò nella mente e prese forma quando passò un carro attrezzi che trainava il rottame di un'automobile. Non era un posto di blocco. Non cercavano lui.

Un incidente. Un ostacolo temporaneo.

Che sollievo.

Doveva solo aspettare.

«Il problema,» disse Rahjev Rajkumar «è che la banca Absa rende accessibili soltanto gli estratti conto relativi agli ultimi due mesi. Il resto è archiviato off-line in un'unità centrale alla quale non ci si può collegare. La

buona notizia è che questa è l'unica cattiva notizia. Il nostro Thobela aveva un conto e un'obbligazione su una proprietà. E qui la cosa si fa interessante. Il saldo del conto ammonta a 52.341,89 rand, che è una bella sommetta per un fattorino. Negli ultimi due mesi, l'unica fonte di reddito è venuta dalla Mother City Motorrad - un versamento settimanale di 572,72 rand, cioè 2.290,88 al mese - e dall'interesse sul conto, che supera di poco i 440 rand mensili. La somma prelevata mensilmente dal conto per pagare l'obbligazione è di 1.181,59 rand. Gli restano 1.385,29 rand al mese per vivere. Ne preleva 300 a settimana, di solito dalla filiale di Thibault Square, e mette da parte i restanti 189,29. È un uomo accorto, il nostro Thobela.»

«La proprietà?» domandò Janina.

«Qui viene il bello» replicò Rajkumar. «Non è una casa, è un terreno agricolo.» Sollevò la testa aspettandosi una reazione.

«Pendiamo dalle tue labbra, Rahjev.»

«Diciotto mesi fa, Mpayipheli ha comprato 800 ettari dalle parti di Keiskammahoek. Il nome della tenuta è Cala, dal fiume che scorre nella regione. L'obbligazione, badate bene, copre poco più di 100.000 rand, ma il prezzo d'acquisto era di quasi mezzo milione.»

«Keiskammahoek?» disse Quinn. «Dove diavolo è?»

«Nel cuore del vecchio stato del Ciskei, non troppo lontano da King William's Town. Si direbbe che Mpayipheli voglia ritornare alle sue radici.»

«E la domanda è: dove ha trovato gli altri 400.000 rand?» disse Janina Mentz.

«Precisamente, signora. Precisamente.»

«Buon lavoro, Rahjev.»

«Buono?» disse il grasso indiano. «Altro che buono. Geniale.»

Thobela era seduto contro una roccia e osservava le luci sulla N1.

La temperatura era calata, la luna era alta, un piccolo globo nel cielo. Gli occhi seguivano i contorni del paesaggio. Si diceva che un tempo in quel luogo ci fossero le foreste pluviali. Lì attorno erano state trovate ossa di dinosauri vissuti tra le felci e i cespugli, in un paradiso verde di cascate cristalline e grandi piogge. Da quella giungla preistorica dovevano essersi levati vapori e misteriosi suoni animali. L'eterna lotta della vita e della morte, una terrificante catena alimentare di predatori carnivori con denti

spaventosi e piccoli occhi malvagi a caccia di miti erbivori. Nei laghi e sulle pianure era corso il sangue.

Spostò la schiena contro la pietra gelida. Il sangue era sempre corso in quel continente. Lì, dove l'uomo si era emancipato dalla condizione di primate, dove aveva lasciato le sue prime tracce di bipede nel fango trasformatosi in pietra. Neppure i ghiacciai, quei giganteschi fiumi di gelo che mutavano il paesaggio lasciandosi dietro grottesche formazioni rocciose, erano riusciti a fermare il flusso del sangue. La terra ne era impregnata. L'Africa. Altro che Continente Nero. Il Continente Rosso. La Madre Terra. Che dava vita in abbondanza. E altrettanta morte, generando predatori per mantenere l'equilibrio, predatori di ogni tipo, nel corso dei millenni. Fino a creare il cacciatore perfetto, il predatore che sconvolse l'equilibrio, quello che, sfuggito alle glaciazioni, alla siccità e alle malattie, continuava a seminare distruzione, contro la terra che lo aveva generato. I predatori bipedi compirono un colpo di stato cosmico e, dopo aver conquistato tutto, si rivoltarono l'uno contro l'altro: bianchi contro bianchi, neri contro neri, bianchi contro neri.

Si domandò se ci fosse ancora speranza per l'Africa, per quel paese.

Se persino Johnny Kleintjes aveva ceduto alla tentazione, lasciandosi corrompere dal fetore immondo del denaro - soltanto una delle lusinghe di quel paese - poteva ancora esserci speranza?

Sospirò affranto.

Dal gruppo di veicoli spuntarono nuove luci e la sirena di un'ambulanza gemette nell'oscurità.

Ormai non mancava molto.

Lentamente tornò il silenzio. Udì il lamento di uno sciacallo, quasi un'eco beffarda della sirena.

Predatori, animali che si nutrono di carogne, prede.

Lui apparteneva al primo gruppo. Un tempo.

Forse restava una speranza. Se lui, col suo passato di carnivoro spietato, era stato capace di guardarsi allo specchio della vita e di vedervi qualcosa di ripugnante, anche altri avrebbero potuto farlo. Forse bastava proprio che cominciasse uno. Poi due, quattro, una manciata di persone, quanto era sufficiente a far saltare l'equilibrio di una frazione di millimetro alla volta, per riscattare la Madre Africa pezzo dopo pezzo, ricostruire, lanciare un barlume di speranza.

Forse sì, se lui e Miriam fossero riusciti a portare Pakamile nella terra

sul fiume Cala, per ricominciare da capo, lontano dal ciclo di povertà e fatica ingrata, e dalla corruzione delle vuote civiltà straniere.

Forse.

Perché nulla al mondo avrebbe potuto far ridiventare Mpayipheli quello che era una volta.

Gli elicotteri Rooivalk attraversarono le sommità delle nuvole, bianche torri maestose nella luce lunare, scosse dalla violenza della perturbazione.

«Dieci minuti e siamo fuori» annunciò il pilota del Rooivalk Uno. «Arrivo previsto tra ventidue minuti.»

«Ricevuto, Uno» rispose l'altro.

A soli centosessanta chilometri a est dei due elicotteri da combattimento, il motorista di bordo dell'Oryx premette il pulsante dell'interfono.

«Meglio allacciare le cinture, Mazibuko.»

«Che succede?»

«Perturbazione. Brutta, si direbbe.»

«Per quanto tempo?»

«Un'ora o poco più. Spero abbiate degli impermeabili in quelle casse.»

«Non ci spaventiamo per un po' di pioggia.»

"Vedrete cosa vi aspetta" pensò il motorista. "Aspettate che si cominci a ballare."

13

Allison Healy, cronista di nera del «Cape Times», non perse tempo a rifinire l'articolo, perché era già oltre l'orario di chiusura.

> *Città del Capo - È scattata la caccia a un uomo armato e pericoloso dopo che un'agenzia non identificata di intelligence ha allertato la polizia sulla N1. Il fuggitivo è uno xhosa a bordo di una grossa moto BMW.*

"No" pensò. "Troppo formale, troppo ufficiale." In quella storia c'era un elemento più leggero, qualcosa di unico.

CITTÀ DEL CAPO - Un grosso xhosa in sella a un'enorme BMW è l'oggetto di una caccia all'uomo che coinvolge l'intera provincia, dopo che un'agenzia non identificata di intelligence ha allertato la polizia lungo la N1 per metterla sulle tracce di "un fuggitivo armato e pericoloso".

Fonti attendibili ci hanno riferito che l'allerta è scattato intorno alle 22 della scorsa notte. Non disponiamo di dettagli sul motivo per cui il signor Thobela Mpayipheli è ricercato con tanta determinazione da quella che si ritiene essere l'Unità di Intelligence Presidenziale (PIU).

Si presume che il fuggitivo sia in possesso di due pistole e di una BMW R 1150 GS; armi e motocicletta risultano rubate. «Ma apparentemente non è quella la ragione per cui lo cercano» ha affermato la nostra fonte.

Ora non le restava che aggiungere un paio di paragrafi pescando dagli scarni dati a sua disposizione. In prima pagina non era rimasto spazio per altro.

Il capocronaca aspettava impaziente sulla porta. «Quasi finito» disse Healy, pur sapendo che l'uomo avrebbe atteso comunque, perché quella era una notizia importante, da prima pagina. «Ottimo scoop, Allison. Complimenti» le aveva detto quando lei gliene aveva parlato.

E quando lei si era precipitata a scrivere il pezzo, le aveva gridato dietro: «Abbiamo un buon vantaggio. Quando hai finito, vai a cercare altre informazioni. Chi è questo tizio? Perché lo cercano? E cosa diavolo ci fa su una BMW?».

«I Rooivalk sono a Beaufort West, signora» annunciò Quinn. «Aspettano istruzioni.»

«Digli di farsi una dormita. Se non riceviamo notizie entro l'alba, possono cominciare a pattugliare la N1 in direzione sud. Ma che si facciano sentire prima di decollare. Non voglio contatti con il fuggitivo prima che ci siamo organizzati.»

«Benissimo, signora.»

Janina Mentz contava le ore. Se Mpayipheli aveva tenuto una buona media, doveva trovarsi dall'altra parte di Laingsburg, a due ore da Beaufort West. Il tempo stringeva.

«È pronto il posto di blocco a Three Sisters?»

«Polizia e stradale sono sul posto, signora. Si lamentano. Piove sul Karoo.»

«Brontolano per qualsiasi cosa, Quinn. Sanno che devono controllare tutti i veicoli?»

«Lo sanno, signora.»

«Quando è previsto l'arrivo di Mazibuko?»

«Da un momento all'altro, signora. Dieci minuti al massimo.»

Seduto con le mani intrecciate e gli occhi chiusi nell'Oryx sobbalzante, il capitano Tiger Mazibuko non dormiva. Lo teneva sveglio l'improvvisa consapevolezza che la Reaction Unit non avrebbe mai dimostrato quanto valeva. I suoi uomini dormivano, abituati com'erano a strappare qualche minuto di sonno nelle condizioni più disagiate. Mazibuko invece vegliava, roso dal seme del dubbio, che andava aumentando da quando aveva parlato con Mentz. Era la prima volta che gli succedeva: erano stati addestrati come qualcosa a metà tra un corpo antiterrorismo e un'unità di salvataggio degli ostaggi, sul modello delle squadre speciali dell'FBI e del SAS britannico. Pur essendo operativa da tredici mesi, la Reaction Unit non aveva fatto altro che simulazioni e addestramento. Fino a quel momento. Finché non avevano dovuto assalire un covo di trafficanti di droga come dei fottuti poliziotti in divisa blu. E ora li mandavano a occuparsi di un posto di blocco in quel deserto dimenticato da Dio per aspettare un fuggitivo di mezza età che forse era stato un soldato MK.

Forse gli conveniva andare a trovare suo padre per chiedergli se, prima di vendersi ai boeri, prima di tradire vigliaccamente, avesse conosciuto un certo Thobela Mpayipheli.

Suo padre. Il grande eroe di numerose battaglie domestiche con sua madre. Il padre che picchiava a sangue moglie e figli perché non poteva vivere con la propria umiliazione. Perché in una cella della polizia era crollato, e nomi, luoghi, metodi e obiettivi gli erano sgorgati di bocca finendo sul pavimento con lo sputo, il sangue, il vomito. Dopo essere stato liberato, la vergogna era diventata la sua palla al piede e aveva definito il corso della sua vita.

Suo padre.

"Non ti sembra sia giunta l'ora di liberarti dell'ombra di tuo padre?" gli aveva detto Janina Mentz.

"Conoscevi Mpayipheli, papà? Era uno di quelli che hai tradito?"

Fin dall'inizio, Mazibuko aveva avuto visioni, sogni notturni e fantasie nei momenti di solitudine. Infiammato dall'addestramento e dalla propaganda di Mentz, immaginava fulminei raid nell'oscurità, spari, esplosioni di granate, fumo e cordite, vita e morte, proiettili che spappolavano il cranio schizzando la sua rabbia sui muri. Viveva per quello, lo bramava. Era il carburante per il suo zelo, la sua salvezza, la liberazione dalle colpe del padre, ma ora si domandava se tutto ciò sarebbe mai accaduto. Mentz gli diceva che il mondo era diventato un luogo malvagio in cui stati e presidenti non distinguevano l'amico dal nemico, dove le guerre non si combattevano più con gli eserciti ma in stanze segrete, con rapimenti, occupazioni, attacchi kamikaze e bombe rudimentali. L'undici settembre aveva portato altra acqua al mulino di Mentz.

Dove si trovavano in quel momento? Udì i freni entrare in azione. Erano quasi arrivati.

Ormai vivevano in un paese ai confini del mondo. L'Africa non interessava più neppure ai terroristi.

La Reaction Unit mandata a occuparsi di un posto di blocco. La polizia stradale meglio addestrata al mondo.

Meno male che almeno quel figlio di puttana aveva due pistole. Peccato che fosse solo.

Poco dopo le due di notte, superata l'ultima curva, Mpayipheli vide davanti a sé le luci di Laingsburg. Il cuore gli pulsò contro le costole: non poteva più contare sulla protezione dell'oscurità. La spia gli segnalò che era in riserva. Non aveva scelta. Rallentò, vide una stazione di servizio e si fermò a una pompa. Non c'erano altri veicoli.

Il benzinaio arrivò strofinandosi gli occhi.

Thobela scese dalla moto e si tolse i guanti per prendere i soldi.

Il benzinaio gli si avvicinò e spalancò gli occhi.

«Il pieno, per favore. Benzina verde.»

L'uomo annuì con troppo vigore. Qualcosa non funzionava.

Thobela aprì il serbatoio, tolse la valvola.

«Ti stanno cercando» sussurrò il benzinaio con aria cospiratoria.

«Chi?»

«La polizia.»

«Come lo sai?»

«Sono stati qui. Ci hanno avvertiti di fare attenzione a uno xhosa in motocicletta. Una BMW.»

«E cosa dovresti fare se lo vedi?»

«Telefonare.»

«Lo farai?»

«Dicono che sei armato e pericoloso.»

Thobela lo guardò negli occhi. «Che intenzioni hai?»

L'uomo alzò le spalle.

Soltanto il rumore del liquido che scorreva e l'odore dolce della benzina.

«Fatto» disse infine l'uomo.

La cifra sulla pompa indicava 77,32 rand. Mpayipheli gli porse due biglietti da cento, ma il benzinaio ne prese uno solo.

«Non mi faccio comprare.» Poi lanciò un'ultima occhiata all'uomo col casco, girò sui tacchi e si allontanò.

«Masethla. NIA. Ho saputo che avete bisogno del nostro aiuto» disse la voce al telefono, brusca e per niente rispettosa.

"Avete bisogno del nostro aiuto." «Grazie per aver chiamato» disse Janina Mentz, altrettanto brusca. «In risposta alla nostra richiesta di informazioni su un certo Thobela Mpayipheli ci avete mandato un fax del 1984 con un memorandum di Washington.»

«Esattamente.»

«Non posso credere che non abbiate altro. Deve esserci stata una risposta.»

«Può darsi. Di che si tratta?»

«Signor Masethla, non è necessario che glielo spieghi. Era una richiesta urgente e ufficiale nell'interesse nazionale. Perché non possiamo avere il resto della documentazione?»

«Non c'è altro.»

«Cosa?»

«Non esiste altra documentazione.»

«Mi sta dicendo che è tutto quello che avete?»

«Sì.»

«Non ci credo.»

«Dovrà farlo.»

Janina meditò un istante. «Signor Masethla, il suo archivio è completo?»

Silenzio all'altro capo del filo.

«Signor Masethla?»

«Non è il mio archivio. Era quello dei boeri.» Quello del vecchio Sudafrica.

«Ma è completo?»

«Abbiamo ragione di credere che qualche microfilm sia stato rimosso.»

«Quali microfilm?»

«Un po' qui, un po' là.»

«Da chi?»

«Ma dalla sua gente, signora Mentz. Cosa crede?»

«Dalla PIU?»

L'uomo scoppiò a ridere. «No, dai bianchi.»

Janina sentì montare la collera. Strinse il ricevitore, deglutì, attese di riacquistare il controllo sulla voce.

«Voglio dei dettagli sul mittente e sul destinatario del documento.»

«Hanno lasciato il servizio.»

«Voglio dettagli su di loro.»

«Vedrò cosa posso fare.»

«Ah, no, signor Masethla» sbottò Janina. «Lei non vedrà cosa può fare, lei mi farà avere i dettagli entro sessanta minuti. Lei si metterà immediatamente al lavoro con i suoi uomini, se non vuole aumentare le statistiche sulla disoccupazione a cominciare da domani. Ha capito?»

La pausa fu sufficientemente lunga da convincere Janina di averla avuta vinta. Poi l'uomo disse: «Vaffanculo, puttana bianca», e sbatté giù il telefono.

Il capitano Tiger Mazibuko scese dall'Oryx tenendo la mano premuta sul berretto, per evitare che l'aria smossa dal rotore dell'elicottero glielo facesse volare via.

Nel buio pesto scorse un furgone bianco della polizia e la Toyota Corolla bianca della stradale, entrambi con le luci blu lampeggianti.

I due veicoli erano parcheggiati sul ciglio della N1, pattugliata da un agente con una torcia in mano che stava indicando a un enorme camion di accostare.

Imprecando, Mazibuko si avvicinò al furgone della polizia e si chinò verso l'interno.

«Cosa sta succedendo qui?» gridò per sovrastare il frastuono dei motori dell'Oryx.

Dentro al furgone c'erano un sergente e un agente, entrambi con una tazza di caffè in mano. C'era un thermos sul cruscotto. I due lo guardarono con aria colpevole.

«Beviamo il caffè. Non si vede?» gridò il sergente.

«E questo sarebbe un posto di blocco, secondo voi?»

I poliziotti si guardarono. «Non abbiamo torce» disse il sergente.

Incredulo, Mazibuko scosse il capo. «Non avete torce?» «Esatto.»

Il capitano attese che l'elicottero spegnesse i motori. «E cosa pensate di fare se il fuggitivo armato passa in moto a tutta velocità?» disse abbassando il volume della voce. «Tirargli addosso il thermos?»

«Finora non è passata nessuna moto» disse l'agente.

«Che Dio ci aiuti.» Mazibuko scosse il capo e tornò verso l'elicottero. I suoi uomini erano sbarcati e le luci lampeggianti blu si riflettevano sui loro volti. Ordinò di scaricare le armi, mandò quattro uomini a sostituire l'agente della stradale, altri quattro a pattugliare la strada cento metri prima del posto di blocco e quattro a montare delle tende per ripararsi dalla pioggia.

Intanto il camion si rimetteva in marcia. L'agente della stradale non aveva neppure controllato il carico. Mazibuko gli si avvicinò.

«Come ti chiami?»

«Wilson, signore.»

«Wilson, pensi che una motocicletta possa entrare nel cassone del camion?»

L'agente era alto e incredibilmente magro. Una frangia moscia gli copriva gli occhi. «Ehm... è possibile... ma...»

«Wilson, sposta la tua auto e blocca questa corsia. Hai capito?»

«Sissignore» rispose l'uomo, impressionato dal tono autoritario e dall'arrivo dell'elicottero.

«Poi di' ai tuoi amici di bloccare l'altra con il furgone, circa dieci metri più avanti.»

«Sissignore.»

«Quindi salite tutti in macchina e accendete i motori ogni quindici minuti per tenerli caldi, capito?»

«Sissignore.»

«Avete una carta stradale della zona?»

«Sissignore.»

«Posso vederla?»

«Sissignore.»

Improvvisamente un lampo bianco illuminò la notte. Si udì un rombo di tuono e le prime gocce di pioggia caddero sull'asfalto.

«Si sta avvicinando, signore. Sarà una tempesta con i fiocchi.»

Mazibuko sospirò. «Wilson...»

«Sissignore.»

«Chiamami capitano.»

«Sì, capitano» rispose Wilson, salutandolo con la mano sbagliata.

Thobela Mpayipheli vide delle luci all'orizzonte, verso nord, ma non capì che erano lampi.

Il cielo sopra di lui era pieno di stelle, ma non le vedeva: correva a 150 chilometri l'ora sulla striscia d'asfalto illuminata dai fari e controllava continuamente gli specchietti retrovisori.

Chissà cos'aveva fatto il benzinaio.

Non si vedeva nulla dietro di lui. Avrebbero dovuto correre molto per raggiungerlo. Almeno a 160 o 180 all'ora, e anche il quel caso ci sarebbe voluto del tempo. Oppure avevano informato via radio le stazioni di polizia di Leeu-Gamka o di Beaufort West.

Probabilmente avrebbero tentato una manovra a tenaglia, per prenderlo in mezzo.

Sapevano tutto, di lui e della moto. Avevano indovinato la sua rotta. Complimenti.

E se il benzinaio lo aveva tradito, ormai sapevano anche che lui sapeva. Ammesso che quell'uomo lo avesse tradito. Non era riuscito a decifrare la sua espressione: quell'intenzione di non farsi coinvolgere forse era solo una finta.

"Dicono che sei armato e pericoloso."

Già, le pistole. Le aveva buttate via. Be', su qualcosa si sbagliavano. Ma perché pericoloso? Cosa sapevano? Mentre una ridda di supposizioni gli turbinava nella mente, il suo pensiero corse a Otto Mùller, l'istruttore di Odessa, il tedesco dell'Est dai lineamenti quasi femminili e una grottesca testa calva, un ricordo che risaliva a vent'anni prima. Risentì la sua voce, quel suo inglese incerto con un pesante accento tedesco. È la Teoria dei giochi, nota come "equilibrio di Nash". Quando due giocatori non hanno motivo di cambiare le loro strategie, continuano sulla strada scelta. Come spezzare questo equilibrio? Non facendo pronostici, perché ciò fa sempre

parte della strategia, e quindi dell'equilibrio. In una partita a scacchi, se tieni conto solo dell'avversario e consideri ogni sua possibile mossa, perdi. Diventi pazzo. Pensa invece a quello che farai tu. Alla tua strategia, a come cambiarla, a come spezzare l'equilibrio. Devi essere il primo ad agire, invece di aspettare la mossa dell'avversario per reagire. È questa la chiave.

Otto Mùller. Tra loro si era creato un legame speciale. Mpayipheli era solo uno dei dieci allievi da addestrare, gli altri venivano dai paesi dell'Est: Polonia, Cecoslovacchia, Romania. Era uno dei prescelti e Mùller ne era affascinato. "È la prima volta che mi capita di addestrare un nero."

Al che Mpayipheli aveva replicato: "E io non ho mai preso ordini da un bianco" imitando l'accento tedesco. Mùller rideva divertito. "Tu hai l'atteggiamento giusto."

Non aveva rivelato all'uomo della Stasi che quell'atteggiamento gli era connaturato, perché a quel tempo non ne era ancora consapevole.

Qualche mese prima gli era capitato di leggere un testo sugli enzimi: grosse molecole all'interno della cellula, che hanno una superficie tale da provocare una particolare reazione chimica.

Ci aveva pensato su e si era reso conto di essere una metafora di quel processo biologico. Per tutta la vita aveva galleggiato nel flusso sanguigno del mondo, con un atteggiamento esteriore che stimolava una reazione violenta, fino al momento in cui ne aveva avuto abbastanza e, a trentasette anni, aveva visto se stesso come una creatura ripugnante.

L'unica differenza era che gli enzimi non potevano cambiare la loro natura.

Gli esseri umani sì; e a volte dovevano farlo.

In una partita a scacchi, l'avversario si aspetta degli schemi di gioco. Tu daglieli. Dagli l'equilibrio di Nash. Poi cambiali.

Per farlo, tuttavia, aveva bisogno di informazioni.

Loro si aspettavano che percorresse la N1. Per poter cambiare quello schema, aveva bisogno di sapere quali altri strade c'erano. Gli serviva una buona carta stradale. Ma dove diavolo poteva procurarsela?

Posato il ricevitore, Janina Mentz desiderò essere con le sue figlie. Lottò contro quell'impulso, consapevole che erano state le parole volgari di Masethla a demoralizzarla e quindi a farle cercare un po' di conforto. La logica diceva che avrebbe dovuto aspettarselo: era naturale che Masethla

non tollerasse di dover chinare il capo e prendere ordini da una donna.

Erano tutti uguali.

Dio, ma perché doveva sempre scontrarsi con la presunzione e la suscettibilità maschili? Gli uomini non pensavano che a se stessi e al sesso: la donna per loro era sempre una preda. Se non cedevi e saltavi nel loro letto, eri lesbica; se eri una donna potente, avevi fatto carriera tra le lenzuola; se l'uomo era più potente di te, eri carne da fottere.

Erano lezioni che aveva imparato a sue spese. Un decennio prima, quando si era resa conto che avrebbe dovuto vivere tra allusioni più o meno esplicite e *avance* sessuali, si era guardata allo specchio identificando le sue due principali doti fisiche. La bocca grande, con labbra piene e denti bianchi e perfetti, e il seno notevole senza essere eccessivo. Da quel momento, aveva adottato uno stile preciso: niente rossetto, sobri occhialini con la montatura di metallo, capelli sempre legati, abiti sciolti, in colori neutri: grigio, bianco, nero. Si era imposta un atteggiamento severo e controllato, eliminando quasi ogni traccia di richiamo erotico.

Tuttavia, per quanto riguardava l'altro punto, cioè l'*ego* maschile, non poteva fare nulla.

Quindi si impose di non pensare alle sue figlie, si alzò, rassettò la gonna e si ravviò i capelli.

«L'altro prelievo dal conto di Mpayipheli, signora, i 129 rand mensili, so dove vanno a finire» disse Rajkumar.

«Sì?» rispose Janina riprendendo contatto con la realtà.

«Al CCE. Il Cape College of Education.»

«Per il bambino?»

«No. È una scuola per corrispondenza. Per adulti.»

«Oh.»

«Istruzione secondaria. Qualcuno frequenta un corso.»

L'informazione non pareva particolarmente interessante. «Grazie, Rahjev.»

Squillò il cellulare. Sullo schermo Janina lesse il nome di Mazibuko.

«Tiger?»

«Ho chiesto alla squadra Bravo di raggiungerci. Via terra.»

«Perché?»

«Qui non funziona niente. Ci sono tre uomini su due veicoli. Sta arrivando un gran temporale, e ci sono due o tre uscite dalla N1 tra qui e

Beaufort West e dio sa quanti altri sentieri.»

«Ma lui è in moto, Tiger.»

«Lo so. Ma se vede il posto di blocco e torna indietro, noi come lo inseguiamo?»

«Con i Rooivalk.»

«Nella tempesta?»

«Sei sicuro che pioverà?»

«Sta già piovendo.»

«Ci vogliono cinque ore di macchina da Bloemfontein, Tiger.»

«Per questo ho ordinato che partano immediatamente.»

«Okay. Che vengano» acconsentì Janina.

«Ricevuto.»

«Tiger?» disse lei.

«Sono ancora in linea.»

«Forse Mpayipheli è stato qualcosa di più di un MK.»

«Di più?»

«Non sottovalutatelo.»

«Cosa vuoi dire? Cos'hai scoperto?»

«Non ne so ancora abbastanza. Comunque, non sottovalutatelo.»

«È un uomo solo.»

«Questo è vero.»

Spento il cellulare, Mentz guardò il foglio che usciva dal fax. NIA, diceva l'intestazione.

Ultimo indirizzo conosciuto di Derek Lategan: *Esportazione di vini Orange River*, *casella postale 1798*, *Upington*, *Northern Cape.*

Ultimo indirizzo conosciuto di Quartus Naudé: *Quattordicesima Avenue n. 28*, *Kleinmond*, *Western Cape*.

Quindi Masethla aveva fornito le informazioni, alla fine. "Chissà dopo quale lotta interiore" pensò. Sarà stato combattuto tra l'irritazione e il timore che lei riferisse il suo scoppio di rabbia. Era una piccola vittoria che non le arrecò alcun piacere.

Le si avvicinò Radebe, con la fronte aggrottata e un foglio in mano. «Questo è strano, signora. Il rapporto arriva da Pretoria ma noi non lo avevamo chiesto.»

Lei prese il documento.

Trascrizione del colloquio tra V. Pillay e il signor Gerhardus Johannes Groenewald. 23 ottobre. Ore 21.18. Dallas Flats, De Rock Street n. 807, Sunnyside, Pretoria.

D: Lei faceva parte della squadra di Johnny Kleintjes?
R: Ero il suo vice.

«Sono stata io a richiederlo, Vincent. Ho telefonato direttamente a Pillay.»

Radebe la guardò, ancora accigliato.

«Scusami. Avrei dovuto dirtelo.»

«Non è per questo...»

«Cosa c'è, allora?»

«Credevo di conoscere tutti i nostri agenti.»

Lei lo guardò negli occhi, sorridendo. «Pillay non lavora per noi a tempo pieno, Vincent. Non ho intenzione di interferire con la tua squadra.»

Il cipiglio sparì.

«C'è ancora una cosa, signora...» disse l'uomo sottovoce, come se non volesse farsi udire dagli altri.

«Parla.»

«A proposito di Mpayipheli, signora. Lo trattiamo come se fosse un criminale.»

«Lo è, Vincent.»

Lui parve sul punto di contraddirla ma si trattenne.

«Ha disarmato due nostri agenti, ha rifiutato di consegnare del materiale che appartiene allo stato e ha rubato una moto.»

Radebe annuì, ma Mentz sentì che non era d'accordo.

Trascrizione del colloquio tra V. Pillay e il signor Gerhardus Johannes Groenewald. 23 ottobre. Ore 21.18. Dallas Flats, De Rock Street n. 807, Sunnyside, Pretoria.

D: Lei faceva parte della squadra di Johnny Kleintjes?
R: Ero il suo vice.
D: Avevate accesso al medesimo materiale?

R: Sì.
D: Sapeva che il signor Kleintjes ha fatto delle copie di alcuni documenti delicati?
R: Sì.
D: Me ne parli, per favore.
R: Sono passati dieci anni.
D: Lo so, signor Groenewald.
R: Gran parte di quei dati non servono più a niente. Le persone... le cose sono cambiate.
D: Dobbiamo sapere.
R: Quelli erano tempi strani. Era... Scoprire quello che il nemico conosceva di te e mostrargli quello che noi conoscevamo di lui: era surreale. Il nemico non era più il nemico. Dopo tutti quegli anni. Era difficile collaborare. Per tutti. Per tutte e due le parti.
D: Lei ha lavorato per il governo del National Party prima del 1992?
R: Sì.
D: Continui, signor Groenewald.
R: Qualcuno della squadra non ce la faceva. Eravamo tutti condizionati da anni di odio reciproco, anni di segreti. Così sparì del materiale.
D: Materiale di che tipo?
R: Cartelle personali, cose che si temeva potessero essere usate contro i singoli individui. Quando Johnny Kleintjes si rese conto che venivano cancellati dei documenti, cominciò a fare le copie. Abbiamo lavorato insieme, cercando di fare in fretta. Poi quando si è accorto che sparivano anche le copie, ha cominciato a portarsi il lavoro a casa.
D: Sa quale materiale si portò a casa?
R: C erano liste di politici, giudici e agenti dei servizi segreti. Sa, informazioni personali: chi va a letto con chi, chi ha problemi finanziari, chi è in combutta con l'opposizione. E poi le liste E. "E" sta per eliminazione. Chi era stato ucciso e chi lo sarebbe stato. E infine il dossier Zulu.
D: Il dossier Zulu?

R: Sa a cosa mi riferisco: i nazionalisti zulu.
D: Non so di cosa parla, signor Groenewald.
R: Non può non sapere che tra gli zulu esiste un nucleo conservatore che sogna ancora l'indipendenza.
D: Continui, signor Groenewald.
R: Appoggiavano la politica di sviluppo separato per bianchi e neri del precedente regime, vedendo in essa la via verso uno stato sovrano zulu. Alcuni personaggi del vecchio regime erano stati fin troppo disposti ad aiutarli. C'erano state promesse precise. E poi Frederick de Klerk li fregò tutti legalizzando l'African National Congress e indicendo libere elezioni.
D: E allora?
R: Nel dossier Zulu ci sono i nomi dei membri dell'Organizzazione segreta per l'Indipendenza Zulu, la OZI. Sono politici, uomini d'affari e soprattutto accademici. L'Università di Zululand era un vivaio. Se ricordo bene, il preside della facoltà di storia è stato a capo della OZI per anni.
D: È tutto qui? Soltanto un elenco di membri della OZI?
R: No, c'era anche altro. Nascondigli di armi, piani strategici. E il nome di *Inkululeko*.
D: Si spieghi.
R: *Inkululeko*. Un nome in codice. Significa "libertà" in zulu. È un membro dell'Ozi che si era infiltrato nell'ANC. Una "talpa". Ma di alto livello. Si diceva che lavorasse anche per la CIA durante la Guerra Fredda. In seguito sentii dire che, considerando l'atteggiamento dell' attuale governo nei confronti di Cuba e della Libia, fosse ancora al servizio degli americani .
D: Lei sa chi è?
R: No.
D: Ma Johnny Kleintjes lo sa?
R: Sì. Johnny ha visto il dossier.
D: Perché non lo ha mai reso noto?
R: Non lo so. Me lo sono chiesto. Ricorda le violenze a Kwa Zulu? Ricorda gli omicidi politici, le intimidazioni?

D: Ricordo.
R: Mi sono chiesto se non avesse usato la lista come asso nella manica durante i negoziati. Capisce cosa intendo dire, una specie di ricatto: fermate le violenze o spiattellerò tutti i nomi. Infatti si sono calmati, dopo un po' .
D: Ma è piuttosto improbabile, non crede?
R: Sì, lo è.
D: Qual è secondo lei la vera ragione?
R: Io credo che Johnny Kleintjes conoscesse *Inkululeko*. Io credo che fossero amici.

14

Vista con gli occhi di un voyeur, la scena era piuttosto sensuale. Allison Healy sedeva nuda davanti allo stereo nella sua villetta bifamiliare di Gardens, spalmando creme e oli sul corpo prosperoso arrossato dal bagno caldo. Nella stanza, le note di *Women of Chicago*: Bonnie Lee, Karen Carroll, Shirley Johnson, e Lynnie Jordan, la sua preferita. Canzoni su donne incasinate con gli uomini. Dalla sigaretta appoggiata al portacenere, sul tavolino accanto alla comoda poltrona blu, salivano spirali di fumo. La stanza era debolmente illuminata da un'unica lampada.

I pensieri di Healy, tuttavia, erano ben lontani dal sesso. Stava infatti meditando su un motociclista che correva nella notte, un uomo misterioso inseguito dalla polizia e dai servizi segreti, e si domandava perché.

Prima di uscire dall'ufficio, aveva richiamato Rassie Erasmus della polizia di Laingsburg per saperne di più. Avevano parlato come due cospiratori, ma il risultato era stato insoddisfacente.

Aveva avuto conferma che la richiesta di stare all'erta proveniva dalla centrale di polizia della regione, ma non che fosse l'Unità di Intelligence Presidenziale a cercare Mpayipheli, sebbene Erasmus, che parlava nel suo codice di poliziotto, pieno di sottintesi e rancori, ne fosse abbastanza sicuro. A quanto ne sapeva, le aveva detto, il fuggitivo aveva con sé qualcosa che interessava alla PIU.

«Hai notizie di Mpayipheli, Rassie?»

«Niente di niente.»

Allora Healy aveva preso la bibbia del buon giornalista - l'elenco telefonico - e vi aveva trovato tre Mpayipeli e quattro Mpayipheli. Tutti residenti a Khayalitsha o Macassar, ma nessuno con l'iniziale «T». Aveva provato tutti i numeri, pur sapendo che, data l'ora tarda, avrebbe disturbato quelle persone, ma aveva un lavoro da fare.

«Scusi se la disturbo a quest'ora, ma vorrei parlare con Thobela, per favore.»

La risposta era sempre la stessa. Una voce assonnata che mormorava: «Chi?». Per sicurezza, aveva cercato su Internet, digitando «Thobela Mpayipheli» e cliccando il tasto «Cerca».

Stesso risultato negativo.

A quel punto, aveva spento il computer, preso la borsetta, salutato i pochi colleghi ancora al lavoro ed era andata a casa per farsi un bel bagno caldo e rilassarsi con un bicchiere di vino rosso, la musica e l'ultima sigaretta.

Allison si alzò, portò vasetti e flaconi in bagno, e si allungò in poltrona inspirando il fumo dalla sigaretta. La canzone di Shirley Johnson *As the years go passing by* suscitò in lei un senso di nostalgia per Nic e l'intensità dei momenti trascorsi insieme. No, meglio sognare un viaggio: i bar fumosi di Chicago dove si suona il blues, un mondo pulsante di ritmi e voci sensuali, di nuove esperienze, di una vita incontaminata.

Stava per cedere al sonno, al ben meritato riposo. Non doveva tornare al lavoro prima di mezzogiorno.

Chissà dove si trovava in quel momento il grosso e pericoloso motociclista xhosa.

Mpayipheli era a due chilometri da Leeu-Gamka. Fermo, con i fari spenti, ad alcune centinaia di metri dalla strada. Si tolse la tuta, la ripose in uno dei bauletti con il casco, e si incamminò verso le luci.

L'aria della notte era pungente e fresca, la brezza intensificava il profumo acuto dei cespugli del Karoo. La stanchezza degli ultimi chilometri gli pesava addosso, si sentiva gli occhi arrossati e irritati, aveva sete e sonno.

Non aveva più vent'anni e sapeva che le ore che lo separavano dall'alba sarebbero state le più difficili. Camminava a passo svelto per sciogliere i muscoli, ritmicamente, mentre le luci di una stazione di servizio sulla destra e di una stazione di polizia sulla sinistra si avvicinavano. Non scorse

segni di vita o di movimento. Nessun posto di blocco o indicazioni che lo stessero cercando. Il benzinaio di Laingsburg non aveva detto niente? Gli era debitore, pensò Mpayipheli. Com'era difficile giudicare le persone, prevedere come si sarebbero comportate. Perché quell'uomo non gli aveva detto subito che non lo avrebbe tradito? Gli avrebbe risparmiato un bel po' di ansia.

Entrò nella stazione di servizio dove c'era un chiosco aperto tutta la notte, presidiato da una donna nera addormentata dietro il banco, con la testa china sul petto e la bocca aperta. Prese due lattine di Coca-Cola dal frigo e alcune barrette di cioccolato dallo scaffale. Dietro il banco c'era una pila di carte stradali.

Mpayipheli si schiarì la gola e la donna aprì gli occhi.

«Scusa, sorella» le disse con un sorriso contrito.

«Dormivo?» borbottò lei. «Che ora è?»

«Le tre appena passate.»

La donna prese le bibite e il cioccolato e calcolò il prezzo.

Mpayipheli chiese una carta stradale.

«Ti sei perso?»

«No, sorella, cerchiamo una scorciatoia.»

«Da qui? Non ci sono scorciatoie qui.» Prese la cartina e l'infilò in un sacchetto di plastica con le altre cose.

Lui pagò e uscì.

«Guida con prudenza» gli gridò dietro la donna.

Allontanatosi di qualche passo, Mpayipheli si voltò e, vedendo dalla finestra che la donna si era riassopita, si domandò se si sarebbe ricordata di lui nel caso qualcuno glielo avesse chiesto.

Bevve una lattina, mangiò una barretta. Lo zucchero lo avrebbe tenuto su. Una Mercedes bianca sfrecciò sull'autostrada, illuminando fulmineamente la notte.

Ripiombato nell'oscurità, si pentì di non aver comprato una torcia. Quando raggiunse il luogo dove aveva lasciato la moto, si sforzò di leggere la carta alla luce sempre più debole della luna: c'era una strada da Leeu-Gamka a Fraserburg.

Fraserburg? La direzione era sbagliata, troppo spostata a ovest. Lui era diretto a nord.

Seguì col dito la N1 fino a Three Sisters, dove la strada si biforcava: verso Bloemfontein o verso Kimberley. Quest'ultima era una possibilità

promettente, che apriva altre numerose opzioni.

In una partita a scacchi, l'avversario cerca schemi di gioco. Tu daglieli. Poi cambiali.

«Li cambieremo a Three Sisters, *Herr* Mùller» mormorò.

Doveva fare il pieno a Beaufort West, e alla stazione di servizio avrebbe chiesto informazioni sulla strada per Bloemfontein, sperando che le spie lo venissero a sapere. Invece avrebbe imboccato la strada per Kimberley.

Prese la seconda lattina di Coca-Cola.

Nel Great Karoo pioveva a dirotto. La tempesta rombava sulle pianure come un gigantesco predatore primordiale che assumeva forme fantastiche alla luce dei lampi. Piogge africane, violente e spietate.

Il capitano Tiger Mazibuko imprecava, sprofondando nelle pozzanghere fino alle caviglie e asciugandosi il viso grondante. La pioggia era un sipario scuro e il tuono rombava incessante.

Aveva controllato le carte stradali dei vigili. C'erano almeno due strade secondarie tra il blocco stradale e Beaufort West, entrambe alternative possibili per il fuggitivo. Una girava a est, verso Nelspoort; l'altra, più vicina, portava a ovest, verso Wagenaarskraal. Per pattugliarle avrebbe impiegato quattro dei suoi uomini, due all'imbocco di ognuna delle due strade. Erano a piedi, mentre Mpayipheli aveva la moto. La visibilità era pessima in quel diluvio. Che figura di merda.

Ma non c'era da stupirsi. Erano indietro in quel paese. Si poteva dire quello che si voleva sugli americani, ma se ci fosse stata l'unità speciale dell'FBI, avrebbe avuto tutta l'attrezzatura necessaria: fuoristrada, carri armati, elicotteri. Lo sapeva perché era stato quattro mesi a Quantico, in Virginia, e l'aveva visto con i suoi occhi. In Africa, invece, le cose funzionavano a casaccio. Noi cincischiamo con un furgone e una Corolla, un agente della stradale spaventato e due boeri che hanno paura di bagnarsi il cappello. Il tutto per catturare un fottuto xhosa di mezza età in motocicletta. Cristo, quello stronzo non poteva trovarsi un mezzo di trasporto più dignitoso? In Africa anche i criminali sono arretrati.

Mazibuko agitò il pugno contro il cielo e gridò la sua frustrazione, ma il fragore della pioggia soffocò le sue urla.

Infilò la testa nella tenda. Quattro soldati lo guardarono ammutoliti.

«Uscite» ordinò, calmo, controllato.

Nella sala operativa si cominciava a sentire la stanchezza. Janina Mentz doveva decidere se inviare subito qualcuno da Derek Lategan e Quartus Naudé. I due agenti non erano obbligati a collaborare. Erano in pensione e probabilmente non erano ben disposti nei confronti dell'attuale governo. Una visita a quell'ora di notte avrebbe peggiorato la situazione. D'altra parte, però, c'era bisogno di informazioni. Sì, ma che aiuto potevano fornire? Anche se avessero confermato che Mpayipheli aveva lavorato per il KGB, che differenza avrebbe fatto ai fini di quell'indagine?

"Aspettiamo" pensò, osservando la grande carta geografica dell'Africa sul muro.

"Dove sei, Mpayipheli? Sei sulla N1? Che intenzioni hai? Stai dormendo beatamente in qualche hotel mentre noi ci spacchiamo la testa per capire chi sei?"

No. Lui era per strada, da qualche parte, non lontano da Mazibuko. Contatto. Ecco di cosa avevano bisogno per scuotersi di dosso la stanchezza e recuperare il controllo della situazione.

Contatto. Azione. Controllo.

Dov'era Thobela Mpayipheli?

Si alzò. C'era qualcos'altro da fare.

«Un attimo di attenzione, per favore» disse.

Senza fretta, si girarono tutti a guardarla.

«Questa è sempre l'ora peggiore. Abbiamo una lunga giornata e una lunga notte alle spalle, ma se i miei calcoli sono corretti, finiremo prima delle otto.»

Volti spenti la fissarono.

«Alcuni di voi possono prendersi una pausa per riposare; dobbiamo solo decidere i turni. Prima però vorrei chiarire perché consideriamo il fuggitivo un criminale. So che non tutti siete d'accordo su questo punto, e capisco il perché.»

Occhi arrossati fissi su di lei. Sapeva di non essere convincente.

«Ma dobbiamo chiederci da dove è venuto tutto quel denaro. Non dimentichiamo che il nostro uomo ha lavorato per il crimine organizzato. Si è servito delle sue capacità per commettere azioni violente e intimidatorie. Ha rubato delle armi dopo essersi rifiutato di collaborare con lo stato. Questa è la natura di quell'uomo.»

Qua e là, alcune teste annuirono.

«Dobbiamo essere professionali. Ci sono troppe cose che ignoriamo,

troppe domande senza risposta. Sappiamo con certezza quasi assoluta cosa contiene il disco. E questa non è una buona notizia. Stiamo parlando di una talpa di altissimo livello, nome in codice "Inkululeko". E di informazioni delicatissime che, nelle mani sbagliate, possono sortire effetti disastrosi. Il nostro compito è proteggere lo stato. Non possiamo cedere alla compassione. Dobbiamo comportarci da professionisti. Guardate i fatti, non le persone che ci sono dietro. Domande?»

Nessuna reazione.

Non era importante. Aveva piantato il seme. Dovette sforzarsi di non levare lo sguardo al soffitto, dove, come ben sapeva, erano nascosti i microfoni.

15

La guida su quella strada non era impegnativa, e così i pensieri di Mpayipheli vagavano liberi. Al sorgere del sole aveva intenzione di fermarsi poco dopo Three Sisters, in un posto riparato e ombroso del *veld*, per concedersi qualche ora di riposo. La mancanza di sonno gli era familiare e sapeva che si correva il rischio di prendere decisioni sbagliate. Chi erano quelli che lo inseguivano? Cosa volevano veramente? Cosa c'era in quel disco che gli aveva gettato il malocchio?

Tra un mese, quando Pakamile avrebbe terminato la prima elementare, avrebbero potuto lasciare la *township*. Da quanto tempo ne parlavano?

Miriam era contraria. I cambiamenti la spaventavano. Anche con lui si era mostrata molto restia all'inizio. Lui invece, appena l'aveva vista, bella, fiera e aggraziata, era partito a razzo. Lei non lo aveva neppure notato mentre lui non capiva più cosa gli stesse dicendo il consulente della banca, tanto era stato colpito da lei. Gli era già capitato di innamorarsi, di provare desiderio per altre donne o anche qualcosa di più profondo, ma mai come con Miriam che, all'inizio, non voleva saperne di lui. Dopo il padre di Pakamile, gli uomini la disgustavano. Lui invece non pensava ad altro che a lei. Si era innamorato come un adolescente; aveva le mani sudate e il cuore in subbuglio quando stava seduto con lei nel sole di Thibault Square, cercando di celare la passione, per non spaventarla, ma bramoso di toccarla, di stringerla, di dirle: «Ti amo, sei mia, voglio proteggerti, cacciare via i tuoi timori come spiriti maligni. Voglio tenerti stretta,

rispettarti, onorarti».

Aveva dovuto attendere un anno per fare l'amore con lei, dodici mesi di sospiri e di sogni, prima di toccare il suo corpo, che non era quello di una ragazza ma portava i segni della maternità; e lui era stato sopraffatto dalla commozione per ciò che Miriam aveva compiuto, per la vita che aveva portato in sé e generato e che continuava a coltivare. La pienezza della vocazione di Miriam gli aveva dolorosamente ricordato la sua incompletezza, alimentando il desiderio di trovare uno scopo nella vita.

Aveva aspettato a lungo prima di dirle della terra che aveva comprato, prevedendo la sua reazione, conoscendo la sua paura di perdere il controllo in una situazione ignota. Miriam aveva combattuto una difficile battaglia per arrivare dove era arrivata, in quella casa con suo figlio, circondata da un mondo di povertà e violenza. Il lavoro, la casa, la routine quotidiana erano sacri per lei, erano il suo scudo, la sua salvezza.

Un sabato, alzando gli occhi dal testo di matematica che stava studiando, aveva deciso che era giunto il momento di parlare. Miriam cuciva. Lui aveva abbassato la radio e le aveva rivelato la sua intenzione di tornare nel luogo dove era nato, per riprendere da capo il viaggio della sua vita e per iniziarne una nuova. Per costruire qualcosa con le sue mani - mani che avevano distrutto - per creare con il sudore, la forza dei muscoli e l'impegno, una casa, un luogo dove vivere. Voleva affondare le mani nella terra, rivoltare le zolle, seminare, veder crescere il frutto del suo lavoro. Aveva trovato il terreno ideale nella Cala Valley, ai piedi dei monti, dove la vista spaziava sul *veld* ondulato, verde, fertile. Terra xhosa, il paesaggio della sua giovinezza e della sua gente.

Stava chiudendo le pratiche per l'acquisto quando Miriam aveva incrociato il suo cammino, e ora, dopo mesi, il desiderio di andare a vivere in quel luogo era più vivo che mai. Ma non poteva andarci da solo, perché non era più solo. Voleva andarci con lei e Pakamile. Per allontanare il bambino da quel mondo crudele e mostrargli le sue radici, per insegnargli nuovi valori e regalargli una giovinezza spensierata. Anche là c'erano scuole da frequentare. E Miriam non avrebbe dovuto lavorare. Avrebbe provveduto lui per tutti e tre. Avrebbe costruito una nuova vita per loro.

Miriam aveva taciuto a lungo, continuando a cucire. Poi aveva detto di aver bisogno di riflettere, e lui le era stato grato, avendo temuto un rifiuto netto.

Un lampo riportò Mpayipheli al presente. Stava andando incontro alla

pioggia. Mancavano sessanta chilometri a Beaufort West. Il livello della benzina era sotto la metà. A oriente, l'orizzonte stava schiarendo; doveva arrivare in città e fare il pieno prima che facesse giorno. Accelerò, toccando i centosettanta. Guardò l'orologio sul cruscotto: 04.43. Se fosse riuscito ad arrivare a Kimberley, avrebbe potuto prendere un aereo, magari per Durban, per confondere l'avversario, e poi da Durban a Maputo, e da Maputo a Lusaka. Andava a centonovanta. Doveva essere flessibile, adattabile, portare a termine la sua missione e poi tornare a casa, così Miriam si sarebbe convinta che lui non era un disertore. Duecento chilometri all'ora: non era mai andato così forte. Il nuovo giorno era un nastro rosso a est.

Arrivarono altri due mezzi; scesero dei poliziotti stringendosi negli impermeabili, irritati da quella levataccia e dalla pioggia. Si avvicinarono a Mazibuko.

«Il sergente ci ha chiamati via radio per dire che ha scaricato i suoi uomini.»

«Lo so. Siamo in contatto radio. Dov'è il sergente ora?»

«A casa. Lui e l'agente hanno finito il turno.»

«Oh.»

«Il traffico aumenterà notevolmente con il passare delle ore. Avete intenzione di bloccare tutto?»

«Solo il necessario. Siete qui per aiutarci?»

«Sì.»

«Allora spostate i vostri veicoli sulla strada.»

Mazibuko voleva una formazione che rendesse insuperabile il posto di blocco. Dopo aver dato istruzioni ai nuovi arrivati, guadò le pozzanghere fino all'elicottero e spalancò il portello. Il motorista stava dormendo nel retro, a bocca aperta. Il pilota era davanti, sveglio.

«Hai il bollettino meteorologico?» domandò Mazibuko.

«Sì. Pioggia. Da un momento all'altro» rispose l'uomo sorridendo della sua battuta.

«E nelle prossime ore?»

«Il sistema nuvoloso si sposterà verso est. Si prevede sereno nel pomeriggio.»

«Cazzo.»

«Può dirlo forte.»

Mazibuko accese il cellulare.

«A che distanza siete?»

«Appena superato Richmond» disse il tenente Penrose, vicecomandante della Reaction Unit.

«Sbrigatevi.»

«Viaggiamo a velocità massima, capitano.»

«Piove lì?»

«Non ancora, ma sta arrivando.»

«Cazzo» disse Tiger Mazibuko.

«Può dirlo forte» mormorò il pilota dell'Oryx.

Il pacco di giornali di Città del Capo atterrò sulla scrivania del capocronaca del programma televisivo del mattino della SABC, a Johannesburg. Quello era sempre un momento importante, sia per verificare l'atteggiamento del sud del paese nei confronti dell'opposizione, sia per aprire una finestra su un mondo diverso, fatto di navi naufragate nel mare in burrasca, estremisti musulmani, criminalità locale e il solito circo politico.

Il capocronaca sfogliò le varie testate finché gli occhi caddero sull'articolo in prima pagina del «Cape Times», a firma di Allison Healy. «Servizi segreti cercano grosso e pericoloso motociclista su BMW.»

Lo lesse.

«Molly» chiamò. «Molly!»

Un viso apparve sulla porta.

«Chiamami quel coglione di Città del Capo. Subito.»

«Rooivalk Uno da sala operativa, passo» disse la voce concitata di Quinn. Non ottenendo risposta, controllò la frequenza sul pannello digitale e riprovò: «Rooivalk Uno, qui sala operativa, passo».

«Rooivalk Uno, sala operativa. Cosa avete per noi?» disse una voce assonnata.

«Abbiamo un contatto, Rooivalk Uno. Ripeto, abbiamo un contatto. Il soggetto è sulla N1, quattro minuti oltre Beaufort West in direzione Three Sisters. Mi sentite? Passo.»

«Vi sentiamo, sala operativa. Rooivalk Uno e Due pronti. Passo.»

«Qual è il tempo previsto per l'intercettazione? Passo.»

«Tempo di contatto previsto dieci minuti, sala operativa. Ripeto, dieci

minuti. Passo.»

Quinn udì accendersi i motori e automaticamente alzò la voce: «Vogliamo che lo seguiate fino a Three Sisters, Rooivalk Uno, ma non vogliamo contatto. Avete capito? Passo».

«Nessun contatto. Confermo. Nessun contatto. Conoscete le condizioni meteorologiche, sala operativa? Passo.»

«Sappiamo che piove a Three Sisters, Rooivalk Uno. Com'è la situazione da voi? Passo.»

«Pioggia battente, sala operativa. Diluvia. Passo.»

«Ci terremo in contatto, Rooivalk Uno. Restate in linea. Comunicate avvenuta intercettazione. Passo e chiudo.»

Quinn si appoggiò allo schienale e si guardò attorno. Janina Mentz era al cellulare con Tiger Mazibuko. Tutti i colleghi erano tornati al loro posto.

L'atmosfera era elettrica. Tutti erano svegli nella sala operativa.

Allison Healy stava sognando di litigare con sua madre quando squillò il telefono. Alzò la cornetta, riluttante a uscire dal sonno.

«Pronto.»

«Allison?» Era la voce di un collega, che sul momento non riconobbe. «Sì?»

«Sei sveglia?» «Più o meno.» «Vieni qui subito.» «Che succede?»

«C'è un lustrascarpe che vuole parlarti.» «Un lustrascarpe?» Stava ancora sognando? «È un amico del tuo grosso motociclista xhosa.» «Oh merda» esclamò lei. «Arrivo.»

16

Mentre il benzinaio riempiva il serbatoio, Mpayipheli bevve un caffè, mangiò un panino e domandò se la polizia presidiava la strada. Aveva fatto del suo meglio per sembrare un fuggitivo «armato e pericoloso» ma non poteva sapere se l'uomo, che era nervoso e sfuggente come un gatto, avesse abboccato. Trenta chilometri dopo la stazione di servizio, la coltre di nuvole nere si stendeva davanti a lui, al di sopra dei colori pastello del Karoo.

Andava forte, a centottanta all'ora, perché voleva oltrepassare Three Sisters prima che loro avessero il tempo di reagire. La caffeina aveva

risvegliato l'ansia. Se sapevano che aveva preso la moto e che era sulla N1, perché nessuno aveva tentato di fermarlo?

Tuttavia, non gli restava che arrivare a Bloemfontein il più in fretta possibile, anche toccando i duecento chilometri all'ora. Ingranò la quinta e sentì la moto vibrare. Era roso dall'urgenza, dall'ansia. Dov'erano? Cosa intendevano fare? Udì un rombo e pensò si trattasse del tuono, ma il rumore continuava e il suo cuore si fermò. Fu allora che scorse sopra di sé l'ombra dell'elicottero.

Miriam Nzululwazi sciacquò la tazza di Pakamile. Sentiva la mancanza di Thobela, era lui che rallegrava la mattina in cucina. Da quando quell'uomo era entrato nella sua vita, la routine era cambiata. Era lui che preparava il caffè all'alba e glielo portava fragrante e bollente in camera da letto, risvegliando la casa con il suo canto stonato.

Lei non voleva ascoltare la radio afrikaans in casa sua, ma Thobela aveva detto che lui e Pakamile non potevano diventare bravi agricoltori ascoltando solo musica. Così sentivano le previsioni del tempo, i prezzi del mercato e altre notizie locali, e intanto il bambino imparava un'altra lingua. Thobela parlava continuamente con Pakamile, facendogli domande per accertarsi che capisse e fosse informato.

Quel mattino, per compensare l'assenza di Thobela e creare una parvenza di normalità, Miriam aveva acceso la radio. Ascoltò le previsioni del tempo considerando quante cose erano cambiate da quando c'era Thobela: Miriam Nzululwazi che ascoltava una radio afrikaans! Poi andò da Pakamile. «Ti sei lavato i denti?»

«No, mamma.»

«Oggi farà caldo nell'orto.»

Il bambino alzò le spalle. Anche a lui mancava Thobela. Il segnale orario che annunciava il notiziario la mise in agitazione. Era tardi. La voce pacata dell'annunciatore si diffuse per la casa: gli americani in Afghanistan, il presidente Mbeki in visita ufficiale in Inghilterra, il rand di nuovo in ribasso.

«Sbrigati, Pakamile.»

«Sì, mamma.»

Il prezzo della benzina in aumento. Thobela commentava sempre le notizie, e quando sentiva che la benzina aumentava diceva: «Usiamo il diesel, Pakamile, e compriamoci un trattore», e i due si guardavano

ridendo, mentre Pakamile imitava la voce dell'annunciatore.

«Secondo un giornale di Città del Capo, i servizi segreti sono sulle tracce di un fuggitivo, Thobela Mpayipheli, che si ritiene abbia rubato una motocicletta e pare si stia dirigendo...» Miriam corse in cucina e spense la radio per impedire a Pakamile di udire il seguito. Thobela aveva rubato una motocicletta? Le tremavano le mani, si sentiva il cuore in gola.

Cos'aveva fatto?

La voce del pilota si levò chiara dagli altoparlanti della sala operativa. «Rooivalk Uno a sala operativa. L'abbiamo intercettato. A trenta chilometri da Beaufort West. Fuggitivo su motocicletta gialla. Velocità presunta duecento chilometri all'ora. Passo.»

Si levarono applausi e grida di giubilo. Janina Mentz sorrise. Aveva avuto ragione, ma più che altro provava un enorme senso di sollievo.

«Sala operativa a Rooivalk Uno, vi sentiamo. Seguitelo. Non tentate un contatto.»

«Nessun contatto, confermo. Lo teniamo d'occhio.»

«Signora...» disse Radebe quando tornò il silenzio.

«Sì, Vincent?»

«Ci dicono di dare un'occhiata al "Cape Times".»

«Perché?»

«C'è un articolo. "Servizi segreti cercano grosso motociclista pericoloso".»

Janina ebbe l'impressione di ricevere un pugno nello stomaco.

«Procuracene una copia, Vincent.»

«Sissignora.»

«Quinn, avverti Mazibuko che il fuggitivo sta arrivando. Digli di confermare il contatto. Rahjev...»

«Sì, signora?»

Janina guardò gli schermi televisivi sul muro. «Accendi ETV e TV2. Incarica qualcuno di monitorare i notiziari radio.»

«Okay, signora.»

La polizia. Sicuramente la fuga di notizie era da imputarsi alla polizia.

Per fortuna, ora la faccenda era quasi conclusa.

L'elicottero si abbassò fino a cento metri da terra e quando Mpayipheli si voltò a guardare notò che erano due gli uccelli predatori sopra di lui. Sentiva nel corpo le vibrazioni dei potenti motori e l'adrenalina che gli

correva rapida nelle vene. Andava al massimo, pur sapendo che era inutile.

Dalla direzione opposta arrivò un camion. Stupefatto, l'autista quasi sbandò.

Il contachilometri indicava oltre duecento all'ora. Le nuvole incombevano basse. I veicoli avevano i tergicristalli in azione e i fari accesi. Gli elicotteri sarebbero riusciti a seguirlo in quella pioggia? Continuava a superare, la visiera del casco annebbiata dagli spruzzi. Andava troppo forte, non vedeva più nulla. Che diluvio, pioggia africana. Non sapeva cosa fare. Fu allora che si accorse che il frastuono degli elicotteri si stava allontanando. Non erano più sopra di lui.

«Mi chiamo Immanuel» disse l'uomo ad Allison Healy. «Sono il lustrascarpe.»

Lei gli tese la mano. «Piacere, Immanuel.»

«Il "Cape Times" mi arriva ogni giorno. Lo vendo. E riesco sempre a darci un'occhiata perché non ho tanti clienti di prima mattina.»

«Capisco» disse lei, paziente.

«Così stamattina ho letto di Thobela.»

«Mpayipheli?»

«È un mio amico. E le cose che ho letto su di lui non sono giuste.»

«Cosa vuol dire?»

«Lui non è un grosso motociclista pericoloso.»

«Be'... Sono solo parole, Immanuel.»

«Ma non è vero. È un brav'uomo invece. È un veterano di guerra.»

«Un veterano?»

«Già. Della Lotta. Ha combattuto anche in paesi lontani. Russia e Germania.»

«MK?»

«Ha combattuto per tutti noi.»

«Era un MK?» Questa sì che era una notizia importante.

Immanuel annuì.

«Perché ha rubato la motocicletta?»

«Non è possibile. Thobela non ruba.»

«Come fa a saperlo, Immanuel?»

«Lo conosco. È mio amico. Ci parliamo tre o quattro volte la settimana. È un uomo onesto. Un padre di famiglia.»

«Ha famiglia?»

«È la cosa più importante della sua vita. Perché mai dovrebbe rubare?»

«Dove posso trovare la sua famiglia?»

«È impossibile, sala operativa, la visibilità è troppo scarsa. Dobbiamo tornare indietro. Passo.» Si udirono dei suoni confusi sulla linea.

Quinn guardò Janina Mentz, che scosse il capo. Quinn tradusse: «Negativo, Rooivalk Uno, continuate a seguirlo. Passo».

«Sala operativa, la visibilità è zero. Non lo vediamo. Non abbiamo neppure contatto visivo tra noi. Le condizioni non lo permettono. Passo.»

Quinn guardò Janina, che era in piedi con le braccia incrociate e le labbra serrate. «Quanti milioni di rand sono costati quegli elicotteri? E non riescono neppure a volare con la pioggia?»

Quinn attese.

«Digli di tornare indietro. Digli di accertarsi che lui prosegua.»

Le squillò il cellulare in tasca. Guardò la fila di schermi televisivi sui quali scorrevano i programmi del mattino: cartoni animati, sport, notiziari locali, CNN, musica. Su TV2 l'annunciatore stava parlando e dietro di lui si vedeva l'immagine di un uomo in motocicletta.

Il cellulare continuava a squillare.

Rahjev Rajkumar sfiorò un pannello e l'audio si diffuse nella stanza «...da qualche parte su una motocicletta rubata. Si ritiene sia armato e pericoloso. Non è chiaro perché le autorità stiano cercando il signor Mpayipheli.»

Janina provò l'impulso di imprecare. Prese il cellulare.

«Mentz» ruggì.

«Mamma, Lien ha detto che sono grassa» disse la voce piagnucolosa di sua figlia.

Mpayipheli proseguì ai cinquanta all'ora. Sentiva le mani gelate nei guanti fradici. Il problema maggiore era vedere la strada attraverso la visiera appannata dal vapore all'interno e dalla pioggia all'esterno. L'asfalto era viscido e il traffico intenso, ma almeno non sentiva più gli elicotteri. Tuttavia, sapeva che sarebbero tornati.

Dovevano essere fortemente intenzionati a prenderlo, per ricorrere a tanta tecnologia.

"Cosa c'è su quel disco, Johnny Kleintjes?"

Avevano atteso che facesse giorno, pazienti e astuti come il gatto col topo, sapendo che lui sarebbe stato esausto, che gli elicotteri erano

eccessivi, che l'avrebbero spaventato e sopraffatto.

Non erano stupidi.

Gli elicotteri erano ancora dietro di lui.

Come cani da pastore che riportano una pecora nel gregge.

Nell'ovile.

Lo aspettavano. Lassù, da qualche parte, lo stavano aspettando.

Allison Healy percorse col dito l'elenco telefonico, trovò M. Nzululwazi, Govan Mbeki Avenue n. 21, scrisse il numero sul taccuino e prese il telefono.

Squilli.

Un veterano di guerra. Un padre di famiglia. Un brav'uomo.

Gli squilli continuavano.

Cosa stava succedendo? Perché lo inseguivano?

Drin drin drin. Non c'era nessuno in casa.

Era ora di richiamare Laingsburg. Forse c'erano notizie fresche.

17

Diciassette chilometri a sud del posto di blocco di Three Sisters, partiva dalla N1 una strada sterrata che portava a ovest, verso i villaggi sperduti di Sneeukraal e Wagenaarskraal.

Little Joe Moroka e Koos Weyers, asciutti sotto gli impermeabili di plastica ma gelati nella tuta mimetica, erano appostati a circa trecento metri dalla strada asfaltata. La pioggia scorreva sui loro volti e sulle canne dei fucili R6.

Finalmente era arrivata l'alba, ma se la visibilità era migliorata, permettendo loro di scorgere i cespugli del Karoo in un raggio di cinquanta metri, il diluvio continuava.

Da ventiquattr'ore non dormivano e sentivano la stanchezza nelle gambe, negli occhi arrossati e nella sorda pulsazione delle tempie. Avevano fame. Così si misero a fantasticare di caffè bollente e zuccherato, salsicce, uova e *bacon*, pane tostato grondante burro. Solo sui funghi fritti non si trovavano d'accordo: Moroka sosteneva che fosse cibo per lumache; Weyers obiettò che, quando si trattava di cibi raffinati, non era possibile che sessanta milioni di francesi si sbagliassero.

Non sentirono la moto avvicinarsi.

La pioggia smorzava i suoni e la GS procedeva silenziosa sulla strada fangosa. I soldati erano esausti, annoiati e udivano soltanto le proprie voci.

In seguito, quando Little Joe Moroka fece rapporto al furibondo capitano Tiger Mazibuko, ammise che avrebbero dovuto stare più attenti, lontani l'uno dall'altro e in silenzio.

Tuttavia, c'era anche stato un elemento di imprevedibilità: il fuggitivo aveva perso il controllo del mezzo quando la ruota anteriore era slittata nel fango.

Lo avevano visto: avevano visto il becco da predatore di quella moto gigantesca e udito il rombo del motore quando si era materializzato di fronte a loro, come un'apparizione. Istanti, frazioni di secondo in cui i sensi avevano registrato i segnali e il cervello li aveva interpretati, andando a cercare - tra le memorie degli infiniti addestramenti - la reazione appropriata.

Little Joe Moroka sapeva che avrebbe potuto agire più rapidamente, ma sul momento, quando lui e Weyers avevano tolto la sicura all'unisono, condizionati dall'addestramento, la moto aveva slittato, andando a finire contro Weyers. Il motociclista era caduto, Moroka aveva perso l'equilibrio nel fango, scivolando all'indietro, gli era partito involontariamente un colpo in aria, si era rotolato per terra e si era rialzato di scatto. Ma una spallata del fuggitivo lo aveva risbattuto a terra, senza fiato. «Capitano, quell'uomo... non so come abbia fatto. L'ho visto cadere... l'ho visto cadere dalla moto, a destra di Weyers, ma quando mi sono rialzato mi ha colpito, è stato così veloce...»

«Ma ha quarant'anni, cazzo» gli aveva sbraitato in faccia Mazibuko.

Ma Moroka aveva la pioggia negli occhi, gli mancava il fiato, non riusciva a rialzarsi e il motociclista gli stava addosso e gli aveva dato una testata con il casco. Gli aveva strappato il fucile di mano. Lui aveva visto il proprio sangue sul casco, poi la canna dell'R6 puntata nell'occhio e non aveva potuto fare altro che stare lì nel fango, finché l'uomo aveva sollevato la visiera dicendo: «Guarda cosa mi fai fare». Moroka aveva udito il gemito di Weyers: «Joe, credo di avere una gamba rotta». Allora, una strana espressione si era disegnata sul volto del fuggitivo: non rabbia, dispiacere, quasi.

«Guarda cosa mi hai fatto fare.»

La radio digitale che Tiger Mazibuko portava al fianco si attivò e lui udì

una parola che non si aspettava: «Pronto». La rabbia infiammò la sua frustrazione.

«Qui Alpha Uno, e perché cazzo non segui il protocollo di comunicazione? Passo.»

«Come ti chiami, Alpha Uno?» Era una voce che non riconosceva: bassa, strana.

«Questa è una frequenza militare. Togliti di torno immediatamente. Passo.»

«Mi chiamo Thobela Mpayipheli. Sono quello che cercate. Tu chi sei?»

Fu un momento paradossale, perché Mazibuko si rallegrò ma allo stesso tempo provò una sensazione di grande inquietudine. Comprese che era successo qualcosa a una delle sue squadre e che si trovava davanti un avversario potente.

«Sono il capitano Tiger Mazibuko e sto parlando con un uomo morto. Passo.»

«Nessuno deve morire, capitano Tiger Mazibuko. Di' ai tuoi capi che farò quello che devo fare, e se mi lasciano in pace non ci saranno vittime. Lo prometto.»

«A chi hai rubato quella radio, bastardo?»

«Qui serve un'ambulanza, a ovest della N1, alla svolta per Sneeukraal. I tuoi uomini ti diranno che è stato un incidente. Mi dispiace. L'unico modo per evitare tutto questo è evitare lo scontro. Te lo sto chiedendo educatamente. Io non voglio guai.»

Mentre il significato di quelle parole gli penetrava nel cervello, una vampata d'ira gli incendiò la mente. «Sei morto. Mi senti? Sei un uomo morto.» E si era precipitato verso il veicolo più vicino. «Mi senti, stronzo fottuto?» No, meglio l'elicottero. «Fosse l'ultima cosa che faccio, sei finito, cane maledetto.» Lo faceva impazzire non averlo a portata di mano. «Accendi il motore» ordinò al pilota. «Da Costa, Zongu, chiamate gli altri» urlò. «Metti in moto questo fottuto aggeggio» ripeté al pilota. Sfiorò l'arma che portava alla cintura, la pistola Z88, saltò giù dall'elicottero, corse alla tenda a prendere un R6 e due caricatori, tornò indietro, mentre i motori dell'Oryx cominciavano a rombare e la squadra Alpha accorreva, e tenendo la radio accostata alla bocca gridò: «Io ti ucciderò, lo giuro davanti a Dio, ti ucciderò, schifoso pezzo di merda».

Come un condannato a morte, Rahjev Rajkumar lesse ad alta voce le parole sul sito www.bmwmotorrad.co.za, ben sapendo che le notizie non sarebbero

state gradite. «A vostro agio in tutto il mondo. Godetevi avventure senza fine con la BMW R 1150 GS, la motocicletta perfetta per ogni tipo di terreno. In salita e in discesa, in pianura e in montagna, nei boschi e nel deserto, La R 1150 GS è la moto ideale per qualsiasi avventura.»

«Quindi può percorrere strade sterrate» osservò Janina.

Nella sala operativa cadde il silenzio; si udiva soltanto il mormorio dei televisori.

«È colpa mia» continuò lei. «Me ne assumo la responsabilità.»

Avrebbe dovuto accertarsene, indagare, approfondire.

Si avvicinò alla grande carta geografica dell'Africa e controllò la distanza tra la strada secondaria e il posto di blocco. Erano vicinissimi. Aveva avuto ragione su tutto: Mpayipheli aveva preso la N1. Era in ritardo di un'ora sul tempo previsto ma era là. Se non fosse stato per la pioggia...

E adesso? Le possibilità di scelta di Mpayipheli si moltiplicavano a ogni incrocio. Anche con la squadra Bravo in azione, erano troppe le alternative da prendere in considerazione.

Che fare?

Aveva bisogno di un bagno caldo, di cambiarsi d'abito e rifarsi il trucco. E di una buona colazione.

Lo sguardo corse alla destinazione finale: Lusaka.

Sapeva solo che lui aveva svoltato a ovest, evitando la via diretta di Bloemfontein. Tracciò un nuovo percorso: Gaborone, Mmabatho, Vryburg, Kimberley.

Era l'ipotesi più probabile.

La tempesta aveva salvato Mpayipheli, ma ora era sua nemica. Loro sapevano che infuriava su un raggio di duecento chilometri, ma lui non poteva averne la certezza. Era caduto sulla strada sterrata, quindi non era un motociclista esperto. E nel fango avrebbe dovuto guidare lentamente, con prudenza. Inoltre si sarebbe continuamente domandato dove fossero loro, dove fossero gli elicotteri. Era stanco, bagnato, infreddolito. Dolente per la caduta.

Mancavano cinque o seicento chilometri a Kimberley. Che velocità poteva tenere?

Mentz guardò l'orologio. Delle settantadue ore, ne erano trascorse dodici. Ne restavano sessanta. Il fuggitivo ne avrebbe impiegate tra le sei e le otto per arrivare a Kimberley. Molte cose potevano succedere in quel lasso di tempo.

Spostò lo sguardo sulle facce in attesa che la circondavano: ansiose, stanche, preoccupate. I suoi uomini avevano bisogno di riposo per riacquistare coraggio. Una doccia calda e una bella colazione. Prospettive.

Janina sorrise. «Sappiamo dov'è, signori. E sappiamo dov'è diretto. Lo prenderemo.»

All'incrocio, Mpayipheli per un pelo non cadde un'altra volta. Frenò bruscamente, la moto slittò e lui dovette torcere il corpo per mantenere l'equilibrio. La spalla gli doleva. Il segnale stradale indicava Loxton sulla sinistra e Victoria West sulla destra. Esitò, incerto. L'istinto lo spingeva a sinistra, perché era quella l'unica opzione imprevedibile che aveva, ma avrebbe dovuto consultare la carta.

E aveva bisogno di dormire.

Ma continuava a piovere, quindi non poteva parcheggiare all'aperto. Gli serviva un riparo.

La strada era in pessime condizioni, piena di fango. Aveva le mani gelate e la testa vuota ora che la tensione era calata. Si rifiutava di pensare ai due soldati e a ciò che era successo. Era deluso con se stesso e turbato dall'odio che aveva udito nella voce alla radio, ma non voleva pensarci.

Fece un elenco dei suoi problemi. Sapevano dove si trovava e avrebbero calcolato le sue opzioni sulla carta. Avevano a disposizione l'esercito, molti uomini e gli elicotteri. Lui era esausto, dolorante, con i muscoli contratti. Lo avevano costretto a uscire dall'autostrada, la via più rapida. E pioveva.

"Cristo, Johnny Kleintjes, in che pasticcio mi hai messo? Voglio tornare a casa." Ne aveva abbastanza di avventure; desiderava solo tornare da Miriam e da Pakamile.

Scorse la fattoria con la coda dell'occhio. Sulla sinistra, una casa diroccata tra massi e alberi. Una scoperta imprevista che gli offriva una soluzione e riposo. Rallentò, svoltò e attraversò il cancello aperto e sgangherato. Risalì il sentiero pietroso, vide la cisterna di cemento e il mulino a vento, le vecchie mura, le finestre protette dal cartone, il tetto di lamiera privo di grondaie da cui scrosciava la pioggia. Andò sul retro e si fermò.

Abitava qualcuno là dentro? Non si vedeva segno di vita; tuttavia restò in sella con la mano sull'acceleratore. Non c'erano panni stesi, nessun veicolo.

Spense il motore e alzò la visiera.

«Ehi...»

Soltanto il rumore della pioggia sul tetto.

Smontò e appoggiò la moto sul cavalletto. Poi si tolse i guanti fradici e il casco.

Sul retro c'era una porta con la vernice scrostata. Bussò e chiamò prima di provare a girare la vecchia maniglia. Era chiusa, tentò di aprirla spingendo con la spalla che non gli faceva male. Niente da fare.

Girò attorno alla casa, controllando il traffico sulla strada. Non c'era nessuno.

Non trovando altre porte, tornò sui suoi passi e scrutò attraverso il cartone della finestra, ma dentro era troppo buio. Riprovò con la porta, e una spallata potente questa volta la spalancò. Un topo corse sul pavimento e sparì in un angolo. C'era odore di muffa e di abbandono.

Una stufetta a carbone contro un muro, una credenza sfasciata, un letto di ferro con il materasso di fibra di cocco. Un vecchio tavolo di legno, due cassette di plastica, un catino smaltato, polvere e ragnatele.

Mpayipheli osservò e meditò. La motocicletta non era visibile dalla strada. La casa era vuota da settimane.

Si decise. Andò a prendere la borsa, chiuse la porta e si sedette sul materasso.

Soltanto un paio d'ore. Soltanto un po' di riposo.

Si tolse la tuta e gli stivali, prese degli indumenti asciutti dalla borsa, scosse la polvere dal materasso e si coricò usando la borsa come cuscino.

Soltanto un paio d'ore.

Poi avrebbe esaminato la carta e definito le sue opzioni.

La notizia che il fuggitivo era sgusciato via tra gli elicotteri e il blocco stradale e che un soldato ferito delle forze speciali era stato portato in elicottero a Bloemfontein si diffuse come un incendio tra le forze dell'ordine. Imbellita e arricchita dalle ripetizioni, era quasi diventata una leggenda quando Allison Healy contattò la sua fonte di Laingsburg.

«E lui è un ex MK» le disse Erasmus con un pizzico di soddisfazione. «È un quarantenne che ha fottuto spie di destra, sinistra e centro.» Dal suo tono non poteva esserci dubbio che la polizia si stesse godendo ogni minuto di quel dramma.

«So che è un veterano,» disse lei «ma perché lo inseguono?»

«Come lo hai saputo?» Erasmus era avido di pettegolezzi.

«Ho avuto una visita. Un suo vecchio amico. Perché gli danno la caccia?»

«Non vogliono dirlo. Quegli stronzi non si sbottonano.»

«Grazie, Rassie, devo andare.»

«Ti telefono se sento qualcosa di nuovo.»

Allison infilò il cellulare nella borsetta ed entrò negli uffici dell'Absa dell'Heerengracht. Mentre aspettava in coda al banco informazioni, meditò su ciò che le aveva detto Erasmus. Il telefono squillò.

«Allison, mi chiamo John Modise. Conduco un talk show per la SAFM.»

«Ciao, John.»

«Sei tu che hai dato la notizia del nero in motocicletta?»

«Sì.»

«Ti andrebbe di partecipare allo show di stamattina? Intervista telefonica.»

Lei esitò. «Non posso.»

«Perché no?»

«Comprometterebbe la mia posizione, John. Lavori per la concorrenza.»

«Capisco, ma la tua prossima edizione esce solo domani mattina, possono succedere tante cose nel frattempo...»

«Non posso.»

«Sapevi che questo tizio era un Umkhonto we Sizwe?»

«Sì» disse lei delusa, rendendosi conto che stava perdendo l'esclusiva. «Come l'hai scoperto?»

«Il mio produttore l'ha saputo dalla polizia di Beaufort West. Se lo sono lasciati sfuggire un'ora fa.»

Ora cantavano tutti come uccellini.

«Capisco.»

«Vedi? È di pubblico dominio. Quindi non c'è niente di male a partecipare allo show.»

«Grazie, ma preferisco di no.»

«Okay, però se cambi idea prima delle undici, chiamami.»

«D'accordo.»

Era arrivato il turno di Allison. «Salve» disse. «Cerco una certa Miriam Nzululwazi. Lavora qui.»

18

«Ho chiuso con questa vita. Ho chiuso con la violenza, le armi, le botte e l'odio. Soprattutto con l'odio. Finito» disse Mpayipheli.

Lo aveva affermato all'ospedale di Milnerton, dal letto accanto a quello del suo amico bianco, l'ex poliziotto Zatopek van Heerden, tutti e due fasciati dalla testa ai piedi, imbottiti di farmaci, doloranti dopo un'esperienza strana e violenta da cui erano usciti vivi per puro caso. Era successo quando lavorava per Orlando Arendse. Era stata come una illuminazione sulla via di Damasco: la visione di una nuova vita. Van Heerden lo aveva guardato impassibile, ma con un lampo di empatia negli occhi.

«Non credi che possa cambiare?»

«Tiny, è difficile.»

Tiny. Un tempo era quello il suo nome. Lo aveva rifiutato durante la sua metamorfosi, come parte del processo di eliminazione del passato, quasi un serpente che perde la pelle e se la lascia dietro come un fantasma della memoria. Era ridiventato Thobela, il suo nome di battesimo.

«Se sogni di poterlo fare, ci puoi riuscire.»

«Dove hai pescato queste stronzate?»

«Le ho lette da qualche parte. Ma è vero.»

«No, sono le teorie di falsi profeti, come Norman Vincent Peale o Steven Covey. I grandi stregoni bianchi.»

«Non li conosco.»

«Noi siamo programmati, Tiny. Legati mani e piedi. Siamo quello che siamo fino al midollo.»

«Ma diventiamo più vecchi e più saggi. E il mondo sta cambiando attorno a noi.»

Van Heerden era sempre spietatamente sincero. «Non credo che gli esseri umani possano cambiare la loro natura. Al massimo possiamo valutare la percentuale di bene e di male che è dentro di noi. E prenderne atto. Viviamo in un mondo in cui il bene è glorificato e il male frainteso. Puoi tentare di alterare la prospettiva, non la natura.»

«No» aveva detto lui.

E su quel dissenso avevano lasciato cadere l'argomento.

Dimesso prima dell'amico, Mpayipheli lo aveva salutato con un tale

entusiasmo all'idea di reinventarsi, con tanto ardore per il nuovo Thobela, che Zatopek gli aveva detto, stringendogli la mano: «Ammesso che qualcuno ci riesca, quello sei tu». C'era insistenza nella sua voce, come se lui stesso avesse un interesse personale nel successo dell'altro.

E ora, coricato su quel materasso ammuffito e pieno di polvere, nel bel mezzo del Karoo, Thobela non poteva dormire perché riviveva la scena con i due soldati, cercando di identificare il momento in cui era regredito, quando l'uomo che voleva essere si era disintegrato. Di colpo aveva ritrovato l'eccitazione della battaglia, l'impulso inarrestabile di uccidere, e la lotta perduta contro se stesso gli causava un profondo senso di delusione. Oh Miriam, come sarebbe stato sconvolto Pakamile se lo avesse visto.

«Guarda cosa mi hai fatto fare.» Aveva pronunciato quelle parole quasi senza rendersene conto, ma ora capiva di aver sbagliato attribuendo all'altro la colpa del suo comportamento. Il colpevole era lui.

Cosa poteva fare?

Se van Heerden aveva ragione, cosa si poteva fare?

Era andato a trovarlo, con Miriam e Pakamile, nella piccola proprietà al di là di Table View. Van Heerden viveva nella casetta bianca, sua madre in quella grande. Era un sabato pomeriggio; Zatopek li era passati a prendere a Killarney e i due vecchi amici avevano chiacchierato animatamente per tutto il tragitto, rinnovando quel legame che è così forte tra persone che hanno affrontato la morte insieme. Miriam era silenziosa e a disagio, Pakamile attento e interessato. Quando erano arrivati, la madre di van Heerden aveva portato via il bambino: «Ho un pony da farti cavalcare», e alcune ore più tardi Pakamile era tornato con gli occhi scintillanti di eccitazione. «Avremo dei cavalli alla fattoria, Thobela? Ti prego, Thobela.»

Poi avevano acceso il fuoco per il barbecue e Thobela aveva raccontato del suo nuovo lavoro, dei clienti della concessionaria, uomini di mezza età che cercavano rimedi per la menopausa maschile, e tutti si erano divertiti, perché lui era bravissimo a imitare le persone. Mentre van Heerden rivoltava con mano esperta salsicce e braciole, lui gli aveva detto: «Sono un uomo nuovo».

«Ne sono felice.»

«Non mi credi» aveva replicato lui ridendo.

«Non è a me che devi credere, ma a te stesso.»

Non c'erano state altre visite di famiglia. I due amici si vedevano una volta al mese e andavano a mangiare insieme da qualche parte. Parlavano della vita, della gente, della razza e del colore, di politica e di aspirazioni, e di psicologia, un campo che van Heerden aveva cominciato a studiare per tentare di domare i suoi demoni interiori.

Mpayipheli si rigirò sospirando. Gli faceva male la spalla. Doveva dormire; doveva riposare la mente.

Cosa poteva fare?

Eppure era possibile evitare le circostanze che tirano fuori il peggio di te. Era possibile starne alla larga.

Quell'odio percepibile nella voce del capitano Tiger Mazibuko. Un odio assoluto, totale. Lo aveva riconosciuto, perché era stato suo compagno di vita per quasi quarant'anni.

"Non è a me che devi credere, ma a te stesso."

Allison impiegò quasi un quarto d'ora per convincere la donna che lei stava dalla parte di Thobela. Miriam aveva le labbra serrate e parlava a fatica, scuoteva il capo per evitare di rispondere alle domande, ma alla fine cedette. «Sta aiutando un amico, non so altro. E ora guardi cosa gli fanno.»

«Aiuta un amico?»

«Johnny Kleintjes.»

«È il nome dell'amico?» Per non spaventare la donna, Allison non lo annotò, e si limitò a ripeterlo mentalmente per non scordarlo.

Miriam annuì. «Erano compagni nella Lotta.»

«In che modo lo sta aiutando?»

«Ieri sera è venuta da noi la figlia di Kleintjes per chiedere a Thobela di portare qualcosa a Lusaka.»

«Cosa voleva che gli portasse?»

«Non lo so.»

«Un documento?»

«No.»

«Ha visto di cosa si trattava?»

«No.»

«Perché non glielo ha portato lei stessa?»

«Kleintjes è nei guai.»

«Che tipo di guai?»

«Non lo so.»

Allison sospirò. «Signora Nzululwazi, ho bisogno di capire bene, perché se mi sbaglio e scrivo una cosa non vera ci ritroveremo io e il giornale nei guai, e questo non aiuterà Thobela. La figlia di Kleintjes è venuta da voi ieri sera e gli ha chiesto di portare qualcosa a suo padre a Lusaka?»

«Sì.»

«Perché suo padre è nei guai?»

«Sì.»

«E Thobela ha acconsentito perché sono vecchi commilitoni?»

«Sì.»

«Quindi ha preso la moto...»

A quel punto Miriam cedette alla tensione e alla confusione. La voce le si spezzò. «No, voleva prendere l'aereo ma glielo hanno impedito.»

Rendendosi conto dell'angoscia della donna, la cronista le posò una mano sulla spalla. Per un istante Miriam restò rigida, mortificata, poi si appoggiò ad Allison, si lasciò abbracciare e scoppiò in lacrime.

Janina Mentz dormì un paio d'ore sul sofà del suo ufficio. La sveglia del cellulare la destò da un sonno senza sogni. Immediatamente si drizzò a sedere, si alzò, fece una doccia nel bagno del decimo piano, godendosi l'acqua calda e il profumo di sapone e shampoo, e contemporaneamente stendendo mentalmente il programma della giornata.

Indossò pantaloni neri, camicetta bianca, scarpe nere, pulì lo specchio appannato dal vapore, si spazzolò i capelli, si truccò con abili movimenti delle dita e andò a prendere i fascicoli nel suo ufficio. Poi bussò alla porta del direttore.

«Entra, Janina» disse lui, come se la stesse aspettando.

Lei entrò. L'uomo era in piedi davanti alla finestra. La mattina era chiara e assolata, con una brezza che agitava leggermente le bandiere dei palazzi governativi.

«Devo confessarle una cosa, signore.»

Il direttore non si voltò. «Non ce n'è bisogno, Janina. È stata colpa della pioggia.»

«Non si tratta di quello, signore.»

Quando stava così, profilato contro il cielo, la gobba diventava più evidente. Era come un fardello che si portava appresso. Era immobile, come se fosse troppo stanco per cambiare posizione.

«Il ministro ha già chiamato due volte. Vuole sapere se questa faccenda

diventerà imbarazzante per noi.»

«Mi dispiace, signore.»

«Ma no, Janina. A me non dispiace affatto. Stiamo facendo il nostro lavoro e il ministro deve fare il suo: è pagata per risolvere situazioni imbarazzanti.»

Lei posò i fascicoli sulla scrivania. «Signore, sono stata io a coinvolgere Johnny Kleintjes in questa storia.»

Il direttore non si mosse e non parlò.

«Il diciassette marzo di quest'anno, un estremista musulmano è stato arrestato dalla polizia per possesso illegale di armi. Si chiama Ismail Mohammed, è un leader importante, probabilmente un membro del Pagad, del Quibla e/o del MAIL. Ha insistentemente chiesto un colloquio con un rappresentante dei servizi segreti. Siamo stati fortunati che la polizia si sia rivolta a noi prima che agli altri. Io ho mandato Williams.»

Lentamente, il direttore si voltò. Mentz si domandò se fosse andato a dormire e se gli abiti che indossava fossero gli stessi del giorno precedente. Il viso non tradiva stanchezza. Andò a sedersi alla scrivania senza incrociare gli occhi di lei.

«Qui c'è la trascrizione del colloquio. Ne siamo al corrente soltanto io, Williams e la dattilografa.»

«Sono certo che avevi un buon motivo per non parlarmene, Janina.» Per la prima volta lei notò che era stanco, provato nella voce e nel corpo.

«Signore, ho dovuto prendere una decisione, che credo lei approverà.»

«Dimmi.»

«Mohammed aveva delle informazioni su *Inkululeko*.»

Era quello il momento che Janina attendeva da tempo. Il direttore non si mostrò stupito e non parlò.

«Come sa, da anni circolano ipotesi e sospetti.»

Il direttore sospirò, come per liberarsi dalla tensione. Si appoggiò allo schienale e disse: «Siediti, Janina».

«Grazie, signore.»

Lei inspirò prima di proseguire, ma lui sollevò una mano, piccola, dal palmo roseo, le unghie perfettamente curate.

«Mi hai tenuto all'oscuro perché io sono sospettato.» Non era una domanda, soltanto una constatazione.

«Sì, signore.»

«Era la cosa giusta da fare, Janina?»

«Sì, signore.»

«Lo credo anch'io.»

«Grazie, signore.»

«Non devi ringraziarmi, Janina. È quello che mi aspetto da te. Te l'ho insegnato io a non fidarti di nessuno.»

Lei sorrise. Era vero.

«E ora ritieni necessario che io sappia tutto?»

«Credo lei debba sapere di Johnny Kleintjes.»

«Allora parlamene.»

Janina Mentz tacque un istante e raccolse le idee.

Il direttore conosceva la storia di *Inkululeko* fin dagli anni Ottanta, quando le voci circolanti tra i capi dell'ANC furono attribuite al controspionaggio subdolamente fondato dal regime per rompere l'unità tra xhosa e zulu all'interno dell'organizzazione.

Tuttavia, anche dopo il 1992, le voci continuarono e, dalle elezioni del '94, si diffuse la sensazione che la CIA ne fosse al corrente.

Battendo il dito sul fascicolo, Janina disse: «Nel corso del colloquio, Ismail Mohammed afferma che *Inkululeko* è un membro importante dell'intelligence. Afferma di averne le prove, dice che *Inkululeko* lavora per la CIA da anni».

«Quali prove?»

«Niente di grosso. Tante piccole cose. Lei sa che gli estremisti musulmani di Città del Capo hanno rapporti con Gheddafi e Bin Laden. Mohammed sostiene che hanno deliberatamente inserito nel nostro sistema informazioni false e osservato come evolvevano le cose in Medio Oriente. Secondo lui, non ci sono dubbi.»

«Quindi dobbiamo dedurne che hanno deciso di eliminare *Inkululeko* dandoci queste informazioni.»

«È una possibilità da considerare, signore.»

Il direttore lisciò la cravatta come per eliminare delle grinze inesistenti. «Ora capisco, Janina. Così tu hai tirato fuori Johnny Kleintjes dalla sua tana di pensionato.»

«Sì, signore. Mi serviva un testimone credibile. Qualcuno che avesse avuto accesso ai dati.»

«E lo hai mandato all'ambasciata americana.»

«Sì, signore.»

«Doveva dire che aveva dei dati che intendeva vendere. E al tuo posto,

io avrei suggerito a Johnny di usare l'undici settembre come motivazione. Qualcosa tipo: "Non posso più starmene lì seduto a veder succedere queste cose quando ho delle informazioni che potrebbero aiutarvi".»

«Qualcosa del genere.»

«E poi buttar lì il nome di *Inkululeko*, come se gli fosse venuto in mente in quel momento, un piccolo extra.»

Janina annuì.

«In modo che loro sapessero che noi sapevamo. Sei in gamba, Janina.»

«Non abbastanza, signore. Forse ora la cosa si ritorce contro di noi.»

«Immagino avessi alcuni nomi da sperimentare, alcuni possibili *Inkululeko*, per vedere le loro reazioni.»

«Tre nomi. E un mucchio di informazioni inoffensive. Se gli americani avessero detto che i dati erano sciocchezze, noi avremmo saputo che *Inkululeko* non era uno dei tre. Nel caso avessero mostrato interesse, avremmo saputo di aver colpito nel segno.»

«E uno dei tre nomi era il mio.»

«Sì, signore. Dopo la visita di Johnny all'ambasciata, la CIA ha reagito come previsto. Hanno detto a Johnny di non contattarli più direttamente perché il palazzo era sotto sorveglianza. "Non ci chiami, la chiamiamo noi." Io ho fatto mettere il suo telefono sotto controllo. E una settimana fa lo hanno chiamato per fissargli un incontro nei giardini dell'Art Museum. Là hanno chiesto a Johnny di portare le informazioni a Lusaka.»

«Cos'è andato storto, Janina?»

«Riteniamo che Johnny abbia agito di sua iniziativa, signore. Crediamo che il disco che ha consegnato fosse vuoto, o contenesse dati insignificanti.»

«Johnny Kleintjes» disse il direttore con tono nostalgico. «Credo che non si sia fidato di te, Janina.»

«È possibile. Non è stato facile convincerlo. I tre nomi...»

«Johnny li conosce tutti e tre.»

«Sì, signore.»

«E non crede che *Inkululeko* sia uno dei tre.»

«Esattamente.»

«Tipico di Johnny. Prima doveva controllare personalmente, ma tenendosi aperta una via di fuga nel caso gli americani l'avessero messa giù dura.»

«Io sospetto che il disco vero lo abbia Thobela Mpayipheli.»

«Quello che hai preparato tu.»

«Sì, signore.»

«E tu non vuoi che quei dati arrivino a Lusaka.»

«Credevo di poter fermare Mpayipheli all'aeroporto. Volevo affidare il disco a uno dei miei uomini. È ancora il mio piano.»

Il direttore aprì un cassetto della scrivania. «Anch'io devo confessarti una cosa, Janina» disse tirando fuori una fotografia a colori. Gliela porse; lei la prese e la esaminò attentamente. C'era il direttore, giovane, vent'anni di meno, col braccio attorno alla vita di un nero alto, largo di spalle, muscoloso, con lineamenti regolari, bocca e mento decisi, espressione determinata. Sullo sfondo si vedeva un veicolo militare.

«Dar es Salaam» disse il direttore. «1984.»

«Non capisco, signore.»

«Quell'uomo è Thobela Mpayipheli. Eravamo amici.» L'ombra di un sorriso gli arricciò le labbra.

Janina si sentì raggelare. «È per questo che ha fatto intervenire la Reaction Unit?»

Il direttore fissava il soffitto, perso nei ricordi. Lei attese pazientemente.

«È un uomo spietato, Janina. Un mostro. Aveva solo diciassette anni quando si è arruolato. Ma si è subito messo in evidenza. Mentre gli altri venivano addestrati nella fanteria, in Tanzania e in Angola, lui fu mandato con i corpi d'é*lite* nell'Unione Sovietica e nella Germania dell'Est. Il KGB lo adorava e ci teneva informati sui suoi progressi. Poi lo hanno preso i tedeschi. Sapevano...»

«Ecco perché non c'è traccia di lui negli archivi.»

Il direttore indugiava ancora nel passato. «Era esattamente il tipo che cercavano. Devoto alla causa, intelligente, forte, anche mentalmente. Veloce... Sapeva sparare, ah, come sparava Tiny...»

«Tiny?»

Un gesto noncurante. «Quella è un'altra storia. Ma sopratutto era sconosciuto nel loro mondo, un asso nella manica di cui né gli americani né gli inglesi, e neppure il Mossad, sapevano nulla. Un nero ignoto a tutti, un giocatore nuovo di zecca, un assassino che non risultava schedato da nessuna parte, affamato di...» Improvvisamente il direttore tornò al presente e la guardò negli occhi.

«Glielo abbiamo venduto, Janina, in cambio di armi, esplosivi e addestramento. C'era solo un piccolo problema. Lui non era d'accordo.

Voleva tornare in Sudafrica per uccidere i boeri e far saltare in aria la SADF. Il suo odio era concentrato sul nostro paese. Impiegarono quasi due settimane a convincerlo, spiegandogli che avrebbe comunque lottato per le sue idee, perché la CIA e il MI5 britannico erano in combutta con i boeri; che combattere contro gli uni era come combattere contro gli altri. Due settimane... finché lo convinsero.»

Mentz posò la foto sulla scrivania e guardò in faccia il direttore.

«Mi ricorda Mazibuko» disse.

«Già.»

«Era lui il cosiddetto "Umzingeli"?»

«Non conosco tutta la storia, Janina.»

Lei si alzò. «Non posso permettermi che arrivi a Lusaka.»

Il direttore approvò con un cenno del capo. «Uno come lui è perfettamente in grado di salvare Johnny e i dati.»

«E questo non ci sta bene.»

«No, non ci sta bene» confermò il direttore.

In silenzio considerarono la situazione finché il direttore disse: «Vado a casa a riposarmi un po'. Tornerò più tardi. Mandami la scorta come al solito».

«Sarà la solita squadra, signore.»

«Bene.»

19

Il direttore del «Cape Times» osservò la figura abbondante di Allison Healy e per l'ennesima volta pensò che se quella ragazza fosse riuscita a perdere dieci o quindici chili... Sprizzava sensualità; non si capiva se dalle curve o dalla personalità, ma sicuramente dentro di lei si nascondeva una bellissima donna snella.

«...E nessun altro sa di questo Johnny Kleintjes, il che ci dà un bel vantaggio per l'articolo di domani. Ho il suo indirizzo e parlerò con la figlia. Nel pomeriggio, poi, fotograferemo la Nzululwazi e il bambino. In esclusiva» stava dicendo Allison.

«Bene» approvò il direttore, chiedendosi se fosse ancora vergine.

«C'è dell'altro, capo. Ne sono sicura. E voglio servirmi dello show radiofonico per smuovere le acque.»

«Non è che rovinerai il nostro scoop, eh?»

«Sarò misteriosa e accorta, capo.»

«Lo sei sempre, Allison.»

«È vero» disse lei, e lui rise.

«Vedi di fare pubblicità al giornale e lascia intendere che abbiamo molto da rivelare nel numero di domani...»

Sicura di sé e perfettamente a suo agio, Janina si sedette al tavolo della sala operativa. «Ci senti, Tiger?»

Tutti udirono la voce del capitano attraverso il viva voce. «Vi sento.»

«Bene. Aggiornaci.»

«È arrivata la squadra Bravo. Aspettiamo il ritorno degli Oryx da un momento all'altro, e un altro elicottero è in arrivo da Bloemfontein.» La voce di Mazibuko tradiva l'impazienza e la rabbia repressa.

«Com'è il tempo, capitano?»

«Piove meno. L'aviazione dice che il sistema si sta spostando verso est.»

«Grazie, Tiger.» Janina si avvicinò a Radebe. «Ormai siamo praticamente certi che Thobela Mpayipheli era un membro dell'MK, addestrato nel blocco orientale. Dobbiamo ancora verificare qualche dettaglio, ma sappi che è un degno avversario, Tiger. Non essere troppo severo con i tuoi uomini.»

Si udì un sibilo sulla linea. Nessuna risposta.

«Il punto è che non si tratta di un cittadino innocente» proseguì Mentz guardando negli occhi Radebe, che sostenne il suo sguardo.

«Sa che vogliamo i dati e non si è fatto scrupolo di usare la violenza. Ha scelto di affrontarci. È pericoloso e determinato. Spero che su questo siamo tutti d'accordo.»

Qualcuno annuì.

«Sappiamo anche che i dati in suo possesso sono di natura molto delicata per il governo e in particolare per noi, in quanto servizi segreti. Così delicati che sei autorizzato a usare qualsiasi mezzo per fermarlo, Tiger. Ripeto, qualsiasi mezzo.»

«Ricevuto» disse il capitano Mazibuko.

«Sto per chiedere la mobilitazione di tutti gli uomini disponibili delle basi militari di De Aar, Kimberley e Jan Kempdorp. Abbiamo bisogno di rinforzi via terra per controllare le possibili variazioni di percorso. Tiger, voglio che ti piazzi a Kimberley con tutto lo squadrone Rooivalk. Lascia il

pattugliamento delle strade alla polizia e all'esercito.»

«Sicura che Kimberley sia la scelta giusta?» domandò la voce di Mazibuko.

«È un'ipotesi fondata. Mpayipheli è stanco, bagnato, affamato, e la pioggia rallenta la sua corsa. Sente che il tempo gli sfugge di mano. Kimberley è la via più diretta verso il Botswana e sicuramente lui pensa di non avere più nulla da temere una volta arrivato lì.»

Vide un assistente sussurrare qualcosa all'orecchio di Rahjev Rajkumar.

«Novità, Raj?»

«Un programma radiofonico, signora. Sulla SAMF.»

«Hai domande?» domandò Janina.

«Chiudo» disse Mazibuko.

«Accendi la radio, Raj.»

«*...Abbiamo in studio Alinoti Healy, cronista di nera di un giornale di Città del Capo, che stamattina ha raccontato in anteprima la storia del grosso e pericoloso motociclista xhosa. Benvenuta nel nostro show, Allison.*»

«*Grazie, John. Sono onorata di essere qui.*»

«*Hai altre informazioni interessanti sul nostro fuggitivo in motocicletta?*»

«*Sì, John. Abbiamo delle informazioni che gettano una luce nuova sulle motivazioni del signor Thobela Mpayipheli e, a quanto sappiamo, si direbbe che la sua è una missione misericordiosa. Sembra che agisca spinto da nobili motivi.*»

«*Continua, ti prego.*»

«*Temo di non poter dire altro, John.*»

«*Dicci almeno come hai ottenuto queste informazioni.*»

«*Da una fonte molto vicina all'interessato. Chiamiamola una fonte sentimentale.*»

«Quinn» disse Janina Mentz soffocando la rabbia.

«Sì, signora?»

«Portamela qui.»

L'uomo la guardò sbalordito.

«Portami qui Miriam Nzululwazi.»

«Benissimo, signora.»

«*... Dalla parte del fuggitivo?*»

«*Non è questione di schierarsi, John, ma ci sono due cose che non mi convincono. Secondo le informazioni fornite alla polizia da quella che si presume sia l'Unità Presidenziale di Intelligence, il signor Mpayipheli ha rubato la BMW. Ma probabilmente è falso. Non è stato denunciato alcun furto e il proprietario della concessionaria, con cui ho appena parlato, afferma che Mpayipheli gli ha lasciato un biglietto spiegando di aver preso in prestito la moto e di avere intenzione di pagare quanto dovuto per l'uso. A me non sembra che questo sia un furto.*»

«*E la seconda cosa, Allison?*»

«*Il "Cape Times" ha dato la notizia circa cinque ore fa, John. Se il fuggitivo è accusato di qualche reato, perché il governo non si è affrettato a confermarlo?*»

«*Capisco dove vuoi arrivare. Cosa sta succedendo, secondo te?*»

«*Credo che il governo stia cercando ancora una volta di insabbiare qualcosa. Non mi stupirei se si trattasse di un ennesimo caso di corruzione. Non sto dicendo che sia così. Solo che non mi stupirebbe. Sto lavorando su parecchi nuovi indizi per l'articolo del "Cape Times" di domani.*»

«*Ringraziamo e salutiamo Allison Healy, cronista di un quotidiano di Città del Capo. È John Modise che vi parla e siete sintonizzati sulla SAFM. Se volete esprimere le vostre opinioni, telefonateci. Vi ricordo che l'argomento di stamattina è il motociclista fuggitivo...*»

«Dovremo portare qui anche Monica Kleintjes» disse Janina. «Prima che i media si riversino alla sua porta.»

«Giusto, signora» approvò Quinn. «Ma se nel frattempo le telefonano da Lusaka?»

«Puoi inoltrare qui la chiamata?»

«Certamente.»

Come aveva fatto quella giornalista a ottenere le informazioni? si domandava Janina. Come aveva rintracciato la Nzululwazi? Cosa si poteva fare per fermarla?

«*...dalla sede di Pretoria degli Hell's Angels. Buongiorno, Burt.*»

«*Buongiorno, John. Vogliamo sapere dov'è quest'uomo. Potete dircelo?*»

«*Sappiamo che alle sei di stamattina era nei pressi di Three Sisters, Burt. Ora potrebbe essere ovunque. Perché lo chiedi?*»

«*Perché è un nostro fratello, John. Ed è in un brutto guaio.*»

«*Un vostro fratello?*»

«*I motociclisti appartengono a una grande confraternita, John. Sicuramente avrei sentito un mucchio di falsità sugli Hell's Angels, ma credi pure che quando uno di noi è nei guai, noi lo aiutiamo.*»

«*In che modo pensate di aiutarlo?*»

«*In qualsiasi modo.*»

Rajkumar imprecò e abbassò il volume. «Ecco che adesso saltano fuori anche questi.»

«No» disse Janina. «Lasciami sentire.»

Mpayipheli sonnecchiava, in bilico tra sogno e realtà. Percorreva in moto strade infinite, sentiva tra le gambe le vibrazioni del motore, parlava con Pakamile, udiva il ticchettio della pioggia sul tetto di lamiera e poi il fruscio delle gomme nel fango. Si svegliò veramente solo al rumore di una portiera che sbatteva. Rotolò giù dal materasso e continuò a rotolare fino al muro sotto la finestra.

«*Parla, anonimo di Mitchell's Plain, sei in onda.*»

«*Pronto, John, mi senti?*»

«*Sì, anonimo, ti sente tutto il paese. Parla.*»

«*Be', volevo solo dire che questo Mpayipheli non è l'eroe che dite voi.*»

«*Noi non vogliamo farne un eroe. Noi lasciamo parlare i fatti. Tu cosa sai?*»

«*Non so se si tratta della stessa persona, ma a Mitchell's Plain c'era un Thobela Mpayipheli che lavorava per un trafficante di droga. Un nero enorme. Carogna come un cane randagio. E correva voce che fosse un ex MK. Lo chiamavano "Tiny".*»

«*Lavorava per un narcotrafficante?*»

«*Sì. Era quello che noi chiamiamo un "persuasore".*»

«*"Noi" chi, anonimo?*»

«*Anch'io spacciavo droga a Cape Flats.*»

«*Tu eri uno spacciatore?*»

«*Sì.*»

«*A Mitchell's Plain?*»

«*No. Io lavoravo nei sobborghi meridionali.*»

«*Sembra un'impresa in franchising. E cosa fa un "persuasore", anonimo?*»

«*Controlla che gli spacciatori paghino i fornitori. E se non lo fanno li picchia o li uccide. Loro o i loro familiari.*»

«*E Mpayipheli faceva quel lavoro?*»

«*A quell'epoca lavorava per il più grosso trafficante della penisola. Questo era prima che arrivasse in città la mafia nigeriana. Ora sono loro a gestire il traffico.*»

«*La mafia nigeriana? Devi venire qui a parlarcene un giorno o l'altro. Come mai hai smesso di spacciare?*»

«*Sono stato in prigione. Ora mi sto riabilitando.*»

Mpayipheli era steso sul pavimento e respirava la polvere. Udì dei passi. Poi una voce.

«Ehi!»

Istintivamente cercò un'arma, maledicendosi per non aver tenuto il fucile del soldato. Poteva sempre staccare una gamba del tavolo. Ma si fermò. Aveva giurato a se stesso di smetterla con la violenza.

Cosa stava succedendo? Forse il suo viaggio era finito e Johnny Kleintjes fottuto.

«Ehi, di casa» disse una voce maschile in afrikaans. Era il proprietario?

Strinse freneticamente i pugni.

«Thobela? Thobela Mpayipheli?» disse la voce.

"Soldati" pensò. L'adrenalina gli corse nelle vene. Era a un passo dal tavolo. Afferrò una gamba. "Ma, no," disse la sua mente, "no, lascia che tutto finisca così."

«*Parla, Elise, qual è il tuo contributo allo svolgimento di questo dramma?*»

«*Due cose, John. La prima è che non credo alla storia della droga. Perché la gente si sente sempre in dovere di infangare chi è diventato famoso? La seconda è che sono la segretaria del club motociclistico BMW di Pretoria e voglio dire che non abbiamo bisogno dell'interferenza degli Hell's Angels. Il signor Mpayipheli è alla guida di una BMW e, se qualcuno deve aiutarlo, quelli saremo noi. Non so proprio come se la caverebbero gli Hell's Angels con le loro Harley sulle strade sterrate del Northern Cape.*»

«*Il fuggitivo è un membro del vostro club?*»

«*No, John, ma guida una BMW.*»

«*Quindi è come se vi appartenesse?*»

«*Non è dei nostri, John, ma neppure degli Hell's Angels.*»

«*Cos'è questa storia delle strade sterrate?*»

«*Il signor Mpayipheli è sfuggito al posto di blocco viaggiando su strade sterrate. È in sella a una GS.*»

«*E cos'è una GS?*»

«*Una motocicletta adatta a qualsiasi terreno.*»

«*Come fai a sapere che è sfuggito a un posto di blocco?*»

«*C'è tutto sul nostro sito web, John.*»

«*Il vostro sito web?*»

«*Sì*: www.bmwmotorrad.co.za. *Riceviamo informazioni riservate*.»

«*Come mai?*»

«*Oh, sai, anche i poliziotti guidano le BMW.*»

«Sto entrando, Thobela. Non sparare. Sono tuo amico.»

"Non sparare." Credevano ancora che fosse armato.

«Sono solo, Thobela.»

La porta si aprì.

«Sto dalla tua parte, fratello.»

«Non ci riesco» disse Rahjev Rajkumar. Sullo schermo del computer comparve la segnalazione di un errore: «La pagina cercata non è al momento disponibile. Nel sito web si sono verificate delle difficoltà tecniche o è necessario modificare le impostazioni del browser».

«Motorrad si scrive con due "r"» osservò Vincent Radebe.

«Come fai a saperlo?» sbottò Rajkumar.

«Significa "motocicletta" in tedesco.»

Rajkumar digitò il nuovo indirizzo e questa volta la pagina si caricò. In alto, sotto il titolo, apparvero le parole: «SEGUI IL FUGGITIVO SULLA GS - LEGGI LA STORIA».

In piedi a gambe divaricate, Mpayipheli combatteva la sua battaglia interiore, consapevole che quello era il momento della verità, in cui avrebbe vinto o perso la sfida con se stesso.

La porta si schiuse lentamente. «Sono un uomo di pace» disse una voce gentile.

Era un nero malvestito, con un papillon che forse un tempo era stato rosso.

Aveva gli occhi sbarrati e le mani tese in avanti in un gesto di difesa.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Koos Kok. Non hai intenzione di uccidermi, vero?»

«Come fai a sapere chi sono?»

«Mi è bastato vedere quella grossa moto. Alla radio non parlano che di te. Il grosso e pericoloso motociclista xhosa.»

«Che cosa?»

«Sono tutti molto interessati a te.»

«Che ci fai qui?»

«Avevo nostalgia del mio rifugio invernale» disse Koos Kok guardandosi attorno. «Sono venuto a riscaldarmi.»

«A Three Sisters c'era un posto di blocco presidiato da un'unità dell'esercito, dalla polizia, dai vigili e da un elicottero. C'erano anche degli elicotteri da combattimento Rooivalk, a Beaufort West, che hanno tentato di seguire la GS ma sono stati costretti a tornare indietro dalla pioggia battente» lesse Rajkumar ad alta voce, domandandosi perché il destino avesse scelto proprio lui come portatore di cattive notizie.

«Merda» disse Quinn.

«Prosegui» ordinò Janina.

«Pare che l'uomo sulla GS abbia preso una strada secondaria, presumibilmente la svolta per Sneeukraal, e abbia superato un posto di blocco controllato da due soldati, ferendone uno in modo grave. Dopodiché è sparito e non se ne sa più nulla.

L'unico modo per aiutarlo è che tutti i proprietari di BMW del paese si

uniscano. Raduniamoci a Three Sisters e cerchiamo di trovarlo per aiutarlo ad arrivare alla sua destinazione.»

«Vogliono aiutarlo» disse Quinn.

«Chi ha scritto quel testo?» domandò Janina.

«Uno che sa. Non dice altro.»

«Un fottuto poliziotto» disse Quinn, ma notando lo sguardo di disapprovazione di Janina, si affrettò ad aggiungere: «Mi perdoni, signora».

«C'è anche una dozzina di messaggi di persone che dicono di volerlo aiutare» disse Rajkumar.

«Troppi» commentò Janina. «Ce li troveremo certamente tra i piedi.»

«Signora, c'è il direttore al telefono» avvertì Radebe.

Lei prese il ricevitore. «Signore?»

«Il ministro vuole vederci, Janina.»

«Nel suo ufficio?»

«Sì.»

«Ci vediamo là, signore.»

«*C'è tempo per un'altra telefonata. Sei di nuovo tu, Burt degli Hell's Angels?*»

«*Sì, John. Due cose. Noi non guidiamo le Harley. Be', qualcuno lo fa, ma sono pochi. E la storia che questo nero appartiene a quelli della BMW è una stronzata.*»

«*Attento a come parli, Burt. Questo è un programma per famiglie.*»

«*Scusa, ma quelli sono una banda di motociclisti della domenica.*»

«*Che fine ha fatto la grande confraternita dei motociclisti, Burt?*»

«*Io mi riferisco ai motociclisti veri, John. Non a questi smidollati. Quel Mpheli... Mpayi..., insomma quel tizio in fuga, be', lui sì che è un vero motociclista. Un veterano di guerra, un guerriero della strada. Come noi.*»

«*Ma se non sai neppure pronunciare il suo nome.*»

20

Si beccarono due ministri al prezzo di uno.

Quello degli Interni era una donna, magra, una tswana quarantatreenne del distretto del nord-ovest. Il ministro delle Acque e delle Foreste era un bianco dai capelli grigi, un'icona della Lotta. Stava seduto in un angolo e non diceva una parola. Janina non sapeva perché ci fosse anche lui.

Il direttore e Janina sedevano davanti alla scrivania. Prima di cominciare a parlare, lei diede un'occhiata al direttore che, con un minimo cenno del capo, la invitò a non tacere nulla. Janina raccontò del colloquio con Ismail Mohammed, dell'operazione di controspionaggio, e di quello che era andato storto.

«Ha visto il telegiornale?» domandò freddamente il ministro degli Interni.

«Sì, ministro» rispose rassegnata Janina, domandandosi per l'ennesima volta perché i politici fossero più sensibili alla televisione che alla stampa.

«Ogni mezz'ora la radio trasmette nuove notizie. E più parlano, più quell'uomo diventa un eroe. E intanto noi facciamo la figura della Gestapo» disse la donna battendo il pugno sulla scrivania e salendo con la voce di un'ottava. «Non possiamo andare avanti così. Voglio delle soluzioni. Le nostre pubbliche relazioni sono in crisi. Cosa racconto al presidente quando mi chiamerà? E le assicuro che chiamerà. Cosa gli dico?»

«Ministro...» disse Janina.

«Due agenti all'aeroporto. Due elicotteri Rooivalk, un'intera brigata a Three Sisters, e voi non sapete neppure dove si trovi quest'uomo.»

Janina non aveva risposte da darle.

«E tutti si chiedono perché il rand scende e il mondo ride di noi. Dell'Africa. Di questo paese arretrato. Sono stufa di questo pressappochismo, stufa marcia. Noi...» il ministro si alzò e gesticolò con le braccia, «lavoriamo giorno e notte, e che appoggio riceviamo dai nostri funzionari? Pasticci. Patetiche giustificazioni. Non basta.»

«Ministro,» disse il direttore con il suo tono cortese e diplomatico «visto che stiamo parlando francamente, mi permetta di farle notare alcune cose. Questa è la prima operazione di controspionaggio ben organizzata che abbiamo messo in atto. E - me lo lasci dire - era ora. Non è soltanto necessaria, ma anche geniale. Creativa, direi. Finora non è successo nulla che abbia messo a repentaglio lo scopo della missione. Anzi, più la

faccenda va avanti, più sembrerà credibile alla CIA. Ammetto che le cose non si sono svolte come previsto, ma così è la vita.»

«E questo che dovrei riferire al presidente, signor direttore? Che così è la vita?» replicò la donna con gelido sarcasmo.

Con il medesimo tono il direttore proseguì: «Ministro, lei sa che non è mia abitudine scaricare la colpa sugli altri; tuttavia, se la polizia si comportasse lealmente nei confronti dello stato, i media non avrebbero avuto nulla da dire. Diamo la colpa a chi se la merita: il capo del dipartimento della sicurezza. Sarebbe ora che facesse qualcosa».

«Questa operazione rientra nella mia responsabilità e nel mio dicastero» disse il ministro con tono più calmo.

«Ma il comportamento di un altro dipartimento sta mettendo in pericolo l'operazione. Noi ci assumiamo le nostre responsabilità, ma abbiamo delle attenuanti. All'aeroporto abbiamo voluto agire con circospezione per evitare incidenti e, quanto alle condizioni atmosferiche, la nostra influenza non arriva così lontano.» Janina non aveva mai visto il direttore scaldarsi tanto.

Poiché il ministro non replicò, il direttore proseguì: «Consideri per un momento la possibilità di mettere in ridicolo la potentissima CIA. Pensi al vantaggio quasi inconcepibile che ne trarremmo. Ridono dell'Africa? Bene, noi rideremo per ultimi».

«Lo crede davvero?»

«Noi concluderemo l'operazione con successo. E rapidamente. Ma qualcuno deve vedersela con la polizia, e con la massima severità.»

«Quanto rapidamente contate di concluderla?»

Janina comprese che la risposta toccava a lei: «In due giorni, ministro. Non di più».

«Ne è sicura?»

«Se il ministero della Difesa e la polizia collaboreranno, mi ci gioco la mia reputazione professionale.» Appena pronunciate quelle parole, Janina si domandò se ne era effettivamente convinta.

«Collaboreranno» la rassicurò il ministro. «Cosa devo dire ai media?»

«Ci sono due possibilità» disse Janina. «Una è non dire nulla.»

«Nulla? Ha idea di quante telefonate ho ricevuto stamattina?»

«Ministro, nessun paese al mondo permette ai media di interferire con le operazioni segrete. Perché dovremmo farlo noi? Qualunque cosa lei dica, i media scriveranno e diffonderanno quello che vogliono; traviseranno le

sue parole o le useranno contro di noi. Li ignori; dimostri che non si lascia intimidire. Domani o dopodomani la loro attenzione sarà attratta da qualche nuovo evento.»

Il ministro meditò. «E la seconda possibilità?»

«Usare i media a nostro vantaggio.»

«Si spieghi.»

«Il confine tra eroe e criminale è molto sottile. Spesso dipende dall'interpretazione dei fatti.»

«Continui.»

«Il fuggitivo lavorava per un trafficante di droga che ha contribuito a rovinare i giovani di Cape Flats. Si è servito del suo addestramento militare per imporre l'intimidazione e la violenza. Dalle grosse quantità di denaro sul suo conto corrente sospettiamo che sia tuttora coinvolto. È un uomo che non esita a sfruttare una donna innocente e suo figlio, visto che vive in casa loro. È un individuo spietato che ha ferito gravemente un soldato bianco e ha tentato due volte di contrastare gli interessi nazionali quando avrebbe potuto consegnarsi. Gli innocenti, i buoni cittadini e gli eroi non hanno bisogno di fuggire. Molti altri ex MK hanno seguito strade diverse. Mi riferisco a quelli che hanno scelto di costruire questo stato, non di distruggerlo. E a quelli che ancora lottano per la giusta causa, nonostante siano poveri e disoccupati. Noi non dobbiamo fare altro che trasmettere questi fatti ai media.»

Il ministro si aggiustò gli occhiali sul naso, pensosa.

«Potrebbe funzionare» disse.

«Preferisce la seconda opzione?»

«Mi sembra più... pratica.»

Dall'angolo si levò la voce melodiosa del ministro delle Acque e delle Foreste. «Dobbiamo ricordarci di una cosa.»

Si voltarono a guardarlo.

«Stiamo parlando di Umzingeli.»

Senza smettere di parlare, Koos Kok scaricò due sedie dal vecchissimo furgone Chevrolet El Camino e invitò Mpayipheli a sedersi al tavolo, sul quale aveva posato pane, sardine in salsa piccante e brandy economico in tazze smaltate.

«Sono il grande cantastorie griqua» disse in dialetto griqua. «Il chitarrista trascurato da David Kramer» e proseguì nel suo dialetto finché

Mpayipheli lo fermò. «Non capisco quello che dici.»

«Io non parlo xhosa, fratello.»

«E neppure afrikaans, direi.»

«L'afrikaans degli olandesi? Sì.» E Koos Kok cominciò a raccontare la sua storia in afrikaans, col viso che si animava di rughe e smorfie, finché ricadde nella sua lingua e Thobela dovette nuovamente interromperlo. Aveva davanti un cantastorie che frequentava le sale da ballo per cantare del paesaggio e della gente. «Ma viaggio solo d'estate. D'inverno questa è la mia casa, dove mi scaldo e compongo nuove canzoni quando mi viene l'ispirazione.»

Quel mattino, sul furgone, aveva ascoltato lo show di John Modise sul grosso e pericoloso motociclista xhosa che scorrazzava libero in quella zona, e quando aveva visto la moto dietro casa sua, aveva capito. Era stata la mano del Signore: era stata la sua guida a portarlo lì per aiutarlo.

«Vuoi aiutarmi?» domandò Thobela, rinfrancato dal cibo e dal brandy.

«Sì, fratello. Koos Kok ha un piano.»

Tiger Mazibuko radunò la squadra Alpha davanti all'Oryx. La pioggia era meno forte e tra le nuvole si scorgevano sprazzi di azzurro.

«Stamattina ho infamato Little Joe davanti a tutti e voglio scusarmi. Ho sbagliato. Ero furibondo. Avrei dovuto mantenere la calma. Joe, non è stata colpa tua.»

Little Joe Moroka annuì in silenzio.

«Non tollero che succeda qualcosa ai miei uomini» disse Mazibuko imbarazzato, notando i segni della fatica sulle loro facce.

«Andiamo a Kimberley, dove troveremo un letto e cibo caldo. La squadra Bravo si terrà pronta a entrare in azione. Dei posti di blocco si occuperanno la polizia e l'esercito.»

La notizia fu accolta da deboli sorrisi. Mazibuko desiderava aggiungere qualcosa per riannodare il legame tra loro, ma non trovò le parole.

«Salite a bordo» disse. «Vediamo di dormire un po'.»

Allison Healy guidò fino ai sobborghi meridionali e trovò la casa di Johnny Kleintjes. Chiamò l'ufficio per farsi mandare un fotografo, poi fece il numero della banca Absa. Voleva avere da Miriam la conferma del coinvolgimento di Thobela con la droga. Non ci credeva. Quanto aveva appreso dalla radio era poco convincente.

«La signora Nzululwazi non c'è» rispose una voce al centralino.

«Dove posso trovarla?»

«Sono venuti a prenderla.»

«Chi?»

«La polizia.»

«La polizia?»

«Vuole lasciare un messaggio?»

«No.» Aveva voglia di accostare e fermarsi, ma ormai era arrivata a De Waal Drive e la vista del Capo si stendeva spettacolare sotto i suoi occhi. La strada non aveva banchina, perciò dovette andare avanti, ma le tremavano le mani. Cercò il numero del suo informatore alla polizia e chiamò.

«Nic, sono Allison. Ho bisogno di sapere se siete stati voi a prelevare la signora Nzululwazi per interrogarla.»

«Mi chiedevo quando avresti telefonato.»

«Allora, l'avete voi?»

«Non so di chi parli, Allison.»

«È la compagna di Thobela Mpayipheli, il motociclista. Ho saputo che la polizia è andata a prenderla alla banca dove lavora.»

«So chi è lui ma non so niente di lei.»

«Puoi informarti?»

«Non so...»

«Nic, te lo chiedo per favore.»

«Mi informo e ti richiamo.»

«Ancora una cosa. Corre voce che Mpayipheli fosse coinvolto nel traffico di droga a Cape Flats...»

«Sì?»

«Chi può saperlo?»

«Richter, alla Narcotici.»

«Ci pensi tu?»

«Okay.»

«Grazie, Nic.»

«Mi sentirò responsabile per quell'uomo fino alla fine dei miei giorni» disse il ministro delle Acque e delle Foreste, seduto accanto alla finestra, la sagoma stagliata contro la luce della tarda mattinata.

«Ero il capo del personale. Fui io a dover prendere la decisione. Eravamo fortemente in debito con i tedeschi.»

Si passò le mani sul viso, come per scacciare i ricordi. «Ma questo ora non conta» disse, protendendosi in avanti e giungendo le mani come in preghiera.

«Ogni sei mesi ricevevo una visita da Berlino. Una visita di cortesia, la si potrebbe chiamare. Un aggiornamento orale, mai nulla di scritto, un atto diplomatico per informarmi sui progressi di Tiny. Erano molto soddisfatti di lui. "È un vanto per il vostro paese" dicevano. Erano sempre dei tedeschi alti e magri. Tutti magri. "*Quel Cassio d'aspetto macilento*, *color della fame*, *pensa troppo*: *uomini così fatti sono pericolosi*." E ogni volta aggiornavano il punteggio, come se si fosse trattato di una gara sportiva. "Ha ottenuto sei punti." O nove. O dodici.»

Il ministro disgiunse le mani e incrociò le braccia sul petto.

«Si sono serviti di lui diciassette volte. Diciassette. Il caso di cui non si stancavano di parlare era quello di Marion Dorffling. Un leggendario agente della CIA. Uno che aveva eliminato trenta o quaranta persone. Sconvolgente. Erano tempi strani, una strana guerra. E Umzingeli era riuscito a stanarlo, dopo avergli dato la caccia per settimane.»

Sorrise nostalgico. «Il nome l'avevo suggerito io. *Umzingeli*, il cacciatore. Era il suo nome in codice.»

Scosse lentamente il capo, perduto nei ricordi. Quando ricominciò a parlare, la voce era più chiara.

«È venuto a cercarmi due mesi prima delle elezioni del 1994. La mia segretaria, be', c'era così tanta gente che voleva parlarmi, che non me l'ha riferito. Credeva di far bene a tenerlo a distanza. Poi una sera è entrata nel mio ufficio e ha detto: "C'è un tizio grande e grosso che non vuole andarsene", e quando sono andato alla porta era là fuori, dispiaciuto per il disturbo.»

Il ministro scosse ancora il capo. «Dispiaciuto per il disturbo.»

Janina Mentz si domandava dove sarebbe andato a parare. Era rosa dall'impazienza.

«Quel giorno provai una grande vergogna. Mi raccontò ciò che era successo dopo la caduta del Muro. I suoi capi tedeschi erano svaniti nel nulla. Non riceveva più la paga e non sapeva cosa fare. Ed era in pericolo, perché l'Occidente si era impossessato dei fascicoli della Stasi e lui sapeva che lo cercavano. Si era aperto un mondo nuovo e tutti volevano dimenticare, tranne quelli che gli davano la caccia. Nella nostra sede di Londra non lo conosceva nessuno; il personale era nuovo, non sapeva e

non voleva sapere niente di lui. Per un po' si era nascosto, e quando aveva deciso di tornare a casa era venuto da me per cercare lavoro. Dissi che lo avrei aiutato. Ma poi ci furono le elezioni, il nuovo governo, e io mi dimenticai di lui. Me ne dimenticai completamente.»

Il ministro delle Acque e delle Foreste si alzò di scatto, spaventando Janina. «Vi sto facendo perdere tempo» disse. «È colpa mia. Sono io quello da biasimare. È colpa mia se Tiny si è trovato un altro modo di guadagnarsi da vivere. Ma c'è una cosa che devo dire: quell'uomo è cambiato, perché se fosse ancora Umzingeli, ci sarebbero almeno quattro cadaveri di cui dovreste rendere conto. Se riuscite a capire perché finora non ha ucciso, avete una possibilità di prenderlo.»

21

«Grazie, signore» disse Janina Mentz quando si trovarono sulle scale.

Il direttore la guardò accigliato. «Di niente, Janina. Ho detto quello che penso. Sono convinto che questa sia una operazione geniale.»

«Grazie, signore» ripeté lei.

«Come mai non hai detto niente?»

«Del fatto che il suo nome è sulla lista?»

Il direttore annuì.

«Non l'ho ritenuto rilevante ai fini dell'incontro.»

Lui annuì nuovamente e scese i gradini.

«È lei *Inkululeko*, signore?»

Giunto in fondo alle scale, il direttore si girò a guardarla, un debole sorriso sulle labbra, prima di incamminarsi verso l'ufficio.

Mpayipheli giaceva su un materasso, nel retro del furgone, accanto alla moto inclinata sul fianco, in mezzo a vecchi mobili traballanti - due sedie, un tavolino con tre gambe, la testiera di un letto - e quattro valigie piene di indumenti e documenti. Il tutto riparato da un telone sporco. Gli ammortizzatori del vecchio furgone erano inesistenti e la strada molto accidentata, ma il materasso attutiva le scosse. La pioggia era quasi completamente cessata.

Ripensando alla propria reazione quando si era aperta la porta, Mpayipheli provava una grande soddisfazione per il suo autocontrollo e la

vittoria della ragione sull'istinto. Aveva voglia di dirlo a Miriam. Avrebbe trovato il modo di telefonare per rassicurarla. Chissà com'era preoccupata. E quante storie da raccontare a Pakamile quando fossero stati di nuovo insieme!

Il brandy l'aveva un po' intontito, e mentre il furgone girava in direzione di Loxton, sulla strada asfaltata che congiungeva Rosedane e Slangfontein, il movimento lo cullò fino a farlo addormentare. Stava pensando a un dio greco. Otto Mùller gli aveva raccontato la teoria di due scienziati inglesi secondo la quale gli animali per sopravvivere si comportano in modo imprevedibile. La lepre inseguita dai cani, per esempio, corre in linea retta? Naturalmente no. Se lo facesse verrebbe catturata. Così procede a zigzag. I cani cercano di anticipare i suoi movimenti ma non possono sapere dove si dirigerà. Gli scienziati inglesi lo hanno chiamato comportamento proteiforme. Da Proteo, il dio che cambiava forma a suo piacere, trasformandosi ora in pietra ora in albero, per confondere i nemici.

E ora il grosso e pericoloso motociclista xhosa era diventato un grosso e pericoloso passeggero xhosa. Mùller avrebbe approvato quella metamorfosi.

L'ultimo pensiero lucido, prima di sprofondare nel sonno, fu per il suo amico Zatopek van Heerden, che non sarebbe mai riuscito a credere che Thobela era diventato il Proteo della propria natura interiore.

Dopo aver bussato, fatto il giro della casa e ribussato senza ottenere risposta, Allison Healy si appoggiò alla macchina e attese il ritorno di Monica Kleintjes. Nel frattempo il fotografo era arrivato e ripartito, perché doveva andare all'aeroporto: Bobby Skinstad tornava in patria dopo aver perso il torneo di rugby in Europa. Aveva comunque scattato qualche foto della casa, che era di modeste proporzioni e circondata da un giardino curato, con grandi alberi: un'immagine di quiete nel dramma che vivevano i suoi abitanti.

Allison si accese una sigaretta; ne fumava una decina al giorno e non aveva intenzione di smettere, anche se erano sempre più rari i luoghi dove poteva coltivare il suo vizio. Il fumo serviva a controllare l'appetito ed era diventato come un premio di consolazione, un'oasi di evasione durante la giornata.

Era stato Nic a contagiarla.

Nic era ancora sposato quando l'aveva sedotta.

Le disse di essere stato attratto da lei fin dal giorno in cui si erano conosciuti alla polizia.

La loro relazione era durata sedici mesi. Lui era un gran fumatore, un brav'uomo poco complicato, se si escludeva l'infedeltà alla moglie. Bisognoso di affetto, non particolarmente attraente, non eccezionale come amante, sebbene lei non fosse in grado di dare giudizi su quel punto, avendo avuto solo cinque uomini dalla prima volta all'università.

Si vedevano nell'appartamento di lei una o due volte la settimana. Perché aveva permesso che succedesse?

Perché si sentiva sola.

Mille conoscenti e non un solo vero amico. Era il destino di una ragazza grassa in un mondo di creature pelle e ossa. Oppure si trattava solo di una scusa?

La verità era che Allison non trovava una sua collocazione. Era diversa. Non c'era gruppo di persone con cui si sentisse a suo agio.

Neppure con Nic.

Si era sentita meglio dopo che lui se n'era andato, sola nel suo letto e sessualmente più soddisfatta dalla musica e dalle sigarette che non dai momenti di passione e dagli orgasmi.

Non lo amava; le piaceva molto, tutto qua. E le piaceva ancora ma, dopo il divorzio, i sensi di colpa la tormentavano al punto che aveva preferito lasciarlo.

Di tanto in tanto Nic tentava di riallacciare i rapporti, e lei a volte considerava seriamente la cosa, perché provava ancora il desiderio del contatto fisico. A lui il suo corpo piaceva. «Sei sexy, Allison. I tuoi seni...» Forse le era piaciuto proprio per quello, perché aveva accettato il suo corpo, con le sue curve ereditarie, tramandate di madre in figlia lungo un'ininterrotta catena di donne giunoniche a dispetto di diete e ginnastica.

Schiacciò il mozzicone nell'erba, poi lo raccolse e lo buttò in un'aiuola di margherite.

Dov'era Monica Kleintjes?

Squillò il cellulare.

«Sono il capo, Allison. Dove sei?»

«A Newlands.»

«Torna indietro. Il ministro terrà una conferenza stampa tra quindici minuti.»

«Che ministro?»

«Quello degli Interni.»
«Arrivo.»

Quando avevano allestito la stanza degli interrogatori dell'Unità di Intelligence Presidenziale, Janina Mentz si era opposta a sedie dure e scomode e pareti spoglie, eccezion fatta per quella con il finto specchio. Non era convinta che un locale freddo e sgradevole sortisse risultati migliori di uno confortevole. «Noi non siamo la polizia» aveva detto. Perciò, nella stanza c'erano tre poltrone imbottite disposte a triangolo e la moquette beige; il microfono era nascosto dietro il neon sul soffitto, e la telecamera si trovava nella stanza attigua, puntata verso il vetro specchiato.

Ora Janina osservava, non vista, la donna seduta in una delle poltrone. Era interessante come tutti scegliessero quella che dava le spalle allo specchio. Quasi sentissero di essere osservati.

Era il risultato di troppi polizieschi alla televisione?

La donna era Miriam Nzululwazi, la compagna di Thobela Mpayipheli.

Cosa aveva visto in lei Umzingeli?

Non sembrava un tipo allegro, anzi aveva l'aria di una che è sempre infelice, come dimostravano le pieghe intorno alla bocca.

Quella donna non rideva mai.

Dal suo aspetto immaginò che non avrebbe collaborato. Sarebbe stata tesa e ostile. Janina sospirò, ma bisognava procedere.

Il telefono di Allison squillò mentre lei saliva le scale.

«Sono Nic.»

«Hai notizie?»

«La tua Nzululwazi non è qui da noi.»

«Chi l'ha portata via allora?»

«Non lo so.»

«Quelli dell'intelligence sono autorizzati a trattenere le persone? Senza processo?»

«Ci sono dei regolamenti, ma i servizi segreti fanno come pare a loro, perché agiscono nell'interesse dello stato e le persone con cui hanno a che fare non vanno certo a sporgere denuncia.»

«Cosa mi dici della storia della droga?»

«Ho parlato con Richter. Dice che Mpayipheli è ben noto. Lavorava per Orlando Arendse quando quest'ultimo comandava a Cape Flats. Non

risultano arresti o altro, ma sapevano di lui.»

«Orlando Arendse è un trafficante?»

«Importatore e distributore. Un grossista. Mpayipheli era quello che si occupava degli spacciatori che non pagavano, o che non raggiungevano i propri obiettivi; ma quello è un altro affare.»

«Come faccio a contattare Arendse?»

«Allison, quella è gente pericolosa.»

«Nic...»

«Mi informo.»

«Grazie, Nic.»

«C'è un'altra cosa.»

«Non adesso, Nic.»

«Non riguarda noi.»

«Cos'è?»

«Abbiamo ricevuto dal ministro l'ordine di non lasciare trapelare nulla ai media sulla faccenda Mpayipheli; altrimenti verranno presi seri provvedimenti. Inoltre, dobbiamo garantire piena collaborazione ai nostri colleghi dell'intelligence e mobilitarci alla grande nel Northern Cape.»

«Apprezzo molto che tu mi abbia dato queste informazioni riservate.»

«Voglio vederti, Allison.»

«Arrivederci, Nic.»

«Per favore...» supplicò con una vocetta da bambino.

«Nic...»

«Una volta sola.»

Lei sentì vacillare le sue difese. «Forse.»

«Stasera?»

«No.»

«Quando, allora?»

«Durante il week end. Prendiamo un caffè insieme.»

«Grazie.» La voce suonò così sincera che Allison si sentì in colpa.

Erano trascorsi quindici anni da quella terribile notte nelle celle di Caledon Plain, ma ora che si trovava nella stanza degli interrogatori, Miriam Nzululwazi provava lo stesso terrore. Stringeva i braccioli della poltrona e fissava il muro senza vederlo. Ricordava una donna che gridava ininterrottamente, con un urlo che penetrava nelle ossa, e il poliziotto col viso arrossato che era entrato brandendo il manganello.

Miriam aveva diciassette anni e stava tornando alla sua baracca di Khayalitsha, con la paga della settimana nella borsetta, quando un gruppo di dimostranti aveva bloccato la strada. Era una massa di persone schiamazzanti, con bandiere e fischietti, che gridava protestando per i miseri salari dell'industria dell'abbigliamento o qualcosa del genere. Lei si era unita ai dimostranti, ridendo dei giovani che saltellavano come scimmie, ma improvvisamente era arrivata la polizia che aveva caricato con i gas lacrimogeni e gli idranti.

L'avevano spinta insieme agli altri su un grosso camion giallo e portata in una cella piena zeppa di persone, dove non ci si poteva sedere, e quella donna continuava a urlare che doveva tornare da suo figlio malato, finché era entrato il poliziotto con il viso arrossato e il manganello alzato, e aveva minacciato la donna che urlava, gridando a sua volta, e il suo braccio era sceso su di lei, ripetutamente. Sopraffatta dal terrore, Miriam si era infilata tra gli altri per raggiungere le sbarre, sperando in una via di uscita, finché qualcuno l'aveva tirata indietro. La voce della donna, improvvisamente, non si sentiva più.

Ora provava lo stesso terrore, in quello spazio ristretto, con la porta chiusa a chiave; era di nuovo prigioniera, senza motivo, senza colpa. Sobbalzò quando la porta si aprì e una donna bianca le si sedette di fronte.

«Come posso convincerla che vogliamo aiutare Thobela?» disse Janina, usando di proposito il nome di battesimo.

«Non potete tenermi qui» disse Miriam, sentendo la paura nella propria voce.

«Mi ascolti. Lo stanno usando per i loro scopi, facendogli correre dei gravi rischi. Gli hanno mentito. Non è brava gente.»

«Non le credo. Quell'uomo era amico di Thobela.»

«Una volta. Molti anni fa. Ma ora vuole tradire il nostro paese. Vuole colpirci e si serve di Thobela per riuscire nel suo intento.»

Leggendo il dubbio sul viso di Miriam, Janina ne approfittò. «Sappiamo che Thobela è una brava persona. Sappiamo che è stato un eroe della Lotta. Sappiamo che non si sarebbe lasciato coinvolgere se avesse saputo come stanno le cose. Possiamo risolvere la situazione e riportarlo a casa sano e salvo. Ma ci serve il suo aiuto.»

«Il mio aiuto?»

«Lei ha parlato ai media...»

«Anche la giornalista voleva aiutare Thobela. Stava dalla sua parte.»

«La stanno manipolando, signora.»

«E voi no?»

«Al contrario dei media, noi possiamo riportarlo a casa. Con il suo aiuto.»

«Non c'è nulla che io possa fare.» «Aspetta una telefonata di Thobela?» «Perché vuole saperlo?» «Se solo potesse dargli un messaggio...» Miriam lanciò un'occhiata a Janina: gli occhi, la bocca, le mani.

«Non mi fido di lei.»

Janina sospirò. «Perché sono bianca?»

«Sì, perché è bianca.»

Il capitano Tiger Mazibuko non riusciva a dormire e si rotolava sulla branda. Faceva caldo e la stanza era umida e scarsamente ventilata.

Come mai provava tanto odio nei confronti di Mpayipheli?

Quell'uomo aveva partecipato alla Lotta. Non aveva tradito i suoi commilitoni.

Da dove veniva quell'odio che lo consumava, influenzando il suo comportamento? Aveva maltrattato Little Joe lasciandosi trascinare dalla collera.

Perché?

In fondo Mpayipheli era un poveraccio di mezza età che nel passato aveva goduto del suo momento di gloria.

Perché?

Udì un rombo che si avvicinava. Erano i Rooivalk. Le finestre vibravano. Gli elicotteri e i veicoli dell'esercito stavano tessendo un'ampia rete per catturare la preda.

Cosa importava da dove veniva l'odio? Purché fosse riuscito a controllarlo, a incanalarlo.

Qualsiasi mezzo per fermarlo, aveva detto Janina Mentz. In altre parole, sparategli se volete.

Cristo, non vedeva l'ora.

22

I sei uomini perquisirono accuratamente la casa di Guguletu. Prima di cominciare filmarono i locali, per poter rimettere ogni cosa al suo posto.

Al corrente di tutti i nascondigli dei dilettanti e dei professionisti del crimine, dotati di stetoscopi, torce potenti e passe-partout, gli agenti non trascurarono nulla. Quello che si occupava dell'inventario bisbigliava dentro un minuscolo registratore, come un uomo d'affari che detta una lettera.

Sebbene la casa fosse piccola e con pochi mobili, la perquisizione richiese più di due ore. Quando ebbero finito, se ne andarono com'erano venuti. Il responsabile dell'inventario telefonò al suo capo, Vincent Radebe.

«Niente» disse.

«Niente di niente?»

«Né armi, né droga, né denaro. Soltanto qualche innocuo rendiconto bancario, corrispondenza, libri, riviste e biglietti d'amore in un cassetto della donna. "Da Thobela a Miriam. Ti amo, eccetera." Nient'altro. Sono persone normali.»

Radebe scosse il capo. Se l'era immaginato.

«Ah, c'è un'altra cosa. Un orto dietro la casa. Tenuto benissimo. Erano anni che non vedevo dei pomodori così belli.»

A una conferenza stampa il trucco è formulare le domande in modo da non rivelare le tue informazioni ai colleghi.

Ecco perché, dopo che il ministro degli Interni ebbe letto la dichiarazione sul passato burrascoso e criminale di Thobela Mpayipheli e risposto a una caterva di domande dei giornalisti di radio, televisione e carta stampata - quasi sempre con le parole «Non sono in condizione di rispondere a questa domanda, data la natura delicata dell'operazione» - Allison Healy domandò: «Avete fermato qualcun altro collegato all'operazione?».

Il ministro, che non sapeva nulla, esitò, poi rispose in modo da coprirsi le spalle nel caso la notizia fosse stata vera. «Non che io sappia» disse.

In seguito si sarebbe augurata con tutto il cuore di non averlo detto.

Portarono a Miriam caffè e panini. Lei non toccò nulla. Si sentiva soffocare nella stanza priva di finestre. Quella sera era lei che doveva tornare da suo figlio, era lei che aveva voglia di gridare «Fatemi uscire». Doveva andare a prendere Pakamile. Il suo bambino. Il suo lavoro. Chissà cos'avevano pensato alla banca. Credevano che fosse una criminale?

Quando l'avrebbero liberata? Qualcuno aveva spiegato a quelli della banca perché l'avevano portata via?

Doveva andarsene.

E Thobela? Dove si trovava in quel momento? Era vero quello che aveva detto la donna bianca, che era in pericolo?

Janina attese che tutti fossero rientrati nella sala operativa prima di radunarli intorno al tavolo.

Poi raccontò loro la storia quasi per intero. Non disse che il nome del direttore era sulla lista dei sospettati ma ammise di aver organizzato l'operazione. Non si scusò per averli tenuti all'oscuro e si dichiarò sicura che avrebbero capito la ragione del suo comportamento.

Descrisse l'incontro con il ministro, confermò che Thobela Mpayipheli - con il nome in codice di Umzingeli - era stato un MK sottoposto ad addestramento speciale, che era pericoloso e doveva assolutamente essere fermato.

«Non perderemo altro tempo a scoprire chi è stato. L'importante è scoprire chi è adesso. Dato il suo passato, il comportamento che ha tenuto durante le ultime diciotto ore risulta incomprensibile. Ha intenzionalmente evitato metodi violenti. All'aeroporto ha detto, parole testuali: "Non voglio fare del male a nessuno". Nello scontro con i due uomini della Reaction Unit ha detto "Guarda cosa mi hai fatto fare". Però in entrambe le situazioni non si è consegnato. Io non ci capisco nulla e gradirei sentire le vostre opinioni.»

Sicuramente Rajkumar aveva da dire la sua. Infatti partì in quarta: «Non è uno stupido e sa che se ammazza qualcuno le cose gli sfuggiranno di mano».

Radebe non parlò ma, sospettando che avesse un'idea precisa, Janina lo provocò. «E tu, Vincent, che ne pensi?»

Radebe si teneva la testa tra le mani e fissava il tavolo. «Non sono d'accordo.»

«Spiegati» disse Rajkumar, irritato.

«Mettete insieme le cose che conosciamo. Ha lasciato il traffico di droga, di sua spontanea volontà. Orlando Arendse ha detto che se n'è andato e basta, senza dare spiegazioni. Ha scelto un lavoro tranquillo, probabilmente rimettendoci parecchio economicamente. Ha iniziato una relazione con una ragazza madre, vive con lei e il figlio di lei, si iscrive a

una scuola per corrispondenza, si compra un terreno agricolo. Cosa ne deduciamo?»

«È solo una copertura» disse Rajkumar. «E tutti quei soldi?»

«Li ha fatti lavorando per sei anni nella redditizia industria della droga. In quale altro modo doveva spenderli, secondo te?»

«Ci sono mille possibilità. Donne, gioco d'azzardo, alcol.»

«No» disse Radebe.

«Tu cosa pensi, Vincent?» domandò dolcemente Janina.

«Io credo che abbia iniziato una nuova vita.»

Lei si guardò attorno per verificare quanti condividessero l'idea di Radebe. Non notò alcun segno di approvazione.

«Ma allora perché non si è consegnato, Vincent?» domandò Rajkumar, sottolineando le parole con un ampio gesto del braccio.

«Non lo so. Non ne ho idea» ammise Radebe.

«Il lupo perde il pelo ma non il vizio» disse Janina. «Si è tenuto fuori dalla caccia grossa per dieci anni. Ora è tornato e credo che abbia voglia di divertirsi.»

Mpayipheli si svegliò con un sussulto e si accorse che il furgone Chevrolet era fermo con il motore spento. Udì delle voci.

«Scendi, Koos Kok.»

«Perché?»

«Vogliamo controllare se nascondi un uomo e una moto.»

«Okay. Mi avete beccato. Abbiate pietà, è solo un nano su una 50cc.»

Un posto di blocco. Mpayipheli sentiva il cuore rimbombargli nelle orecchie. Quasi non riusciva a respirare.

«Sei il solito bastardo spiritoso, Koos Kok.»

«E tu sei un *ghwar*, sergente, persino per un olandese.»

«Un *ghwar*, cos'è un *ghwar*?»

«Scherzo, sergente. Cosa ti prende oggi?»

«Quante pecore hai nel furgone, Koos?»

«Non mi occupo più di pecore, sergente.»

«Bugiardo. Tu sarai un ladro di pecore fino alla fine dei tuoi giorni. Apri.»

Quanti uomini c'erano? Sarebbe stato in grado di...?

«Lascialo perdere, Gerber. Abbiamo cose più importanti da fare» disse una voce diversa.

«Ma è un ladro. Scommetto che il suo furgone è pieno di carne.»

Thobela udì la voce vicinissima. Dio, era inerme, disarmato, senza speranza.

«Guardate pure. Ci sono solo i miei mobili» disse Koos Kok.

«Dove ti trasferisci?»

«A Bloemfontein. Voglio trovarmi un lavoro.»

«Ma che bugiardo...»

«Lascialo andare, Gerber. Sta bloccando il traffico.»

«Ti garantisco che ci sono delle pecore là dentro...»

«Lascialo andare.»

«Okay, Koos, togliti di torno.»

«E il nano in motocicletta? Non posso continuare a portarmelo appresso.»

«Vai a farti fottere, Koos, prima che mi arrabbi.»

«Okay, Okay, sergente. Me ne vado» replicò Koos Kok accendendo il motore.

Quinn posò la copia dell'«Argus» davanti a Janina Mentz.

Il motociclista fuggitivo era un eroe MK.

Era il titolo in prima pagina.

«"Il motociclista fuggitivo, ricercato in tutto il paese dalle agenzie di intelligence, dall'esercito e dalla polizia, era un famoso soldato Umkhonto we Sizwe distintosi per i suoi meriti durante la Lotta" afferma un ex colonnello e commilitone di Thobela Mpayipheli.

"Sebbene abbia perso le sue tracce nell'ultima fase della lotta contro *l'apartheid*, non c'è dubbio che sia stato un degno soldato", dice il colonnello Luke "Lucky" Mahlape che lo scorso anno ha lasciato, per andare in pensione, il primo battaglione di fanteria di Bloemfontein.

Il colonnello Mahlape, che ora vive a Hout Bay, ha telefonato all'"Argus" per smentire le menzogne circolanti sui giornali locali a proposito del signor Mpayipheli che, come tutti sanno, sta attraversando il paese su una grossa motocicletta BMW.»

"Era ora di cambiare musica" pensò Janina. Sempre che il ministro recitasse bene la sua parte.

Mpayipheli tremava sul materasso, domandandosi se ci sarebbero stati altri posti di blocco, temendo che i suoi nervi non avrebbero retto. Voleva

uscire da sotto il telone, salire in moto e prendere in mano la situazione: non tollerava di essere così indifeso, privo di controllo.

Sollevò il telone per leggere l'ora: erano le dodici e venti. Non pioveva più. Riabbassò nuovamente il telone. Calcolò che erano in viaggio da due ore, a una velocità media di circa cento chilometri orari, quindi il posto di blocco precedente doveva essere stato quello di Richmond, uno dei luoghi che, quando avevano deciso il percorso sulla carta, lui aveva giudicato pericoloso. Infatti avrebbe preferito passare da De Aar, ma Koos Kok aveva detto che così avrebbero incontrato l'esercito, mentre, superato Richmond, potevano seguire strade secondarie fino a Philipstown e a quel punto il peggio era passato. Forse poteva esserci qualche pericolo a Petrusburg, perché si trovava sulla strada principale tra Kimberley e Bloemfontein, ma dopo era tutto dritto fino in Botswana.

Thobela non era convinto. Kimberley era la strada più diretta, ed era là che si aspettavano che passasse: ma su una moto, non dentro un furgone Chevrolet.

Alla fine, tuttavia, aveva convenuto che il rischio era troppo alto.

Stavano rallentando.

Cosa succedeva?

Si fermavano.

Oddio.

«Non preoccuparti» disse Koos Kok. «Devo fare benzina.»

«Dove?»

«A Richmond.»

Oddio.

«D'accordo» disse, e forse avrebbe dovuto pregarlo di evitare altre battute sul nano in motocicletta.

Ma probabilmente non avrebbe fatto alcuna differenza.

23

Quando era entrata al «Cape Times», fresca di laurea in giornalismo alla Rhodes University, con gli occhi scintillanti e un bruciante desiderio di vivere il suo idillio con le parole nelle redazioni di «Cosmo» o di «Fair Lady», Allison Healy era una ragazza ingenua ma pronta a fare il suo apprendistato presso un quotidiano. Si fidava di tutti, credeva a tutto,

guardava con occhi spalancati dallo stupore i giornalisti famosi con cui veniva in contatto.

Presto seguì la delusione, sebbene non in modo improvviso e drammatico. Poco alla volta si rese conto che la gente era inaffidabile, disonesta, egocentrica, astuta e bugiarda, pronta a ingannare, uccidere, rubare, indipendentemente dal colore e dalla nazionalità. Fu un processo graduale e spesso traumatico per una persona che si augurava di vedere solo il buono e il bello della vita.

Miriam Nzululwazi e il lustrascarpe Immanuel le avevano assicurato che Mpayipheli era un brav'uomo. Il ministro delle Acque e delle Foreste invece lo aveva descritto come un soldato valoroso che aveva imboccato la strada sbagliata.

Dov'era la verità?

Chi era il vero Thobela Mpayipheli?

L'unico modo per scoprirlo era continuare a cercare, a fare domande.

Le telefonò Nic con dei numeri per contattare Orlando Arendse. «Provali, ma non sarà facile» disse.

Allison cominciò a chiamare un numero dopo l'altro e ottenne sempre la stessa reazione: «Orlando chi?». Appena iniziava a raccontare la sua storia, la comunicazione regolarmente si interrompeva.

«Ha sbagliato numero, signora.»

«Qual è il numero giusto?»

Testardamente, Allison passava al numero seguente. «Mi chiamo Allison Healy, lavoro per il "Cape Times", desidero parlare con il signor Orlando Arendse e garantisco che la cosa resterà strettamente confidenziale...»

«Chi le ha dato questo numero?»

La domanda la colse di sorpresa. Stava per dire «la polizia», ma si morse la lingua. «Sono una giornalista, sto facendo il mio lavoro, si tratta di Thobela Mpayipheli...»

«Mi dispiace, ha sbagliato numero.»

Dopo averli chiamati tutti e cinque senza successo, batté il pugno sulla scrivania e andò fuori a fumare nervosamente una sigaretta. Forse avrebbe dovuto mostrarsi più minacciosa: «Se Arendse si rifiuta di parlarmi, farò il suo nome in ogni articolo che scrivo sull'argomento. Vedete voi se vi conviene».

No. Era meglio ritentare.

Mentre si accingeva a ricominciare, squillò il telefono.

«Lei vuole parlare al signor O?»

«Chi?» disse lei stupita, e subito aggiunse: «Sì, sì, certo».

«Al museo, vicino allo scheletro della balena blu. Si trovi là all'una.»

Prima che potesse replicare, la comunicazione s'interruppe.

La sala della balena era immersa in una luce crepuscolare alla quale il canto dei cetacei registrato su nastri aggiungeva un'atmosfera surreale. Una giovane coppia di neri vagava mano nella mano. Allison non li notò finché non le furono accanto e l'uomo la chiamò per nome.

«Devo controllare la sua borsetta» disse con tono di scusa.

Lei gliela consegnò.

«E io devo perquisirla» soggiunse la ragazza con l'ombra di un sorriso. Era sui vent'anni, con lunghi capelli neri, labbra piene, molto truccata. «Sollevi le braccia, per favore.»

Allison sentì le sue mani scorrerle sul corpo.

«Questo lo tengo io» disse l'uomo prendendo il suo registratore. «Adesso venga con noi.»

Fuori il sole era accecante. Nei giardini Kompanje c'erano colombi, scoiattoli e fontane zampillanti. I due le camminavano accanto senza parlare, guidandola verso il caffè all'aperto. La ragazza le indicò che poteva sedersi e si allontanò con il suo compagno. Allison pensò che non si sarebbe stupita se avesse visto Pierce Brosnan arrivare all'improvviso e presentarsi col celebre: «Bond, James Bond».

Attese. Non succedeva nulla. Ai tavoli erano seduti uomini d'affari e famiglie. Prese una sigaretta e l'avvicinò alle labbra.

«Mi permetta» disse una voce, e un accendino si materializzò dal nulla. Lei alzò gli occhi. L'uomo sembrava un professore, nell'abito ben tagliato, la camicia azzurra e il papillon rosso a pois. Aveva i capelli brizzolati, e la lunga faccia scura portava i segni di una vita difficile.

«Perdoni la messinscena» disse l'uomo accendendole la sigaretta. «Ma dovevamo accertarci.» Si sedette davanti a lei e disse: «Rubens».

«Scusi?»

«Rubens l'avrebbe scelta come modella, signorina Healy. È un pittore che mi piace molto.»

«È quello che dipingeva donne grasse» replicò Allison offesa.

«No» disse Arendse. «Lui dipingeva donne perfette.»

Allison era sconcertata. «Signor Arendse...»

«Mi chiami Orlando. Zio Orlando, se preferisce. Ho una figlia della sua età.»

«È anche lei nel...»

«Nel giro della droga? No, signorina Healy. La mia Julie scrive testi pubblicitari per Ogilvie. L'anno scorso ha vinto il premio Pendoring per la campagna pubblicitaria della Volkswagen Golf.»

Allison arrossì. «La prego di scusarmi. Non intendevo...»

«Lo so. Cosa prende?»

«Un tè, grazie.»

Con la sicurezza di un uomo abituato a dare ordini, Arendse fece cenno al cameriere e ordinò un tè e un caffè. «C'è una condizione, signorina Healy. Lei non farà il mio nome. Non voglio attirare l'attenzione della polizia. Non posso permettermelo.»

«Lei è veramente un boss della droga?» Non ne aveva l'aspetto né il modo di fare.

«Una volta, quando ero giovane, le avrei dato un mucchio di spiegazioni, signorina Healy. Le avrei detto che mi limitavo a soddisfare il bisogno di evasione della gente, che ero semplicemente un uomo d'affari che forniva un prodotto molto richiesto. Ma l'età mi ha fatto diventare realista. Sì, sono un fornitore, importatore e distributore di sostanze proibite e illegali. Sono un parassita che approfitta delle debolezze umane.» Parlava tranquillamente, senza rimpianti, semplicemente enunciando dei fatti. Allison era stupefatta.

«Perché?»

Arendse sorrise come un nonno saggio davanti a una domanda prevedibile. «Diciamo che è colpa dell'*apartheid*.» Poi rise tra sé e, come se fosse passato a un'altra lingua, assunse l'accento di Cape Flats. «Sono diventato un criminale per caso.»

Allison scosse il capo. «Chissà quante storie potrebbe raccontare.»

«Un giorno scriverò le mie memorie. Ma adesso parliamo di quello che ci interessa. Lei vuole sapere di Tiny Mpayipheli?»

Allison aprì il taccuino e gli riferì la dichiarazione del ministro, secondo la quale Mpayipheli era un eroe decaduto che stava facendo cattivo uso delle sue abilità. Furono interrotti dall'arrivo del cameriere. Arendse le versò il latte nella tazza e mise tre cucchiaini di zucchero nel suo caffè.

«Ieri sera sono venuti da me degli agenti dei servizi segreti. Per farmi

delle domande. Sa come sono, mettono subito in chiaro quanto sono potenti. È interessante notare come tutto cambi ma in fondo resti uguale. Farebbero meglio a dare la caccia ai nigeriani che stanno prendendo in mano il traffico di droga nel paese. Dovrò pur guadagnarmi da vivere in qualche modo, non crede? Comunque, ho riflettuto molto, ieri sera e stamattina, quando ho sentito le notizie su Tiny. Nel mio lavoro si vede gente di tutti i tipi. E si impara a giudicare gli uomini per quello che sono e non per quello che fingono di essere. E Tiny... Ho capito che lui era diverso appena l'ho visto. Sapevo che era solo di passaggio; era come se fosse presente fisicamente ma non in spirito. Ho creduto che dipendesse dal fatto che era un nero xhosa in un mondo di meticci, un pesce fuor d'acqua. Ma ora so che la ragione era un'altra. È un guerriero, un combattente. Trecento anni fa sarebbe stato in prima fila con lancia e scudo per attaccare i nemici; quello che, mentre i compagni cadevano uno dopo l'altro, continuava a colpire finché sul campo di battaglia non restavano che sangue, sudore e morte.»

Improvvisamente, Arendse tornò alla realtà. «Deve scusarmi. Ho un cuore romantico.»

«Era un violento?»

«Bella domanda. Cos'è un violento? Lo siamo tutti, è la natura umana. La violenza ribolle sotto la superficie come la lava di un vulcano. Quelli fortunati trascorrono tutta la vita senza eruttare.»

«Thobela Mpayipheli era più incline alla violenza della media?»

«Cosa stiamo cercando di dimostrare?» sbottò lui con una certa collera.

«Ha visto l'"Argus" di oggi?»

«Sì. Dicono che sia un eroe di guerra.»

«Signor Arendse...»

«Orlando.»

«Orlando, i servizi di intelligence stanno inseguendo quest'uomo da un capo all'altro del paese. Se è un violento e un criminale, la prospettiva cambia drasticamente. E il pubblico deve sapere.»

Orlando fece una smorfia arricciando le rughe del viso.

«Questo è il mio problema con i media, signorina Healy. Voi volete etichettare le persone, metterle in scatola. Ma non funziona. Non esistono persone buone o cattive. In ognuno di noi c'è del buono e del cattivo. Anzi, molto di entrambe le cose.»

«Ma non tutti diventiamo assassini o stupratori.»

«Giusto.» Arendse prese una bustina di zucchero e la fece ruotare tra le dita. «Tiny non ha mai cercato la violenza. È un uomo enorme, alto due metri. Immagini di essere uno spacciatore di Cape Flats e di vedersi apparire questo gigante nero che la fissa negli occhi: improvvisamente il futuro non le sembra tanto roseo, e l'ultima cosa che vuole fare è provocarlo. L'aspetto di Tiny è minaccioso.»

«È mai ricorso a metodi violenti?»

«Oh, Cristo. Vedo che non ha intenzione di mollare finché non ottiene la risposta che vuole. Sì, a volte ha dovuto ricorrere alla violenza. Cosa si aspettava, nel mio mestiere? Ma solo perché era stato provocato. Prima che arrivassero i nigeriani, i russi avevano tentato di controllare il traffico. E loro erano razzisti. Tiny ne ha pestati un paio e li ha mandati in rianimazione. Io non ero presente ma me l'hanno riferito i miei uomini, a bassa voce e con gli occhi sbarrati, come se avessero visto una cosa dell'altro mondo. Quello che li aveva terrorizzati, oltre all'intensità bruta della violenza, era il fatto che Tiny sembrava divertirsi. Pareva che da lui provenisse un alone di luce.»

Allison annotava sul taccuino, in fretta, per non perdere una parola.

«Ma se questo le basta per definirlo un violento, commette un errore. C'era molto di buono in lui. Una brutta sera d'inverno stavamo incassando i soldi di una tangente nella zona a luci rosse; lui osservò i ragazzi di strada, ne radunò una trentina e li portò alla Spur Steakhouse, dove disse al proprietario che era il loro compleanno. Tutti dovevano mangiare e bere e i camerieri dovevano cantare "Happy Birthday".»

Allison alzò gli occhi dal taccuino. «Comunque, venendo da lei ha fatto una scelta. Non capisco perché un veterano MK vada a lavorare per un narcotrafficante.»

«Perché lei non si è mai trovata nella condizione di un veterano MK disoccupato nel nuovo Sudafrica.»

«*Touche.*»

«Se avesse dedicato la sua vita alla Lotta e avesse vinto, si sarebbe aspettata una qualche ricompensa. È umano. La libertà è una ricompensa effimera. Non la si può stringere in mano. Una mattina ti svegli e sei libero. Ma le *township* sono ancora un ghetto, tu sei povero come prima, la tua famiglia soffre come prima. Non puoi mangiare la libertà. Né comprarci una casa o una macchina.»

Arendse bevve un sorso di caffè. «Madiba era il Mosè che ci ha condotti

alla Terra Promessa, ma non vi abbiamo trovato né latte né miele.»

Posò la tazza e sorrise.

«Non so cosa dirle. Lei vuole scoprire il vero Tiny, ma io credo che nessuno sappia com'è veramente. Posso dirle solo che negli anni in cui ha lavorato per me non è mai stato malato o in ritardo, non beveva e non si drogava. Le donne? Tiny era un uomo e aveva le sue esigenze. Le ragazze impazzivano per lui, soprattutto quelle giovanissime, gli correvano dietro, lo perseguitavano. Ma anche lì, non ha mai avuto guai. Posso dirle che il suo corpo era impegnato nel lavoro, ma la sua mente era altrove.»

Orlando Arendse scosse il capo ricordando. «Le racconto un episodio. Un giorno camminavamo lungo St George's Street e c'erano dei turisti francesi con una piantina in mano che mi hanno chiesto indicazioni in un inglese zoppicante. Subito Tiny risponde in ottimo francese. Una trasformazione sorprendente: quel nero grande e grosso era diventato un'altra persona. Vivo, come se il corpo e la mente fossero diventati una cosa sola. Avrebbe dovuto vedere le facce dei turisti, quasi lo abbracciarono, e si misero a chiacchierare con lui. Quando gli chiesi spiegazioni, lui rispose: "La mia vita precedente". Nient'altro, ma lo disse con una nostalgia che ricordo ancora oggi. Fu allora che mi accorsi di non conoscerlo. Compresi che non lo avrei mai conosciuto. Ancora tè?»

«Grazie» disse Allison, e lui glielo versò. «E poi si è licenziato?»

«Tiny e io... ci rispettavamo. Ci guardavamo negli occhi e mi lasci dire che non è una cosa che succede spesso nel mio campo. Il rispetto nasceva dal fatto che sapevamo entrambi che quel giorno prima o poi sarebbe arrivato.»

«Perché se n'è andato?»

«Perché era arrivato il momento; questa è probabilmente la risposta più semplice, ma non l'intera verità. Deve sapere che poco prima che si licenziasse lo avevo ceduto a un altro. È una lunga storia, se vuole la chiami una transazione d'affari. C'era stata una sparatoria e una rissa, e Tiny era finito all'ospedale. Quando ne uscì, disse che lui con quel genere di vita aveva chiuso.»

«Ceduto a un altro?»

«Su questo argomento, mia cara, non sono autorizzato a parlare. Dovrà chiederlo a van Heerden.»

«Chi è?»

«Zatopek van Heerden, ex poliziotto, ex investigatore privato,

attualmente professore di psicologia.»

«All'Università di Città del Capo?»

«Le vie del Signore sono infinite» disse Orlando Arendse con uno scintillio negli occhi.

Vincent Radebe si chiuse alle spalle la porta della stanza degli interrogatori. Miriam Nzululwazi era in piedi accanto al finto specchio, con la fronte aggrottata.

«Quando posso tornare a casa?» domandò in xhosa.

«Non vuoi sederti, sorella?»

«Non chiamarmi sorella.»

«Capisco.»

«No, non capisci. Cos'ho fatto? Perché mi tenete qui?»

«Per proteggere te e Thobela.»

«Bugiardo. Sei un nero e menti alla tua stessa gente.»

«Per favore, parliamo» disse Radebe sedendosi.

Miriam gli voltò le spalle.

«Di tutte le persone che sono qui dentro, io sono praticamente l'unico a credere nell'onestà di Thobela. Credo di aver capito cos'è successo. Sono dalla tua parte. Devo solo trovare il modo per convincerti.»

«Il modo c'è. Lasciami andare. Rischio di perdere il lavoro. Devo badare a mio figlio. Non sono una criminale. Non ho mai fatto nulla di male a nessuno. Lasciami andare.»

«Ti garantisco che non perderai il lavoro. Parlerò con la banca e spiegherò quello che è successo.»

Lei si voltò. «Perché dovrei crederti?»

«Te l'ho già detto, perché sono dalla tua parte.»

«Lo ha detto anche la donna bianca.»

"Mentz aveva ragione" pensò Radebe. "Non sarebbe stato facile." Si era offerto di parlare con Miriam e ora si sentiva a disagio davanti a quella donna prigioniera. Provava grande comprensione per lei, ma il danno era già stato fatto.

«Cosa potrei dirti?» attaccò lei. «Cosa posso fare perché mi lasciate andare?»

«Due cose. Stamattina hai parlato ai giornali...»

«Che altro potevo fare? Sono venuti a cercarmi al lavoro. Anche loro hanno detto di essere dalla mia parte.»

«Non hai sbagliato, ma è pericoloso. Quelli sono capaci di scrivere qualsiasi cosa. Noi...»

«Voi avete paura che scrivano la verità.»

Radebe si impose di restare calmo. «Thobela Mpayipheli ha con sé delle informazioni che alcune persone vogliono a tutti i costi. Farebbero qualsiasi cosa per fermarlo. Più i giornali scrivono, più aumenta il pericolo. È questo che vuoi?»

«Non dirò più nulla ai giornali. È questo che volete?»

«Sì, è questo che vogliamo.»

«Che altro?»

«Dobbiamo sapere perché non si è consegnato.»

«Questo chiedetelo a lui.» Perché se le cose stavano come dicevano, neppure lei riusciva a spiegarselo.

«Ci piacerebbe molto. Speravamo che ci aiutassi a farglielo capire.»

«In che modo? Non so cos'ha in testa. Non so cos'è successo.»

«Ma lo conosci.»

«So solo che è andato ad aiutare un amico.»

«Cos'ha detto prima di partire?»

«L'ho già riferito all'uomo che è venuto a interrogarmi a casa. Perché ripeterlo? Non c'è altro. Starò zitta, non parlerò con nessuno, lo giuro, ma lasciatemi andare.»

Radebe notò che stava per crollare ed era sicuro che stesse dicendo al verità. Avrebbe desiderato confortarla ma sapeva che lei non lo avrebbe tollerato.

«D'accordo» disse alzandosi. «Ci penso io.»

24

Mpayipheli tentò di sgranchirsi le gambe tormentate dai crampi. Il suo nascondiglio sotto il telone era diventato troppo piccolo, caldo, scomodo. Aveva bisogno di aria, di movimento. Il tempo correva e le ore sparivano inghiottite dal monotono ronzio del motore. Ogni volta che Koos Kok rallentava, Mpayipheli si illudeva che fossero arrivati, ma c'era sempre un'altra svolta, un altro incrocio. La sua pazienza era giunta al limite quando il griqua frenò, sollevò il telone con un gesto teatrale e disse: «Via libera, xhosa».

Accecato dal sole di mezzogiorno, si raddrizzò a fatica e si guardò attorno: il paesaggio era mutato, stavano uscendo dal Karoo. Vide l'erba del *veld*, colline e una città in lontananza.

«È Philipstown» annunciò Koos Kok seguendo il suo sguardo.

La strada si stendeva sotto i suoi occhi, diretta a nord.

Scaricarono la moto usando due assi come rampa, in fretta, temendo che arrivasse qualcuno.

«Devi aspettare il tramonto» disse Koos Kok.

«Non ho tempo.»

La moto era pronta sul cavalletto; Thobela infilò la tuta, aprì la borsa e offrì del denaro a Koos Kok.

«Non voglio i tuoi soldi. Hai già pagato la benzina.»

«Te li devo.»

«Non mi devi nulla. Mi hai dato la musica.»

«Che musica?»

«Scriverò una canzone su di te.»

«Per questo mi hai aiutato?»

«Più o meno.»

«Più o meno?»

«Nella vita hai due alternative: essere una vittima, oppure no» disse Koos Kok con un sorriso impercettibile sulle labbra.

«Oh.»

«Un giorno capirai.» ,

Dopo un attimo di esitazione, Mpayipheli ripose il denaro in tasca tenendo in mano un paio di banconote. «Accetta questo per l'uso del furgone.»

«Corri come il vento, xhosa.»

«Stai bene, griqua.»

Si guardarono imbarazzati; infine Thobela gli porse la mano. «Grazie.»

Il griqua gliela strinse e sorrise con la bocca sdentata.

Mpayipheli infilò i guanti, montò in sella, mise in moto e partì accelerando gradualmente per scaldare il motore. Si sentiva bene perché era nuovamente padrone della situazione. Ingranò le marce una dopo l'altra fino a raggiungere i centoquaranta chilometri orari. Nello specchietto retrovisore vide Koos Kok e il furgone diventare sempre più piccoli.

L'orologio digitale segnava le 15.06. Mancavano duecento chilometri a Petrusburg, la parte più pericolosa da percorrersi di giorno. Ci sarebbe

arrivato verso le cinque, avrebbe fatto il pieno e di là avrebbe preso una delle tante strade sterrate dirette a nord, da scegliere all'ultimo momento. Nel frattempo sarebbe calata la sera, e prima di mezzanotte avrebbe superato il confine a Mafeking. A quel punto sarebbe stato in salvo e da Lobatse avrebbe chiamato Miriam per rassicurarla che stava bene, nonostante ciò che diceva la radio.

Ma prima doveva passare Petrusville e il fiume Orange.

Un posto di blocco, a suo giudizio, avrebbe potuto essere installato lungo fiume, nei pressi del ponte. Secondo la cartina non c'erano altre possibilità, a meno di non tentare la sorte a Orania.

Quel pensiero lo fece sorridere.

Che strano paese era il suo.

Cos'avrebbero pensato i boeri di Orania se lui fosse arrivato in una nuvola di polvere dicendo: «Sono Thobela Mpayipheli, amici, e il governo dell'ANC non vede l'ora di mettermi le mani addosso»?. Avrebbero replicato «Se sei contro il governo, allora sei dalla nostra parte»? Difficile crederlo.

Superò un camion carico di pecore, mettendo la freccia come un cittadino rispettoso della legge, e proseguì lungo la strada che si inerpicava sulle colline. Che bel paesaggio, che magnifico paese. Pieno di colori, ora che il Karoo era finito. Sembrava che in quella regione Dio avesse usato la sua tavolozza con più generosità che nel sud. Qui il verde era più verde, i colli più scuri, l'erba più gialla e il cielo più azzurro.

Era stato il colore della pelle a rovinare quel paese. La differenza stava tutta nel colore.

Le curve terminarono e ora la strada si stendeva come un nastro nero tra le praterie. In cielo marciava un esercito di nuvole allineate. Quella era l'Africa. Un paesaggio inconfondibile.

Zatopek van Heerden sosteneva che non fosse il colore a fare la differenza, bensì i geni. Van Heerden era fissato con i geni. Era per via dei geni che i boeri di Orania stavano sulla difensiva. Il razzismo era innato, diceva, per il bisogno umano di proteggere i geni, di cercare coloro che sono simili a noi per salvare il patrimonio genetico. A lui quella teoria era sembrata troppo categorica, troppo semplicistica.

«Se è così,» aveva obiettato «io posso fare quel che mi pare, alzare le spalle e dire "colpa dei geni"?»

«Devi distinguere tra condizionamento genetico e moralità, Thobela.»

«Non ti capisco.»

Van Heerden aveva abbassato le spalle come se il peso della conoscenza fosse troppo duro da portare.

«Non esiste un modo semplice per spiegarlo.»

«Come capita di solito con le sciocchezze.»

Lui era scoppiato a ridere. «Verissimo, ma non in questo caso. Il problema è che la maggior parte della gente non accetta le grandi verità. Dovresti vedere come si discute sulla evoluzione nella pagina del "Burger" dedicata alle lettere dei lettori. E non solo da noi. In America non permettono neppure che si parli di teoria evoluzionistica nelle aule scolastiche. Nel ventunesimo secolo! Le prove sono schiaccianti, e tuttavia c'è gente che si batte fino all'ultimo contro l'evidenza.»

Van Heerden diceva che accettare la teoria dell'evoluzione era il primo passo. Gli esseri umani si formano attraverso la selezione naturale. È tutto programmato, e l'unico scopo è la sopravvivenza della specie, la conservazione del patrimonio genetico. Il suo amico bianco aveva illustrato a Mpayipheli le prove una dopo l'altra, ma alla fine lui, pur riconoscendo che c'era del vero nelle sue parole, aveva concluso che quella non poteva essere tutta la verità. Ne era sicuro, se lo sentiva nelle ossa. Altrimenti, che senso avevano Dio, l'amore, tutte le cose magnifiche e incredibili di cui erano capaci gli uomini?

Van Heerden aveva agitato la mano in aria. «Lasciamo perdere.»

E Mpayipheli aveva detto: «Sai, bianco, che questa mi sembra tanto una nuova scusa? I più grossi guai nel mondo sono stati compiuti nel nome di qualche "giustificazione". Cristianizzazione, colonialismo, comunismo, *apartheid*, democrazia, e ora l'evoluzione. O la dobbiamo chiamare genetica? È solo una scusa per fare come ci pare. Io sono stufo di queste cose. Ho chiuso. Sono stufo delle scuse mie e degli altri. Voglio assumermi la responsabilità delle mie azioni. Senza scuse. Io ho libertà di scelta, tu hai libertà di scelta, sul tipo di vita che intendiamo avere. Al diavolo le giustificazioni. Vivi bene oppure vai all'inferno».

Parlava con fervore, con convinzione. Aveva alzato la voce e la gente si era voltata a guardarlo nel caffè dove si trovavano, ma non gli importava. E ora, in quella regione africana, correndo a centosessanta chilometri l'ora, comprese di aver avuto ragione e il suo cuore si riempì di euforia per ciò che lo aspettava. E non pensava soltanto al disco che aveva nella borsa, ma al dopo, al suo futuro di uomo responsabile, a una vita che era possibile

cambiare, partendo da dentro di sé.

«Rilasciamo la Nzululwazi, signora» mormorò Vincent Radebe a Janina Mentz. Sapeva che la donna lo teneva d'occhio e lo considerava con sospetto.

Seduta al grande tavolo, davanti al suo computer portatile, Janina lo salutò senza alzare gli occhi: «Salve, Vincent».

«Non sa nulla. Non ci serve.»

«Ma può danneggiarci.»

«Ha capito che non deve parlare ai media, signora.»

Janina gli posò la mano sul braccio. «È un bene che tu faccia parte della squadra, Vincent. Porti una nota di equilibrio e io rispetto e valuto il tuo contributo, e la tua onestà.»

Radebe non si era aspettato quel complimento. «Allora posso dirle che è libera?»

«Lascia che ti descriva uno scenario su cui meditare. Noi mandiamo a casa la Nzululwazi. Lei va a prendere il figlio e un fotografo del "Cape Times" li riprende, mano nella mano, davanti alla loro casetta. Domani la foto è in prima pagina, con la didascalia "Mamma e figlio attendono con ansia il ritorno del fuggitivo", o qualcosa del genere. È di questo che abbiamo bisogno? Proprio mentre il ministro si dà da fare per spiegare ai media che razza di uomo è Mpayipheli? Quella donna ci ha già danneggiato. Hai sentito il giornalista della radio. "La sua compagna afferma che è un brav'uomo".»

Radebe dovette ammettere che Janina Mentz aveva le sue ragioni.

«In ogni caso, Vincent, che garanzia abbiamo che non parlerà ai media? Che succederà quando quelli tireranno fuori il libretto degli assegni?»

«Io ritengo che non sia quel tipo di donna.»

Lei chinò il capo, pensosa. «Forse tu sei in condizione di prendere questa decisione meglio di me, Vincent.»

«Signora?»

«La decisione spetta a te.»

«Vuol dire che decido io se può andare a casa o no?»

«Sì, Vincent. Ma assumiti anche la responsabilità. E le conseguenze.»

Lui la guardò, cercando qualche indizio negli occhi di lei, facendosi cauto.

«Devo pensarci.»

«Mi sembra la cosa giusta da fare.»

Quando vide il cartello all'ingresso di Petrusville, Thobela Mpayipheli rallentò. Aveva sperato che la strada girasse attorno alla città, invece ci passava proprio in mezzo. Koos Kok aveva ragione: sarebbe stato meglio arrivarci con il buio, ma ormai era troppo tardi. Controllò il serbatoio: pieno a metà. Entrò a sessanta all'ora. Edifici di due piani, cartelli sbiaditi dal sole, architettura vecchio stile. Con la coda dell'occhio vedeva delle facce nere che si voltavano a guardarlo. Protetto dal casco, lui era senza colore. A un semaforo gli si affiancò un'auto guidata da una grassa quarantenne che lo fissò con curiosità. Lui fece finta di niente. Nella calura sonnolenta del pomeriggio si percepiva qualche segno di attività. Pedoni, automobili, biciclette. Guidò con le orecchie tese per cogliere segnali d'allarme, i muscoli del dorso contratti, come in attesa di un proiettile. Avanzò lentamente, silenziosamente, augurandosi di essere invisibile. Alcuni bambini lo indicarono col dito. Lo avevano riconosciuto oppure erano affascinati dalla potente motocicletta? Uscendo di città accelerò e tenne d'occhio lo specchietto retrovisore.

Nulla. Possibile?

Un'auto ferma sul ciglio della strada. Un gruppo di bianchi sotto un albero, un thermos di caffè posato sul tavolo di cemento. Si sbracciarono per salutarlo. Lui sollevò la mano sinistra.

Un cartello indicava la diga Vanderkloof, sulla destra. Lui tirò dritto.

Più avanti c'era il bivio per Luckhoff e il ponte sull'Orange. Sicuramente là avrebbe incontrato guai.

Quattordici chilometri a sud di Koffiefontein, un agente della statale dell'Orange Free State controllava l'autovelox.

«Dipartimento di psicologia» disse una voce femminile al telefono.

«Posso parlare con il signor van Heerden?»

«Intende il dottor van Heerden?»

«Zatopek van Heerden?»

«Oggi il dottore non c'è. Vuole lasciare un messaggio?»

«Sono Allison Healy del Cape Times. Sa dove posso trovarlo?»

«Non sono autorizzata a darle il numero di casa.»

«Ha un cellulare?»

La donna rise. «Il dottor van Heerden non ama i cellulari. Mi dispiace.»

«Se le lascio il mio numero, può farmi richiamare?»
«Il dottore sarà qui domani.»

Thobela Mpayipheli sapeva che, secondo la carta, il ponte doveva essere a un paio di chilometri.

Dalla direzione opposta arrivò una Volkswagen. Lui scrutò il guidatore, cercando di capire dalla sua espressione se era appena passato attraverso un posto di blocco.

Vide apparire il nastro verde del fiume, la strada diventò dritta e comparve il ponte: libero, aperto.

Lo imboccò guardando l'acqua scura che scorreva, il riflesso del sole tra i flutti. Superò il ponte, superò il fiume Orange.

Era nel Free State.

Il sollievo lo travolse.

Che ne era dei... Alzò gli occhi al cielo cercando gli elicotteri, tendendo le orecchie per cogliere il rombo dei motori.

Nulla.

Il tragitto nel furgone lo aveva fatto scivolare attraverso le maglie della rete?

Ormai non importava. Doveva approfittare del vantaggio.

Doveva sfruttarlo.

Sentì sotto di sé la potenza della moto e accelerò.

Aveva voglia di ridere.

Che meraviglia quella motocicletta tedesca.

Quattordici chilometri a sud di Koffiefontein, l'agente della stradale del Free State leggeva.

L'auto bianca era nascosta dietro gli alberi; la sedia di tela posizionata in modo da permettergli di vedere il rivelatore di velocità e la strada. Teneva il libro in bilico sulle cosce.

Era stata una giornata normale. Due taxi multati per eccesso di velocità, tre camion provenienti da Gauteng per infrazioni minori. Se i camionisti credevano di poter eccedere con il carico su quella strada secondaria, o farla franca con i pneumatici lisi, si sbagliavano. Lui non era troppo zelante ma gli piaceva il suo lavoro, soprattutto stare seduto all'ombra delle acacie in una perfetta giornata d'estate, ascoltare il cinguettio degli uccelli e leggersi in pace Ed McBain. Tuttavia, quando si trattava di far rispettare

il codice della strada, era forse un pochino più severo con i veicoli provenienti da altre province. Non era il caso di multare gli agricoltori della zona, vista la loro influenza. Bastava un avvertimento.

Due turisti danesi si erano fermati per chiedergli indicazioni.

Una giornata normale.

Controllò l'orologio. Alle cinque meno un quarto avrebbe cominciato a riavvolgere i cavi dell'autovelox. Non un minuto più tardi.

Guardò la strada. Non c'era traffico. Tornò al suo libro. I suoi colleghi ascoltavano la radio o chiacchieravano dalla mattina alla sera; lui invece preferiva leggere. In solitudine, sprofondato nelle storie e nei personaggi di Ed McBain.

Una giornata normale.

25

Successe tutto contemporaneamente.

Il direttore entrò nella Ops Room lasciando di stucco i presenti. Il cellulare di Janina Mentz prese a squillare, e Quinn, che ascoltava con gli auricolari, cominciò a sbracciarsi per attirare la sua attenzione.

«Sono Tiger» disse Mazibuko. «Sono sveglio.»

«Ti richiamo io» disse lei interrompendo la chiamata; poi domandò: «Cosa c'è, Quinn?».

«Sta suonando il numero di casa Kleintjes. Qualche squillo, poi ricomincia.»

«Dov'è Monica Kleintjes? Portatela qui.»

«È nel mio ufficio. Deve rispondere lei?»

Lo disse nervosamente, per via della presenza del direttore, un personaggio defilato che non si faceva mai vedere. Non potevano permettersi errori.

Ma la voce di Mentz era rassicurante. «Forse non è nulla di importante. Magari sono solo i giornalisti. E anche se fossero quelli di Lusaka, di sicuro ormai avranno capito che sta succedendo qualcosa.»

Con un cenno, Quinn ordinò a uno dei suoi assistenti di andare a prendere Monica Kleintjes.

Mentz si alzò e salutò il direttore.

«Buon pomeriggio a tutti» disse il piccolo zulu con un sorriso da politico

nel giorno delle elezioni. «Stai seduta, Janina. So che hai da fare. Ho un messaggio del ministro e sono venuto giù a portarvelo di persona per manifestarvi la mia solidarietà.»

«Grazie, signore. Le siamo riconoscenti.»

«Il ministro ha chiesto al dipartimento della Difesa di rintracciare le persone che lavoravano con Mpayipheli e che, diciamo così, non hanno bei ricordi di lui.»

«Il ministro è una donna piena di iniziativa, signore.»

«Lo è davvero, Janina.»

«Ha scovato qualcuno?»

«Sì. Un generale di brigata a Pretoria, un certo Lucas Morape. Sono stati addestrati insieme in Russia, e Morape descrive il nostro fuggitivo come - cito le sue parole - "un attaccabrighe aggressivo, forse psicopatico, che causava grande imbarazzo ai suoi compagni e al movimento".»

«Ottime notizie, signore. Dal punto di vista delle pubbliche relazioni, naturalmente.»

«Già. Oggi stesso il generale rilascerà una comunicazione ai media. È tutto per il momento» soggiunse il direttore preparandosi ad andarsene. «Non vi disturbo oltre.»

«Apprezzo molto, signore. Ma potrei chiederle un altro favore? Potrebbe dare la notizia a Radebe personalmente?»

«Perché, è un po' scettico?»

«Credo di sì.»

Il direttore si avvicinò a Radebe e Janina chiamò Mazibuko.

«Devi sapere che qui stiamo lavorando con una banda di idioti» disse Tiger Mazibuko.

«Spiegati.»

«Cristo, tutta gente piena di sé che pensa solo a sfruttare la faccenda per fini politici. Il comando del Free State vuole controllare l'operazione e quello del Northern Cape non è da meno. E non hanno neppure radio sufficienti per coprire tutti i posti di blocco; quello di Groblershoop è scoperto perché i mezzi sono in panne.»

«Calma, Tiger. Dove sei?»

«Alla scuola di artiglieria contraerea di Kimberley.»

«È la che sono i Rooivalk?»

«Sì. Sono qui in fila che aspettano. Anche i miei uomini.»

«Secondo le mie informazioni, il comando del Free State pattuglia la N8

da Bloemfontein a Perdeberg e quello del Northern Cape è responsabile per il resto, fino a Groblershoop. Con la polizia di rinforzo.»

«In teoria.»

«Cosa vuol dire, in teoria?»

«Nel Free State le cose funzionano. Hanno installato quattordici posti di blocco. Ma tra Kimberley e Groblershoop ci sono circa venti strade che tagliano la N8. Il colonnello qui dice che ci sono solo sedici posti di blocco e con quattro non siamo in contatto radio.»

«Neppure con la polizia?»

«La polizia usa la sua rete. C'è un coordinamento che fa schifo.»

«Dovevi aspettartelo, Tiger. Non avevano avuto alcun preavviso.»

«Si lasceranno sfuggire quel maledetto bastardo.»

«Capitano...»

«Mi scuso.»

Janina vide Monica Kleintjes entrare zoppicando, seguita dall'assistente di Quinn.

«Vedo cosa posso fare, Tiger. Ti richiamo.»

Si alzò e si avvicinò a Quinn. «Il telefono continua a squillare?»

«Non al momento.»

«Come si sente, Monica?»

«Spaventata.»

«Non ne ha motivo. I nostri uomini sono già a Lusaka. Pensiamo a tutto noi.»

La donna la guardò piena di speranza.

«Se sono i giornalisti, dica che non sa di cosa parlano. Se sono quelli di Lusaka, dica la verità. Con un'eccezione: lasci loro credere che sta parlando da casa. Non dica che l'abbiamo portata qui. Capito?»

«Devo dire che ho dato il disco a Tiny?»

«Tutta la verità. Spieghi perché glielo ha dato e quando.

Se le chiedono se è lui l'uomo di cui parlano i media, risponda di sì. Se le chiedono se l'abbiamo contattata, ammetta di aver raccontato tutto alla persona che è venuta a interrogarla. Se le chiedono come abbiamo fatto a scoprire tutto, dica che sospetta di avere il telefono sotto controllo. Si attenga alla verità. Eviti solo di dire dove si trova.»

«Ma mio padre...»

«Sono i dati che vogliono, Monica. Non se ne dimentichi. Finché le cose stanno così, suo padre è salvo. Inoltre, abbiamo le nostre squadre a Lusaka.

È tutto sotto controllo.»

Monica annuì, ma aveva gli occhi sbarrati.

"Non sei figlia di tuo padre" pensò Janina. Non c'era nulla in lei della forza e della sicurezza di Johnny Kleintjes. "E forse questo giocherà a nostro vantaggio."

«Signora,» disse Rahjev Rajkumar «qualcosa bolle in pentola.»

Janina guardò l'indiano che batteva il dito sullo schermo del computer.

«Arrivo. Quinn, se richiamano, fai rispondere Monica.»

«Bene, signora.»

Mentre si avvicinava a Rajkumar, Janina vide il direttore e Radebe che parlavano fitto fitto in un angolo. Radebe gesticolava agitato, ma non si udiva una parola.

Che lo vedesse, il direttore, con chi aveva a che fare, quanto era osteggiata.

E in seguito nessuno avrebbe avuto niente da dire quando lei avesse trasferito Vincent Radebe a incarichi di minore importanza.

L'indiano scostò la sua mole per farle posto. Sullo schermo era visualizzato il sito web delle motociclette BMW.

«Guardi» disse Rahjev. «È tutto il pomeriggio che lo monitoriamo.»

Lei lesse i messaggi.

Sarà ancora meglio del raduno annuale. Siamo quattro e partiamo alle 13.00. Ci vediamo a Kimberley.

John S., Johannesburg.

Sto partendo, prenderò la N3 fino a Bethlehem, poi Bloemfontein e avanti fino a Kimberley. Viaggio su una K 1200 RS rossa. Chi vuole mi segua. Se riuscite a starmi dietro, naturalmente.

Peter Strauss, Durban.

Ci vediamo a Pietermarizburg, Peter.
Viaggiamo su due R 1150, una F 650 e una nuova RT.

Dasher, Pietermaritzburg.

Siamo tre amici su 1150 GS, proprio come il grosso motociclista pericoloso. Troviamoci al Big Hole. Vi teniamo in

fresco la birra.

Johan Wasserman, *Klerksdorp*.

«Quanti ne sono arrivati?» domandò Janina.

«Ventidue messaggi. Si stanno mettendo in marcia oltre settanta motociclisti.»

«La cosa non mi preoccupa.»

Rajkumar la guardò stupito.

«Questa è gente che cerca una scusa per farsi una bella bevuta. Settanta? Cosa possono fare? Assaltare il comando del Northern Cape con i loro bolidi?»

«Dipartimento di psicologia.»

«Sono di nuovo Allison Healy del "Cape Times". Mi chiedevo se...»

«Le ho detto che il dottor van Heerden non c'è fino a domani.»

«Sì, ma mi chiedevo se poteva chiamarlo a casa e dirgli che lo cerco a proposito di Thobela Mpayipheli.»

«Chi?»

«Thobela Mpayipheli. Il dottor van Heerden lo conosce bene. Quell'uomo è in pericolo, e se lei potesse avvertire il dottore e dargli il mio numero...»

«Il dottor van Heerden non ama essere disturbato quando è a casa.»

«La prego.»

All'altro capo del filo si udì un sospiro esasperato. «Qual è il suo numero?» Allison glielo diede.

I membri della Reaction Unit sedevano all'ombra delle acacie presso la piazza d'armi della scuola di artiglieria contraerea. Gli alberi fornivano un riparo fluttuante dal sole spietato e dal calore opprimente. C'erano anche due tende, prive di pareti, simili a enormi ombrelli. Gli uomini pulivano le armi, dormivano, chiacchieravano, ridacchiavano, a torso nudo, lucidi di sudore. La radio trasmetteva musica.

Avvicinandosi, il capitano li sentì ammutolire perché stavano andando in onda le ultime notizie. Mazibuko controllò l'orologio. Un'altra giornata sprecata.

«*Sono le quattro a radio Diamond City e vi trasmettiamo il*

notiziario condotto da René Grobbelaar. Kimberley è il centro focale della caccia al veterano MK Thobela Mpayipheli, che ieri sera è sfuggito alle forze dell'ordine dopo aver rubato una motocicletta a Città del Capo. Secondo l'ispettore Tappe Terblanche, l'ufficiale di collegamento locale, è in atto un'operazione congiunta dell'esercito e della polizia per intercettare il fuggitivo, che probabilmente si trova in qualche punto del Northern Cape. Un'operazione simile è in corso nel Free State.

Stamattina, durante una conferenza stampa, il ministro degli Interni ha rivelato che Mpayipheli, armato e ritenuto pericoloso, è in possesso di informazioni estremamente delicate, ottenute illegalmente. Rispondendo a una domanda sulla natura delle informazioni, il ministro ha dichiarato di non poter entrare nei dettagli nell'interesse della sicurezza nazionale.

Chiunque venga in contatto con Mpayipheli o abbia informazioni che possano condurre al suo arresto è invitato a chiamare i seguenti numeri verdi...»

"Fortunato come sono," pensò Tiger Mazibuko, va a finire che qualche imbecille a bordo di una Opel scassata costringerà Mpayipheli a uscire di strada e poi pretenderà la taglia."

Si sedette accanto al tenente Penrose. «È pronta la squadra Bravo?»

«Appena ci danno il segnale, possiamo decollare in cinque minuti, capitano.»

«Se ci danno il segnale» precisò Mazibuko, indicando la caserma alle loro spalle dove si stava coordinando l'operazione. «Quel branco di scimmioni non sarebbe capace di trovare uno stronzo in un cesso.»

Il tenente rise. «Lo prenderemo, capitano. Vedrà.»

Quattordici chilometri a sud di Koffiefontein, l'autovelox emise uno stridio elettronico e l'agente, chiuso il libro con un unico movimento fluido, controllò il lettore della velocità, si alzò e andò sulla strada. Era una Mercedes Benz bianca, di circa sette anni. Alzò la mano e l'auto rallentò fino a fermarsi. L'agente si avvicinò al finestrino.

«Buon pomeriggio, signor Franzen» salutò.

«Mi ha di nuovo beccato» disse l'uomo.

«Centotrentadue, signor Franzen.»

«Ho un po' fretta. I bambini hanno dimenticato l'attrezzatura alla fattoria e domani hanno la partita di rugby. Sa com'è.»

«La velocità uccide, signor Franzen.»

«Lo so, lo so. È terribile.»

«Per stavolta chiuderò un occhio, ma deve rispettare i limiti, signor Franzen.»

«Le prometto che non succederà più.»

«Può andare.»

«Grazie. Arrivederci.»

"Non sa nemmeno come mi chiamo" pensò l'agente. "Aspetta che gli scriva una multa..."

Quinn gesticolò perché si facesse silenzio e indicò a Monica Kleintjes di rispondere.

«Monica Kleintjes» disse lei con voce tremante.

«Hai parecchie cose da spiegarci, signorina.» La voce era priva d'accento, la stessa della prima chiamata. «Hai dato il disco al tizio in motocicletta?»

«Sì, io...»

«È stata una grossa sciocchezza, Monica.»

«Non avevo scelta. Io... io non potevo farcela da sola.»

«Hai agito da stupida e ora abbiamo un bel problema.»

«Mi dispiace...»

«Come hanno fatto a saperlo i servizi segreti?»

«Il telefono. Era controllato.»

«Già, come pensavamo noi. E stanno ascoltando anche adesso.»

«No.»

«Ma certo. Probabilmente sono lì con te.»

«Che intenzioni avete?»

«Al contrario di te, mia cara, noi restiamo fedeli al nostro piano. Magari con qualche aggiunta. Ti restano quarantotto ore. Se il disco non arriva entro il tempo stabilito, tuo padre morirà. Se vediamo a Lusaka qualcuno che assomiglia a un agente, tuo padre morirà. Se il disco arriva ma è pieno di altre stronzate, tuo padre morirà.»

Monica sussultò. «Per favore» disse con disperazione.

«Dovresti saperlo, Monica, che tuo papà non è una persona perbene. Ci

ha fatto delle confidenze, con un po' di incoraggiamento, certo. Sappiamo che lavora per i servizi segreti. Sappiamo che ha tentato di rifilarci dei dati di merda. Per questo ora vogliamo quelli veri. Quindi ecco il patto che proponiamo a te e ai tuoi amici dell'intelligence presidenziale: se il motociclista non ce la fa, noi eliminiamo Kleintjes e poi consegniamo alla stampa i dischi falsi e la storia di come loro si sono serviti di un pensionato per i loro sporchi fini. Te li immagini i titoli, Monica?»

Monica piangeva e dalla bocca le uscivano suoni confusi.

Quando la comunicazione si interruppe, tutti si accorsero che il direttore guardava Janina Mentz con una strana espressione sul viso.

26

Mpayipheli andava a centottanta quando vide i due cavi dell'autovelox sull'asfalto. Frenò istintivamente e sulla strada si materializzò un uomo con la mano alzata. L'agente sembrava solo, e sulla destra, sotto un albero, era parcheggiata un'unica macchina. Col cuore in gola, frenò ancora e si arrestò sul bordo di ghiaia. L'uomo lo raggiunse di corsa e disse: «Per un attimo ho creduto che volesse scappare».

Per la prima volta, Janina Mentz provò timore salendo nell'ufficio del direttore.

Dal momento in cui l'aveva guardata nella sala operativa, qualcosa tra loro era mutato. Le aveva fatto cenno col capo e lei, comprendendo che voleva parlarle in privato, lo aveva seguito sotto lo sguardo incuriosito degli altri.

Non era il cambiamento dei rapporti di potere tra lei e il suo capo ad angustiarla, bensì la consapevolezza di aver perduto il controllo dell'operazione.

Il direttore chiuse la porta e restò in piedi, guardandola senza battere ciglio. «Questa non è la CIA, Janina.»

«Lo so.»

«Chi sono?»

Lei si sedette, sebbene non fosse stata invitata a farlo. «Non lo so.»

«E il disco nelle mani di Mpayipheli?»

Janina scosse il capo.

Il direttore attraversò lentamente la stanza e rimase in piedi dietro la scrivania. «Sei sicura di avermi detto tutto, Janina?»

Un uomo solo. Che situazione surreale. Mpayipheli smontò di sella con l'impressione di vivere in un sogno e si tolse il casco e i guanti. «Bella moto» disse l'agente.

Per un istante considerò l'assurdità del momento: l'agente interpretava i suoi movimenti come un gesto di sottomissione, mentre lui si stava togliendo l'equipaggiamento solo per essere più libero nei movimenti in caso fosse stato necessario reagire. Si ripromise di non ricorrere alla violenza, pur notando l'arma che l'uomo portava nella fondina.

«Non se ne vedono molte così da queste parti.»

Il sangue gli pulsava nelle vene. Era pronto a scattare, ma sapeva di potersi controllare. La sensazione di irrealtà era accresciuta dalla banalità della conversazione. «E la motocicletta più potente in vendita nel paese» disse, sforzandosi di parlare con calma.

«Davvero?»

Non sapeva cosa rispondere. La moto stava come un baluardo tra loro due.

«Andava piuttosto veloce.»

«Sì.» Lo avrebbe multato?

«Mi faccia vedere la patente.»

Fu assalito dal sospetto. L'agente doveva sapere qualcosa, non poteva essere all'oscuro di tutto. «Subito.» Mentre apriva il bauletto, Mpayipheli lanciò un'occhiata verso gli alberi e i cespugli: dove erano gli altri?

«Un bel bauletto capiente, eh?» disse l'agente con un tono sincero che lo fece fremere.

Cercò il portafoglio nella borsa blu e consegnò la patente, continuando a tenere d'occhio l'espressione dell'uomo per scorgervi segni di pericolo.

«Mpay...»

«Mpayipheli» disse, visto che l'uomo aveva difficoltà a pronunciare il suo nome.

«È sua la moto, signor Mpayipheli?»

Gli venne una gran voglia di ridere all'idea che quell'agente di provincia non aveva idea di chi fosse la persona che aveva fermato. Era incredibile. Si rilassò e rise di cuore. «Non potrei mai permettermela.»

L'agente rise con lui, da pari a pari, due uomini di ceto medio affascinati

dai giocattoli dei ricchi. «Quanto costano questi aggeggi?»

«Più di novantamila.»

L'uomo fischiò tra i denti. «Di chi è?»

«Del mio padrone. Ha una concessionaria di motociclette BMW a Città del Capo.»

E di nuovo ebbe voglia di ridere, come in sogno, come se stesse per svegliarsi sotto il telone del furgone Chevrolet. Quella commedia non poteva essere vera.

L'agente gli restituì la patente. «Guidavo una Kawasaki quando regolavo il traffico a Bloemfontein. Una grossa Settantacinque. Ma non potrei permettermela» disse, rinnovando il legame tra poveracci.

«Io ho una Honda Benly.»

«Oh, quelle durano in eterno.»

Seguì un momento di silenzio; poi l'agente disse con tono di scusa. «Dovrei farle la multa.»

Cazzo. Questo era davvero troppo buffo. «Lo so» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Vada, prima che cambi idea.»

Mpayipheli sorrise e gli porse la mano. «Grazie.» Ripose la patente nel portafoglio, chiuse la borsa e l'infilò nel bauletto.

«E ci vada piano. La velocità uccide» gli gridò dietro l'agente.

«Sa tutto quello che so io» disse Janina Mentz. Ma mentiva. «Ho organizzato l'operazione basandomi sulla testimonianza di Ismail Mohammed. Ho reclutato Johnny Kleintjes. Da sola. Nessun altro era al corrente. Abbiamo preparato insieme i dati, che sono falsi ma plausibili, ne sono sicura. Lui ha contattato gli americani, che hanno mostrato interesse e lo hanno invitato a Lusaka. Ci è andato, e poi è arrivata la telefonata a casa sua.»

«E sua figlia ha trovato Mpayipheli.»

«Questo non era previsto.»

«Non era previsto, Janina? Dalla trascrizione del colloquio di Monica, risulta che Johnny andò a trovarla in ufficio due settimane prima di partire per Lusaka per dirle che se gli fosse successo qualcosa, Mpayipheli era la persona da contattare. Per giunta, sul disco chiuso in cassaforte c'era un biglietto con il numero di telefono di Mpayipheli.»

Allora Janina capì quello che intendeva il direttore e provò una nuova

stretta al cuore. «Johnny sapeva.»

Il direttore annuì.

«Johnny Kleintjes ci ha venduti» disse Janina, che ci vedeva sempre più chiaro.

«Noi e gli americani, Janina.»

«Ma perché, signore?»

«Cosa sai di Johnny Kleintjes?»

Lei alzò le mani al cielo. «Ho studiato il suo fascicolo. Attivista, esiliato, membro dell'ANC, specialista in informatica...»

«Johnny è un comunista, Janina.»

Lei balzò in piedi. «Con tutto il rispetto, signor direttore, cosa significa? Eravamo tutti comunisti quando ci faceva comodo avere l'appoggio del blocco orientale. Ma dove sono adesso i comunisti? Dei sognatori isolati che non hanno più alcuna influenza sul governo.»

Posò le mani sulla scrivania, consapevole dell'atteggiamento infastidito del direttore che, tuttavia, disse dolcemente: «Johnny Kleintjes sarà anche un sognatore, ma sei stata tu a isolarlo».

«Non capisco» replicò lei, facendo un passo indietro.

«Cosa non capisci, Janina?»

«Signore,» disse lei crollando sulla sedia «a chi può essersi rivolto? A chi ci ha venduto?»

«È questo che dobbiamo scoprire.»

«Ma non ha senso. Il comunismo... Non ne resta più nulla. Non ce ne sono più.»

«Prendi le cose in senso troppo letterale, Janina. Sospetto si tratti piuttosto dei "nemici dei miei nemici".»

«Si spieghi.»

«Johnny ha sempre odiato gli americani.»

Lei cominciò a capire, riluttante ad accettare l'idea che le si faceva strada nella mente. «Vuol dire...»

«Chi è al momento il nemico numero uno della CIA?»

«Oh, mio Dio» sospirò Janina.

Un nero occhialuto con le spalline della scuola di artiglieria contraerea andò a chiamare Tiger Mazibuko sotto l'albero. «Il colonnello vuole vederla con urgenza, capitano.»

Lui balzò in piedi e si mise a correre. «L'hanno preso?»

«Non credo, capitano.»

«Non credi?»

«Glielo dirà il colonnello, capitano.» Entrarono nell'edificio e trovarono il colonnello alla radio, con il microfono in mano.

«Abbiamo un problema.»

«Quale?»

«Ci sono trentanove motociclisti Hell's Angels al posto di blocco della Windsorton Road. Vogliono passare.»

«Dove diavolo è Windsorton Road?»

«Quarantacinque chilometri a nord, sulla N12.»

«La strada per Johannesburg?»

Il colonnello annuì.

«Che vadano a farsi fottere. Mandateli a casa.»

«Non è così semplice.»

«Perché?»

«Dicono che ne stanno arrivando altri cinquanta. E quando saranno tutti riuniti passeranno con la forza e dovremo sparare per fermarli.»

Tiger Mazibuko riconsiderò la situazione e disse: «Fateli passare».

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente» replicò con un sorriso Mazibuko.

Il colonnello esitò un momento prima di parlare nel microfono. «Sergente, fateli passare quando vogliono.»

«Passo e chiudo» fu la risposta.

«Qual è il suo piano, capitano?»

Senza guardarlo, Mazibuko si avviò alla porta. «Diversivo tattico, colonnello. Non c'è nulla di meglio di un po' di diversivo per dei soldati frustrati.»

L'agente stava arrotolando i cavi dell'autovelox. Era un lavoro monotono e lo svolgeva meccanicamente, mentre i pensieri andavano al motociclista nero.

Strano. Non se ne vedono molti di neri in sella a una grossa moto.

Inoltre gli era sembrato che l'uomo ridesse di gusto allontanandosi. Ma doveva essersi trattato della sua immaginazione.

«Chi?» domandò Janina Mentz. «Al Qaeda? Com'è possibile, signore? Come?»

«Personalmente, io penso invece a Teheran. Sospetto che Johnny, in un modo o nell'altro, forse tramite gli estremisti locali, abbia stretto qualche contatto con gli iraniani. Ma secondo me, non è questo il problema scottante, Janina.»

Impaurita da quello che il direttore stava per dire, Janina inspirò a fondo per placare l'ansia che la soffocava.

«Il problema è che dobbiamo chiederci cosa contiene il disco.»

Lei comprese perché nel loro rapporto l'equilibrio si era spostato. Il direttore non era l'informatore zulu, non era *Inkululeko*, era immune da qualsiasi sospetto. Era puro. «Speravo che tu avessi qualche idea» le disse teneramente, chinandosi su di lei.

Il tenente del primo battaglione di fanteria aveva pensato molto a come disporre il posto di blocco di Petrusburg. Da lì partivano parecchie strade che portavano, come arterie, fuori dal cuore della città, in varie direzioni: tre strade sterrate verso nord, la N8 per Kimberley e Bloemfontein, la R48 per Koffiefontein, un'altra strada sterrata verso sud, e una asfaltata diretta alla *township* nera di Bolokaneng.

Con tutte quelle alternative, dove piazzare il blocco?

Infine, basandosi sulle informazioni di cui disponeva - il fuggitivo era diretto a Kimberley - lo aveva installato a quattrocento metri dal confine della città, sulla N8, dal lato di Kimberley. Per maggiore sicurezza, aveva dislocato due furgoni e quattro uomini della polizia sulla strada sterrata che correva parallela da est a ovest e si univa alla N8 in direzione della città dei diamanti.

Gli restava da prendere un'altra difficile decisione e, come ogni militare davanti a una scelta complicata, passò il compito ai suoi superiori, per coprirsi le spalle.

«Oscar Hotel» disse al comandante operativo della scuola di artiglieria contraerea. «Ho fermato diciannove motociclisti BMW. Uno è un avvocato e minaccia di denunciarci se non lo lasciamo passare. Passo.»

Gli parve di udire il colonnello imprecare, ma forse era soltanto la linea disturbata.

«Resta in ascolto, Papa Bravo.» Papa Bravo, l'abbreviazione militare per Petrusburg. All'inizio il tenente si sentiva ridicolo a usare quei termini, ma ormai ci si era abituato. Restò in attesa, osservando la tenda montata accanto alla strada e la fila di motociclisti con i fari e il motore accesi.

Dove cazzo andavano? I suoi uomini li guardavano incuriositi. C'era sempre un che di strano in un gruppo di motociclisti. Sembravano un'orda di mongoli di Genghis Khan pronti alla distruzione...

«Papa Bravo, sei in ascolto? Qui è Oscar Hotel, passo.»

«Qui Papa Bravo, passo.»

«Siete proprio sicuri che non ci siano neri tra i motociclisti? Passo.»

«Siamo sicuri, Oscar Hotel. Passo.»

«Fateli passare, Papa Bravo. Passo.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

27

Nella redazione del «Cape Times», Allison Healy lesse l'articolo del quotidiano «The Star» di Johannesburg.

«"Un uomo violento, attaccabrighe, probabilmente psicopatico" così un ex commilitone descrive il fuggitivo Thobela Mpayipheli ricercato in tre province dalle autorità di intelligence, dall'esercito e dalla polizia.

Si tratta del generale di brigata Lucas Morape del quartier generale di Pretoria, che ha servito con Mpayipheli in Tanzania e in una base militare dell'ex Unione Sovietica dove, negli anni Ottanta, venivano addestrati i soldati Umkhonto we Sizwe.

"Una volta ha quasi ammazzato un soldato russo durante un litigio in mensa. Furono necessarie settimane per ricucire il danno diplomatico causato da quell'atto di brutalità insensata."

Pare che Mpayipheli abbia ricevuto delicate informazioni di intelligence dal suo datore di lavoro di Città del Capo e si stia dirigendo a nord. Stamattina, durante un nubifragio, è sfuggito al cordone militare di Three Sisters e si ignora dove si trovi attualmente.

In una dichiarazione scritta, il generale Morape descrive Mpayipheli come un violento che con il suo comportamento provocò tali difficoltà all'ANC da essere ritirato dal programma di addestramento. "Non mi sorprende che abbia lavorato per un narcotrafficante del Capo. La cosa corrisponde perfettamente al suo profilo psicopatico."»

«Profilo psicopatico...» mormorò Allison scuotendo il capo.

Improvvisamente erano diventati tutti psichiatri. E come combaciava l'opinione del generale con le intenzioni del ministro! Il potente meccanismo statale si era messo in moto e Mpayipheli aveva poche speranze di cavarsela.

In quell'istante squillò il telefono.

«Allison Healy.»

«Sono Zatopek van Heerden. Mi ha cercato?» Il tono era aggressivo.

«Grazie per avermi chiamato, dottore. Riguarda il signor Thobela Mpayipheli. Vorrei farle qualche...»

«No.» La voce era brusca e irritata.

«Dottore, la prego...»

«Non mi chiami "dottore".»

«La prego, mi aiuti. Io...»

«Chi le ha detto che lo conosco?»

«Orlando Arendse.»

Van Heerden tacque così a lungo che Allison temette avesse riattaccato. Poi udì: «Ha detto Orlando Arendse?».

«Sì, il...»

«Il boss della droga.»

«Sì...»

«Orlando ha parlato con lei?»

«Sì...»

«Lei ha fegato, Allison Healy. Dove ci vediamo?»

Trenta minuti a sud di Petrusburg, appena oltre il fiume Riet, la strada compiva una serie di curve che costrinsero Mpayipheli a concentrarsi sulla guida. Si sentiva a suo agio in sella, tanto da pensare di poter continuare oltre Lusaka, in direzione nord, giorno dopo giorno, soltanto lui, la motocicletta, la strada e l'orizzonte. Ora capiva cosa intendevano i clienti bianchi della concessionaria quando parlavano di "dipendenza" da BMW.

Il sole splendeva benigno, in un fulgore arancione, come se sapesse di aver quasi compiuto la sua fatica quotidiana.

Mpayipheli aveva scoperto il fascino di quell'ora a Parigi, durante i due anni di desolazione dopo la caduta del Muro. Era stata anche la sua caduta: da assassino ammirato, pupillo della Stasi e del KGB, si era ritrovato disoccupato e senza prospettive. Dalla condizione di uomo ricco a quella di uno con trenta dollari sul conto e nessuna speranza di incrementarlo;

dall'arroganza alla depressione e alla riluttanza ad accettare la nuova realtà.

Finché aveva smesso di compatirsi ed era andato a bussare a tutte le porte per cercare un lavoro qualsiasi. *Monsieur* Merceron gli aveva guardato le mani: «Queste mani non hanno mai lavorato, ma sono fatte per lavorare». Così aveva ottenuto un impiego a Montmartre, vicino alla Gare du Nord: tuttofare in una panetteria, incaricato di pulire i pavimenti, trasportare sacchi e scatoloni, pulire le grandi impastatrici meccaniche, consegnare le baguette all'alba.

D'inverno, il vapore che saliva dal pane caldo era diventato per lui il profumo di Parigi: fresco, esotico, meraviglioso. E verso sera, quando il sole calava e la città passava dalla frenesia del lavoro alla calma del ritorno a casa, lui tornava al suo appartamento al primo piano, vicino al Museo Salvador Dalì.

Ogni giorno saliva la scalinata fino al Sacré Coeur e si sedeva in cima, stanco e contento, a guardare l'oscurità che reclamava la città come un'amante gelosa. Osservava la mole di Notre Dame, le anse della Senna, il riflesso del sole sulla cupola dorata degli Invalides, la dignitosa solitudine della Tour Eiffel, la sagoma dell'Arco di Trionfo. Restava seduto finché tutto si confondeva nell'oscurità e le luci si accendevano come stelle nel firmamento parigino.

Poi si alzava, entrava in chiesa e attendeva che la pace di quel luogo gli entrasse nell'anima, prima di accendere una candela per ognuna delle sue vittime.

Provò un profondo senso di nostalgia per la vita semplice di quei due anni e pensò che con il denaro che aveva nella borsa, se avesse continuato a guidare in direzione nord, in un mese sarebbe arrivato a Parigi.

Sorrise dentro il casco: che ironia che proprio in quel momento desiderasse essere in quella città. Quando l'unica cosa che gli mancava, quando era là, era il paesaggio che ora si stendeva sotto i suoi occhi. Quante volte avrebbe voluto vedere l'ombra degli alberi sulla terra grigia del *veld*, quanto gli erano mancati il rombo squassante del tuono, l'incudine nera delle nuvole, i lampi forieri di tempesta sulle aperte, sconfinate pianure d'Africa.

Vincent Radebe attendeva Janina Mentz sulla porta della sala operativa. «Faccio portare una branda per la Nzululwazi, signora» disse. «Mi sono reso conto che non possiamo rilasciarla.»

«So che non è stata una decisione facile per te, Vincent» replicò Janina posandogli una mano sulla spalla. «Non lo sono mai nel nostro lavoro.»

Poi delegò alla squadra il compito di organizzare i turni di riposo per la notte e annunciò che sarebbe andata a casa per un paio d'ore. Se succedeva qualcosa, potevano chiamarla sul cellulare.

Intanto Radebe si avviò controvoglia verso la stanza degli interrogatori, cercando nella mente le parole giuste da dire.

Appena aprì la porta, chiusa a chiave, Miriam balzò i piedi.

«Devo andare... Mio figlio. Devo andare a prendere mio figlio.»

«È più sicuro se resti qui, solo per stanotte.»

«No» disse lei con il terrore sul volto. «Mio figlio...»

«Calmati. Dimmi dov'è.»

«A scuola. Mi aspetta. Sono già in ritardo. Vi prego... vi supplico, non potete fare questo a mio figlio.»

«Si prenderanno cura di lui.»

Lei scoppiò in lacrime e s'inginocchiò, aggrappandoglisi a una gamba. «Per favore, fratello, per favore...»

«È soltanto per una notte. È più sicuro. Mi accerterò che badino a tuo figlio.»

Thobela Mpayipheli vide il segnale che indicava Petrusburg a dieci chilometri e respirò profondamente, preparandosi a quello che lo aspettava.

Doveva attraversare una strada principale: un altro ostacolo prima di poter riprendere la sua corsa sulle strade sterrate della campagna. L'ultimo, prima del confine con il Botswana.

E doveva fare benzina.

L'agente della stradale del Free State frenò davanti all'ufficio di Koffiefontein, scaricò l'autovelox dal baule e lo portò dentro, chiudendosi la porta alle spalle.

«Sei in ritardo» dissero i due colleghi che stavano smontando dal loro turno. «Non è che per caso hai catturato il motociclista, eh?»

«Che motociclista?» domandò l'agente.

Allison Healy trovò il posto con una certa difficoltà perché non conosceva la zona.

«Superato il cancello, la strada si biforca. Vada a sinistra. È la casetta

bianca» aveva detto il dottor Zatopek van Heerden.

Allison la trovò, stagliata contro Table Mountain e una barriera di nuvole che si stendevano a perdita d'occhio sul mare, come un sipario grigio teso davanti al sole calante.

Lizette corse fuori di casa e appena Janina aprì la portiera le si buttò teatralmente tra le braccia, gridando: «Mamma!».

Lei l'abbracciò, inspirando l'odore dei suoi capelli.

«Mi sei mancata, mamma.»

«Anche tu» replicò Janina, prevedendo che la figlia le avrebbe chiesto come mai non metteva la macchina in garage e lei avrebbe dovuto rispondere che doveva tornare in ufficio. Alzando gli occhi, vide Lien sui gradini della veranda. Il suo atteggiamento composto, inteso a dimostrarle che lei, al contrario della sorellina, era capace di controllare le sue emozioni, le strinse il cuore.

Incapace di sopportare i singhiozzi di Miriam, Vincent Radebe uscì dalla stanza. Aveva preso la decisione sbagliata; se n'era reso conto quando la donna gli si era aggrappata alle ginocchia. Quella era solo una madre, non una pedina del gioco, e desiderava soltanto stare con suo figlio.

Analizzò i suoi sentimenti e comprese che il cerchio si era compiuto: era ormai diventato ciò che non voleva essere e doveva andarsene di lì e abbandonare quel lavoro, perché non era quello che voleva fare. Il suo ideale era servire il proprio paese, contribuire a costruire quella recente e fragile democrazia, invece... Decise di scrivere una lettera di dimissioni da consegnare a Janina Mentz; si aspettava di provare sollievo ma, scendendo le scale, sentiva solo confusione nella mente.

In seguito Radebe si sarebbe domandato se fosse stato il suo subconscio a fargli scordare di chiudere a chiave la porta. Ma sarebbe stato troppo tardi.

Sentendosi ancora in colpa per come lo aveva trattato, il capitano Tiger Mazibuko si avvicinò a Little Joe che era seduto all'ombra con Zongu e Da Costa.

«Vi andrebbe di divertirvi un po'?» domandò.

I tre lo guardarono incuriositi.

«Di quanti uomini abbiamo bisogno per affrontare quaranta Hell's Angels?»

Da Costa si mise a ridere.

«Uno o due» disse Little Joe, desideroso di riconquistare la sua approvazione.

«Facciamo l'intera squadra Alpha, capitano» disse Zongu. «Ce lo meritiamo.»

«Giusto» approvò Mazibuko. «Non date troppo nell'occhio. Radunate gli uomini senza farvi notare.»

In quel momento arrivò di corsa il soldato occhialuto, il messaggero del colonnello.

«Capitano, il colonnello...» disse ansimando.

«Che succede adesso? C'è un raduno di motociclisti su Honda?»

«No, no, capitano, si tratta di Mpayipheli.»

Mazibuko sentì lo stomaco contrarsi. «Cosa?» disse, troppo teso per sperare.

«Glielo dirà il colonnello...»

Mazibuko lo afferrò per la camicia. «Dimmelo tu, e subito.»

Spaventato e con voce tremante, il soldato disse: «Sanno dove si trova».

28

Mpayipheli riconobbe i sintomi - battito cardiaco accelerato, calore, mani sudate, eccesso di ossigeno al cervello - e si sforzò di non perdere il controllo. Mentre entrava nella stazione di servizio sulla strada principale di Petrusburg, vide allontanarsi due motociclisti su BMW.

«Da non crederci» disse il benzinaio. «C'è anche un nero come me. Il pieno?»

«Sì, grazie» rispose lui aprendo il serbatoio.

«Cosa farete quando troverete il motociclista xhosa?» domandò in lingua tswana.

«Scusa?»

«Voi gli sarete di ostacolo. Quell'uomo ha bisogno di trovare la strada libera.»

«Il motociclista xhosa...» ripeté Mpayipheli cominciando a capire.

«Tu da dove vieni?» domandò il benzinaio riempiendo il serbatoio.

«Dal Capo.»

«Dal Capo?»

«Sono io il motociclista xhosa» disse d'impulso.

«Ti piacerebbe, eh, fratello. Quello vero è a Kimberley e non lo prenderanno mai. E vuoi sapere una cosa? Io gli auguro buona fortuna, perché era ora che qualcuno cercasse di far finire questa cuccagna a nostre spese.»

«Eh?»

«Non ci vuole uno scienziato per capire che cos'ha con sé. Ha i numeri dei conti svizzeri del governo. Magari incasserà il denaro e lo distribuirà ai poveri. E quella sì che sarebbe una vera ridistribuzione della ricchezza. Mi devi 74,65 rand.»

Consegnandogli il denaro, Thobela domandò: «Dov'è il posto di blocco?».

«Ce ne sono due, ma le BMW sono autorizzate a passare. Non mi sembra giusto, perché voi sarete d'impiccio.»

Riponendo il portafogli, Thobela domandò con tono serio: «Dove?».

«In direzione di Kimberley» rispose il benzinaio guardandolo di sottecchi. «Gira a sinistra all'incrocio.»

«E l'altro?»

«Sulla strada per Paardeberg. Sempre dritto, poi, superato il supermercato, a sinistra.»

«E se volessi andare a Boshof?»

«Come ti chiami?» domandò l'uomo in xhosa.

«Nelson Mandela.»

Il benzinaio lo guardò e il viso si aprì in un sorriso. «So cos'hai in mente.»

«Cosa?»

«Vuoi aspettarlo oltre Kimberley.»

«Tu sei troppo sveglio per me.»

«Vai dritto per circa venti chilometri, passando da Poplar Grove, poi gira a sinistra dopo il Modder e di nuovo a destra al ponte successivo.»

«Il Modder?»

«Il fiume, amico.»

«Grazie» disse Mpayipheli infilandosi il casco e i guanti.

Inginocchiata a terra, Miriam piangeva, sopraffatta da un terrore troppo grande, dal peso schiacciante delle pareti, dall'eco dei ricordi delle celle di Caledon Square. Non sopportava il pensiero di Pakamile che la aspettava

invano, perché era la prima volta che non andava a prenderlo a scuola. Suo figlio avrebbe visto i compagni tornare a casa uno dopo l'altro e si sarebbe sentito abbandonato. Le lacrime cadevano anche per la consapevolezza di aver perduto Thobela e la perfezione della loro vita insieme, la sicurezza del suo ritorno a casa ogni sera, il suo abbraccio forte, le sue parole d'amore. Era ossessionata dalla visione dell'uomo e del bambino nell'orto dietro casa, la figura solida e muscolosa accanto a quella minuta e fragile; l'adorazione del suo Pakamile per quell'uomo che aveva cambiato la loro vita. E poi quelle sere in cucina, lui che studiava con passione e impegno, lei che lo osservava, il suo uomo grande e bello, che di tanto in tanto sollevava la testa dai libri e con gli occhi illuminati dalla sete di conoscenza diceva: «Lo sapevi che...», con un tono di stupore per l'universo che stava scoprendo. In quei momenti provava l'impulso di buttarsi ai suoi piedi e dirgli: «Tu non puoi essere vero». E quando erano a letto e lui la stringeva a sé, rivelandole i suoi pensieri, i suoi progetti per il loro futuro insieme, in una campagna che li aspettava, verde, brumosa, bellissima. Parlava del loro paese, della politica, della gente, aggiungendo commenti divertenti sul suo lavoro e manifestando le sue preoccupazioni per la violenza e la povertà delle *township*, per la progressiva sparizione della cultura xhosa nelle sabbie mobili di una presunta modernità americana. Talvolta, prima di scivolare nel sonno, raccontava dei suoi genitori, di quanto desiderava rappacificarsi con loro. Ricordando tutto questo, Miriam pianse, scossa dai singhiozzi e accecata dalle lacrime, perché tutto era perduto e nulla sarebbe più stato come prima. Quando si calmò era stremata, ma ancora dominata dall'impulso di uscire da quella prigione.

Si alzò e provò ad aprire la porta, e quando la maniglia cedette ne fu così sconvolta che tornò a sedersi e rimase a fissare la porta chiusa, come in trance, col cuore che le batteva furiosamente.

Allison sedeva nella veranda della casetta bianca con il tetto verde, affascinata dalla figura sottile e dallo sguardo intenso del dottor van Heerden, dall'energia che era racchiusa in quell'uomo come in una molla compressa. C'era in lui qualcosa di indefinibile ma familiare.

Faceva caldo nella luce morbida del tardo pomeriggio. Van Heerden le aveva fatto il terzo grado, incombendo sulle sue parole come un falco, pronto a cogliere qualsiasi imprecisione, e dopo aver ascoltato tutta la

storia, le domandò: «Allora cosa vuole da me?».

Allison era sconcertata dall'intensità del suo sguardo: quell'uomo sembrava leggerle nella mente, valutare e misurare ogni suo pensiero grazie alla sua conoscenza dei meccanismi della psiche. Inoltre, da lui emanava una sensualità che la faceva tremare.

«La verità» disse.

«La verità?» ripeté lui cinico. «Crede che esista?» continuò, fissandola negli occhi in un modo che lei trovava sconvolgente.

«La verità è un'entità variabile» ammise Allison.

«Il mio è un problema di lealtà» disse l'uomo. «Thobela Mpayipheli è mio amico.»

Quattro elicotteri da combattimento Rooivalk sorvolarono a bassa quota la pianura tra il Northern Cape e la provincia del Free State, seguiti da due Oryx, lenti e pesanti in confronto, su ognuno dei quali erano stipati quattro membri della squadra Alpha della Reaction Unit. Gli uomini erano perfettamente equipaggiati, con giubbotti antiproiettile, visori notturni a raggi infrarossi montati sugli elmetti, armi strette tra le ginocchia. Sul primo dei due Oryx, Tiger Mazibuko tentava di parlare al cellulare sovrastando il fragore dei motori.

Janina Mentz era in sala da pranzo, china sui compiti delle figlie, e riusciva a malapena a udire la voce del capitano.

«Dove, Tiger? Dove? Non ti sento» urlò.

«Nella zona di Petrusburg.»

«Petrusburg?» Non aveva idea di dove fosse. «Sto tornando in ufficio, Tiger. Proveremo con la radio.»

«...prenderlo...»

«Come?» Il segnale svanì.

«Cos'è questa storia di Petrusburg, mamma?» domandò Lien.

«Lavoro, tesoro. Devo andare.»

La tensione provata alla stazione di servizio evocò in Mpayipheli un ricordo del passato: le mani tremanti e il sudore sul viso gli riportarono alla mente il suo primo assassinio. Era a Monaco, teneva in mano l'ultimo modello di SDV, l'arma che poteva essere letale a una distanza di quasi quattro chilometri. Il telescopio montato sulla canna cercava di mettere a

fuoco l'immagine di Klemperer, l'agente doppiogiochista che stava per uscire da una porta a un chilometro di distanza.

Gli sembrava di avere accanto Evgeniy Fedorovich Dragunov, il leggendario esperto di armi russo, incontrato brevemente nella Germania dell'Est, alla scuola di addestramento della Stasi. Il compagno Fedorovich era rimasto affascinato dall'allievo nero che, con un vento contrario di diciassette chilometri orari, nella luce scarsa di un giorno d'inverno, aveva centrato un bersaglio microscopico. Dopo aver mormorato qualcosa nella sua lingua madre, il grosso e anziano russo aveva sollevato gli occhiali sulla fronte e gli aveva stretto la spalla, come per assicurarsi che il nero fosse di carne e ossa.

Mpayipheli avrebbe voluto dedicare a Dragunov il suo primo omicidio, ma il cuore gli batteva troppo violentemente contro le costole e le mani erano madide di sudore. Al poligono di tiro era il testosterone a causare quei sintomi, ma quella non era una gara, era tutto vero; stava per uccidere un tedesco dell'Ovest di mezza età che faceva il doppio gioco. Era stato il KGB a scegliere Thobela per quell'incarico, perché era ora che l'allievo dell'ANC cominciasse a guadagnarsi lo stipendio. La lente del telescopio era appannata, ma lui non osava distogliere lo sguardo dalla porta, che finalmente si aprì.

Miriam sedeva fissando la porta e cercando di ricordare da che parte era arrivata in quella stanza. C'era un'altra via d'uscita? Non si udiva alcun rumore oltre al ronzio del condizionatore. Non poteva più aspettare.

«Pongo una condizione» disse il dottor van Heerden. «Non deve pubblicare quello che le dirò.»

«Le farò vedere l'articolo prima che vada in stampa» replicò Allison sperando in un compromesso, ma lui scosse il capo.

«Non ho nulla contro i media. Credo che ogni paese abbia il tipo di informazione che si merita. Ma Thobela è mio amico.»

«D'accordo» disse alla fine Allison, e van Heerden cominciò a raccontare guardandola negli occhi.

Tiger Mazibuko scrutò la cartina alla luce della torcia. Aveva inviato quattro Rooivalk a sud, altri quattro e i due Oryx a est, ma il problema era che quel maledetto agente della stradale li aveva avvertiti troppo tardi. Il fuggitivo poteva già essere oltre Petrusburg, ma dove esattamente, cazzo?

Ai posti di blocco erano passate orde di motociclisti su BMW, ma nessuno aveva visto un nero. Dove stai andando, figlio di un cane? Se era diretto al confine con il Botswana - Mazibuko ci scommetteva - sarebbe dovuto passare per Boshof. Ma aveva già attraversato il fiume Modder? I Rooivalk avrebbero dovuto seguire una strada sterrata ciascuno; c'erano troppe alternative.

«Non è un uomo complicato, ma è proprio su questo che ci si potrebbe sbagliare» disse van Heerden. «Troppa gente pensa che "non complicato" equivalga a "semplice" o a "poco intelligente". La non complessità di Thobela si basa sulla sua abilità decisionale: è un uomo d'azione che esamina i fatti, li accetta o li rifiuta senza preoccuparsi di ciò che sono. Se Miriam le ha detto che è andato a Lusaka per aiutare un amico, vuol dire che lui ha deciso che doveva farlo, indipendentemente dalle conseguenze. Chiaro e semplice. Avranno un bel da fare per fermarlo. Non ci riusciranno facilmente.»

I fari illuminavano la strada sterrata. Mpayipheli guidava lentamente, tra i sessanta e i settanta all'ora, memore della caduta in cui era incappato nel Karoo durante la tempesta. La sua mente indugiava ancora su Monaco e sul suo primo assassinio. Da ore stava rivivendo il passato e forse aveva bisogno di tirarlo fuori per guarire, mettere un punto fermo a quel capitolo della sua metamorfosi.

La porta si era aperta e il suo dito si era curvato sul grilletto. Una donna e un bambino apparvero nella lente del telescopio. Vedeva nitidamente il viso liscio della donna sotto il berretto di lana blu, la pelle luminosa, gli occhi segnati da leggere rughe di espressione. Il ritmo del suo battito cardiaco accelerò ulteriormente.

Tiger Mazibuko urlò ordini nel microfono. C'erano tre strade che portavano a Boshof - da Paardeberg, Poplar Grove e Wolwespruit - e i Rooivalk dovevano controllarle tutte.

«Accendo i raggi infrarossi» disse il pilota. «Così lo vediamo anche se viaggia a fari spenti.»

29

Miriam Nzululwazi si alzò di scatto, aprì la porta e uscì dalla stanza. Il corridoio piastrellato di grigio era vuoto. Ricordando che sulla sinistra c'erano gli uffici, girò a destra e proseguì fino alla porta verniciata di rosso su cui era scritto «SCALA ANTINCENDIO».

«Che addestramento ha ricevuto da soldato?» domandò Allison.
«Soldato? Non è mai stato soldato.»
«Ma era nell'Umkhonto.»
Van Heerden la guardò sorpreso. «Ma non lo sa?»
«Non so cosa?»
«Era un assassino. Per il KGB.»
Allison cambiò espressione.
«Così adesso lo giudicherà. Questo cambia tutto, no?»
«È solo...»
«Meno onorevole? Lei si è creata l'immagine di un soldato della Lotta, un uomo semplice, forse un po' ribelle, che ogni tanto ha ecceduto, ma nulla di più di un soldato come tanti.»
«Be', sì. No. Non ho mai pensato che fosse un comune...»
«Io non conosco l'intera storia. So che l'hanno scoperto i russi durante una gara di tiro in qualche base tra le montagne del Kazakistan dove venivano addestrati gli uomini dell'ANC. I comunisti devono aver visto delle possibilità in lui, così lo hanno mandato per due anni in una scuola speciale per spie nella Germania dell'Est.»
«Quante persone ha...»
«Non ricordo esattamente. Dieci, quindici...»
«Dio mio» ansimò lei. «Anche questa notizia è da considerare riservata?»
«Sì, Allison Healy, certamente.»
«Dio mio» ripeté lei.

Dopo aver rapidamente pulito la lente del telescopio, Mpayipheli aveva ripreso la mira e aveva atteso. Il sudore gli colava sulla fronte e stava per entrargli negli occhi. La porta di legno scuro si era richiusa. Sentendosi le mani bagnate e la temperatura del corpo che saliva dentro gli abiti pesanti, aveva provato un senso di disgusto per ciò che stava facendo. Quella non era guerra; non era giusto; non era il modo di comportarsi della sua gente.

Sulla porta c'era una sbarra verde con la scritta «SPINGERE» in bianco. Miriam ubbidì. Si udì uno scatto. La porta si aprì scricchiolando sui cardini non oliati e lei vide la notte, udì i rumori della città, fece un passo avanti e si trovò all'aperto. La porta si richiuse alle sue spalle. Sette piani più in basso c'era un vicolo e davanti a lei una ringhiera di ferro e gli spuntoni arrugginiti di una scala che era stata segata. Si rese conto che non poteva tornare indietro: la porta era chiusa e non si poteva aprire dall'esterno.

Il pannello di controllo delle porte dell'edificio cominciò a lampeggiare. L'addetto chiamò la sala operativa dal telefono interno.

Fu Quinn a rispondere.

«È la porta antincendio del settimo piano. Si è attivato l'allarme».

«Chi c'è al settimo piano?» chiese Quinn ad alta voce. «È scattato l'allarme della porta antincendio.»

A pochi metri da lui, Vincent Radebe era in contatto radio con i Rooivalk che volavano a più di mille chilometri a nord. Udendo le parole di Quinn, sentì drizzarsi i capelli sulla nuca.

«Cosa?» disse.

«Qualcuno ha aperto la porta antincendio del settimo piano.» Quinn e Radebe si guardarono e capirono. Radebe sentì una fitta al cuore.

«Lei è una giornalista. Dovrebbe sapere che i concetti di bene e di male sono relativi» disse Zatopek van Heerden camminando su e giù per la veranda e guardando il cielo notturno. «Anzi, confusi, piuttosto che relativi. Insufficienti. Lei vuole schierarsi. Vuole essere con lui o contro di lui. Vuole stare dalla parte della giustizia.»

«Parla come Orlando Arendse» disse Allison Healy.

«Orlando non è uno stupido.»

«Quanta gente ha assassinato il suo amico?»

«Che modo di parlare. Assassinio. Non ha commesso nessun omicidio. Combatteva una guerra. Non so quanti nemici siano morti per mano sua, ma sicuramente sono stati molti, perché era bravo. L'ho visto in azione ed era di un'abilità impressionante.»

«E poi è diventato il tuttofare di una concessionaria di motociclette?»

Van Heerden le si avvicinò e lei provò una sensazione stimolante e minacciosa allo stesso tempo. Le passò accanto e andò a sedersi sul tavolo

da giardino bianco. Ad Allison sembrava addirittura di sentire il suo odore.

«Mi chiedevo quando sarebbe giunta al punto cruciale.»

«Cosa intende dire?»

«La domanda che lei e i servizi segreti sicuramente vi siete posti è perché Thobela ha lasciato Orlando. Cos'è cambiato? Cos'è successo?»

«E la risposta è...»

«Questo è il tallone di Achille di Thobela. È sempre stato assolutamente leale. Nel lavoro, con l'ANC, con la Lotta, e quando tutto è finito e lo hanno piantato in asso, lui ha trovato qualcun altro che aveva bisogno delle sue capacità e ha servito Orlando con impeccabile deontologia. Poi è successo qualcosa dentro di lui. Non so cosa esattamente, ma ho i miei sospetti. Eravamo entrambi all'ospedale, ci avevano percosso e sparato, e un giorno, poco prima delle sei di sera, lui è venuto vicino al mio letto e ha detto che aveva chiuso con la violenza. Io volevo scherzare, prenderlo in giro, ma lui era serio, e ho capito che gli era successo qualcosa di grosso.»

«E questo sarebbe il suo tallone di Achille?»

Van Heerden si protese in avanti e Allison provò l'impulso di ritrarsi.

«Crede di poter cambiare. Anzi, è convinto di essere cambiato.»

Allison udì le parole e ne registrò il significato, consapevole anche dell'attrazione, del legame invisibile che si era creato tra loro due. Quell'uomo le assomigliava, anche a lui mancava qualcosa, anche lui non si trovava a suo agio nel mondo, come se entrambi non fossero al loro posto.

Infine la porta si era aperta ed era apparso un uomo calvo che aveva battuto le palpebre alla luce brillante della strada. Il dito di Mpayipheli aveva accarezzato il grilletto e la lunga arma nera aveva vibrato nelle sue mani. Gli erano rombate le orecchie e un attimo dopo aveva visto uno schizzo di sangue sul legno della porta. Nei quarantasette secondi che gli ci erano voluti per smontare il fucile e riporre i pezzi nella borsa aveva capito che non poteva combattere in quel modo. Non c'era onore in quel tipo di guerra.

Lui voleva guardare in faccia il nemico, concedergli l'occasione di difendersi.

Miriam Nzululwazi sapeva di avere solo una via d'uscita. Doveva scavalcare la ringhiera, lasciarsi penzolare dalla sbarra più bassa e saltare

sul ballatoio dell'uscita di emergenza del piano inferiore; quindi, ripetere l'operazione finché le scale non erano più interrotte e proseguivano a zig-zag fino a terra.

Senza guardare in basso, si portò al di là della ringhiera con un gamba, poi con tutto il corpo: sette piani sopra il vicolo puzzolente.

«Mamma, non sei mai a casa» disse Lien dal finestrino della macchina.

«Bambina, non è che non voglio stare a casa. Sai che ogni tanto devo fare gli straordinari.»

«E per il motociclista, mamma?» domandò Lizette.

«Tu guardi troppa televisione» disse severamente Janina.

«Ma è per lui?»

Janina mise in moto e mormorò: «Sai che non posso parlare».

«Tanti dicono che è un eroe, mamma.»

«Suthu invece dice che deve lottare per mandarvi a letto. Dovete ubbidirle. Avete capito?»

«Quando ti rivedremo?»

«Domani. Lo prometto. Dormite bene.»

«Lo è, mamma? È davvero un eroe?» Ma lei fece rapidamente marcia indietro e partì senza rispondere.

Quinn e Radebe salirono di corsa le scale e percorsero il corridoio. Non era possibile che Miriam fosse scappata. Passando davanti alla stanza degli interrogatori e vedendo la porta chiusa, Radebe si tranquillizzò: la donna doveva essere ancora là dentro, al sicuro. Quando spalancò la porta antincendio e non vide nulla, provò un grande senso di sollievo. Uscì sulla piccola piattaforma di metallo sentendo sul collo il respiro di Quinn.

«Grazie a Dio» disse la voce di Quinn alle sue spalle.

«Finché crede di essere cambiato,» disse Zatopek van Heerden «la situazione resta sotto controllo. Forse riusciranno persino a persuaderlo a tornare, se lo prendono per il verso giusto.»

«Mi sembra scettico» disse Allison.

«Ha sentito parlare della teoria del caos?»

Lei scosse il capo. Da oriente li illuminava la grande sfera della luna. Vide la mano di lui staccarsi dal tavolo e restare sospesa in aria e per un attimo pensò che stesse per toccarla. Lo desiderava, ma la mano restò

dov'era, ferma in un gesto esplicativo. «Per farla breve, un minimo cambiamento in un piccolo sistema locale può arrivare a sconvolgere l'equilibrio di un sistema molto più grande e lontano. È un modello matematico; lo riproducono al computer.»

«Non la seguo.»

La mano di van Heerden tornò a posarsi sul tavolo. «È difficile. Prima deve capire chi è Thobela. Qual è la sua natura. La maggior parte delle persone sono esseri passivi che si piegano come canne al vento della vita. Accettano con rassegnazione i cambiamenti del loro ambiente. Oh certo, si lamentano e minacciano, ma alla fine si adattano e vengono risucchiati dal flusso. Thobela appartiene all'altro gruppo, quello minoritario, di coloro che agiscono, sono attivi e si comportano come dei catalizzatori. Quando l'*apartheid* minacciava il suo codice genetico, lui ha deciso di cambiare l'ambiente. L'apparente impossibilità della sfida gli è parsa irrilevante. Mi segue?»

«Credo di sì.»

«Ora, in questo momento, sta reprimendo il suo comportamento naturale. Crede di essere diventato anche lui flessibile come una canna. E ci riuscirà, finché l'equilibrio del suo sistema non viene disturbato. Finora è stato facile. Aveva solo il suo lavoro, Miriam e Pakamile. Era un sistema chiuso e sicuro. Lui vorrebbe che restasse così. Ma il problema è che la vita non è mai così. La teoria del caos dice che quando ci si trova in una condizione di equilibrio delle probabilità, da qualche parte succede qualcosa che alla fine cambierà l'ambiente.»

Proprio mentre stava per tornare indietro, Vincent Radebe guardò in basso e vide Miriam sospesa tra cielo e terra, con le gambe che oscillavano tra il vuoto e la piattaforma sottostante. I suoi occhi incrociarono quelli pieni di terrore di lei.

«Miriam» gridò disperato, e si sporse per afferrarla per le braccia e salvarla.

«E poi?» domandò Allison. «Se si verifica questa teoria e lui torna quello che era, che succederà?»

«Allora si scatenerà l'inferno» disse Zatopek van Heerden.

Miriam aprì le dita e mollò la presa. L'oscillazione del suo corpo la portò

al di fuori della piattaforma del sesto piano. Precipitò, senza fare rumore.

Vincent Radebe la vide cadere e udì il tonfo quando il corpo si schiantò sul selciato del vicolo.

L'uomo urlò una volta sola, nella sua lingua madre, invocando disperatamente il cielo.

Thobela Mpayipheli era immerso nel paesaggio circostante: la luna grande e magnifica nel cielo nero, le pianure del Free State, il *veld* che si stendeva a perdita d'occhio nella luce argentea, le macchie degli alberi, la strada illuminata dai fari. Era in sintonia con la moto e si sentiva a suo agio nel suo continente, che aveva l'impressione di attraversare come un fiume gonfio d'acqua. Era un momento magico, da ricordare, quella perfetta armonia con l'universo.

30

Mentre tornava a Wale Street Chambers, Janina Mentz ricevette due telefonate. La prima era del direttore.

«So che ti stai godendo un ben meritato momento di riposo, Janina, ma ho delle notizie interessanti. Non da comunicare al telefono, però.»

«Sto arrivando, signore. E sta succedendo anche dell'altro» replicò lei, non meno diffidente del suo capo sulla sicurezza della comunicazione via cellulare.

«Bene, Janina.»

«Sarò da lei tra dieci minuti.»

Due minuti dopo chiamò Quinn. «Signora, c'è bisogno di lei.»

Janina non colse subito il tono cupo dell'uomo. «Lo so, sto arrivando» disse.

«No. C'è qualcos'altro» disse Quinn.

Improvvisamente allarmata, lei gli assicurò che era a pochi minuti dall'ufficio.

Le figlie, il lavoro, una pressione continua. Tutti volevano qualcosa da lei, e lei doveva dare. Da che si ricordava, era sempre stato così. I suoi genitori, suo marito, tutti pretendevano qualcosa da lei. E quando era rimasta sola, la pressione era aumentata. C'erano dei momenti in cui avrebbe voluto mandare tutti al diavolo; tanto, per quanto facesse, non

bastava mai. I genitori, l'ex marito, il direttore, i colleghi, tutti volevano sempre di più. Pretendevano, prendevano, e lei doveva continuare a dare, ma intanto dentro di lei cresceva una rabbia sorda e un'autocommiserazione che la spingevano a cercare conforto in rifugi segreti dove non c'era nessun altro.

Mpayipheli vide la sagoma dell'elicottero stagliata contro la luna. Fu questione di un attimo, un lampo, tanto breve che credette di esserselo immaginato. Spense i fari, si fermò in mezzo alla strada sterrata, si tolse i guanti e il casco e ascoltò.

Nulla.

Quegli elicotteri erano forniti di visori notturni. Probabilmente controllavano tutte le strade.

Udì un rombo sopra la testa. Lo avevano trovato. Si sentì nudo e vulnerabile; doveva cercare un nascondiglio. Come mai erano giunti fin lì? Lo aveva tradito il benzinaio? O l'agente dell'autovelox? O qualcos'altro?

Come nascondersi da un elicottero, di notte, nelle pianure del Free State?

Attorno non c'era nulla, nessun rifugio. Doveva fare qualcosa, e gli tornò in mente il ponte sul fiume Modder, che, a quanto gli avevano detto, era poco più avanti. Si sarebbe nascosto sotto il ponte.

Doveva arrivarci prima che lo vedessero.

Quinn e Radebe attesero Janina Mentz davanti all'ascensore e lei capì dalla loro espressione sconvolta che era successo qualcosa di grave.

Appena entrati nel suo ufficio, i due uomini cominciarono a parlare simultaneamente, poi si fermarono e si guardarono. «La responsabilità è mia» disse Radebe alzando una mano, guardandola imbarazzato, con tono monotono e occhi spenti. «Signora, a causa della mia negligenza Miriam Nzululwazi è scappata dalla stanza degli interrogatori.»

Lei si sentì raggelare.

«È uscita dalla porta antincendio e ha cercato di scendere la scala. È caduta dal sesto piano. È colpa mia. Me ne assumo la piena responsabilità.»

Lei inspirò, preparandosi a fargli delle domande, ma Radebe proseguì: «Presento le mie dimissioni. Non causerò ulteriore imbarazzo al dipartimento».

«È morta?» domandò Janina.

Quinn annuì. «L'abbiamo portata nella stanza degli interrogatori.»

«Come ha fatto a scappare?»

Poiché Radebe fissava il pavimento in silenzio, fu Quinn a dire: «Vincent pensa di non aver chiuso a chiave la porta».

Collera e sospetto la travolsero. «Pensi? Pensi di non averla chiusa?»

La mancanza di reazione dell'uomo alimentò la sua ira. Avrebbe desiderato scuoterlo, punirlo; era troppo facile restare lì con quell'aria abbattuta e colpevole. Ma era lei che ora doveva affrontare le conseguenze. Si morse le labbra e disse: «Vai pure, Vincent. Accetto le tue dimissioni».

L'uomo girò sui tacchi ma lei aggiunse: «Ci sarà un'inchiesta disciplinare».

Lui annuì.

«Facci sapere dove possiamo trovarti.»

Radebe la guardò e Janina comprese che quell'uomo non aveva più nulla e non sapeva dove andare.

Il dottor Zatopek Van Heerden accompagnò Allison alla macchina.

Sebbene fosse vicina l'ora di chiusura del giornale, lei era riluttante ad andarsene, non voleva che tutto finisse così.

«Non sono completamente d'accordo» disse quando arrivarono all'auto.

«Su cosa?»

«Sul bene e il male. Spesso sono concetti assoluti.»

Lo guardò nella luce della luna. Quell'uomo pensava troppo; forse sapeva troppo, come se le idee e i pensieri si accavallassero nella sua bocca non trovando spazio sufficiente per uscire. Il volto era costantemente contratto; il corpo invece appariva rilassato e sciolto.

Perché la eccitava?

Dieci a uno che era un bastardo, così sicuro di sé.

O non lo era?

Allison aveva sempre avuto una natura sensuale, o almeno era così che si vedeva. Ma con gli anni, una donna imparava che l'opinione personale contava solo in parte. Quello che faceva la differenza era il modo in cui ti vedevano gli uomini. E anche le donne, che, squadrandoti e giudicandoti, ti facevano capire qual era il tuo posto nella catena alimentare dell'amore. Così imparavi ad adeguare aspettative, sogni e fantasie, per proteggere un

cuore sensibile che faticava a guarire dalle ferite della delusione. Finché ti accontentavi di quello che capitava, dei momenti di passione rubati con un poliziotto che era il marito di un'altra. Quella sera, però, avrebbe voluto essere alta, magra, bionda e bella, con un seno prosperoso, le labbra carnose e un sedere perfetto, così da indurre quell'uomo a proporle qualcosa di indecente.

Cosa poteva fare?

In mancanza d'altro, decise di provocarlo intellettualmente.

«Mi citi un esempio di persona malvagia» disse van Herden.

«Hitler.»

«Hitler è uno stereotipo. Comunque sia, è sicura che fosse peggio della regina Vittoria?»

«Scusi?»

«Chi ha dato da mangiare pappa d'avena con schegge di vetro dentro alle donne e ai bambini boeri? Che mi dice della strategia di fare terra bruciata? D'accordo, forse sono stati i suoi generali; forse la regina non aveva idea di cosa facessero. Lo stesso vale per P.W. Botha. Chi proclama di essere all'oscuro di tutto, è buono? E Stalin? E Idi Amin? Come misurare la loro malvagità o bontà? Dobbiamo far dipendere il giudizio dal numero delle vittime?»

«Il problema non è chi sia il peggiore. Il problema è se esistano persone del tutto malvagie.»

«Prendiamo, per esempio, Jeffrey Dahmer, il serial killer. Sa chi è?»

«Il Macellaio di Milwaukee.»

«Era malvagio?»

«Sì» rispose lei, seppure con voce meno sicura.

«Sappiamo che per sette o nove anni, non ricordo bene, diciamo sette, Dahmer soffocò il bisogno di uccidere. Per sette anni, quel patetico rottame umano si è tenuto chiuso dentro il suo impulso disumano. Ciò lo rende malvagio? O non piuttosto eroico? Quanti di noi conoscono l'intensità e la potenza di quell'impulso? Noi che non sappiamo neppure controllare sentimenti banali come la gelosia o l'invidia.»

«No» disse Allison. «Non sono d'accordo. Quell'uomo ha ucciso. Ripetutamente. Ha commesso cose orribili. Non conta che per un certo periodo sia riuscito a trattenersi.»

«Mi arrendo» disse Zatopek con un sorriso. «Questa è una discussione che potrebbe continuare all'infinito. Dipende da tante variabili personali,

come la religione, le norme, i valori, il modo in cui vedi te stesso e gli altri. Nonché le tue esperienze.»

Allison restò in silenzio. Il suo viso era privo di espressione ma il corpo le sembrava troppo piccolo per contenere tutto ciò che provava.

«Grazie» disse infine, per rompere il silenzio.

«Thobela Mpayipheli è un brav'uomo. Bravo quanto le circostanze gli consentono di essere. Se ne ricordi.»

Mpayipheli stava nascondendo la moto sotto il ponte quando udì avvicinarsi il rombo dell'elicottero. Non era stato facile scendere la ripida riva del fiume, con la ruota posteriore che girava a vuoto nell'erba. Dovette appoggiarla sul fianco, perché il cavalletto non faceva presa. Posò il casco sul serbatoio e si tolse la tuta, che era troppo colorata. Il rumore era sempre più vicino. Sporgendosi appena dall'arcata del ponte, vide che l'elicottero era a non più di quaranta metri, molto basso. Sentì sul viso l'aria smossa dai rotori, vide le luci lampeggianti rosse e bianche e, attraverso il portello aperto dell'Oryx, quattro facce, ognuna sormontata da un visore notturno a raggi infrarossi.

Dopo l'atterraggio, Da Costa, Little Joe Moroka, Cupido e Zwelitini balzarono a terra. Erano su una radura tra il fiume, la strada e alcune acacie. Subito si avvicinarono al fiume, come se fossero attratti dall'ancestrale magnetismo dell'acqua. I motori si spensero, e dal silenzio improvviso sbucarono i rumori della notte: rane, insetti, l'abbaiare di un cane in lontananza.

Da Costa tirò giù la lampo e orinò, formando un torrente luccicante nel chiaro di luna.

«Ehi, qui gli agricoltori la bevono quell'acqua» disse Cupido.

«I boeri bevono brandy e Coca-Cola» disse Da Costa, e sputò il chewing-gum nel fiume disegnando un'ampia parabola.

«Niente male» commentò Zwelitini. «Per un bianco.»

«Perché, tu sai fare di meglio?»

«Naturalmente. Non sapevi che noi zulu abbiamo questi labbroni per sputare sui bianchi e sugli xhosa?»

«Facci vedere, altezza.»

«Scommetto dieci rand che so fare di meglio.»

«Su tre tentativi.»

«D'accordo.»

«Ehi, e noi?» domandò Cupido.

«Questa è la RU, fratello. Vieni a sputare con noi.»

«Un momento» disse Da Costa. «Prima devo chiamare il capitano per dirgli che siamo in posizione.»

«Non c'è fretta. La notte è giovane.»

E cominciarono a sputare, ridere e scherzare, ignari che la loro preda era a soli dodici metri, ignari che uno di loro non avrebbe visto sorgere il sole.

31

Mentre informava il direttore della morte di Miriam Nzululwazi, Janina Mentz notò quanto fosse sconvolto e quanto la tensione cominciasse a manifestarsi. Il sorriso era scomparso, la considerazione per lei era diminuita e l'allegria era stata spazzata via; persino la camicia candida come la neve aveva perduto il suo splendore, e le rughe, sebbene appena visibili, erano come crepe nell'armatura di quell'uomo.

«E Vincent?» le domandò stancamente.

«Ha presentato le sue dimissioni.»

«E tu le hai accettate.»

«Si, signore» rispose lei, decisa.

Il direttore chiuse gli occhi. Sedeva immobile, con le mani in grembo, e per un istante lei pensò che pregasse. Ma era il suo modo di comportarsi. Altri avrebbero sospirato o abbassato le spalle; lui si limitava a isolarsi temporaneamente dal mondo.

«Ci sono sempre delle vittime nel nostro lavoro» disse sottovoce.

Lei non replicò.

«È la parte che non mi piace, quella che odio. Ma è inevitabile.» Aprì gli occhi e mormorò: «Vincent è troppo idealista. Troppo tenero ed emotivo. Lo farò trasferire in un posto dove potremo fare buon uso delle sue qualità».

Janina continuò a tacere. Non era d'accordo: Vincent aveva fallito e per lei non esisteva più.

«Cosa dobbiamo fare con... la signora Nzululwazi?» disse il direttore.

Con il cadavere? Perché non parlava chiaro? Quella sera Janina imparava molte cose nuove, vedeva debolezza nel suo capo.

«La farò portare all'obitorio, signore. Nessuno farà domande.»

«E il bambino?»

Si era scordata del bambino.

«Signore, la cosa migliore è che se ne occupi la famiglia. Noi non siamo... attrezzati.»

«Già.»

«Prima, al telefono, mi ha detto di avere delle notizie importanti.»

«Oh, sì. Mi ha chiamato Luke Powell.»

Le ci volle un po' per recepire la notizia. «Luke Powell?» ripeté per prendere tempo.

«Vuole vederci. Vuole parlarci.»

Lei gli sorrise. «Non me l'aspettavo, signore, ma è una prospettiva interessante.»

Anche il direttore sorrise. «Lo è, Janina. Ci aspetta allo Spur sul Waterfront.»

«Oh, allora vuole giocare in casa» disse, e attese che il direttore reagisse alla battuta di spirito, ma lui restò imperturbabile.

Allison Healy fece due telefonate prima di cominciare a scrivere l'articolo per il giorno seguente. La prima a Rassie Erasmus della polizia di Laingsburg.

«Ti ho cercato due volte nel pomeriggio, ma avevi il cellulare spento» la rimproverò lui.

«Scusami. Stavo intervistando un uomo difficile.»

«Tre cose» disse Rassie. «Stamattina, a Beaufort West, pare che il motociclista abbia puntato la pistola alla testa di un soldato. Avrebbe potuto mandare lui e il suo compagno all'inferno, invece li ha lasciati andare dicendo che non voleva fare del male a nessuno.»

«Non voleva fare del male a nessuno» ripeté Allison prendendo rapidamente appunti.

«Seconda cosa: è solo una voce ma la fonte è attendibile, un mio vecchio amico di Pretoria. Sai quel generale di brigata che ha affermato che il motociclista era un pezzo grosso della Lotta?»

«Sì?» disse lei sfogliando i documenti che aveva sulla scrivania.

«Be', pare sia indagato per qualcosa. Molestie sessuali, o roba del genere. Si dice che stia parlando perché se si dimostra d'aiuto, la causa intentata nei suoi confronti potrebbe essere annullata.»

«Un momento, Rassie, aspetta.» Allison trovò il fax e lo scorse. «Hai

detto che il generale... Eccolo qui, Lukas Morape. Hai detto che mente per salvarsi la pelle?»

«Non ho detto che mente, solo che sta aiutando il governo. E si tratta solo di una voce.»

«La terza cosa?»

«Hanno beccato il motociclista nel Free State.»

«Dove esattamente?»

«A Petrusburg.»

«Petrusburg?»

«Sì, lo so, è un posto sperduto in mezzo alla campagna, ma così dice il mio amico.»

«Lo hanno beccato?»

«Adesso ti spiego. Nel pomeriggio è incappato in un autovelox prima di Petrusburg e l'agente lo ha fermato senza rendersi conto di chi fosse. Quando quello sciocco è tornato in sede, è esplosa la bomba. Hanno pensato che fosse riuscito ad attraversare Petrusburg mescolandosi con i motociclisti BMW, ma ora fanno le cose sul serio. Pare ci sia un intero squadrone di Rooivalk che lo aspetta con i missili teleguidati.»

«Non essere ridicolo, Rassie.»

«Ti ho mai mentito, tesoro?»

«No...»

«Ti dico quel che so, Allison. E non ti ho mai ingannata.»

«Questo è vero.»

«Mi sei debitrice.»

«Sì, ti devo molto, Rassie.» Interruppe la comunicazione e gridò al capocronaca: «Ho bisogno di aiuto, capo».

«Cosa ti serve?»

«Qualcuno che faccia un paio di telefonate.»

«Lo hai trovato» disse l'uomo avvicinandosi alla scrivania.

Intanto Allison aveva chiamato a casa di Miriam Nzululwazi a Guguletu. «Qualcuno telefoni all'ufficio stampa del ministero della Difesa e chieda di confermare o negare se il generale di brigata Lucas Morape è indagato per molestie sessuali.»

Squillò il telefono a Guguletu.

«Che generale?»

«Quello che ha dichiarato alla stampa che il motociclista è un criminale. Poi bisogna chiamare Kimberley e chiedere conferma che Thobela

Mpayipheli è stato bloccato nei pressi di Petrusburg.»

«Sei in gamba» disse il capocronaca.

Il telefono continuava a squillare.

«Mi serve un elenco dei doposcuola nella zona di Guguletu. Voglio sapere se la madre di Pakamile Nzululwazi è andata a prenderlo oggi.»

«Sono le otto e mezzo di sera.»

«Parliamo di Guguletu, capo. Non di un quartiere elegante di bianchi dove tutti tornano a casa alle cinque. Potremmo avere fortuna.»

Il telefono continuava a squillare.

Tiger Mazibuko sedeva accanto al pilota dell'Oryx. Erano atterrati presso la R64, a metà strada tra Dealesville e Boshof.

Ascoltava alla radio i piloti dei Rooivalk che comunicavano di non aver intercettato il fuggitivo nel loro settore.

Possibile che quel cane fosse già oltre Boshof?

Scosse il capo. Mpayipheli non poteva andare così forte.

Prima o poi lo avrebbero preso. Per fortunato che fosse stato fino a quel momento, dopo Mafeking c'erano solo due strade che attraversavano il confine con il Botswana. Solo due, e le avrebbero bloccate entrambe. Ma forse non sarebbe stato necessario.

La prima sensazione fu di sollievo: l'Oryx non era atterrato perché lo avevano visto. Tuttavia, ora era in trappola. Sdraiato sotto il ponte, accanto alla moto, Mpayipheli non osava muoversi nel timore che i giovani soldati si accorgessero di lui. Anche il secondo pilota era sbarcato e giocava con gli altri a far rimbalzare dei ciottoli sull'acqua.

Aveva riconosciuto il soldato nero: era lo stesso al quale aveva puntato il fucile alla testa quel mattino. In quei giovani rivedeva se stesso vent'anni prima. Erano dei ragazzi, competitivi, idealisti, entusiasti di giocare ai soldati. Era sempre così. Ai giovani la guerra piaceva. Van Heerden diceva che quella era l'età per mettersi in mostra, per fare gli sbruffoni, per trovare il proprio posto nell'ordine gerarchico.

Mpayipheli aveva diciassette anni quando se n'era andato di casa. Ricordava che durante il viaggio in auto con lo zio Senzeni avevano parlato tutta la notte del futuro. Senzeni non dubitava che i loro antenati avrebbero approvato la strada rivoluzionaria intrapresa per spazzare via l'ingiustizia. Mpayipheli ricordava tutto, tranne il fervore che gli aveva

infiammato l'anima. Sapeva di aver provato un impeto e un entusiasmo che ora erano diventati cenere. Giunti a Umtata, Senzeni lo aveva messo sull'autobus dopo averlo abbracciato con le lacrime agli occhi. Era l'ultima volta che si vedevano, e forse lo zio lo presagiva. Si rendeva forse conto che la sua battaglia sarebbe stata ancora più pericolosa di quella del nipote perché combattuta nella tana del leone? L'abbraccio disperato nasceva dal presentimento di morire in guerra, sul fronte interno?

Il viaggio in autobus era stato un tuffo nell'ignoto; nelle prime ore dell'alba, l'enormità della distanza ancora da percorrere gli aveva roso il cuore come un tarlo che porta con sé il germe dell'incertezza.

Diciassette anni.

Abbastanza grande per andare in guerra ma ancora piccolo da restare sveglio la notte, in preda alla paura e alla nostalgia per il suo letto, la sua casa sicura, l'abbraccio di sua madre.

Tuttavia, con il sorgere del sole i timori si erano dileguati e Thobela era arrivato a Pongola pieno di sogni eroici. La notte seguente gli fecero passare illegalmente il confine con lo Swaziland, quella dopo ancora era in Mozambico, e la sua vita era definitivamente cambiata.

E ora, lì sotto il ponte, metteva a frutto ciò che gli avevano insegnato i tedeschi dell'Est: giacere immobile per ore e rendersi invisibile per inscenare il trucco dell'assassino e del cecchino; ma il suo corpo di quarantenne si ribellava all'immobilità e alla durezza del terreno, e i suoi bollenti spiriti si erano sopiti da tempo. La sua mente era a millecinquecento chilometri di distanza, a sud, in una piccola casa di Cape Flats, accanto al corpo addormentato di una donna alta e snella. Nell'oscurità Thobela sorrise, pensando a come tutto cambia ed è bene che sia così.

Anche quel viaggio gli avrebbe cambiato la vita. Non era Lusaka la sua ultima destinazione.

Come poteva sapere dove lo avrebbe portato la strada?

Allison Healy lavorava al suo articolo.

> *Da fonti militari e da altre non ufficiali ci risulta che la scorsa notte uno squadrone di elicotteri da combattimento Rooivalk ha individuato il motociclista Thobela Mpayipheli presso la città di Petrusburg, nel Free State.*

Rilesse il paragrafo. Non male, anche se il «Burger», la televisione e la radio disponevano delle stesse informazioni. Inoltre, il mattino seguente Mpayipheli avrebbe potuto essere già in carcere.

Cancellò tutto e ricominciò da capo.

La notte scorsa il dramma di Thobela Mpayipheli ha subito una svolta con la sparizione della sua convivente Miriam Nzululwazi.

Questo era il suo scoop. Proseguì.

Le autorità di polizia e il ministero degli Interni negano che la signora Nzululwazi si trovasse sotto custodia, *sebbene i suoi colleghi alla banca Absa affermino che ieri la donna è stata prelevata dalla filiale dell'Heerengracht da forze dell'ordine non identificate*.

Alle voci persistenti sullo squadrone di elicotteri da combattimento Rooivalk che ieri sera avrebbe individuato Mpayipheli presso la città di Petrusburg nel Free State, *le autorità militari hanno replicato con un* «*no comment*».

"Così va meglio" pensò Allison. "Due piccioni con una fava."

«Allison...»

Lei alzò gli occhi sul collega.

«Ho qualcosa...»

«Spara.»

«Ho trovato il bambino. Più o meno.»

«Davvero?»

«Una donna del doposcuola di Guguletu dice che stasera la madre non è andata a prenderlo.»

«Merda.»

«Però ci è andato una specie di funzionario del governo.» L'uomo consultò i suoi appunti. «Un certo Radebe. Ha detto che c'era stato un incidente e doveva prendere in custodia il bambino.»

«Oh mio Dio. Ha detto per chi lavora o dove portava il bambino?»

«Il tesserino che ha mostrato alla donna era del dipartimento della Difesa.»

«E lei gli ha consegnato il bambino?»

«Era rimasto solo lui, e credo che la donna volesse andare a casa.»

Vincent Radebe non sapeva come dire al bambino che sua madre era morta.

«Deve lavorare fino a tardi. Mi ha chiesto di badare a te», fu tutto quello che riuscì a dirgli in macchina.

«Tu lavori con lei?»

«In un certo senso.»

«Conosci Thobela?»

«Sì.»

«Thobela è partito. È il nostro segreto.»

«Bene.»

«Torna domani.»

«Sì, torna domani» disse Radebe guidando verso il suo appartamento di Green Point. Era sopraffatto dai sensi di colpa, ma si controllò e portò Pakamile al McDonald's davanti allo stadio di atletica. Osservandolo divorare un Big Mac, domandò: «Hai altri parenti in città?».

«No» rispose il bambino.

Radebe gli tolse la salsa di pomodoro dalla fronte con un tovagliolo.

«Nessuno?»

«Mia nonna abitava a Port Elizabeth, ma è morta.»

«Non hai zii o zie?»

«No. Solo la mamma e Thobela. Thobela dice che ci sono i delfini a Port Elizabeth e che mi porterà a vederli.»

«Oh.»

«Io so dov'è Lusaka. E tu?»

«Lo so anch'io.»

«Thobela me l'ha mostrato sull'atlante. Sai che Thobela è l'uomo più intelligente del mondo?»

32

Ufficialmente, Luke Powell era il consigliere economico dell'ambasciata americana di Città del Capo, ma tutti nei servizi segreti sapevano che non si occupava di economia ed era l'agente speciale della CIA per l'Africa meridionale, vale a dire l'intero continente a sud del Sahara.

Nel linguaggio "politicamente corretto" del suo paese, Luke Powell era un afroamericano, un uomo gioviale e grassoccio, con un viso rotondo e grandi occhiali dalla montatura dorata che erano fuori moda da almeno dieci anni e motivo di grande mortificazione per la figlia adolescente. Cominciava a ingrigire sulle tempie, segno che non era più tanto giovane, e aveva un pesante accento del Mississippi.

«Prendo una bistecca e delle patate fritte» ordinò Powell al giovane cameriere afflitto dall'acne.

«Per me solo un succo d'arancia» disse Janina Mentz.

«E un'insalata per me» disse il direttore.

«Come state?» domandò sorridendo Luke Powell dopo che il cameriere si fu allontanato con le ordinazioni.

«Non male per una nazione del terzo mondo in via di sviluppo» replicò Janina mostrandogli una fotografia estratta dalla borsetta. «Veniamo subito al punto, Powell.»

L'americano prese la foto in bianco e nero, vide l'ingresso dell'ambasciata americana e l'inconfondibile faccia di Johnny Kleintjes, che usciva dall'edificio.

«Ah» esclamò, togliendosi gli occhiali con la montatura d'oro. «Forse abbiamo un interesse comune riguardo a quest'uomo.»

«Forse sì» disse il direttore.

"È in gamba questo americano" pensò Janina Mentz, notando con quale rapidità si era adeguato alla situazione pur mantenendo un'espressione imperturbabile.

> *Un bambino di sei anni di Guguletu è diventato una pedina nella caccia nazionale al motociclista fuggitivo Thobela Mpayipheli, ricercato dalle agenzie di intelligence, dalle forze armate e dalla polizia.*

«Bel colpo» commentò il capocronaca dietro le spalle di Allison.

> *Ieri sera un funzionario del dipartimento della Difesa è andato a prendere a scuola Pakamile Nzululwazi, il figlio della convivente di Thobela Mpayipheli, anche lei scomparsa misteriosamente dalla banca dove lavora.*

«Proprio un bel colpo» disse il capocronaca.

«Cos'è successo a Lusaka?» domandò Janina Mentz.

Luke Powell guardò lei e il direttore prima di rimettersi gli occhiali.

"Che gioco strano è il nostro" pensò Janina. L'americano sapeva che loro sapevano e viceversa.

«Stiamo ancora cercando di scoprirlo» disse Powell.

«Quindi vi ha fregati?»

Il viso sorridente di Powell non tradì l'umiliazione di dover ammettere che la piccola spedizione della superpotenza in Africa era andata storta.

«Sì, ci ha fregati» disse.

I quattro soldati e i due piloti chiacchieravano seduti in cerchio sull'erba.

Thobela udiva le voci ma non distingueva le parole. Poiché ridevano, ne dedusse che si raccontassero barzellette.

Era più calmo e, sebbene scomodo, ora poteva muovere le membra contratte e sistemarsi meglio sul terreno.

Ma quanto sarebbe durata quella situazione?

I soldati stavano aspettando un segnale o un allarme e non se ne sarebbero andati finché non avessero ricevuto notizie su di lui. Si prospettava una lunga notte, e lo tormentava il pensiero delle ore perse, nelle quali avrebbe potuto macinare chilometri verso Lusaka. Non che fosse in ritardo, ma sempre meglio risparmiare tempo, per averne a disposizione in caso di eventuali intoppi. Doveva ancora attraversare due confini e non aveva i documenti di espatrio per la moto. Poteva cercare, alla maniera africana, di corrompere l'agente della dogana infilando qualche centinaio di rand tra le pagine del passaporto, ma c'era sempre il rischio di incappare nel doganiere sbagliato o in giornata sbagliata. Meglio trovare un buco nella rete di confine o farne uno apposta. E poi c'era lo Zambesi, che non era facile da attraversare.

Non poteva sprecare tutte quelle ore: gli sarebbero servite in seguito.

L'altro "piccolo" problema era che di giorno, con il sole, il suo nascondiglio sotto il ponte sarebbe stato scoperto.

Doveva andarsene.

Doveva inventarsi un piano.

«C'è una cosa che non riesco a capire, Luke» disse il direttore. «*Inkululeko*, il presunto agente doppiogiochista sudafricano, lavora per

voi. Quindi perché proporre a Johnny Kleintjes di comprargli le informazioni segrete?»

Luke Powell si limitò a scuotere il capo.

«Che vi importa se noi pensiamo di sapere chi è?» proseguì il direttore sorprendendo Janina, alla quale non aveva rivelato nessuno dei suoi sospetti.

«Non mi pare che questa sia una domanda sensata, signor direttore» disse Powell.

«Immagino perché emana un forte odore di bruciato.»

«Non ho commenti da fare. Sono disposto a discutere solo del nostro comune problema a Lusaka. Mi dispiace.»

«Ma la cosa non ha senso, Luke. Perché avete corso il rischio? Ne eravate consapevoli dal momento in cui Kleintjes è entrato all'ambasciata. Lo sapete che teniamo l'ingresso sotto controllo.»

L'arrivo del cameriere interruppe momentaneamente la conversazione.

«Posso avere del ketchup?» domandò Powell.

«Scusi?» disse il cameriere.

«Salsa di pomodoro» tradusse Janina irritata.

«Sì, subito» disse il ragazzo.

«Perché usa tutti questi americanismi?» domandò Janina.

«Oh, solo per diffondere un po' di cultura.»

«Cultura?»

L'uomo sorrise e versò una quantità generosa di salsa di pomodoro sulle patate fritte, prima di infilzarle con la forchetta e infilarsele in bocca. «Ottime» commentò soddisfatto.

«Avete idea di chi vi ha tradito a Lusaka?» domandò Janina.

«No, signora» borbottò Powell con la bocca piena. «Com'è la sua insalata, signor direttore?»

Il direttore posò accuratamente le posate sul piatto. «Luke, noi abbiamo degli uomini dislocati in Zambia. L'ultima cosa che vogliamo è che incappino in una vostra squadra.»

«Sarebbe molto spiacevole.»

«Quindi ne avete una anche voi sul posto?»

«Non sono autorizzato a rispondere.»

«Mi pareva avesse detto di essere disposto a discutere del nostro comune problema di Lusaka.»

«Speravo che voi aveste delle informazioni per me.»

«Noi sappiamo soltanto che Thobela Mpayipheli sta andando a Lusaka con un disco pieno di non sappiamo cosa. È lei che sa cosa è successo laggiù a Johnny.»

«Diciamo che è stato intercettato.»

«Da ignoti?»

«Esattamente.»

«E lei non sospetta di nessuno?»

«Non ho detto questo.»

«Allora ci illumini.»

«Be', francamente sospettavo di voi.»

«Non siamo stati noi.»

«Forse sì e forse no.»

«Le do la mia parola che non si tratta dei miei uomini» disse Janina Mentz.

«La sua parola» ripeté Powell tra un boccone e l'altro.

«Ci sarà un bell'affollamento a Lusaka, Luke» disse il direttore.

«Già.»

«Le chiedo come favore personale di starne fuori.»

«Diamine, signor direttore, non sapevo che il Sudafrica avesse diritto di precedenza a Lusaka.»

Con voce gelida, il direttore disse: «Avete già combinato abbastanza guai. Ora levatevi di torno».

«Oppure, signor direttore?»

«Oppure vi faremo fuori noi.»

«Così come farete fuori il grosso e pericoloso motociclista BMW?» domandò l'americano infilandosi in bocca un pezzo di bistecca.

Il grosso e pericoloso motociclista BMW non ebbe bisogno di preparare un piano alternativo.

Fu il fato a cambiare le regole del gioco sulla riva del fiume Modder.

33

Se non fosse stato per il canto, Little Joe Moroka non si sarebbe mai alzato dal cerchio dei compagni. Era stato Cupido a dare inizio alla sfida con una delle sue solite battute: «Voi bianchi non sapete...», che terminò

con un duetto dei piloti che diffuse un'armoniosa melodia nel silenzio della notte.

«Cristo» disse Cupido quando si fu placata l'eco degli applausi. «Dove cazzo avete imparato a cantare così?»

«Siamo colti in aviazione» disse il pilota con aria di superiorità.

«Al contrario degli altri corpi delle forze armate» ribadì il collega. «Lo sanno tutti.»

«No, parlo sul serio» disse Da Costa. «Dove avete imparato?»

«Niente male» disse Little Joe. «Per dei bianchi.»

«Perché, i neri sanno cantare?» domandò il secondo pilota.

«Certo» disse Little Joe. E quando il pilota gli chiese di dare una dimostrazione, lui tese le corde vocali, piegò indietro la testa e attaccò *Shosholoza* con calda e potente voce baritonale.

Thobela Mpayipheli lo udì e, pur non considerandosi un appassionato di musica, provò piacere, nonostante il disagio e le circostanze, nel riconoscere il canto africano.

Little Joe cantava, come sfidando la notte, e presto a lui si unirono altre due voci, il registro tenorile di Cupido, alto e rotondo come un flauto, e il basso di Zwelitini. Le voci si fondevano morbide e vellutate. Cantavano senza fretta, trascinati dal ritmo inquieto di un intero continente, e a Mpayipheli parve che i rumori della notte cessassero, che il *veld* del Free State tacesse per accogliere il suono, che l'Africa spalancasse le braccia.

Le note lo innalzarono dal suo rifugio sotto il ponte fino alle stelle, e percepì un'armonia magica che esaltava le sue emozioni colmandogli l'anima.

E si fece viva un'altra consapevolezza, rimasta nascosta da qualche parte dentro di lui: per la prima volta in oltre un decennio, il cordone ombelicale lo tirò verso le sue origini, in modo sempre più intenso e profondo, facendogli riattraversare la vita, finché Thobela riuscì a vedere se stesso e a riconoscersi.

L'ultima nota si spense sulle pianure, troppo presto, lasciandosi dietro una calma sospesa, come se il tempo si fosse fermato.

Thobela sentì le lacrime scorrergli sul viso e ne fu stupito.

Poi ricominciarono i rumori della notte, bassi e rispettosi, come se la natura sapesse di non poter competere in quel momento con il canto.

Little Joe Moroka si alzò, raddrizzò automaticamente il mitra Heckler & Koch sulla spalla, si staccò dal cerchio dei soldati e scese al fiume per

godersi in pace quel momento. Scese guardando l'acqua scura, con il mitra che gli ballonzolava sulla schiena. Si avvicinò all'arcata del ponte, pensando a tutto e a niente, contento come quando era bambino, e vagò senza meta verso l'oscurità sotto il ponte. Scorse il bagliore metallico della marmitta e per un istante non realizzò, ma quando tornò a guardare, nel suo cervello si accese una luce. Si avvicinò ancora e vide il serbatoio, le ruote, il manubrio. Imbracciò l'arma, ma era troppo tardi. Una sagoma sgusciò dal buio con un balzo rapidissimo. Little Joe fu colpito da una spallata, per la seconda volta quel giorno, ma il suo dito era già sul grilletto: cadde all'indietro mentre il mitra scaricava sette dei suoi diciannove colpi.

Cinque colpirono il cemento e il metallo. Due centrarono il fianco destro di Thobela Mpayipheli che, ferito, rotolò con lui giù per la riva del fiume. Thobela sentiva le grida degli altri soldati, ma si concentrò sull'arma, la strappò dalle mani di Little Joe e gli premette il braccio contro la gola. Erano faccia a faccia e i passi dei compagni si avvicinavano.

«Non voglio ucciderti» disse.

«Joe?» gridò Da Costa dall'alto.

Moroka tentò di divincolarsi, ma il peso lo schiacciava. Si consolò pensando che, diavolo, erano sei contro uno.

«Joe?»

Mpayipheli si staccò da Moroka, lo tirò in piedi prendendolo per il colletto e si fece scudo con il suo corpo.

«Non perdiamo la calma» disse Thobela, che sentiva il sangue scorrergli lungo la gamba.

«Cristo» esclamò Cupido. Ora i compagni vedevano l'arma puntata alla testa di Little Joe e la mole dell'uomo che gli stava dietro.

«Deponete le armi» disse Mpayipheli, tremante per lo shock.

Non si mossero.

«Sparategli» disse Little Joe.

«Nessuno si farà male» disse Thobela.

«Uccidete questo bastardo» disse Little Joe.

«Deponete le armi» ripeté Mpayipheli.

«Vi prego, amici, sparategli» supplicò Little Joe, che non se la sentiva di affrontare per la seconda volta la collera di Tiger Mazibuko. Si divincolò per liberarsi, finché Mpayipheli lo colpì alla nuca con il calcio del mitra. L'uomo piegò le ginocchia, ma l'altro lo tenne in piedi stringendogli un

braccio attorno al collo.

«Conterò fino a dieci» disse Mpayipheli, e la sua voce risuonò rauca, strana e lontana, quella di un uomo disperato. La mente correva all'elicottero. Dov'erano i piloti? Stavano lanciando l'allarme via radio?

Da Costa, Cupido e Zwelitini deposero le armi.

«Dove sono gli altri due?»

Da Costa si guardò attorno.

«Fateli venire qui. Subito» ordinò Mpayipheli.

«Stai calmo» disse Da Costa.

Intanto Little Joe si era ripreso e aveva ricominciato a dimenarsi. «Sono calmo, ma se quei due non vengono qui subito...»

«Capitano» gridò Da Costa.

Nessuna risposta.

"Stanno chiamando i rinforzi via radio" pensò Mpayipheli.

«Uno, due, tre...»

«Capitano!» gridò Da Costa, con il panico nella voce.

«Quattro, cinque, sei...»

«Merda, capitano, sta per spararegli.»

«Sì. Sette, otto...»

«Okay, okay» disse il pilota avvicinandosi al bordo della riva con il collega, le mani alzate.

«State lontani dalle armi» ordinò Mpayipheli. Trascinò verso l'alto Little Joe - che continuava a borbottare «Sparategli» - e disse: «Smettila, se non vuoi che ti colpisca di nuovo».

Il fuggitivo e l'ostaggio erano davanti agli altri cinque.

Mpayipheli si domandava se il pilota fosse riuscito a inviare un messaggio. Stava perdendo sangue, e con esso la concentrazione e il controllo.

«Ascoltate attentamente» disse. «Siamo in una brutta situazione. Cercate di non peggiorarla.»

Nessuna risposta.

«Si chiama Joe?»

Da Costa annuì.

Mpayipheli sentiva lo spessore del giubbotto antiproiettile sotto la camicia dell'ostaggio. Parlò scegliendo accuratamente le parole. «Mirerò prima alla spalla, poi alla gamba. Capito?»

Non risposero.

«Voi tre prendete la moto.»

Non si mossero.

«Sbrigatevi» disse, premendo la canna contro la spalla di Little Joe.

I soldati scesero verso la base del ponte.

«Non puoi farcela» disse il pilota, e Mpayipheli capì che l'uomo aveva usato la radio.

«Vi do trenta secondi» gridò ai tre che avevano raggiunto la moto. «Tu,» disse al secondo pilota «prendi il casco e la tuta. E non perdere tempo.»

Con gli occhi sbarrati, l'uomo si avviò, incrociando i soldati che spingevano la moto su per la riva.

«Aiutali a caricarla sull'elicottero» disse al pilota.

«Tu sei pazzo, amico» replicò quest'ultimo. «Non ti porto da nessuna parte.»

In quel momento, con uno scatto, Little Joe si liberò dalla presa e si buttò sul mucchio di armi abbandonate a terra. Thobela seguì il movimento con la canna del mitra, come al rallentatore, lo vide afferrare un'arma, rotolare su se stesso e manovrare il grilletto con perizia consumata, vide l'arma puntata contro di sé e disse a bassa voce: «No». Poi il suo dito premette automaticamente il grilletto, perché a quel punto la scelta non stava più nello sparare o meno ma nel sopravvivere. Mirò al giubbotto antiproiettile, i colpi crepitarono e Little Joe crollò all'indietro. Trascinandosi appresso la gamba ferita, Mpayipheli gli strappò di mano l'arma, buttò a terra la sua e guardò gli altri, che sembravano pietrificati. Tre proiettili avevano colpito il giubbotto, ma un quarto si era conficcato nel collo e dal foro zampillava sangue.

Inspirò profondamente: doveva mantenere il controllo, di sé e degli altri.

«Deve andare all'ospedale. Decidete voi quanto sia urgente» disse. «Caricate la moto sull'elicottero.»

Gli altri restarono immobili.

«Sbrigatevi se non volete che muoia.»

Little Joe gemeva.

La moto era davanti al portello dell'Oryx.

«Aiutali» ordinò Thobela al pilota.

«Non sparare» disse il secondo pilota arrivando con il casco e la tuta.

I quattro uomini faticarono a caricare la pesante motocicletta.

«Avete la cassetta del pronto soccorso?»

Cupido annuì.

«Bendategli il collo. Stretto.»

Mpayipheli si avvicinò zoppicando all'Oryx. Il dolore nel fianco era insopportabile.

«Andiamo» disse, guardando i due piloti.

34

Sull'Oryx fermo accanto alla R64, a metà strada tra Dealesville e Boshof, il capitano Tiger Mazibuko udì il segnale di emergenza. «*Mayday*, *mayday*, sparano qui sotto, credo che l'abbiamo trovato...»

Mazibuko urlò ai piloti - che fumavano chiacchierando con i membri della squadra Alpha - di muoversi e salire a bordo. Nel suo cuore cresceva la frustrazione mescolata alla rabbia.

«Lo hanno trovato. Qualcuno ha lanciato l'allarme» disse ai suoi uomini, poi gridò alla radio: «Dove siete? Chi ha dato l'allarme?».

«Rooivalk Uno a Oryx. Anche noi abbiamo sentito il *mayday*... Passo»

«Chi era?» domandò Mazibuko alla radio.

«Mi sembrava Kotze. Passo.»

«Chi cazzo è Kotze?»

«Il pilota dell'altro Oryx.»

«Muoviti» strillò Mazibuko al suo pilota, che già aveva acceso i motori. «Sapete dove sono gli altri Rooivalk e questo Kotze?» disse alla radio.

«Negativo, Oryx. Passo.»

«Cazzo» disse Mazibuko scrutando la carta nell'oscurità della cabina.

«Mi indichi il punto» disse il secondo pilota. «Così le darò le coordinate.»

«Qui» disse Mazibuko puntando il dito sulla carta. «In questo punto.»

Mentre decollavano, il pilota gridò: «Da che parte?». Mpayipheli, urlando a sua volta per sovrastare il frastuono, disse: «Verso il Botswana».

«Non posso superare il confine.»

«Sì che puoi. Se voliamo a bassa quota il radar non ci individuerà.»

Il fianco gli pulsava dolorosamente. I pantaloni erano intrisi di sangue. Ma c'erano cose più urgenti da fare.

«Datemi una cuffia» disse.

Il secondo pilota gliela passò, senza staccare gli occhi dal mitra che

Mpayipheli teneva tra le mani. Thobela la infilò e udì sibili, crepitii e le voci dei piloti dei Rooivalk che comunicavano tra loro.

«Avvertiteli che c'è un ferito» disse al secondo pilota «Ma non aggiungete altro. Capito?»

L'uomo annuì.

«Dov'è la bussola?» domandò poi.

Il pilota lo guardò, valutando la gravità della ferita e il tremito delle mani, come un predatore che scruta la preda. Intanto, il secondo pilota comunicava alla radio. «Oryx Due a Oryx Uno, abbiamo un ferito, ripeto, abbiamo un ferito, ci serve urgentemente aiuto.»

«Dove siete, Oryx Due?» domandò una voce che Thobela riconobbe. Era la stessa che aveva udito quel mattino, quella dell'uomo inferocito.

«Basta così» ordinò.

«Ascoltami bene» disse al pilota. «Ho bisogno soltanto di uno di voi. Hai visto cosa è successo al soldato. Vuoi che spari anche al tuo collega?»

L'uomo scosse il capo.

«Voglio vedere la bussola, e voglio seguire il volo minuto per minuto. Capito?»

«Sì.»

Il pilota sfiorò lo strumento. Indicava 270.

«Credi che sia stupido?»

Dalla radio giungeva la voce di Mazibuko che continuava a chiamare l'elicottero. Il pilota non disse nulla.

«Ti do dieci secondi per virare a nord.»

Dopo un istante di esitazione, il pilota mutò rotta e i numeri sulla bussola salirono lentamente fino a 355.

«Tieni questa rotta.»

Ora doveva occuparsi della ferita. Fermare il sangue. Aveva sete, gli sembrava di avere la bocca piena di gesso. Doveva tenersi sveglio e pronto.

«Quanto manca a Lobatse?»

«Un'ora, un'ora e un quarto.»

Seduta al grande tavolo della sala operativa, Janina Mentz si sforzava di non mostrare la tensione. Dalle radio crepitava una cacofonia di suoni. Lassù c'era il caos, pensò, anzi, il caos era dappertutto, nell'incontro con l'americano, nel ritorno in ufficio con il direttore e nella sua squadra di

uomini demoralizzati.

Ormai tutti erano al corrente della morte di Miriam Nzululwazi, delle dimissioni di Radebe, del soldato della RU ferito. L'unica cosa che non sapevano era dove si trovasse il fuggitivo.

Il caos, e lei non sapeva dove sbattere la testa.

Con il direttore si era infranto il rapporto di fiducia. Possibile che quell'uomo sospettasse di lei? Oppure ce l'aveva con lei perché gli aveva portato delle brutte notizie? Oppure temeva che tutto quel caos gli mettesse a rischio la carriera? Stava forse già pensando a come giustificarsi con il ministro?

Sentì che il primo Rooivalk era arrivato sul punto in cui c'era il soldato ferito. Sentì il rapporto di Da Costa: Thobela Mpayipheli aveva dirottato l'elicottero.

Si sentì morire.

Poi udì la reazione di Tiger Mazibuko, le sue imprecazioni, e pensò che non fosse l'uomo giusto per la situazione. Non era quello il momento di dare libero sfogo alla collera.

Capì di dover intervenire e stava per alzarsi quando udì gli ordini di Mazibuko ai Rooivalk: «Quel cane sta andando in Botswana. Dovete fermarlo a qualsiasi costo. Prendete quell'Oryx».

Uno dopo l'altro, gli elicotteri confermarono di aver ricevuto l'ordine.

"Che hai in mente, Tiger? Vuoi abbattere l'Oryx con i nostri uomini a bordo?"

Che scelta terribile.

«E portate Little Joe all'ospedale» disse alla radio la voce di Mazibuko.

«Troppo tardi, capitano» disse Da Costa. «È morto.»

Vincent Radebe guardava il bambino addormentato nel salotto del suo appartamento di Sea Point. Gli aveva preparato un letto sul sofà e aveva acceso la televisione cercando un programma adatto.

«Non voglio vedere la televisione» aveva detto Pakamile, pur senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Perché no?»

«Non voglio diventare stupido. Thobela dice che la televisione fa diventare stupidi e se vuoi essere intelligente devi leggere.»

«Ha ragione. Ma è guardarla troppo che fa diventare stupidi. Noi ne guarderemo solo un po'.»

Pregò Dio che lo aiutasse a distrarre il bambino finché non si fosse addormentato.

«Solo un po'?»

«Sì, finché non ti addormenti.»

«Allora va bene.»

Radebe trovò su un canale della SABC un programma sui leoni del Kalahari. «Questo ti renderà intelligente perché è un documentario sulla natura» aveva detto, e Pakamile aveva approvato sorridendo. Poi il sonno aveva steso il suo velo invisibile sul viso del bambino e i suoi occhi si erano chiusi.

Radebe spense la televisione e la luce del salotto, lasciando accesa quella della cucina affinché il bambino non si spaventasse se si fosse svegliato. Poi andò sul balcone e meditò su ciò che era accaduto: doveva dirgli che sua madre era morta. Non era giusto continuare a mentirgli. E doveva trovargli degli indumenti e uno spazzolino da denti.

Poi doveva portarlo via dall'appartamento, per evitare che Mentz lo trovasse e lo portasse nella stanza degli interrogatori.

Ma dove potevano andare?

Non certo a casa di parenti o amici, dove Mentz lo avrebbe cercato.

Dove?

Allison Healy salì in auto e si accese una sigaretta prima di mettere in moto. Inalò il fumo e lo soffiò contro il parabrezza, osservandolo dissiparsi.

Che giornata.

Si era svegliata cercando informazioni esclusive e aveva trovato una complicazione.

Avrebbe voluto iniziare l'articolo così: *Thobela Mpayipheli*, *il motociclista in fuga*, *è un ex killer del KGB*.

No. *Thobela Mpayipheli*, *l'uomo che i media chiamano il* «*grosso e pericoloso motociclista BMW*», *è un ex assassino del KGB*.

Non sarebbe stata la prima volta che non rispettava gli accordi presi con le persone intervistate. Spesso, quando le sue fonti le chiedevano di non pubblicare le loro rivelazioni, non parlavano sul serio. Molti lo dicevano solo per pararsi il culo; era una scusa per non assumersi la responsabilità di ciò che affermavano.

Un giornalista a volte trasgredisce consapevolmente, dopo aver

soppesato le conseguenze, pronto ad affrontare la collera delle persone intervistate, che comunque poi lo perdonano, perché tutti riconoscono l'importanza dei mezzi di informazione.

Quella sera la tentazione era stata irresistibile. Cosa l'aveva frenata, allora?

Allison prese il cellulare e compose un numero con il cuore che le scoppiava nel petto.

Tre, quattro, cinque squilli, poi una voce: «Van Heerden».

«Non ho capito una cosa che ha detto.»

Lui non rispose subito. Un silenzio significativo.

«Dove si trova?»

«Sto andando a casa.»

«Dove abita?»

Gli diede l'indirizzo.

«Sarò da lei tra mezz'ora.»

Allison riagganciò e tirò una lunga boccata dalla sigaretta.

"Dio mio, cosa sto facendo?"

35

Non era facile tenere d'occhio la bussola, i piloti e contemporaneamente prendere la borsa dal bauletto della moto, il tutto con il mitra in mano. Ma Thobela ci riuscì. Poi sollevò la camicia per esaminare la ferita: era brutta.

Dalla radio sentì il primo Rooivalk arrivare sul luogo del ferimento e il relativo rapporto. Ascoltò tutte le comunicazioni: sapevano che era diretto in Botswana. Sentì la voce che aveva conosciuto quella mattina.

"Sono il capitano Tiger Mazibuko e sto parlando con un uomo morto."

"Non ancora, capitano Mazibuko. Non ancora."

La stessa voce, quindi, che sbraitava: «Portate Little Joe all'ospedale»; e la risposta: «Troppo tardi, capitano. È morto».

Il pilota lo guardò con odio e Mpayipheli si rese conto che la sua posizione era cambiata drammaticamente: adesso era un assassino, sebbene per legittima difesa.

Si guardò il fianco ferito pensando che, ora più che mai, doveva concentrarsi sulla propria sopravvivenza.

Un proiettile era fuoriuscito asportando un pezzo di carne sotto l'anca,

un altro si era conficcato nell'osso del bacino. C'era molto sangue.

Prese una camicia dalla borsa e pulì le ferite, senza perdere d'occhio il pilota e il terreno sottostante immerso nel chiaro di luna.

Nell'elicottero c'erano zaini e due cassette di metallo. Con il piede avvicinò uno zaino e ne estrasse due bottiglie d'acqua.

«Mi servono delle bende» disse. Il secondo pilota indicò la cassetta con il simbolo della croce rossa. Era sigillata.

Mpayipheli si alzò e ruppe il sigillo. Dentro c'erano bende, analgesici, unguenti, disinfettanti e siringhe di farmaci non identificati. Tornò a sedersi, si rimise la cuffia e controllò l'altitudine e la direzione. Poi lesse le etichette sui medicinali e scelse ciò che gli serviva.

Non era mai stato ferito, ma sapeva cosa aspettarsi: stato di shock, tremori, capogiri, sete, debolezza, scarsa concentrazione. L'importante era fermare il sangue e combattere la disidratazione.

Gli parve di udire la voce di sua madre. Quando aveva quattordici anni, una canna tagliente come una lama gli aveva squarciato una gamba mentre giocava sul fiume a caccia di lucertole. Non aveva provato dolore, ma la ferita era arrivata all'osso e il sangue sembrava sgorgare da una fontana. «Guardate,» aveva detto fiero di sé agli amici «devo andare a casa», e si era avviato zoppicando, lasciandosi dietro una scia rossa. Sua madre era in cucina. Lui non aveva detto nulla, ma lei si era spaventata. Lo aveva fatto sedere sul bordo della vasca da bagno, aveva disinfettato il taglio e bendato la gamba, mormorando parole di conforto. Thobela provò una fitta di nostalgia per quella voce e quelle parole affettuose, per quel tempo spensierato, per suo padre.

Tornò bruscamente al presente e controllò ancora una volta la bussola.

«A che velocità volano quegli elicotteri?» domandò al secondo pilota premendogli la canna del mitra sul collo.

«Ehm... a...»

«A che velocità?»

«Circa duecentottanta.»

«E noi?»

«Centosessanta.»

«Non possiamo accelerare?»

«No» disse il pilota, poco convincente.

«Mi stai mentendo?»

«Credi di essere su un jet?»

Era evidente che l'uomo mentiva. Non ce l'avrebbero mai fatta; il confine era troppo lontano. Cosa sarebbe successo quando fossero stati intercettati dai Rooivalk?

Aprì la seconda bottiglia e bevve avidamente l'acqua che sapeva di rame. Come gli tremavano le mani! Se soltanto fosse riuscito ad arrivare in Botswana...

Cominciò a pulire le ferite con gesti lenti e meticolosi.

"Perché, se fosse ancora Umzingeli, ci sarebbero almeno quattro cadaveri di cui dovreste rendere conto."

Così aveva detto il ministro delle Acque e delle Foreste, e ora che un cadavere c'era, Janina Mentz si domandò se gli dèi cospirassero contro di lei. Infatti, quante probabilità c'erano che la sua perfetta operazione, così bene organizzata e impeccabilmente eseguita, coinvolgesse un killer a riposo?

Johnny Kleintjes aveva raccomandato alla figlia di rivolgersi a Thobela Mpayipheli se gli fosse successo qualcosa. Era stata una premonizione? Si aspettava che succedesse qualcosa? Oppure stava giocando a un altro gioco? Qualcuno sapeva tutto, qualcuno aspettava a Lusaka e aveva scalzato la CIA, e la domanda era: chi?

Era la quantità di alternative che la faceva uscire di testa. Poteva trattarsi dell'Agenzia Nazionale di Intelligence, oppure dei servizi segreti o dell'intelligence militare, data l'eterna rivalità tra di loro, nonché l'odio e la corruzione che vi prosperavano.

Il secondo interrogativo riguardava il contenuto del disco, perché poteva essere una chiave per arrivare al «chi».

E se Johnny Kleintjes aveva contattato qualcun altro? Per esempio un vecchio collega ora in forze alla NIA o ai servizi segreti o all'intelligence militare, che gli avesse detto: «Questo è il progetto dell'Unità di Intelligence Presidenziale, ma io sono in possesso di altre informazioni».

Impossibile.

In questo caso, Monica Kleintjes non avrebbe ricevuto le telefonate che minacciavano di uccidere il padre. Perché Johnny avrebbe complicato le cose mettendo a repentaglio la vita di sua figlia?

Johnny avrebbe potuto dare alla NIA delle copie dei dati.

Doveva trattarsi di qualcun altro.

Era stata proprio Janina a reclutare Johnny Kleintjes, a illustrargli

l'operazione, a valutare la sua lealtà e il suo patriottismo. Per settimane lo avevano tenuto sotto controllo, ascoltando le sue telefonate, seguendolo ovunque andasse. No, il traditore non poteva essere Johnny.

Chi allora? La CIA?

Sarebbe stato pensabile fino a qualche anno prima, ma non dopo l'undici settembre. Da quella data, gli americani si erano chiusi sulla difensiva e giocavano seriamente e senza pietà, tenendosi strette le carte al petto. Non correvano rischi.

Chi aveva tradito?

Lei era l'unica a sapere. Quinn e la sua squadra avevano controllato Kleintjes, ma non erano al corrente di tutto. Solo lei conosceva l'intera storia. Dall'inizio alla fine.

Ma allora, chi?

Squillò il cellulare: era Tiger. Non aveva voglia di parlargli, aveva bisogno di pensare.

Sapeva che la causa della sua disperazione, della constatazione di non essere più all'altezza dell'incarico affidatole, derivava dal fatto che il direttore le aveva tolto la fiducia. Si sentiva sola e consapevole della propria inesperienza. Lei era un'organizzatrice, una stratega, una manipolatrice. La violenza, le armi, gli elicotteri e i soldati morti non rientravano nel suo campo d'azione.

Ma il problema principale non riguardava né il fuggitivo né il soldato morto.

"Non drammatizzare. Usa la logica. Pensa. Ragiona. Valuta i tuoi punti forti."

Il disco.

Johnny Kleintjes aveva fatto ciò che avrebbe fatto qualsiasi baro incallito: si era lasciato aperta una via di scampo nella persona di Thobela Mpayipheli.

Tuttavia, non si era preoccupato di dare a Monica l'indirizzo e il numero di telefono giusto. Se si fosse veramente aspettato di finire nei guai, probabilmente avrebbe contattato personalmente l'amico, almeno per verificare che abitasse sempre nello stesso posto.

Lo stesso valeva per il disco, che si era tenuto come garanzia dopo aver diretto la centralizzazione dei sistemi informatici. In fondo si trattava di roba vecchia, superata, informazioni sulle preferenze sessuali dei leader politici, sui presunti traditori e sugli agenti che facevano il doppio gioco.

Dati trascurabili, irrilevanti. Non doveva farsi fuorviare dal disco.

Doveva concentrarsi su Lusaka, scoprire chi aveva rapito Johnny Kleintjes, perché così sarebbe arrivata al traditore, e in quella scoperta avrebbe trovato un punto di forza.

Dimentica il direttore. Dimentica Thobela Mpayipheli. Concentrati.

«Quinn!» chiamò. «Rahjev!»

I due sobbalzarono.

«Ma che aria depressa. Su, facciamo due passi insieme.» La voce vibrava di energia e i suoi uomini la guardarono rincuorati.

Quando van Heerden bussò alla porta, Allison aveva fatto la doccia, si era cambiata, aveva messo un disco, alzato e abbassato le luci, poi si era seduta in poltrona con una sigaretta per cercare di calmarsi.

Ma quando sentì bussare, la calma la abbandonò.

Janina Mentz camminava in mezzo ai due uomini: lo snello e atletico Quinn e il grassissimo Rajkumar. Percorsero Wale Street senza parlare; si sentiva solo l'ansimare dell'indiano. Attraversarono Queen Victoria Street ed entrarono nel giardino botanico, nell'ombra scura degli alberi giganteschi, tra colombi e scoiattoli. Una volta Janina ci andava con le bambine e il marito nei giorni di sole. Ora era sera e c'era una grande quiete. Si sedettero su una panchina. «Bene» disse lei. «Vi racconto come stanno le cose.»

Zatopek van Heerden aveva portato del vino e lo stava versando nei bicchieri. Erano a disagio, consapevoli che i ruoli erano cambiati dall'incontro pomeridiano.

«Cos'è che non capisce?» domandò lui.

«Ha parlato di indicatori genetici.»

«Ah, quello.»

Van Heerden esaminò il vino rosso che teneva tra le mani. Poi guardò Allison, e lei capì che la invitava a chiedergli qualcos'altro, ad aprirgli una porta. Allora non riuscì a trattenersi e gli fece la domanda che le bruciava sulle labbra: «Sei impegnato?». E, nel caso non fosse abbastanza chiaro, soggiunse: «Con un'altra?».

36

«No» disse van Heerden, e gli angoli della bocca si sollevarono in un sorriso.

«Come?» domandò Allison, pur avendo capito.

«La differenza tra noi, tra uomo e donna, per me è ancora... enigmatica» proseguì lui sottovoce. «Quante volte nella vita capita di rendersi conto che l'attrazione è reciproca e altrettanto intensa?»

«Non lo so.»

«Pochissime.»

«Ho bisogno di sapere se c'è un'altra.»

Lui alzò le spalle. «Capisco.»

«Per te non ha importanza?»

«Non in questo momento. Magari dopo.»

«Strano» disse lei tirando una boccata, bevendo un sorso di vino, aspettando.

Lui si alzò, posò il bicchiere sul tavolino e le si avvicinò. Allison spense la sigaretta.

Tiger Mazibuko era solo sull'Oryx. I suoi uomini lo aspettavano al ponte dove era morto Little Joe, ma lui non badava a loro e consultava le carte del Botswana canticchiando soprappensiero un motivetto monotono e irriconoscibile.

Squillò il cellulare.

«Vorrei far saltare in aria quel cane bastardo con un missile» disse deciso, ben sapendo chi lo chiamava. «Possibilmente al di qua del confine. Ma so che non è possibile.»

«Esattamente» disse Janina Mentz.

«Ne deduco che non chiederemo l'aiuto dei nostri vicini.»

«Esatto anche questo.»

«Per orgoglio nazionale, senza contare il fatto che ci sono delle informazioni delicate in mani estranee.»

«Già.»

«Io voglio tendergli un'imboscata.»

«Non è necessario, Tiger.»

«Che significa non è necessario?»

«Non è un approccio sicuro, credimi. Le priorità sono cambiate.»

Mazibuko si sentì invadere dalla rabbia come da una colata di lava. Cristo. "Le priorità sono cambiate": aveva perso un uomo, subito un'umiliazione, sopportato caos e mancanza di professionalità, e ora qualcuno che se ne stava seduto in un fottuto ufficio aveva cambiato le fottute priorità. Soffocò la collera che stava per esplodere e cercò di controllarsi.

«Mi senti?» domandò Janina.

«Ti sento. So che strada farà.»

«E quindi?»

«Sta andando a Kazungula.»

«Kazungula?»

«In Botswana, sul confine con lo Zambia. Non attraverserà lo Zimbabwe, troppi posti di controllo, troppe difficoltà. Ne sono sicuro.»

«Questo non ci aiuta. I canali ufficiali richiederanno troppo tempo, anche se ricevono ordini dall'alto.»

«Io non pensavo a una trafila ufficiale.»

«No, Tiger.»

«E ferito, e da quel che dice Da Costa...»

«Ferito, dici?»

«Sì, seriamente. Al ventre o alla gamba. Little Joe lo ha colpito prima di venire colpito a sua volta. Dovrà riposarsi, bere. E questo ci dà tempo.»

«Tiger...»

«Senti, solo io. Da solo. Posso essere a Ellisras tra due ore; in tre ore a Mahalapye. Ho solo bisogno di un mezzo...»

«Tiger...»

«Così ti offrirò un'alternativa.» Era il suo asso nella manica. Infatti Mentz vacillò, scorgendo una possibilità in quella proposta.

«Giuro che manterrò un profilo basso. Nessun incidente internazionale, fidati.»

Lei esitava ancora, ma lui si trattenne dal dire altro: che andasse a farsi fottere, non l'avrebbe supplicata.

«Da solo?»

«Sì, assolutamente.»

«Senza appoggi, comunicazioni e approvazione ufficiale?»

«Sì.» L'aveva convinta, finalmente. «Solo un veicolo. Non chiedo altro.»

«Orix Due, qui è Rooivalk Tre. Siamo duecento metri dietro di voi e vi

stiamo puntando contro i missili. Atterrate.»

Mpayipheli aveva preso gli antidolorifici, che tuttavia non avevano sortito alcun effetto. La ferita, pulita e bendata, sanguinava ancora. Il pilota domandò: «E adesso?».

«Procedi.»

«Orix Due, qui è Rooivalk Tre. Confermate il contatto.»

«Quanto manca al confine con il Botswana?»

Non ottenendo risposta, Thobela si alzò e colpì alla testa il secondo pilota con la canna del mitra. «Mi avete stufato» disse.

«Settanta chilometri» si affrettò a dire il pilota.

Era una distanza plausibile. Ci sarebbero arrivati in circa mezz'ora.

«Oryx Due, qui è Rooivalk Tre. Vi teniamo sotto mira. Avete novanta secondi per rispondere.»

«Ci abbatteranno» disse il secondo pilota, asciugandosi il sangue dalla fronte e guardando Mpayipheli come un cane ingiustamente bastonato.

«No» disse Mpayipheli.

«Come fai a saperlo?»

«Sessanta secondi, Oryx Due. Siamo autorizzati a fare fuoco.»

«Scendo» disse il pilota, terrorizzato.

«Non farlo» disse Mpayipheli puntando il mitra sul collo del secondo pilota.

«Vuoi morire?»

«Non spareranno. Se non tieni la rotta, sparo al tuo collega.»

«Per favore, no» mormorò il secondo pilota chiudendo gli occhi.

«Trenta secondi, Oryx Due.»

«Tu sei pazzo, amico» disse il pilota.

«Stai calmo.»

«Oryx Due, quindici secondi al lancio del missile. Confermate. So che mi sentite.»

Non avrebbero ucciso due innocenti e abbattuto un elicottero che valeva milioni di rand. Non avrebbero sparato senza un ordine ufficiale. Quella non era una decisione che si poteva prendere a livello operativo. Passarono i secondi e tutti e tre aspettarono, tesi, l'impatto. Poi udirono la voce del pilota del Rooivalk: «Cazzo».

Sospirarono di sollievo.

«Hai le palle, bastardo nero. Questo lo devo ammettere» disse il pilota del Rooivalk.

37

Mpayipheli fece atterrare l'elicottero nei pressi di un segnale stradale per essere sicuro di aver oltrepassato il confine. I Rooivalk erano tornati indietro e la strada tra Lobatse e Gaborone era tranquilla nella notte tiepida. Fece sdraiare i piloti a faccia in giù e salì sulla motocicletta, augurandosi di non cadere nel salto di mezzo metro che lo separava da terra. Sentiva di avere la febbre, il che aumentava il senso di irrealtà, ma non provava più dolore.

Se fosse caduto, i due gli sarebbero saltati addosso; temeva soprattutto il pilota, il cui odio era palpabile.

Controllò di avere preso tutto e girò la chiave. Dopo qualche tentativo riuscì ad accendere il motore e attese che si scaldasse.

Steso a terra, il pilota lo osservava con un'espressione imperscrutabile sul viso.

Mpayipheli inspirò e mollò la frizione. La GS balzò in avanti, la ruota anteriore toccò terra con un colpo che gli fece tremare le braccia e perdere momentaneamente l'equilibrio, poi, quando anche la ruota posteriore fu a terra, riuscì a portare la moto sulla strada e si fermò. Buon Dio, il cuore gli scoppiava nel petto. Vide il pilota alzarsi e precipitarsi verso l'elicottero, dove era rimasto il mitra. "Non dimenticare il mitra": ecco cosa aveva cercato di dirgli con quello sguardo impenetrabile, ma ormai era troppo tardi. Mpayipheli accelerò al massimo e tese le orecchie. Qualcosa colpì la moto, ma ormai andava ai centosessanta all'ora. Cos'aveva colpito?

Si tranquillizzò, considerando che ormai era troppo lontano, e si domandò se il pilota lo odiasse tanto da inseguirlo con l'elicottero.

Janina Mentz andò dal direttore e disse: «Voglio parlarle, signore, ma non qui».

L'uomo era esausto, ogni suo gesto tradiva la stanchezza; tuttavia si alzò, indossò la giacca e la seguì fuori dalla porta. Presero l'ascensore, uscirono dall'edificio e percorsero Long Street fino a un caffè che lei sapeva essere aperto a quell'ora. Quella zona della città era ancora piena di giovani e turisti, taxi e scooter. Si sentiva la musica di un night club. Accanto a lei, il direttore era piccolo e curvo e Janina pensò che offrivano uno spettacolo

insolito: una donna bianca in tailleur con un piccolo nero gobbo. Cos'avrebbe pensato la gente?

C'era un tavolo libero vicino alla vetrina dei dolci. Lui le tenne la sedia e lei trovò irritante la sua cortesia: voleva essere accettata o respinta, non vivere nell'incertezza.

«Credi che in ufficio ci siano dei microfoni nascosti?» disse lui senza guardare il menu.

«Signore, ho considerato tutte le ipotesi, e da qualche parte dev'esserci una "talpa". Da noi o da Luke Powell.»

«E tu non credi che sia da loro.»

«Non è impossibile, solo improbabile.»

«Che fine ha fatto la teoria di Johnny il comunista?»

«Più ci penso, meno mi convince.»

«Perché, Janina?»

«Non metterebbe in pericolo sua figlia. Non le avrebbe lasciato il vecchio indirizzo di Mpayipheli. Se voleva minacciare la CIA, c'erano altri modi. A dire la verità, mi sembra tutto assurdo.»

«Capisco.»

«Lei pensa ancora che sia Johnny?»

«Non so più cosa pensare» disse il direttore con voce stanca.

Mentre una giovane cameriera dagli occhi misteriosi prendeva le ordinazioni, Janina lo osservò attentamente. Chi era quell'uomo? Ben oltre i cinquanta, il direttore portava su di sé il peso di decenni di intrighi. Aveva nutrito sogni e ambizioni di gloria? Aveva immaginato di raggiungere posizioni di prestigio durante la Lotta? Era un uomo intelligente, le cui capacità avrebbero potuto essere riconosciute. Cosa lo aveva trattenuto, riducendolo a un vecchio stanco attaccato alla sua condizione di alto funzionario statale, fatta di titoli e di camicie di seta bianca?

Il direttore fraintese lo sguardo indagatore di Janina. «Davvero sospetti di me?»

Lei sospirò, provando compassione per lui. «Signore... ho dovuto prenderla in considerazione.»

«E a che conclusione sei giunta?»

«Improbabile.»

«Perché?»

«Lei poteva sapere soltanto che Johnny Kleintjes era uno dei tanti che

tenevamo sotto controllo. Ero io l'unica a sapere perché.»

Il direttore approvò con un cenno del capo, senza soddisfazione. «Questo vale per tutti noi, Janina.»

«Ed è proprio questo che mi sconcerta.»

«Quindi la "talpa" non è tra di noi, a meno, naturalmente, che non sia tu.»

«Già. A meno che non sia io.»

«E questo non è possibile, Janina.»

«Signore, permetta che le parli francamente. Sento che il nostro rapporto si è alterato.»

Arrivò il caffè, e le parole restarono sospese nell'aria finché la cameriera non si fu allontanata.

«Da stamattina, dopo l'incontro con Powell» riprese Janina.

Lentamente, il direttore strappò la bustina dello zucchero e lo rimescolò nel caffè. «Non so più di chi fidarmi» disse infine guardandola negli occhi.

«Perché, signore? Cos'è cambiato?»

Il direttore assaggiò il caffè e posò la tazza sul piattino. «Non è qualcosa che si basa su fatti concreti, è una sensazione, Janina, e mi dispiace se hai pensato che riguardasse anche te, perché non è così.»

«Una sensazione?»

«Di essere preso in giro.»

Quando Thobela smontò di sella davanti all'hotel Livingstone di Gaborone, non era in grado di reggersi in piedi e gli girava la testa. Chinò il capo per recuperare l'equilibrio e quando gli si schiarì la vista notò che i proiettili avevano bucato il bauletto di destra, quello che conteneva la borsa da ginnastica. Anche sulla borsa c'erano due buchi perfettamente rotondi. La prese ed entrò nell'hotel.

Dovette suonare il campanello per svegliare il portiere di notte che, insonnolito, gli porse il registro da compilare.

«Accettate rand sudafricani?»

«Sì.»

«Posso avere qualcosa da mangiare?»

«Chiami il servizio in camera. Nove zero. Il passaporto, per favore.»

Thobela glielo consegnò e l'uomo si limitò a controllare i numeri scritti sul registro. Quindi prese una chiave e gliela diede.

Prima che l'ascensore cigolante fosse arrivato al piano terra, il portiere si

era riaddormentato.

La camera era spaziosa e il letto celestiale, con la coperta multicolore e i cuscini gonfi. Tuttavia, prima doveva lavarsi, medicare la ferita, mangiare e bere. Solo dopo, grazie a Dio, avrebbe potuto dormire.

Aprì la borsa e ne rovesciò il contenuto sul letto. Era tutto intatto, tranne il disco: il colpo aveva centrato il punto in cui si univano plastica, metallo e circuiti integrati. I dati erano perduti per sempre.

Le teste vicine, le voci basse, Janina Mentz e il direttore sembravano una coppia di amanti nel caffè di Long Street.

Era sbagliato concentrarsi sul disco, che non conteneva nulla di importante, diceva lei, solo informazioni obsolete chiuse in cassaforte da un vecchio che voleva ancora sentirsi in gioco e che aveva improvvisamente dissotterrato nel momento del pericolo. Anche Mpayipheli era ormai diventato una figura marginale, al massimo fastidiosa. Tanto valeva lasciarlo perdere. Ora l'azione si era spostata a Lusaka, e là avrebbero trovato le risposte.

«A Lusaka ci sono già quattro dei nostri uomini e ne manderemo altri dodici, i migliori. Vogliamo sapere chi tiene in ostaggio Johnny Kleintjes e in che modo sono stati informati dell'operazione. Avevo pensato di inviare la Reaction Unit, ma è meglio evitare ogni tipo di incidente e tenere un profilo basso. Dobbiamo lavorare nell'ombra, non fare i fuochi artificiali.»

«E la "talpa"?»

«Siamo solo in quattro al corrente della cosa: lei, signore, Quinn, Rajkumar e io. Se non allarghiamo il cerchio otterremo le risposte che vogliamo.»

«Cosa sa Tiger?»

«Soltanto che le priorità sono cambiate. Comunque, è in missione per conto suo. Credo intenda fermare Mpayipheli in Botswana.»

«E tu l'hai autorizzato?»

Mentz ci pensò su prima di rispondere. «Signore, non ho potuto farne a meno, dopotutto se l'è guadagnato.»

Il direttore scosse il capo. «Tiger agisce per i motivi sbagliati, Janina.»

«I suoi motivi sono sempre sbagliati, signor direttore. Per questo ci è utile.»

Erano stesi l'uno accanto all'altra, al buio, lei sul dorso, lui appoggiato

sul fianco, mentre la accarezzava dal collo alla punta dei piedi, imparando a conoscere il suo corpo. Il suo tocco era paradisiaco. Placata la passione, mentre la mano di lui le sfiorava il seno pieno e lei sentiva il calore del suo respiro sui capezzoli, gli aveva chiesto se il suo corpo gli piaceva, e lui aveva detto: «Più di quanto tu possa immaginare», rasserenandola. Gli altri timori potevano aspettare. Parlando dolcemente, la testa posata nell'incavo del suo collo, senza smettere di accarezzarla, lui le aveva detto tutto, spalancandole un mondo nuovo.

Il capitano Tiger Mazibuko attraversò il confine un'ora dopo mezzanotte su una Volkswagen GTI turbo che aveva trovato a sua disposizione alla stazione di polizia di Ellisras. Non sapeva come avesse fatto Janina a organizzare la cosa ma, appena aveva mostrato il passaporto, gli avevano consegnato le chiavi. Ora era in Botswana e guidava veloce sulla strada stretta, tra capre e bovini che brucavano. Secondo i suoi calcoli, tutto dipendeva dalla velocità che sarebbe riuscito a tenere il fuggitivo.

Il pilota dell'Oryx, con il quale condivideva l'odio per Mpayipheli, gli aveva detto che era gravemente ferito e non avrebbe resistito a lungo. Già era stato sul punto di cadere saltando giù dall'elicottero e forse era stato colpito mentre si allontanava.

Anche ammettendo che fosse più resistente del previsto; anche se avesse tenuto duro...

Comunque, Mpayipheli aveva almeno un paio d'ore di vantaggio.

Lo avrebbe raggiunto?

Dopotutto, quel cane bastardo doveva mangiare, riposarsi, fare benzina.

Forse in quel momento stava dormendo da qualche parte; in quel caso, Tiger lo avrebbe aspettato al ponte sullo Zambesi, dove le acque del grande fiume si mescolano con quelle del Chobe.

Un buon posto per morire, in Africa.

Prima di spegnere la luce e crollare sul morbido letto matrimoniale, Mpayipheli fissò il telefono, sopraffatto dal desiderio di sentire Miriam e Pakamile, di rassicurarli sulla sua sorte, di ribadire che li amava. Non voleva dire altro ma si trattenne, temendo che il telefono di casa fosse sotto controllo e la sua posizione sarebbe stata rintracciata.

Se soltanto avesse potuto contattare qualcuno per dire che le informazioni sul disco erano distrutte e non minacciavano più nessuno...

lasciatemi in pace, lasciatemi andare ad aiutare un vecchio amico e poi tornare a casa. Il pomeriggio seguente sarebbe arrivato a Lusaka; non c'erano altri blocchi stradali, né elicotteri a inseguirlo, perché evidentemente non volevano coinvolgere il governo del Botswana e preferivano tenere la cosa in famiglia. Forse lo aspettavano a Lusaka, ma questo non lo spaventava: era abituato alla guerriglia urbana. Il giorno seguente sarebbe finito tutto. Gli parve di sprofondare nel letto, tanto era stanco, ma nella mente continuavano a lampeggiare gli eventi della giornata trascorsa. Aveva mangiato e bevuto, preso altri analgesici, ma la febbre non era calata. Si sentiva disperatamente solo.

E non era la prima volta. Gli era già successo in altre città e in altre camere d'albergo, prima di incontrare Miriam.

Non c'era mai stata un'altra come Miriam. Altre donne sì; a Odessa, per esempio, c'erano le prostitute ufficiali della Stasi, incaricate di tenere sotto controllo il testosterone degli agenti, in modo che non perdessero la concentrazione. In seguito lo avevano istruito a non legarsi a nessuna, a non farsi coinvolgere. Tuttavia, i maestri del blocco orientale non avevano fatto i conti con la passione delle scandinave per i neri. Dio mio, come gli correvano dietro quelle svedesi spudorate. Durante la sua prima visita, nel 1982, tre di loro lo avevano abbordato in un bar di Stoccolma, costringendolo a scappare nel timore che si trattasse di un complotto del controspionaggio NATO. Poi, un anno dopo, Agneta gli aveva spiegato che era una caratteristica delle donne svedesi. Agneta Nilsson, lunghi capelli biondi e due settimane di sesso sfrenato a Bruxelles, finché il KGB gli aveva mandato un corriere per avvertirlo che stava superando il limite e rischiava di finire male. Thobela Mpayipheli si era nutrito di carne bianca, la più bianca che esista al mondo, se ne era saziato fino a scoppiare, ma il suo cuore era rimasto vuoto fino all'incontro con Miriam. Persino più vuoto di quando, nel 1994, aspettava la chiamata di un uomo che ora era ministro, aspettava la sua ricompensa, la sua parte del bottino della vittoria. Aveva aspettato invano. Giornate trascorse vagando per le strade, sentendosi uno straniero nel suo paese e tra la sua gente. In quei giorni aveva pensato al padre, accarezzando l'idea di prendere il treno per casa, di bussare alla porta dei suoi genitori e dire: «Sono qui. Vi racconto cosa mi è successo», ma aveva troppi pesi sulle spalle e troppo grande era l'abisso che lo separava dai suoi. La sera tornava nella sua stanza ad aspettare una telefonata che non arrivava, sentendosi respinto, rifiutato, tradito. Erano

stati loro a farlo diventare quello che era e ora si rifiutavano di riconoscerlo. Infine era andato a Città del Capo, per tornare a sentire la lingua dei suoi antenati, finché aveva dovuto offrire i suoi servigi a chi li apprezzava, per essere accettato, per entrare a fare parte di qualcosa.

Tuttavia, non era andata come pensava. Era rimasto un *outsider*, sempre solo, anche in mezzo agli altri. Mai solo, però, come si sentiva adesso, tormentato dalla febbre, dagli incubi, da un'interminabile conversazione mentale con suo padre, con spiegazioni e giustificazioni, rimproveri e suppliche, al punto che si svegliò sudato fradicio, con un dolore sordo nel fianco. Si alzò e andò in bagno a bere l'acqua fredda del rubinetto.

Non era ancora l'alba quando Allison Healy si svegliò per un istante e fu fulminata da un pensiero: la decisione di tenere per sé le informazioni fornite da Zatopek era stata la migliore della sua vita.

Ne era consapevole quando l'aveva presa, nonostante i suoi timori e le sue insicurezze?

Ormai non importava più. Si girò sul fianco premendo le sue curve prosperose contro il dorso di van Heerden e sospirò felice prima di ripiombare nel sonno.

38

Quando Lien e Lizette si infilarono nel suo letto, Janina Mentz si svegliò e si strofinò gli occhi. «Che ora è?» domandò.

«È presto, mamma» rispose Lizette. «Dormi ancora un pochino.»

Lei controllò la radiosveglia. «Sono le sei e mezzo.»

«Molto presto» disse Lizette.

«Ora di prepararsi» replicò stancamente lei.

«Oggi non c'è scuola» disse la bambina.

«Perché no?»

«E la festa nazionale del "tieni a casa la mamma a qualsiasi costo".»

«Ah!»

«Chi non la rispetta è punito con una multa di cinquecento rand.»

«Accendi il televisore» disse Janina.

«Guardare la televisione a quest'ora del mattino danneggia gravemente il cervello delle persone di mezza età. Dovresti saperlo, mamma.»

«Mezza età un corno. Voglio vedere le notizie del telegiornale.»

«Mamma, lascia perdere il lavoro finché non andiamo a scuola.»

«Non si tratta di lavoro, ma di sano interesse per ciò che succede nel mondo. Un tentativo di far capire alle mie figlie che nella vita esistono cose più importanti di Britney Spears e dei ragazzi arrapati.»

«Per esempio?» disse Lien.

«Trovane una» insistette Lizette.

«Accendete la televisione.»

«D'accordo.»

«Di mezza età, questa è bella.»

«Bisogna accettare la propria età.»

«Mi auguro di trovare altrettanta saggezza nelle vostre pagelle.»

«Vedi, questa è l'ultima risorsa del cervello di mezza età: la pagella.»

Lien accese il piccolo televisore e sullo schermo apparve un programma sportivo.

«Il cervello di mezza età gradirebbe sapere chi ha guardato la televisione in camera mia» disse Janina.

«Non avevo scelta, visto che Lien era occupata a intrattenere ragazzi arrapati in salotto.»

«Metti su TV2 e smettila di dire sciocchezze.»

> «*...dettagli sullo scandalo degli armamenti. Il giornale cita una fonte secondo la quale i dati in possesso di Thobela Mpayipheli contengono le coordinate dei conti bancari svizzeri dei membri del governo coinvolti nel traffico di armi, nonché le tangenti presumibilmente versate. Un portavoce del ministero della Difesa ha negato fermamente le affermazioni sostenendo, citiamo testualmente "che si tratta di un ennesimo tentativo della stampa di opposizione per ledere la credibilità del governo con menzogne intenzionali".*
>
> *Il portavoce ha altresì negato qualsiasi coinvolgimento dell'esercito nella sparizione della signora Miriam Nzululwazi, convivente del fuggitivo Mpayipheli, e del di lei figlio di sei anni. Secondo il "Cape Times", ieri sera, un uomo identificatosi come funzionario del dipartimento della Difesa ha prelevato il piccolo Pakamile Nzululwazi dal doposcuola, dopo che la madre era stata arrestata nella banca dove lavora.*

La notte scorsa, a Kimberley, si sono verificati degli scontri tra gruppi rivali di motociclisti che apparentemente sostengono la causa del signor Mpayipheli. La polizia è intervenuta per sedare le risse. Nove motociclisti sono stati ricoverati in ospedale.»

Svegliandosi e scoprendo che van Heerden se n'era andato senza lasciare un messaggio, Allison fu riassalita da una paura che, lo sapeva, sarebbe stata sua fedele compagna finché non lo avesse risentito. L'impulso di chiamarlo per farsi rassicurare l'avrebbe tormentata tutto il giorno, ma doveva resistere a qualsiasi costo.

Si alzò cercando conforto nella routine: infilò la vestaglia, mise a bollire l'acqua, aprì la porta per ritirare i giornali. Tornò in cucina e controllò il proprio articolo parola per parola. Poi sfogliò distrattamente le altre pagine e non prestò attenzione a un trafiletto confinato in un angolo.

LUSAKA - La polizia dello Zambia sta investigando sulla morte di due turisti americani i cui cadaveri sono stati trovati ieri da alcuni passanti alla periferia della capitale.

Un portavoce delle forze dell'ordine ha dichiarato che i due uomini sono stati uccisi con un'arma da fuoco, apparentemente per rapina. I nomi verranno comunicati in giornata, dopo che l'ambasciata americana avrà avvisato i parenti.

Non sono stati effettuati arresti.

Allison passò al «Burger».

SCANDALO DEGLI ARMAMENTI: IL MOTOCICLISTA HA LA CHIAVE DEL REBUS. CITTÀ DEL CAPO - Si ritiene che l'hard disk in possesso del fuggitivo Thobela Mpayipheli, il motociclista che le autorità non sono ancora riuscite ad arrestare, contenga informazioni dettagliate sullo scandalo degli armamenti sudafricani, compresi i nomi dei membri del governo coinvolti, le somme pagate e le coordinate dei conti svizzeri.

"Buon Dio," pensò Allison "ma questo come lo hanno saputo?"

Secondo il giudice Pieter Steenkamp, già incaricato delle

indagini relative ai reati economici, si è frequentemente alluso a questo hard disk durante l'udienza dell'anno scorso dedicata alle presunte irregolarità nella transazione delle armi per 43 miliardi e 800 milioni di rand.

«Ma per favore!» mormorò Allison.

«Abbiamo effettuato più di cento interrogatori e, come risulta dai miei appunti, almeno sette volte sono stati menzionati i dati elettronici in possesso di un'agenzia di intelligence» ha dichiarato il giudice Steenkamp, che nello scorso novembre è entrato a far parte della coalizione dei democratici.

«Mi aspetto che le mie affermazioni, essendo considerate di parte, verranno smentite e che assisteremo a ulteriori insabbiamenti. È nell'interesse del paese e della nostra gente che il signor Mpayipheli non venga fermato. Il suo viaggio non è meno importante di quello di Dick King che, nel 1842, cavalcò da Durban a Grahamstown per avvertire gli inglesi dell'assedio dei boeri.»

Nel momento in cui andiamo in stampa, il motociclista è ancora in fuga, dopo essere partito due giorni fa da Città del Capo su una BMW R 1150 GS rubata (vedi articolo seguente). Secondo una fonte della polizia, Mpayipheli è sfuggito alle autorità governative a Three Sisters durante una delle tempeste più violente a memoria d'uomo (vedi articolo a pag. 5).

Inoltre, ieri sera il veterano Umkhonto we Sizwe è passato indenne attraverso i posti di blocco di Petrusburg nell'Orange Free State.

Notizie non confermate dicono che ha attraversato il confine con il Botswana durante la notte.

Allison meditò sull'articolo fissando le calamite sulla porta del frigo.

Non era impossibile. E se avevano ragione voleva dire che le avevano fregato lo scoop. Abbassò gli occhi sulla pagina e vide un altro articolo, accanto alla foto di un uomo in motocicletta.

È la motocicletta che ha fatto sensazione lo scorso anno

battendo modelli leggendari come la Kawasaki ZX-6R, la Suzuki SV 630 S, la Triumph Sprint ST e persino la Yamaha YZF-R1 in una competizione alpina organizzata dalla rivista tedesca «Motorrad».

Ma la BMW R 1150 GS non è una moto da corsa, È il modello più venduto di una classe o nicchia a cui ha dato origine: la cosiddetta motocicletta multiuso, adatta tanto su sentieri quanto in autostrada.

GS sta per "Gelànde/Strasse", cioè "fuoristrada e asfalto", e l'idea di una motocicletta multiuso ha influenzato i modelli Triumph, Honda e Suzuki, che usano la stessa tecnologia.

Jannie Kritzinger. Redazione sportiva.

Allison voleva leggere il resto degli articoli - *Il motociclista è uno psicopatico, dice il generale*; *Mpayipheli mi ha ferito, racconta un criminale riabilitato*, e *La battaglia di Kimberley: scontro tra gruppi di motociclisti* - ma fu interrotta dallo squillo del cellulare. Si precipitò in camera da letto pregando "Fa' che sia lui".

«Allison, ho al telefono il tizio che ha recuperato il bambino ieri sera. Gli do il tuo numero?»

Il piatto era pieno di uova, salsicce, *bacon*, pomodori, fagioli in salsa e funghi fritti. Una grossa tazza di caffè nero bollente fumava sulla tovaglia inamidata. Thobela mangiava con appetito vorace.

Si era svegliato tardi, alle sette meno venti, con un terribile dolore alla ferita, il passo incerto e le mani tremanti. Si era lavato con calma, vestito, aveva preso una pillola e infine era sceso per fare colazione.

In un angolo della sala da pranzo c'era la televisione: la CNN stava trasmettendo l'andamento della borsa e l'ultimo passo falso di George Bush nei confronti della Cina e dell'Unione Europea, che aveva causato un'ennesima fusione di società. Dopodiché il giornalista mormorò qualcosa sul Sudafrica e lui vide sullo schermo l'immagine della sua moto. Gli si gelò il sangue nelle vene, sebbene non riuscisse a sentire le parole. Così si avvicinò al televisore.

«*...La convivente e il figlio di lei sono scomparsi. Mpayipheli è ancora libero.*

Altre notizie dall'Africa: *la polizia dello Zimbabwe ha arrestato un altro giornalista straniero*. *Si tratta del corrispondente del "Guardian" Simon Eagleton...*»

Scomparsi?
Cosa cazzo significava "scomparsi"?

Il capitano Tiger Mazibuko mangiò sulla Golf. Si era fermato duecento metri a sud del ponte sullo Zambesi e aveva ordinato un hamburger insipido e una lattina di Fanta. Avrebbe desiderato lavarsi i denti e chiudere gli occhi per un paio d'ore, ma almeno era sicuro che quel cane di Mpayipheli non era ancora passato di lì.

Si era fermato in tutte le stazioni di servizio - Mahalapye, Palapye, Francistown, Mosetse, Nata, Kasane - e nessuno aveva visto una motocicletta. Dovunque, i benzinai avevano scosso il capo in risposta alle sue domande. La settimana precedente sì, ne avevano viste, due delle quali erano inglesi e dirette a Johannesburg. Ma quella sera no, niente.

Così Mazibuko aspettava, con la bocca impastata e gli occhi arrossati. Anche il corpo sudato avrebbe dovuto attendere il sollievo di una doccia calda.

Finito di mangiare, aprì il baule, sollevò la ruota di scorta, estrasse i pezzi del fucile e li portò sul sedile cercando di non farsi notare. Passavano in continuazione auto e persone a piedi in quella zona situata tra il confine, un chilometro più a nord, e la città di Kasane. Montò il fucile, nascondendo i movimenti sotto il volante.

Se ne sarebbe servito per fermare quello stronzo, perché non poteva non passare di lì, doveva attraversare il ponte anche nel caso avesse evitato il posto di confine.

E quando lo avesse fermato...

39

Mpayipheli era in piedi davanti all'hotel, pronto a partire. L'impulso di fare dietrofront e tornare sui suoi passi era irresistibile. Se avevano fatto del male a Miriam e Pakamile... Scomparsi. Cercava di convincersi che forse Miriam era fuggita con il bambino, per evitare le telefonate e le visite

dei giornalisti. Conoscendola, sapeva come avrebbe reagito all'assalto dei media. Dalla sua camera aveva chiamato a casa, dove il telefono aveva squillato incessantemente. Alla fine aveva rinunciato, chiedendosi a chi altro poteva rivolgersi per avere notizie. Di van Heerden non ricordava il numero e il servizio Informazioni Internazionali lo aveva fatto aspettare un'eternità. Finalmente aveva ottenuto il numero dell'amico, che però non era in casa. Frustrato, aveva buttato a terra il telefono, preso la sua roba, pagato il conto, ed era uscito. Impulsi contrastanti lottavano dentro di lui. Poteva tornare indietro ma, no, forse Miriam se n'era andata di sua volontà, e in ogni caso avrebbe impiegato due giorni. Meglio finire il lavoro, e se...

Così era partito, e ora era sulla strada per Francistown, con la preoccupazione come compagna di viaggio, mescolata alla sensazione di aver ritrovato se stesso, rivelatagli dalla canzone africana udita sotto il ponte del fiume Modder.

«Voglio portare il bambino da lei» disse al telefono Vincent Radebe ad Allison Healy.

«Dov'è?»

«Mi aspetta in macchina.»

«Perché da me?»

«Ho letto il suo articolo sul giornale.»

«Ma perché vuole portarlo da me?»

«Perché con me non è al sicuro. Mi troveranno.»

«Chi?»

«Ho già abbastanza guai. Non posso dirglielo.»

«Sa dov'è sua madre?»

«Sì.»

«Dove?»

Radebe parlò a voce così bassa che Allison non sentì. «Come?»

«Sua madre è morta.»

«Oh, Dio.»

«Non gliel'ho ancora detto. Non ci riesco.»

«Oh, mio Dio.»

«Non ha altri parenti. Non so dove lasciarlo, e con me è in pericolo. So che mi troveranno. La prego di aiutarmi.»

"No" voleva dire "no", non poteva, non avrebbe saputo come cavarsela.

«La prego, signorina Healy.»

"Di' no, no."
«Il giornale» disse Allison. «Lo porti nel mio ufficio. Ci vediamo là.»

C'erano tutti i direttori - di NIA, servizi segreti, Intelligence Presidenziale, Difesa e polizia - e il ministro, l'attraente tswana dalla voce acuta che riempiva la stanza di rabbiosi decibel perché il presidente l'aveva convocata a fornire spiegazioni. Si diceva che il presidente non manifestasse mai la sua collera, ma quel mattino la sua ira era stata terribile, stava dicendo la donna, perché era in gioco il futuro dell'Africa, la cui rinascita dipendeva dagli USA, dall'UE, dal Commonwealth e dalla Banca mondiale. Come se non bastassero i disastri causati dall'AIDS, ora ci si metteva pure a rapire donne e bambini e a inseguire veterani di guerra in motocicletta, e tutti avevano la loro teoria demenziale sul contenuto del disco e la stampa si godeva una giornata di gloria, persino il «Sowetan», il cui direttore era andato a scuola con Mpayipheli e aveva parlato con sua madre. Che figura ci facevano?

Il ministro riferiva le parole del presidente, senza risparmiare né accusare nessuno in particolare, rivolgendosi a tutti i presenti, e Janina Mentz pensava che era ormai superfluo, perché c'erano venti agenti a Lusaka che entro un'ora avrebbero fatto irruzione nell'Hotel Republican mettendo fine alla questione. Per giunta, Tiger Mazibuko avrebbe sparato al grosso e pericoloso motociclista sulla sua fottuta BMW, e allora non sarebbe più importato a nessuno che la donna fosse morta e il bambino scomparso, e tutto sarebbe ricominciato come al solito in Africa. Entro un paio di giorni, altri morti - in Congo, Somalia o Zimbabwe - avrebbero occupato le prime pagine dei giornali. Davvero il ministro credeva che all'America importasse qualcosa? Pensava veramente che l'Unione Europea tenesse il conto dei morti africani?

Squillò il telefono, e il ministro lo guardò con tale ira che Janina si stupì di non vederlo rimpicciolirsi o addirittura sciogliersi. «Non vi avevo detto di non passarmi le telefonate?» urlò la donna. «Cosa?» soggiunse. Poi, con un tono a metà tra la disperazione e l'incredulità, disse: «Hanno trovato il bambino. E al giornale. E vogliono sapere se la madre è morta».

CIA
Personale
All'attenzione del vicedirettore (Medio Oriente e Africa),

CIA, Langley, Virginia.

Da Luke Powell (responsabile dell' Africa meridionale), Città del Capo, Sudafrica.

Oggetto: Operazione Safeguard. Perduti quattro agenti addetti alla protezione dell' informatore sudafricano *Inkululeko*.

1. Antefatto

Inkululeko è il nome in codice di un informatore CIA nel governo sudafricano, reclutato nel 1996 dopo che l'informatore stesso aveva mostrato segnali di interesse. La motivazione nasceva dalla delusione patita dall'informatore per l'appoggio del governo sudafricano ai cosiddetti «stati canaglia», comprendenti Iraq, Iran, Cuba e Libia. Lo scrivente l'ha reclutato personalmente. Sebbene la motivazione apparisse inizialmente sospetta, in seguito la fonte si è dimostrata molto valida. L'esatta motivazione resta sconosciuta.

L'agente a capo dell'operazione impiegò sette minuti e cinquemila dollari per convincere il direttore dell'Hotel Republican e sapere in che stanza fosse Johnny Kleintjes.

Tra i venti uomini che aveva a disposizione ne scelse cinque che lo accompagnassero alla camera 227. Gli altri presidiarono le entrate, le uscite di sicurezza e gli ascensori, o attesero sulle auto, pronti a ogni evenienza.

Sebbene avesse la chiave, il capo spruzzò del silicone nella toppa in modo che la chiave girasse silenziosamente, mentre i colleghi erano pronti alle sue spalle, con le armi puntate verso l'alto.

La chiave girò silenziosamente. Il capo diede il segnale, spalancò la porta e due agenti entrarono nella stanza ruotando su se stessi. Videro il corpo di un vecchio meticcio martoriato da orrende ferite.

Sul grembo di Johnny Kleintjes c'erano due dischi, e sul petto era stata incisa una parola con uno strumento appuntito: KAATHIEB.

«Lo lasci a me» disse il segretario del ministro ad Allison Healy, che teneva per mano Pakamile Nzululwazi. «Noi dobbiamo entrare lì dentro, Pakamile. Non vuoi stare un po' con questo signore gentile?» disse lei. La posizione contratta del bambino e l'ansia che gli si leggeva negli occhi la sconvolsero. Pakamile guardò l'uomo e scosse il capo. «Voglio stare con te» disse. Lei lo abbracciò, non sapendo che altro fare.

Il segretario mormorò qualche parola in xhosa e lei lo interruppe bruscamente: «Parli in modo che io capisca».

«Gli ho solo detto che gli racconterò una storia.»

Pakamile scosse il capo. «Voglio stare con te» ripeté. Allison era diventata la sua ancora di salvezza da quando Radebe glielo aveva consegnato. Il bambino era confuso, spaventato, solo. Cento volte aveva chiesto della madre.

«È meglio se viene con noi» disse il direttore del «Cape Times».

Erano una delegazione di quattro persone. Il direttore, l'amministratore delegato, il capocronaca e Allison, e nessuno di loro era mai entrato lì dentro. La porta si aprì e il ministro guardò Pakamile con uno sguardo pieno di compassione.

Entrarono. Nella stanza c'erano un uomo nero e una donna bianca. L'uomo si alzò e Allison vide che era piccolo e gobbo.

Thobela Mpayipheli si fermò a Mahalapye per fare benzina e comprare un giornale; ne trovò soltanto uno locale sul quale non c'era nulla che lo riguardasse. Il calore africano riverberato dall'asfalto e il sole implacabile erano insopportabili. Il dolore della ferita quasi gli paralizzava i movimenti.

Capanne, piccole fattorie, bambini che giocavano sul ciglio della strada, due capre che brucavano: ecco il Botswana. Oh, perché il suo paese non poteva identificarsi così quietamente con il paesaggio? Perché la sua gente non poteva essere altrettanto spensierata, ridente, in pace? Cosa faceva la differenza? Di certo non le linee di confine tracciate artificialmente.

Qui era stato sparso meno sangue; qui la storia era stata meno contorta. Ma perché?

Forse perché qui c'erano pascoli meno fertili, teste meno calde, minerali meno preziosi; e di conseguenza meno motivi per spargere sangue. Il suo paese era maledetto, perché la mano di Dio vi aveva riversato troppa ricchezza. Dopo aver guardato la sua opera, il Creatore doveva aver

pensato: "Lo lascerò così com'è, come una tentazione, e vi metterò gente avida, che farò arrivare da ogni parte dell'Africa e dal mondo dei bianchi per vedere come ridurranno questo paradiso".

O forse la salvezza del Botswana stava nel fatto che il divario tra ricchi e poveri era meno marcato. Meno invidia, meno odio, meno sangue.

I suoi pensieri tornarono a quella parola che lo ossessionava, "scomparsi", che gli girava nella testa come un ritornello, fondendosi con il monotono ronzio del motore, col vento che sibilava nel casco, con la pulsazione dolorosa della ferita. Era madido di sudore e faticava a restare lucido e padrone di sé. Contava i chilometri, si concentrava sulla velocità e sulle ore che ancora aveva a disposizione.

A Francistown si fermò a una stazione di servizio e smontò. Sentiva che la ferita si era riaperta.

La voce del benzinaio pareva giungere da lontano. «Il suo amico l'ha cercata stamattina.»

«Il mio amico?»

«È passato qui presto, su una Golf.»

«Non ho nessun amico su una Golf.»

«Mi ha chiesto se avevo visto un nero su una grossa BMW giallo-arancione.»

«Che tipo era?»

«Grosso e forte come un leone.»

«Da che parte è andato?»

«Di là» disse l'uomo indicando il nord.

40

Allison era brava a osservare le cose dall'esterno, con un certo distacco. Su questa sua caratteristica aveva riflettuto a lungo, analizzandola per anni, fino a concludere che non era un atteggiamento intenzionale, ma semplicemente il prodotto dei meccanismi del suo cervello. Il giorno precedente si era resa conto che Zatopek era come lei. Erano due "diversi" che si erano annusati in un mare di normalità, due isole che si erano imprevedibilmente scontrate. Si rendeva conto, tuttavia, che quel suo mettersi in disparte era uno stratagemma per fingere di appartenere a un mondo dove non trovava una sua collocazione. L'unico vantaggio era che

il suo limite faceva di lei una buona giornalista, capace di vedere ciò che agli altri sfuggiva.

Al ministero i negoziati procedevano stentatamente, in inglese, con gli interlocutori che usavano un linguaggio adulto per proteggere il bambino e rimandare il momento della dolorosa verità.

La conversazione doveva restare riservata, aveva dichiarato il ministro degli Interni. L'argomento era di natura estremamente delicata e su quel punto esigeva un accordo tra tutte le parti.

«Bene» disse il ministro quando tutti acconsentirono. «Possiamo procedere.»

Aveva convocato uno psicologo dell'infanzia che aveva richiesto la presenza di due donne del doposcuola per offrire a Pakamile delle figure familiari di riferimento. Stavano arrivando anche due assistenti sociali.

Si sarebbe fatto tutto il possibile per affrontare adeguatamente quella tragedia.

Allison osservava una donna che non era stata presentata ufficialmente. Seduta, con il suo elegante tailleur pantalone grigio, le scarpe nere e la camicetta bianca, sembrava una finalista del concorso «Donna in carriera dell'anno». Mani curate senza smalto, trucco discreto, capelli raccolti, occhi privi di espressione, una traccia di bellezza sul viso severo, autorevole, controllato, sicuro.

Chi era?

Una tragedia, stava dicendo il ministro, servendosi di parole caute e di eufemismi per non urtare il bambino. Persone innocenti coinvolte per caso. Avrebbe desiderato rivelare ogni dettaglio ai media, ma non era possibile; per questo aveva richiesto il silenzio stampa. Non si poteva fare una frittata senza rompere le uova: Allison fremette a quel paragone. Vivevano in un mondo pericoloso, aveva proseguito il ministro, un mondo complicato, e aiutare la loro giovane democrazia a sopravvivere era più difficile di quanto la stampa potesse immaginare.

Era in atto un'operazione di intelligence, delicata e necessaria, perfettamente in linea con le disposizioni del 1994, portata avanti nell'interesse generale. Dovevano prenderla in parola: si trattava dell'interesse nazionale. Voleva chiarire una cosa: l'operazione dei servizi di intelligence non aveva previsto il coinvolgimento di civili innocenti. Anzi, era stata presa ogni precauzione per evitarlo. Ma qualcosa era andato storto. Si erano verificati eventi imprevedibili. L'operazione aveva

deragliato e una donna innocente era stata travolta dalle forze del male, incontrando una fine tragica. Se fosse stato possibile tornare indietro e cambiare il corso degli eventi - dovevano crederle - lei l'avrebbe fatto, ma non si poteva. Una tragedia, perché una donna era morta, forse di sua stessa mano, non essendo ancora state chiarite le circostanze. Il ministro piangeva quella morte assurda, quella vita spezzata. Ma *(a)* la cosa non aveva nulla a che fare con uno scandalo di armamenti, *(b)* ci sarebbe stata un'indagine approfondita sui fatti, *(c)* avrebbero perseguito qualsiasi negligenza da parte dei loro funzionari, in base all'articolo 15 della legge sui servizi di intelligence del 1994, *(d)* il minore in questione avrebbe ricevuto la migliore assistenza disponibile, e se fosse stato accertato che non aveva parenti viventi lo stato si sarebbe assunto la responsabilità di provvedere a lui. Su questo punto si sentiva di impegnare la sua reputazione e persino la sua carriera politica.

Il ministro si guardò attorno per verificare se gli astanti avevano accettato la sua spiegazione.

Cosa sarebbe successo, si domandò Allison, se Pakamile non fosse arrivato alla redazione del «Cape Times»? La risposta era anche troppo chiara: avrebbero messo tutto a tacere. La convivente e il figlio? Noi non ne sappiamo nulla. Tuttavia, nelle parole del ministro c'erano una partecipazione e un'onestà che le facevano onore.

«Ministro» disse il direttore del «Cape Times», il distinto meticcio occhialuto per il quale Allison provava grande rispetto. «Lasci che le dica che noi non siamo degli sciacalli spietati come ci dipingono i politici. Noi rispettiamo il suo ruolo e la sua posizione.»

«Grazie.»

«Però abbiamo un problema. Essendo ormai noto che due civili sono scomparsi, ed essendo giunta voce al pubblico di questa grande tragedia, noi non possiamo non scrivere assolutamente nulla.»

Inkululeko significa "libertà" in zulu e questo nome in codice ha un interessante riferimento storico. Pare che durante gli anni Settanta e Ottanta corressero voci sulla presenza di un informatore di origine zulu all'interno dei quadri della coalizione formata da African National Congress e Partito Comunista Sudafricano (SACP), un uomo che passava informazioni alla CIA e al governo

segregazionista. La voce si rivelò infondata. A quell'epoca, noi non avevamo informatori affidabili nel movimento. Furono fatti alcuni tentativi per acquisirne uno, ma la CIA non lo considerava una priorità, data l'intelligence disponibile tramite il blocco orientale e l'opinione che la coalizione tra l'ANC e il Partito comunista non costituisse una minaccia per gli USA o la NATO.

Tuttavia, al momento di scegliersi un nome in codice, dopo essere stata reclutata nel 1996, la persona in oggetto suggerì "Inkululeko", sottolineando che quel termine avrebbe contribuito a confondere le idee, essendo essa di origine europea e non avendo quindi alcun legame zulu.

L'importanza di questa nostra "talpa" si moltiplicò incredibilmente nel 2000, quando fu reclutata come capo del personale di una neonata agenzia di intelligence, la PIU o Unità di Intelligence Presidenziale. Noi riteniamo che la PIU sia stata istituita al fine di contrastare le lotte intestine derivanti da antiche invidie e rancori politici tra i tre settori di intelligence già esistenti: l'Agenzia Nazionale di Intelligence, i servizi segreti e l'intelligence militare. Tutto il personale della PIU non aveva precedenti nel campo dell' intelligence, a eccezione del direttore, che aveva fatto parte dell' ANC ed era un veterano Umkhonto we Sizwe.

2. Origine dell'operazione *Safeguard*

Nel marzo di quest'anno, un noto membro di un gruppo di militanti musulmani con base a Città del Capo, sospettato di legami con al-Qaeda e con il leader iraniano Ismail Khan, è stato arrestato dalla polizia sudafricana con l'accusa di possesso illegale di armi.

Durante l'interrogatorio, il sospettato, un certo Ismail Mohammed, ha dichiarato di avere informazioni che avrebbero potuto rivelarsi utili per l'intelligence sudafricana e di avere intenzione di servirsene come merce di scambio. Fortuna volle che l'interrogatorio fosse condotto da un funzionario della PIU. Le informazioni riguardavano l'identità

di *Inkululeko*.

Col cuore gonfio, Allison uscì all'aperto, nel sole. Pakamile era rimasto dentro, coccolato dalle donne del doposcuola. Lo psicologo dell'infanzia, un azzimato bianco di bassa statura sui trent'anni, molto consapevole della propria importanza, aspettava di godersi i suoi cinque minuti di gloria. Gli assistenti sociali, che ben conoscevano il loro posto all'interno della gerarchia burocratica, sedevano su una panchina fuori dall'edificio, stringendo tra le mani moduli e fascicoli.

Allison camminava con i suoi colleghi, e la sua mente correva a van Heerden. Moriva dalla voglia di controllare se c'era un suo messaggio sul cellulare. Mentre inseriva il codice PIN, vide la donna in tailleur pantalone grigio uscire dal palazzo in compagnia dell'uomo con la gobba.

Due nuovi messaggi. Digita 121.

Grazie al cielo. Digitò i numeri, osservando l'uomo e la donna risalire Wale Street.

«Allison, sono Rassie. Belli gli articoli del mattino. Complimenti. Chiamami. Ho notizie interessanti. Ciao.»

Per salvare il messaggio, premere nove. Per cancellarlo, premere sette. Per richiamare, premere tre.

Premette il sette.

Messaggio successivo.

«Allison, sono Nic. Voglio solo... Voglio vederti, Allison. Non mi va di aspettare fino al week end. Ti prego. Mi manchi... Chiamami. So che sono noioso e che parlo troppo. Stasera sono libero. Ah, complimenti per gli articoli. Telefona.»

Per salvare il messaggio...

Irritata, premette il sette.

Fine dei nuovi messaggi. *Per ascoltare...*

Perché van Heerden non chiamava?

La donna bianca e l'uomo nero stavano sparendo all'angolo della strada e lei li seguì d'impulso, tanto per tenere occupata la mente. Camminò velocemente, spinta dal vento. Vide la donna entrare in un palazzo. Poi sentì qualcuno che la chiamava. Era il somalo del banchetto di sigarette. «Ehi, Allison, non compri niente oggi?»

«No, oggi no.»

«Non lavorare troppo.»

Si affrettò verso l'edificio dove era sparita la donna. Sul grande portone c'era una targa: Wale Street Chambers.

Soltanto una telefonata. "Ciao, Allison, come va?" Ci voleva tanto? Era chiedere troppo?

Alcune informazioni conosciute da Ismail Mohammed erano sorprendentemente accurate. Dichiarò che :

(1) *Inkululeko* era un informatore più recente di quanto si credesse.

(2) Non esistevano prove che *Inkululeko* fosse di origine zulu; sarebbe stato anzi opportuno investigare sull'ipotesi contraria.

(3) *Inkululeko* non era un membro del parlamento né apparteneva agli alti gradi dell' ANC (come affermavano invece da anni le varie voci).

(4) *Inkululeko* faceva sicuramente parte dell'intelligence sudafricana, all'interno della quale copriva una posizione importante .

(5) I gruppi musulmani (non specificati) stavano per giungere all'identificazione di *Inkululeko*. Era solo questione di tempo.

È significativo notare che, nel corso dei diversi interrogatori, Mohammed si è sempre riferito a *Inkululeko* al maschile, mostrando così quanto sia lontano dalla piena conoscenza, nonostante l'accuratezza delle dichiarazioni rese.

Il problema fondamentale è scoprire in che modo i gruppi musulmani si siano impadroniti delle informazioni.

Stando a quanto ha detto Mohammed, hanno fornito al governo sudafricano e ai servizi di intelligence informazioni sbagliate sulle loro attività internazionali tramite un abile piano di disinformazione, verificando nel contempo quante di queste informazioni errate arrivavano alla CIA. Ne conosciamo un esempio: l'allarme che questo ufficio ha passato al quartier generale di Langley nel luglio 2001, a

proposito di un incombente attacco all'ambasciata americana di Lagos, in Nigeria. La soffiata arrivò da *Inkululeko*, e un contingente di marines venne dislocato dentro e attorno l'ambasciata. Come sapete, l'attacco non ebbe luogo, ma l'intensificazione delle misure di sicurezza fu facilmente monitorata dagli estremisti musulmani in Nigeria.

Per nostra fortuna, il rapporto dell' interrogatorio di Mohammed è arrivato direttamente a *Inkululeko*, che ne è stata comprensibilmente turbata. Dopo aver considerato la questione, ci ha presentato una proposta.

41

Sulla strada tra Francistown e Nata successe una cosa strana. Come racchiuso in un bozzolo, Mpayipheli non sentiva più il dolore né il tremendo calore circostante; gli sembrò di spogliarsi del corpo ferito e fluttuare al di sopra della motocicletta, staccato dalla realtà, e pur non comprendendo come ciò potesse succedere, ne fu meravigliato e impressionato.

Attorno a lui c'era l'Africa, l'erba verde e bruna ai bordi dell'asfalto, le pianure aperte, le acacie e i cespugli. Il cielo era un'infinita cupola azzurra, le rondini gli passavano davanti agli occhi in picchiata, gli avvoltoi volavano disegnando spirali ascendenti. Per un istante si sentì vicino a loro, uno di loro, con le ali spiegate; poi, all'improvviso, tornò a terra, mentre il sole continuava a splendere, giallo e arrabbiato, come se volesse sterilizzare il paesaggio e bruciare le ferite malvagie del continente con il fuoco e la luce accecante.

Come mai non sentiva più il calore? Perché tremava di freddo come sotto un vento di tempesta?

I suoi pensieri si scatenarono come schegge di ghiaccio staccate da un iceberg, mescolandosi, confondendosi, turbandogli il cuore con dettagli che non voleva ricordare. Intanto, in fondo alla sua mente, sussurrava un ritornello monotono.

Scomparsi.

Suo padre sul pulpito, la fronte imperlata di sudore nel calore estivo, una

mano tesa verso la congregazione, l'altra posata sulle pagine bianche della grossa Bibbia. Alto, nella tonaca nera, la voce tonante di rimprovero e disapprovazione. «Raccoglieremo ciò che abbiamo seminato. È scritto nel Libro. Parola di Dio. E cosa seminiamo, fratelli e sorelle, cosa seminiamo? Invidia, gelosia, odio, violenza. Ogni giorno noi seminiamo nel campo della nostra vita e poi, quando i frutti ci vengono restituiti, non comprendiamo. Allora domandiamo: "Perché, Signore?". Come se fosse lui a rovesciarci addosso l'amaro calice. Noi facciamo in fretta a dimenticare. Ma riceviamo solo ciò che abbiamo seminato.»

Ad Amsterdam, l'aria era pesante e cupa come il suo umore. Vagava per le strade affollate, avvolto nel pesante cappotto grigio, tra canti di Natale che uscivano dalle porte e si riversavano sui marciapiedi e bambini vestiti di abiti colorati, con le guance arrossate e grandi sorrisi. In mezzo a quella luminosità, lui gettava una lunga ombra scura. L'assassinio di Monaco risaliva alla settimana precedente, ma ancora non riusciva a scrollarsi di dosso la vergogna. Quella non era guerra. In un negozietto all'angolo, davanti al canale, aveva visto delle uova di struzzo dipinte in un cestino foderato d'erba. CURIOSITÀ AFRICANE, diceva l'insegna. Aveva visto sculture di legno, le familiari figure di madre e figlio, le file di piccoli elefanti e ippopotami d'avorio: l'Africa in miniatura per i salotti europei, pulita e addomesticata, la ferita del Continente Nero avvolta in una bianca benda capitalista, le lingue e la cultura di un popolo ridotte a qualche maschera di legno dall'espressione spaventosa e a qualche statuetta d'avorio.

Poi aveva visto l'*assegai* e lo scudo di cuoio, polverosi e dimenticati in un cantuccio. Allora aveva spinto la porta ed era entrato, facendo tintinnare il campanello. Aveva preso l'arma e se l'era rigirata tra le dita. L'asta di legno era liscia, la punta metallica molto lunga. Aveva sfiorato la lama scintillante macchiata di ruggine.

L'assegai costava caro, ma lo aveva comprato e se l'era portato via impacchettato in carta colorata, come un regalo.

Nella doccia dell'hotel aveva segato l'asta: l'odore del legno gli era entrato nel naso e la segatura aveva impolverato le piastrelle bianche. Si era ricordato dello zio Senzeni sul colle ondulato dell'Eastern Cape e la città giù nella valle, protetta come dalla mano di Dio. «In questo punto si è fermato Nxele» gli aveva detto lo zio, raccontando la storia dei suoi antenati, descrivendo la battaglia di Grahamstown, quando i soldati

avevano spezzato le lunghe aste degli *assegai* inventando una lancia che colpisce come un pugnale. Non era successo nella terra di Shaka, quello era un mito europeo, un altro modo per derubare i xhosa. «Anche la nostra storia è stata saccheggiata, Thobela.»

Quel giorno Senzeni aveva detto: «Tu hai il sangue di Nquoma, Thobela, ma hai lo spirito di Nxele. Lo vedo in te. Devi dargli vita».

Lui aveva posato l'*assegai* ai piedi dei suoi maestri della Stasi, dicendo che da quel momento avrebbe fatto la guerra con quell'arma, guardando i nemici negli occhi, sentendo sul viso il loro respiro. Prendere o lasciare.

«Benissimo» avevano replicato, con la fronte aggrottata e un'aria vagamente divertita. Lui non se n'era curato. Si era costruito un fodero per tenersi l'arma contro il corpo, contro i muscoli della schiena, per sentirla vicina e pronta all'uso.

Spariti, cantava un coro di voci maschili nella sua testa; un cartello stradale indicava Makgadikgadi, e nelle sillabe di quel nome trovò il ritmo giusto.

«Le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla terza e quarta generazione» diceva suo padre dal pulpito.

Makgadikgadidikgadidikgadi, *spariti*, *spariti*, *spariti.*

«Noi siamo i nostri geni, siamo la somma accidentale dei nostri antenati, siamo il prodotto del dado che cade e del caso. Non possiamo farci nulla» diceva la voce eccitata di van Heerden.

A Chicago lo avevano impressionato l'incredibile architettura e il colore del fiume, la ricchezza e la pulizia delle strade. Camminando nel South Side, scuoteva il capo alla definizione americana di bassifondi e si chiedeva quanta gente del Transkei avrebbe dato la vita per far crescere i figli in quel quartiere. Vedendo che gli abitanti erano tutti neri, istintivamente li aveva salutati in xhosa, ma la gola di quei neri non era più in grado di produrre suoni africani, e si era sentito un estraneo. Aveva aspettato il giovane diplomatico cecoslovacco sotto la rombante ferrovia sopraelevata, nelle ombre scure della notte di Chicago. Quando l'uomo era arrivato, Thobela gli si era parato davanti e aveva detto il suo nome; aveva visto solo paura in quegli occhi di roditore, e quando la lama aveva compiuto il suo lavoro non c'era stato onore nel sangue di Phalo e Rharhabe, e tutti gli antenati della sua catena genetica avevano chinato il capo vergognosi.

Spariti; un giorno le sue vittime sarebbero tornate, un giorno il passato si

sarebbe vendicato sfiorandolo con le lunghe dita gelide dei morti, ripagandolo per la sua vigliaccheria, per il tradimento degli antenati, la rottura del codice d'onore, perché - fatta eccezione per l'ultimo, che era un guerriero - le sue vittime erano tutti pallidi e imbelli funzionari statali.

Si era illuso che usando la lama dell'*assegai* e affrontandoli corpo a corpo sarebbe stato diverso, ma il ricordo dell'ultimo soffio di vita dei suoi grigi e indegni rivali era diventato un annuncio profetico del loro futuro ritorno.

Spariti.

Era stata usata la stessa parola per quelli che aveva ucciso lui? Alcuni erano padri, sicuramente figli di qualcuno, sebbene tutti fossero pedine di quel grande gioco, e tutti traditori. Che fine aveva fatto quel conflitto, quell'inutile partita a scacchi? Dov'erano ora i fantasmi della Guerra Fredda? Non gli restavano che i ricordi e le conseguenze.

Il senso di vuoto si era dilatato; soltanto i dettagli mutavano, accordandosi alle diverse città in cui aveva agito partendo da diverse camere d'albergo. I momenti piacevoli erano stati quelli del trasferimento da un luogo all'altro, sempre nella speranza di trovare un significato alla meta successiva, qualcosa che colmasse quel grande vuoto dentro e alimentasse il mostro che cresceva in lui.

Con il passare del tempo, le lodi dei suoi maestri avevano perso importanza e non erano più bastate a placare la vergogna. «Guarda cosa dice la tua gente» lo adulavano mostrandogli le lettere della sede londinese dell'ANC, che cantava le sue lodi con linguaggio fiorito. "Questo è il mio ruolo" si ripeteva lui. "Il mio contributo alla lotta per la libertà." Tuttavia, quando spegneva la luce e posava il capo sul cuscino, non riusciva a sfuggire ai suoi tormenti. Allora sentiva la voce dello zio Senzeni e desiderava essere uno dei guerrieri di Nxele, che combattevano spalla a spalla e spezzavano la lancia sul ginocchio.

NATA, annunciava il cartello stradale, ma lui se ne accorse a malapena. La motocicletta era un'ombra minuscola sull'altopiano, diventata ormai quasi una parte di lui, chilometro dopo chilometro, in un movimento ritmico simile a quello delle onde del mare. «Stamattina il tuo amico ti cercava» aveva detto il benzinaio di Francistown. E lui sapeva che era Mazibuko, la voce dell'odio. Un odio che aveva riconosciuto, che lo aveva riportato indietro nel tempo, quando anche lui era un uomo pieno di odio e di frustrazione, alla disperata ricerca di qualcosa, prima di cominciare a

capire, prima di trovare la pace con Miriam e Pakamile.

Era stato all'ospedale, quando era ricoverato con van Heerden, che si era visto per la prima volta così com'era. Da quel giorno non aveva fatto che pensarci e tentare di sciogliere il nodo del suo destino. Una sera camminava nel corridoio dell'ospedale, ancora dolorante per lo scontro in cui erano stati coinvolti lui e van Heerden, quando si era fermato per caso davanti a una porta e aveva visto quattro letti, in uno dei quali giaceva un bambino bianco assistito da un medico. Un medico nero, uno xhosa alto e grosso come lui. Sui quarant'anni, con un tocco di grigio sulle tempie.

«Cosa farai da grande, Thobela?» Così gli aveva chiesto suo padre, lo stesso uomo che domenica dopo domenica lanciava dal pulpito le minacce divine tendendo il dito accusatore verso la congregazione, ma con una voce che in quel momento era dolce e gentile per scacciare la paura del buio dal cuore di un bambino di otto anni.

«Il dottore» aveva risposto.

«Perché, Thobela?»

«Perché voglio fare stare meglio la gente.»

«È una bella cosa, Thobela.»

Quell'anno aveva avuto la febbre, e il dottore bianco arrivato in auto da Alice era entrato nella stanza portandosi appresso degli strani odori e tanta compassione negli occhi. Lo aveva palpato con le mani fresche, premendogli lo stetoscopio sul corpo e scuotendo il termometro. «Sei molto malato, Thobela,» gli aveva detto in xhosa «ma ti faremo stare meglio.» Ed era avvenuto il miracolo: durante la notte la febbre era calata e i contorni della stanza avevano riassunto un aspetto familiare. Fu in quel momento che aveva compreso cosa gli sarebbe piaciuto diventare: un guaritore, un uomo che compie i miracoli.

Guardando il bambino nero e il medico bianco nella stanza dell'ospedale, Thobela aveva rivissuto quella scena della sua infanzia, aveva risentito le parole dette a suo padre e provato un grande sgomento pensando agli anni che aveva perduto. Fu allora che aveva visto la sua vita da un'angolazione diversa e aveva compreso che avrebbe potuto fare altre scelte. Si era appoggiato al muro, indebolito dal peso di tanto odio, violenza e morte, desiderando disperatamente liberarsene. Oh Signore, poter ricominciare da capo senza quel fardello! Era rimasto lì, col capo chino sul petto, scosso dai singhiozzi, finché aveva visto davanti a sé la nuova strada da prendere.

Poi aveva sentito sulla spalla la mano del medico nero e aveva posato la testa sul suo camice bianco, sentendosi inondare da una sensazione di pace. L'uomo lo aveva aiutato a coricarsi e gli aveva rimboccato le lenzuola. "Sei molto malato, ma ti faremo stare meglio."

Si era addormentato, si era svegliato, aveva combattuto con onore contro i demoni dell'autogiustificazione e della razionalizzazione. Dai corpi insanguinati delle sue vittime era sgorgato il desiderio di diventare un contadino, un uomo che coltiva la vita. Non poteva annullare il suo passato, non poteva cancellare ciò che era stato, ma era libero di decidere il suo futuro. Non sarebbe stato facile, anzi, si trattava di un impegno che lo avrebbe occupato per il resto della vita. Il mattino seguente, prima delle sei, era andato nella stanza di van Heerden e lo aveva svegliato annunciandogli di aver chiuso con il passato. L'amico lo aveva guardato stupito e lui gli aveva domandato: «Non credi che io possa cambiare?».

Van Heerden aveva capito tutto. Aveva capito ciò che lui aveva scoperto la notte precedente, sotto il ponte nell'Orange Free State.

Che era lui Umzingeli.

Venti chilometri a sud di Mpadamatenga, torturato dalla febbre e dalle allucinazioni, percepì un movimento alla sua sinistra e vide tra gli alberi tre giraffe che avanzavano sinuose nel sole, come scortandolo nel suo viaggio. E allora gli parve di fluttuare con loro, libero come loro, e si staccò da terra, librandosi nel vento che lo spingeva innanzi, al di sopra dei campi e dei fiumi, al di là dei confini, sulle valli profonde che tagliavano il continente, finché vide l'oceano, e il canto del vento si fuse con quello delle onde che si schiantavano contro gli scogli del promontorio roccioso da cui lui meditava e ammirava il paesaggio. Le onde arrivavano a gruppi di sette, sempre sette. Allora ripiegò le ali e aspettò il momento di calma tra le ondate, il momento di silenzio perfetto che lo attendeva.

42

Alle due e un quarto, per vincere un colpo di sonno, Tiger Mazibuko nascose il mitra sotto il tappetino dell'auto e scese per l'ennesima volta. Dov'era quel cane bastardo? Perché non era ancora arrivato?

Si stirò, sbadigliò, girò tre volte attorno alla macchina, si sedette sul cofano asciugandosi il sudore dalla faccia, incrociò le braccia e osservò la

strada ricominciando a calcolare i tempi. Forse Mpayipheli si era fermato per mangiare e farsi medicare le ferite da qualche stregone di Francistown. Consultò l'orologio: da un momento all'altro poteva accadere di tutto. Chissà se quel maledetto viaggiava con i fari accesi come tutti i motociclisti. Probabilmente no.

Il sudore gli colava lungo la schiena.

Non badò più di tanto alla Land Rover Discovery, dato che erano già passati altri fuoristrada. Quella era una zona turistica, con Chobe e Okavango a ovest, Makgadikgadi a sud, Hwange e le cascate Vittoria a est. Tedeschi, americani e boeri venivano lì per giocare agli esploratori, con le loro auto fornite di aria condizionata, le loro sahariane color cachi e i cappelli da safari, considerando l'acqua non potabile e le zanzare da malaria parte dell'avventura da raccontare una volta tornati a casa, mostrando i video del viaggio.

Il veicolo arrivava da Kazangula; solo quando si fermò sull'altro lato della strada lo guardò con rabbia, perché non voleva essere distratto. Due bianchi erano seduti sui sedili anteriori: uno dondolava il braccio robusto dal finestrino abbassato. Lo guardavano.

«Toglietevi dai piedi» gridò.

Gli occhietti dell'uomo sul lato del passeggero lo fissavano, la faccia inespressiva piantata su un collo taurino.

«Cosa cazzo avete da guardare?» gridò. Ma i due non risposero.

"Cristo," pensò "cosa cazzo vogliono?" Si alzò dal cofano della Golf e guardò a destra e a sinistra prima di attraversare. Ma il veicolo si mise in moto mentre lui era a metà della carreggiata. Cosa cazzo volevano?

3. Natura dell'operazione *Safeguard*

Il piano architettato da *Inkululeko* era essenzialmente un' iniziativa di disinformazione, volta a sviare i sospetti da lei.

Il cuore dell' operazione stava nello scovare *Inkululeko*.

La nostra "talpa" ha reclutato un funzionario in pensione dei servizi segreti appartenente all'Umkhonto we Sizwe (MK), l'ex braccio armato dell'ANC, un certo Jonathan ("Johnny") Kleintjes. Questa è stata una mossa geniale per le seguenti ragioni:

(1) Kleintjes era a capo del sistema informatico dell'

intelligence MK-ANC durante la cosiddetta Lotta, nel periodo precedente il 1992.

(2) Circa dieci anni fa Kleintjes fu incaricato del progetto di centralizzazione informatica delle agenzie di intelligence, comprese quelle del precedente governo segregazionista.

(3) Era sospettato di essersi impossessato di informazioni importanti e delicate durante il processo di centralizzazione dei sistemi informatici. Come sempre quando si parla di intelligence, le voci erano discordanti. Secondo la più accreditata, Kleintjes avrebbe trovato le prove che sia la coalizione ANC-SACP sia il governo dell' *apartheid* erano stati coinvolti in faccende sporche negli anni Ottanta. Inoltre, i dati avrebbero contenuto un elenco di agenti doppiogiochisti e traditori di entrambe le parti, alcuni dei quali personaggi eminenti.

(4) Pare che Kleintjes avesse distrutto questi documenti, ma solo dopo averne fatto delle copie di riserva da usare eventualmente in futuro.

Lo scopo di *Inkululeko* era di servirsi di Kleintjes come agente segreto credibile (sia dal punto di vista dei sudafricani sia degli americani) per il progetto di disinformazione che avrebbe garantito la copertura della stessa *Inkululeko* e, contemporaneamente, di conquistarsi la fiducia dell' uomo per ottenere a tempo debito i dati mancanti.

Il piano era piuttosto semplice: ubbidendo ai suoi ordini, Kleintjes doveva preparare un disco pieno di dati falsi sulla "vera identità di *Inkululeko*"; quindi si sarebbe rivolto all'ambasciata statunitense chiedendo di parlare con qualcuno della CIA a proposito di «informazioni di grande valore».

Noi naturalmente avremmo reagito come previsto, diffidandolo dal ripresentarsi in ambasciata ma chiedendogli un recapito per poterlo ricontattare.

Si sarebbe organizzato un incontro a Lusaka, in Zambia,

lontano da occhi indiscreti, durante il quale la CIA avrebbe esaminato i dati che, qualora risultati credibili, sarebbero stati acquistati al prezzo di 50.000 dollari (circa 575.000 rand).

Ovviamente, il nostro ruolo nella transazione era di accettare per buone le informazioni, gettando quindi il sospetto sulle persone in esse menzionate e distogliendo l'attenzione dalla nostra fonte come possibile candidata per l'identità di *Inkululeko*.

In seguito lei avrebbe presentato un rapporto scritto sull'operazione al ministro degli Interni, bypassando il suo diretto superiore, un uomo di origine zulu il cui nome sarebbe stato inserito tra i "candidati" più accreditati per l'identità di *Inkululeko*.

Un' altra mossa molto astuta, essendo la nostra fonte la più probabile candidata alla successione dopo che il ministro fosse stato costretto a sospendere il sospettato fino al chiarimento della questione. Quindi, la nostra fonte si sarebbe trovata in cima alla scala gerarchica del comitato che raccoglie le diverse agenzie di intelligence e che si relaziona direttamente con il governo e con il presidente.

Sfortunatamente, l'operazione *Safeguard* non è andata secondo i piani.

La sala operativa era quasi vuota. Seduta al grande tavolo, Janina Mentz osservava un assistente di Rajkumar che smontava e portava via, pezzo per pezzo, l'ultimo computer. I monitor erano spenti, come le luci rosse e bianche delle radio e dei telefoni.

Aveva sotto gli occhi un fax che non aveva ancora letto. Ripensava agli eventi degli ultimi due giorni, cercando di trovare qualcosa di positivo in quel disastro, cercando di individuare il momento in cui tutto aveva cominciato ad andare storto.

KAATHIEB.

Il responsabile della squadra di Lusaka aveva mandato delle foto con la posta elettronica. I caratteri sul petto di Johnny erano stati incisi con una furia demoniaca.

BUGIARDO.

«È arabo» aveva detto Rajkumar dopo aver completato la ricerca.

Come avevano fatto i musulmani a sapere di Kleintjes?

C'erano delle possibilità che Janina non osava neppure prendere in considerazione.

Che Johnny si fosse lasciato scappare qualcosa? Che lo avesse fatto di proposito? Il direttore sospettava che avesse dei contatti con gli islamici. Ma allora perché ucciderlo? Non aveva senso.

Che gli americani l'avessero venduta?

No.

Era stato Mpayipheli?

Che avesse chiesto aiuto durante il viaggio? Era collegato agli estremisti? Che fosse andato anche lui in cerca di pascoli mediorientali, come tanti ex KGB dopo la caduta dell'URSS? Che avesse stabilito dei contatti con i gruppi estremisti quando lavorava a Cape Flats per Orlando Arendse?

Ma Kleintjes era amico di Mpayipheli. Non era possibile. Il tradimento andava cercato altrove. Il tradimento era lì, in mezzo ai suoi uomini.

Non sarebbe stato buffo scoprire di avere due traditori all'interno della stessa unità di intelligence? Tuttavia, era proprio quello lo scenario più probabile.

Luke Powell aveva detto di aver perduto due agenti il giorno precedente; l'ora della morte non era stata ancora accertata, ma se i musulmani se n'erano andati la sera prima, quando la notizia era appena giunta alla sala operativa, allora i tempi coincidevano.

Mentz si massaggiò le tempie con le dita.

Chi?

Il sempre riluttante Vincent Radebe?

Oppure Quinn, il meticcio di Cape Flats? Rajkumar? Oppure uno degli assistenti? Janina sospirò: le varianti erano troppe.

Eppure era un piano perfetto, un'operazione così diabolica, quella sua creatura! Un vero colpo di genio che ancora la riempiva di soddisfazione, sebbene l'avesse concepita in preda al panico dopo aver letto la trascrizione dell'interrogatorio di Ismail Mohammed. Dio, quanto si era spaventata. In quel momento non aveva pensato ad altro che alle sue figlie.

Williams l'aveva chiamata dalla centrale di polizia per dirle che aveva in mano una bomba e voleva parlarle di persona. Quando le aveva fatto

ascoltare il nastro dell'interrogatorio, aveva faticato a mantenersi calma. Era impallidita. Il problema era come spiegare alle figlie che la loro madre era una traditrice. Come far capire loro che il tradimento non era stato motivato da una nobile causa ma doveva essere considerato alla luce di una vita di delusioni, inutili lotte, decenni di frustrazioni e aspirazioni insoddisfatte?

Chi avrebbe mai creduto che non lo aveva programmato? Lo aveva deciso all'improvviso, come d'impulso, mentre era all'ambasciata americana e parlava con Luke Powell e un'altra cinquantina di persone. Lui le aveva chiesto la sua opinione su importanti problemi politici ed economici, con rispetto e considerazione, come se lei fosse qualcosa di più di un semplice ingranaggio della grande macchina governativa.

E in quel momento tutti i detriti della sua vita l'avevano schiacciata col loro peso insostenibile e lei aveva deciso di liberarsene.

Chi mai avrebbe potuto capire?

Quando Williams aveva spento il registratore, aveva mormorato: «È meglio se lo trascrivi personalmente». Rimasta sola, se l'era dovuta vedere con i pensieri che le sfrecciavano nella mente come topi in trappola. Il suo cervello lavorava bene sotto pressione, diventava creativo quando si sentiva minacciato. Come distogliere l'attenzione dalla sua persona? Era allora che aveva escogitato il progetto Johnny Kleintjes, contando sulle voci che gli attribuivano il possesso di informazioni segrete. Era una cosa che conosceva da tempo e che le era tornata in mente nel momento del pericolo, gettando un seme che avrebbe germinato diabolicamente.

«Geniale» aveva detto Luke Powell. «Lei è geniale.»

Aveva approvato il piano fin dall'inizio. Sinceramente. E a ogni informazione che gli arrivava tramite canali segreti, il messaggio era sempre stato il medesimo. «Lei è meravigliosa, brillante, impagabile.»

Erano trascorsi otto mesi e ora, per geniale e meravigliosa che fosse, era ormai considerata una traditrice. Sarebbero cadute delle teste, ed era molto probabile che una di quelle sarebbe stata la sua.

Non poteva permettere che accadesse. Doveva trovare un capro espiatorio; e lo aveva, pronto al sacrificio.

Lei non era ancora finita.

Si ravviò i capelli e prese in mano il fax.

Riguardava l'articolo di cui aveva parlato il ministro degli Interni, quello apparso sul «Sowetan». Janina non voleva leggerlo. Voleva andare oltre;

nella sua mente, quello era un capitolo chiuso.

«MPAYIPHELI, IL PRINCIPE DEL PASSATO» diceva il titolo. *Di Matthew Mtimkulu, vicedirettore.*

Non è strano quanta forza possa essere contenuta in due parole? Due parole a caso, diciassette lettere, ma quando le ho udite alla radio della mia auto, hanno spalancato le porte del passato e i ricordi mi hanno travolto come un fiume in piena.

Thobela Mpayipheli.

Mentre scrivevo l'articolo non ho pensato subito al significato delle parole: Thobela significa "rispettoso" e Mpayipheli, in lingua xhosa, è "colui che non smette di combattere", un guerriero.

La mia gente ama dare ai figli nomi positivi per offrire loro un buon inizio nella vita, una prospettiva gratificante. In base allo stesso principio, i nostri connazionali bianchi cercano nomi esotici e sofisticati e i nostri fratelli meticci scelgono nomi dal suono meno meticcio possibile.

Ciò che conta, comunque, è il significato che le persone danno al proprio nome nel corso della vita.

Mentre guidavo nell'ora di punta del mattino, pensavo all'uomo - o meglio, al ragazzo - che conoscevo, perché Thobela è, come me, un figlio del Ciskei, e insieme abbiamo brevemente condiviso uno dei luoghi più belli della terra: la valle del fiume Kat, descritto dallo storico Noèl Mostert nel suo struggente libro Frontiere *come «un piccolo fiume meraviglioso che nasce dalle vette del Great Escarpment e scorre attraverso un'ampia e fertile valle fino a sfociare nel fiume Fish...»*

Eravamo ragazzi ed era il decennio più fosco del secolo, i tumultuosi anni Settanta, quando Soweto era in fiamme e il calore dell'incendio arrivava fino al nostro villaggio, nascosto in quella valle dimenticata. C'era qualcosa di speciale nell'aria della primavera del 1976, un annuncio di cambiamento, di cose in fermento.

Thobela Mpayipheli aveva la mia età: quattordici anni. Atletico di natura, era il figlio del Muruti *della chiesa olandese riformata,*

e si sapeva che il padre discendeva da Phalo e dalla stirpe di Maqoma. ha famiglia reale xhosa, per così dire.

Indubbiamente c'era in lui qualcosa di principesco, nel portamento forse, o nel fatto che era un solitario, un ragazzo isolato, bello e pensieroso.

Un giorno, verso la fine di settembre, fui testimone di un evento insolito: vidi Mpayipheli picchiare Mtetwa, un ragazzone violento di due anni più vecchio. Lo scontro si preparava da lungo tempo e, quando si verificò, fu uno spettacolo di indicibile bellezza. Su una striscia di sabbia in un'ansa del Kat, Thobela si muoveva come un torero, calmo, freddo, elegante, rapido. Si prese alcuni pugni, perché Mtetwa era un duro, ma li incassò senza cedere. Ad affascinarmi, più della sua agilità o della rapidità dei movimenti, fu il suo distacco, come se stesse valutando se stesso, come se volesse verificare di essere pronto e cercasse la conferma di una fede.

Tre anni dopo sparì, e nella valle corse voce che si fosse unito alla Lotta, che fosse partito per il fronte e fosse diventato un soldato, una delle "lance della nazione".

Quando udii il suo nome alla radio, un motociclista in fuga, mi domandai cosa fosse successo nei vent'anni trascorsi dal nostro ultimo incontro. Cos'era andato storto? Il principe sarebbe dovuto diventare re: dell'industria, dell' esercito, forse persino un membro del parlamento, sebbene a Thobela mancassero la parlantina e l'ipocrisia necessarie per la carriera politica.

Così, ho cercato i suoi genitori, e sono riuscito a rintracciarli in una città che si chiama Alice. Ho parlato con sua madre, che non sa nulla del figlio, non lo vede da vent'anni. Il viaggio di Thobela non è meno misterioso per lei che per me. Al telefono, la madre ha pianto per tutto ciò che è andato perduto: speranze, possibilità. E poi per il desiderio di rivederlo, per il vuoto che sente nel cuore.

Ma la madre di Thobela ha pianto anche per il nostro paese e la nostra storia, che hanno cospirato così crudelmente per ridurre un principe in questo stato.

43

La svolta ebbe luogo nel tardo pomeriggio.

Col trascorrere delle ore crescevano la frustrazione e l'impazienza; Tiger Mazibuko voleva sapere dov'era quel cane bastardo, quando sarebbe arrivato. Era stanco, indolenzito, gli bruciavano gli occhi a furia di fissare la strada. Ma era soprattutto la rabbia a consumargli le energie.

Quando le ombre cominciarono ad allungarsi, il capitano Mazibuko scese di scatto dalla Golf, prese una pietra e la lanciò contro un albero, facendo volar via gli uccelli, gridò parole incomprensibili, prese a calci le ruote e continuò a lanciare pietre finché gli mancò il fiato.

Mpayipheli non arrivava.

Doveva aver preso un'altra strada oppure le ferite... No, Mazibuko si rifiutò di immaginare altre alternative; non gli restava che ammettere di aver fallito. Quando si fa un tentativo, si può vincere tanto quanto si può perdere. Decise di attendere fino al tramonto e di andarsene col buio.

Salì in auto e vide arrivare tre auto della polizia cariche di agenti in divisa. Osservò i veicoli che si avvicinavano, ma fu solo quando gli uomini smontarono che intuì le loro intenzioni.

Rimase seduto, le mani strette sul volante, finché gli fu ordinato di scendere con le mani alzate.

Ubbidì muovendosi lentamente per evitare equivoci.

Cosa diavolo stava succedendo?

Due agenti presero il mitra dall'auto e lo sollevarono in aria, trionfanti. Un altro lo perquisì e gli chiuse le manette attorno ai polsi.

Fregato. Lo sapeva. Ma perché? E da chi?

4. Esecuzione dell'operazione *Safeguard*.

Dopo la visita del signor Johnny Kleintjes all'ambasciata americana, ci siamo messi in contatto con lui accordandoci di incontrarlo a Lusaka.

Inkululeko rispettò gli accordi e documentò la visita all'ambasciata, oltre a iniziare un programma di sorveglianza di Kleintjes.

L'operazione si svolse secondo il piano.

Dato che l'operazione era tenuta sotto controllo, questo

ufficio non ritenne necessario impiegare più di due uomini in Zambia e gli agenti Len Fortenso e Peter Blum della sede di Nairobi furono incaricati di occuparsi dell' "acquisto" dei dati a Lusaka.

Io ho agito come supervisore da Città del Capo e mi assumo la piena responsabilità degli eventi successivi.

Fortenso e Blum confermarono l'arrivo a Lusaka con volo da Nairobi. È stato l'ultimo contatto avuto con loro prima del ritrovamento dei cadaveri alla periferia di Lusaka due giorni dopo. La morte è stata causata da colpi di arma da fuoco alla nuca.

Allison Healy scrisse il suo articolo con grande difficoltà, divisa tra la rabbia che provava per van Heerden e la tristezza per la sorte di Pakamile, che aveva lasciato in lacrime, dopo un lungo abbraccio; e, cosa buffa, era stato il bambino a confortarla.

«Non essere triste. Domani torna Thobela» le aveva detto.

Per amor suo, Allison aveva telefonato a tutti i suoi informatori che potevano sapere qualcosa.

«Dipende dalla versione a cui vuoi credere» aveva detto Rassie da Laingsburg. «Una voce sostiene che è ferito. Un'altra dice che lo hanno ucciso in Botswana. Ma io non credo a nessuna delle due.»

«Lo hanno ucciso?»

«È una bugia, Allison. Se la polizia del Botswana lo avesse ucciso, la notizia sarebbe in prima pagina.»

«E la storia che è ferito?»

«Balle. Dicono che gli ha sparato il pilota di un elicottero, ma non con un'arma in dotazione agli elicotteri. Quando succedono cose come questa, le voci si sprecano. Io so solo che la Reaction Unit è tornata a casa e tutta l'operazione nel Northern Cape è stata sospesa.»

«Questa non è una buona notizia.»

«Cosa vuoi dire?»

«Potrebbe significare che è tutto finito. Che lui è morto.»

«Oppure che ha superato il confine.»

«Vero. Be', grazie, Rassie. Chiamami se senti qualcosa.»

Le informazioni finivano lì. Non aveva saputo nulla di interessante dalle altre fonti. Così Allison cominciò a scrivere, costruendo un paragrafo dopo

l'altro, senza entusiasmo e sotto l'ombra incombente del tradimento di van Heerden.

Un membro dello staff operativo dell'Unità di Intelligence Presidenziale è agli arresti domiciliari, in attesa di procedimenti disciplinari, a seguito della tragica morte accidentale della signora Miriam Nzululwazi, avvenuta la scorsa notte.

Il resto era una mera ripetizione di notizie già note, concordate con il direttore. Il giornale si era accordato con il ministro degli Interni sulla pubblicazione esclusiva di quell'unica notizia. Terminato l'articolo, Allison uscì in St George's Mall per fumare una sigaretta e osservò la gente che tornava a casa. Un fiume di persone decise, serie, imbronciate, che rientravano solo per tornare in centro il giorno seguente, in un eterno ciclo di sopravvivenza che solo la falce della morte avrebbe interrotto. Una vita inutile e priva di senso che procedeva spietata, con grigia efficienza. L'indomani avrebbe portato notizie nuove, e quello seguente un nuovo scandalo da sbattere in prima pagina a caratteri cubitali.

Maledetto van Heerden. Maledetto perché era come tutti gli altri uomini: uno che prendeva e scappava.

Maledetto anche Thobela Mpayipheli, che aveva abbandonato una donna e un bambino per imbarcarsi in una fuga dissennata attraverso quel maledetto paese. Di tutto ciò non sarebbero rimaste che pagine ingiallite negli archivi dei giornali. Non sapeva forse quell'uomo che, tempo un anno, nessuno si sarebbe ricordato di lui, tranne il piccolo Pakamile Nzululwazi, ricoverato in qualche squallido orfanotrofio, perennemente incollato alla finestra nella speranza di vederlo tornare, finché anche quella non fosse venuta meno?

Schiacciò il mozzicone sotto il tacco.

Che andassero tutti a farsi fottere.

5. Coinvolgimento di estremisti musulmani

Il signor Johnny Kleintjes è stato giustiziato in una stanza dell' Hotel Republican di Lusaka, con la parola "KAATHIEB" incisa sul petto con uno strumento appuntito. La parola significa "bugiardo" in arabo.

Si sospetta il coinvolgimento di estremisti musulmani, ma né *Inkululeko* né questo ufficio sono in grado di spiegare in che modo dei gruppi locali o stranieri fossero al corrente dell'operazione. Una possibilità è che ci sia un informatore all'interno della stessa Unità di Intelligence Presidenziale.

Ritengo che il gruppo musulmano sospettato non volesse i falsi dati di Kleintjes, ma piuttosto le informazioni che l'uomo aveva raccolto e nascosto durante il processo di centralizzazione dei sistemi informatici, nel 1994.

La ragione è duplice:

(1) Dopo aver eliminato Fortenso e Blum, i rapitori convinsero con il ricatto la figlia di Kleintjes a portare a Lusaka un certo disco. (La donna si rivolse a Thobela Mpayipheli, vecchio amico e commilitone di Kleintjes, per chiedergli di agire in sua vece, dati i suoi problemi di deambulazione: vedi sotto.)

(2) Un membro dell'Unità di Intelligence Presidenziale è stato arrestato dalla polizia del Botswana mentre tendeva un' imboscata per intercettare Mpayipheli e il disco, nei pressi del confine con lo Zambia. Noi riteniamo che la polizia sia stata avvertita per impedire che il disco cadesse nelle mani della stessa PIU.

Se la nostra teoria è corretta, ne consegue che i dati originali potrebbero fare luce sull'informatore musulmano all'interno delle agenzie di intelligence sudafricane.

Fino a questo momento il disco non è stato trovato.

6. La questione *Umzingeli*

Nel 1984 un importante agente CIA, Marion Dorffling, veterano decorato e considerato di grande valore, fu eliminato a Parigi. Il *modus operandi* del killer era simile a quello di almeno altre undici (11) esecuzioni di cui erano state vittime agenti segreti USA.

La CIA disponeva di sufficienti informazioni di intelligence provenienti da fonti russe e dell' Europa dell' Est per concludere, o almeno sospettare, che l'autore dell' omicidio

fosse un certo Thobela Mpayipheli, nome in codice "Umzingeli" ("Cacciatore", in lingua xhosa) . A quanto si sa, Mpayipheli era un ex soldato MK ceduto dalla coalizione ANC-SACP al KGB e alla Stasi come specialista in esecuzioni .

Si dà il caso che in quel periodo io stessi facendo il mio apprendistato presso la sede CIA di Parigi.

Quando il coinvolgimento di Mpayipheli nell'operazione *Safeguard* è diventato di pubblico dominio, ho richiesto all'ufficio di Berlino i fascicoli della Stasi per confermare i sospetti del 1984. I nostri colleghi in Germania hanno risposto nel giro di poche ore (e non posso che complimentarmi per la loro efficienza) . I fascicoli della Stasi confermano che Mpayipheli, alias *Umzingeli*, è l'assassino di Marion Dorffling.

Ho notificato la cosa al quartier generale di Langley e la risposta del vicedirettore è stata che la CIA è tuttora molto interessata a pareggiare i conti. Due agenti speciali sono stati inviati dall'ufficio di Londra con l'incarico di occuparsi della questione.

Le dita di Allison Healy correvano leggere sui tasti, riversando sullo schermo la passione che la divorava.

Il motociclista fuggitivo Thobela Mpayipheli era uno spietato assassino del KGB durante la Guerra Fredda, responsabile della morte di almeno quindici persone.

Secondo un suo vecchio amico ed ex poliziotto, il dottor Zatopek van Heerden, Mpayipheli fu reclutato dai sovietici mentre veniva addestrato come soldato MK in quella che allora era l'Unione Sovietica. Van Heerden lavora attualmente presso il dipartimento di Psicologia dell'Università di Città del Capo.

Rilesse rapidamente prima di proseguire, sopprimendo l'impulso di scrivere "*un suo vecchio amico, il bastardo di prima categoria Zatopek van Heerden*".

Nel corso di un'intervista esclusiva, il dottor van Heerden ha rivelato che...

Squillò il cellulare e lei lo afferrò rabbiosamente. «Allison Healy.»

«Hai il passaporto?» domandò van Heerden.

«Cosa?»

«Hai il passaporto?»

«Sei uno stronzo.»

«Cosa?»

«Sei il più grande stronzo che abbia mai conosciuto» gridò lei. Poi, rendendosi conto che i colleghi potevano sentirla, andò verso la toilette e sussurrò: «Se credi di potermi scopare e poi tagliare la corda come un... come un...».

«Sei arrabbiata perché non ti ho lasciato un messaggio?»

«Potevi telefonarmi, bastardo. Che cosa ci voleva a chiamarmi? Quanto ti sarebbe costato dirmi grazie e arrivederci, è stato bello ma è finito. Voi uomini siete tutti uguali, tutti fottuti vigliacchi...»

«Allison...»

«Invece ieri sera, oh no, ieri sera non la finivi più di parlare. Oggi invece neppure una parola. Troppa fatica alzare un dito e premere i tasti del telefono.»

«Allison, ti interessa...»

«Non mi interessa niente che abbia a che fare con te.»

«Non ti piacerebbe conoscere Thobela Mpayipheli?»

Lei inghiottì le parole che si preparava a sparare. Con quella frase l'aveva smontata.

«Thobela?»

«Se hai il passaporto puoi venire.»

«Dove?»

«In Botswana. Partiamo tra... ehm... settanta minuti.»

«Noi?»

«Vuoi venire o no?»

44

Seguendo le indicazioni di van Heerden, Allison trovò il piccolo aereo-

ambulanza dietro gli hangar e gli uffici dell'aeroporto internazionale di Città del Capo. I motori erano già accesi e van Heerden la salutò agitando le braccia. Allison prese la borsa da viaggio dal sedile posteriore, chiuse la macchina e salì a bordo; lui chiuse il portellone e segnalò al pilota di decollare.

Allison si sedette su uno dei tre sedili e allacciò la cintura.

Van Heerden si chinò su di lei e la baciò sulla bocca, poi le sorrise come uno scolaretto dispettoso.

«Dovrei...» cominciò lei in tono serio, ma lui alzò la mano per farla tacere.

«Prima lasciami spiegare» gridò Zatopek per farsi sentire al di sopra del rombo dei motori.

«Non riguarda noi. Si tratta di Miriam Nzululwazi.»

«Miriam» disse lui, prevedendo qualcosa di brutto.

«È morta. Ieri notte.»

«Come?»

«Dicono che è stato un incidente. Pare sia caduta dal sesto piano.»

«Buon Dio» disse lui appoggiando la testa al sedile. Rimase a lungo in quella posizione, guardando fisso davanti a sé, e Allison si domandò a cosa stesse pensando. Infine mormorò qualcosa che lei non udì.

«Hai un bruttissimo carattere» disse van Heerden quando il rombo dei motori si affievolì una volta raggiunta la quota di crociera. «Vuoi del caffè?»

«E tu sei davvero un bastardo» replicò Allison senza convinzione.

«Sono stato in riunione tutto il giorno.»

«Senza neppure una pausa per bere o per mangiare?»

«Pensavo di chiamarti nel pomeriggio, se avessi avuto un momento di tranquillità.»

«Invece?»

«Ho ricevuto la telefonata di un certo dottor Pillay di Rasane che mi ha detto di aver trovato il mio numero nella tasca di un uomo gravemente ferito, caduto dalla motocicletta nel nord del Botswana.»

«Oh!»

«Caffè?»

Lei annuì e osservò Zatopek mentre lo offriva anche al medico e al pilota seduti in cabina. Pensò che era stata sul punto di mandare in stampa l'articolo. Anzi, era già davanti alla porta dell'ufficio del capocronaca

quando aveva deciso di cancellarlo dal computer. Sì, aveva un brutto carattere: su questo non si era sbagliato.

«Come sta?» domandò quando van Heerden tornò a sedersi.

«Le sue condizioni sono gravi ma stazionarie. Il dottore ha detto che ha perso molto sangue. Gli hanno fatto una trasfusione, ma ne serviranno altre e non hanno molto sangue a disposizione.»

«Cosa gli è successo?»

«Non si sa. Ha due ferite da arma da fuoco nel fianco e contusioni causate dalla caduta. Alcuni abitanti del posto lo hanno trovato sul bordo della strada vicino al bivio per Mpandamatenga. Grazie a Dio, nessuno ha chiamato le autorità. Si sono limitati a portarlo a Kasane.»

Dopo un istante di riflessione, lei domandò: «Perché vai da lui?».

«È mio amico. Anzi, il mio unico amico», e lei si chiese chi fosse quell'uomo e cosa lo avesse reso quello che era.

«Quanto costerà tutto questo?» disse Allison, indicando l'aereo e l'attrezzatura medica.

«Non ne ho idea. Dieci o ventimila.»

«Chi pagherà?»

Van Heerden alzò le spalle. «Io. Oppure Thobela.»

La guardò con un sorriso pensieroso.

«Cosa c'è?»

«Tu sai che è nero, un operaio di Guguletu, quindi ritieni che sia povero. È un punto di vista logico e razionale. Ma non sempre le cose sono come noi ci aspettiamo.»

«Quindi ha dei soldi? Quelli guadagnati con la droga e gli omicidi?»

«Bella domanda. Ma non è così», e poiché lei scuoteva la testa dubbiosa, soggiunse: «Forse è meglio se ti racconto tutta la storia, quella su di me, Orlando, Thobela e tanti dollari americani quanti a poca gente capita di vederne in un'intera vita. È successo due anni fa. Lavoravo di nascosto come investigatore privato a un caso di omicidio che la polizia non riusciva a risolvere. Per farla breve, saltò fuori che la vittima era coinvolta in un'operazione clandestina di traffico d'armi, diamanti e dollari per l'UNITA, il movimento antigovernativo in Angola...».

Atterrarono a Johannesburg per rifornirsi di carburante e, quando ripartirono, Allison alzò il bracciolo che li separava e si appoggiò a lui.

«Sono sempre un bastardo?» domandò Zatopek.

«Sì, ma sei il mio bastardo.»

Gli premette il viso contro il collo inspirando il suo odore a occhi chiusi e, mentre volavano sopra la N1 a est di Warmbad, si addormentò.

Allison rimase sull'aereo e guardò dall'oblò. Dal portellone aperto entrava aria calda, impregnata di profumi esotici. I fari delle auto allungavano le ombre dei quattro uomini che apparvero portando una barella. Era ansiosa di vedere in faccia quell'uomo, quell'assassino, trafficante di droga, quello per cui Miriam Nzululwazi aveva pianto sulla sua spalla, l'uomo che aveva schivato, lungo un percorso di duemila chilometri, le forze dell'ordine di un intero paese, solo per fare un piacere a un amico. Chissà se sul suo viso e nei suoi lineamenti c'era una traccia che rivelasse la sua personalità.

Gli uomini salirono faticosamente la scaletta. Allison rimase seduta nell'ombra, cercando di scorgere Mpayipheli, che era nascosto dalle figure di van Heerden, del medico che aveva volato con loro, del dottor Pillay e di un altro medico. Lo spostarono cautamente sulla barella dell'aereo. Il medico bianco infilò una flebo nel grosso braccio nero; l'altro mormorò qualcosa all'orecchio del paziente, stringendogli la mano. Poi uscirono, il portellone si chiuse e il pilota accese i motori.

Allison si alzò per vederlo in faccia. I loro sguardi si incrociarono. Gli occhi dell'uomo erano scuri e spaventosamente intensi e lei sentì un brivido di paura e un gran senso di sollievo. Paura per quello che poteva fare, e sollievo perché non l'avrebbe fatto a lei.

L'uomo nero dormiva e van Heerden sedeva accanto a Allison, che domandò: «Glielo hai detto?».

«È la prima cosa che mi ha chiesto appena mi ha visto.»

«Glielo hai detto?»

Van Heerden annuì.

Lei guardò la figura immobile, la pelle scura evidenziata dal bianco del lenzuolo, il torace possente che si alzava e si abbassava come chiuso in gabbia.

"William Blake" pensò.

Quale immortale mano o occhio

ha potuto forgiare la tua terribile simmetria?

«Cos'ha detto?»
«Non ha detto una parola.»
Ora capiva l'intensità di quegli occhi.

In quali distanti profondità o cieli
è bruciato il fuoco dei tuoi occhi?

«Credi che intenda...»
Allison guardò van Heerden, e per la prima volta vide che era preoccupato.

Su quali ali ha osato levarsi?
Quale mano osò afferrare il fuoco?

«Ma tu puoi aiutarlo. Ci dev'essere un modo legale...» «Non è lui che avrà bisogno di aiuto.» Allora lei, intuendo cosa temeva van Heerden, guardò Mpayipheli e tremò.

Quando le stelle scagliarono giù le loro lance
e bagnarono il cielo con le loro lacrime,
sorrise lui vedendo il proprio lavoro?
Ti ha creato colui che ha creato l'agnello?

Prima di arrivare a Città del Capo, Allison si svegliò con il collo rigido e il corpo pesante e vide van Heerden seduto accanto a Mpayipheli, la mano bianca stretta a quella nera, e udì una voce bassa, dolce, quasi impercettibile.
«...Andarmene, van Heerden? Anche questo fa parte del nostro codice genetico? È questo che fa di noi degli uomini? Dobbiamo sempre andare via?» La voce era calma, misurata. «Perché non sono riuscito a dire di no? Lei lo sapeva, fin dall'inizio. Diceva che gli uomini scappano sempre. Diceva che è la nostra natura; io discutevo con lei, ma aveva ragione. Siamo fatti così. Io sono così.»
«Thobela, non puoi...»
«Vuoi sapere cos'è la vita? È una continua disillusione, che ti fa perdere

una dopo l'altra le illusioni nutrite sulle persone. All'inizio ti fidi di tutti, trovi i tuoi modelli di comportamento e ti sforzi di imitarli; poi, via via, ti deludono, e questo fa male, van Heerden, è una strada dolorosa da percorrere. Non ho mai capito perché debba essere così, ma ora lo so. È perché dopo ogni disillusione la speranza che è in te muore un poco. Ogni volta che una persona ti delude, tu perdi fiducia in te stesso. È come la morte: quando vedi morire gli altri, sai che ti sta aspettando. E io sono stanco, van Heerden, sono così stanco di delusioni, di vedere debolezza, dolore e malvagità in me stesso e negli altri.»

«E...»

«Avevi ragione tu. Io sono quello che sono. Non posso negare la mia natura, al massimo posso controllarla e nasconderla per un po'. La vita fa di te quello che vuole. Ieri c'è stato un momento in cui mi sono accorto che ero tornato a vivere, per la prima volta dopo tanto tempo, che stavo facendo qualcosa di significativo e soddisfacente. Mi sembrava di vibrare dentro e fuori, al ritmo di una musica. E vuoi sapere qual è stata la mia prima reazione? Un senso di colpa, perché era come se quella sensazione sminuisse l'importanza di Miriam e di Pakamile. Ma poi ci ho pensato su e ho capito che non è sbagliato quello che sono; sbagliato è l'uso che faccio di me stesso o che permetto agli altri di fare di me. Il mio errore è stato permettere ad altri di decidere. Ma non succederà più. Mai più.»

«Devi riposare. Ho lasciato al dottore del denaro per la motocicletta. La faranno portare a Città del Capo.»

«Grazie, van Heerden.»

«Atterraggio previsto tra venti minuti» annunciò il pilota.

NOVEMBRE

45

Durante la pausa pranzo Allison Healy caricò in auto il pacco e del cibo da asporto e andò a Morningside. Mpayipheli sedeva al sole sulla veranda, il torso nudo bendato di bianco alla vita.

Lei gli si avvicinò con il pacco in mano.

«Spero sia quello che volevi.»

Lui scartò la carta colorata a disegni africani.

«Hanno voluto farmi un pacco regalo» si scusò lei.

Thobela prese l'*assegai* e provò con il dito il filo della lama.

«Grazie mille.»

«Va bene?»

«È perfetto.» L'asta era da accorciare, ma non era il caso di dirglielo.

Allison posò sul tavolo le ciotole di curry e le posate di plastica. «Preferisci un coltello e una forchetta come si deve?»

«No, grazie» replicò Thobela posando l'*assegai* e cominciando a mangiare.

«Come ti senti?»

«Molto meglio.»

«Mi fa piacere.»

«Voglio cominciare lunedì, Allison.»

«Lunedì? Sei sicuro?»

«Non posso più aspettare.»

«Hai ragione» disse lei. «Ti aiuterò.»

Quinn telefonò a Mentz dall'aeroporto.

«Il nome è falso e hanno pagato in contanti, signora, ma il piano di volo del pilota è stato approvato secondo i regolamenti.»

«Cosa dice?»

«Sono atterrati a Chobe, signora, quasi sul confine con lo Zambia. Il paziente era un grosso nero con due ferite da arma da fuoco al fianco. Le sue condizioni erano stazionarie. Gli hanno trasfuso circa due litri di sangue. Gli altri due passeggeri erano bianchi: un uomo e una donna. La donna aveva i capelli rossi, la pelle chiara ed era piuttosto in carne. L'uomo era bruno e magro, di statura media. Parlava afrikaans con il nero e inglese con la donna. Dopo l'atterraggio hanno trasferito il ferito su un'auto, il pilota non è sicuro se fosse una station wagon o un fuoristrada. Non è stato annotato il numero di targa.»

«Grazie, Quinn.»

«Cosa devo fare con il pilota?»

«Ringrazialo e torna qui.»

Trascrizione: *Commissione d'inchiesta sulla morte della signora Miriam Nzululwazi*. *7 novembre* .

Presenti: *Presidente*: *giudice B.O. Ndlovu*. *Periti*: *P. du T. Mostert*, *K. J. Maponyane*. *Per la PIU*: *J.M. Mentz*. *Testimoni*: *non è stato convocato alcun testimone*.

Presidente: Signor Radebe, in base all'articolo 16 del regolamento dei servizi di intelligence 94-38 del 1994, lei ha diritto a essere rappresentato durante il procedimento. Rinuncia a tale diritto?

Radebe: Sì, signor presidente.

Presidente: È consapevole della natura dell' inchiesta e dell' imputazione contro di lei?

Radebe: Sì.

Presidente: In base all'articolo 16 lei ha diritto a essere rappresentato da una persona del suo dipartimento, e qualora tale persona non sia disponibile, da qualcuno al di fuori del suo dipartimento. È consapevole di questo diritto?

Radebe: Sì, signor presidente.

Presidente: Rinuncia a questo diritto?

Radebe: Sì.

Presidente: In base all'articolo 15, lei è tenuto ad ammettere o respingere per iscritto l'imputazione a suo carico. Tale documento è stato redatto liberamente?

Radebe: Sì, signor presidente.

Presidente: Vuole leggerlo alla commissione?

Radebe: Io sottoscritto Vincent Radebe ammetto che la mia condotta e le mie azioni hanno intralciato e compromesso un' operazione ufficiale dell'Unità Presidenziale di Intelligence .

Ammetto che è stata la mia negligenza a causare la morte della signora Nzululwazi, avvenuta il 26 ottobre dell'anno in corso. Ho tralasciato di chiudere a chiave la porta della stanza degli interrogatori e, in conseguenza di tale dimenticanza, la signora Nzululwazi è uscita dalla stanza senza scorta mentre si trovava in stato di turbamento mentale. La fatale caduta dalla scala antincendio dell' edifico è il risultato diretto della mia condotta.

Ammetto altresì di aver illegalmente e senza istruzioni ufficiali prelevato in quello stesso giorno il figlio di sei anni della signora Nzululwazi e di averlo tenuto in casa mia durante la notte. Ammetto di aver consegnato il piccolo Pakamile, il giorno seguente, 27 ottobre, al personale del «Cape Times» e di aver conseguentemente inficiato l'operazione ufficiale dell' Unità di Intelligence Presidenziale.

Dichiaro di aver agito da solo in entrambi i casi e di non voler coinvolgere terze persone.

Desidero invocare le seguenti circostanze attenuanti: quando ho scelto la mia carriera, al termine dei miei studi presso l'Università del Witwatersrand, era mia intenzione contribuire positivamente al bene del mio paese. Come tanti compatrioti, ero ispirato dal progetto pacificatore del signor Nelson Mandela e desideravo dedicare la mia vita alla costruzione di una nazione multirazziale. Ai miei occhi, l'Unità di Intelligence Presidenziale mi offriva la possibilità di mettere in pratica i miei ideali.

Tuttavia, a volte passione e impegno non sono sufficienti. A volte lo zelo ci acceca, impedendoci di vedere i nostri errori e le nostre mancanze.

Comprendo che la protezione dello stato e della democrazia richiede ai suoi funzionari decisioni e azioni difficili che mettono a rischio la vita di civili innocenti.

Ora so di non essere adatto a questa carriera. Gli avvenimenti del 26, 27 e 28 ottobre scorsi sono stati traumatici per me. Sono stato profondamente turbato dal modo in cui i diritti umani fondamentali, prima del signor Thobela Mpayipheli, e in seguito della signora Miriam Nzululwazi, sono stati violati. Anche in questo momento, mentre leggo il documento, non capisco in che modo il fine dell' operazione, per quanto importante o vitale per la sicurezza nazionale, ne giustifichi i mezzi.

Il mio errore, signor presidente, è stato quello di lasciarmi influenzare dalle emozioni. Sono stato negligente quando avrei dovuto essere diligente. Non riesco a perdonarmi il

ruolo da me giocato nella morte della signora Nzululwazi, soprattutto il fatto di non aver protestato vigorosamente tramite i canali ufficiali. Per debolezza ho messo in dubbio la mia capacità di distinguere il bene dal male. Questo paese e il suo popolo meritano di meglio, e posso assicurarvi che nulla del genere succederà mai più.

Questo è tutto, signor presidente.

Presidente: Grazie, signor Radebe. Acconsente alla verbalizzazione del documento come ammissione dell' imputazione a suo carico?

Radebe: Acconsento.

Presidente: Ha qualche domanda, signora Mentz?

Mentz: Sì, signor presidente.

Presidente: Proceda.

Mentz: Vincent, ritieni che per costruire una nazione multirazziale sia necessario fornire informazioni segrete ai servizi di intelligence di altri stati?

Radebe: No, signora.

Mentz: Allora perché lo hai fatto?

Radebe: Non ho fatto nulla del genere.

Mentz: Neghi di aver fornito informazioni ai gruppi musulmani estremisti durante l'operazione?

Radebe: Lo nego fermamente.

Presidente: Signora Mentz, ha prove a suffragio di queste affermazioni?

Mentz: Signor presidente, abbiamo prove tangibili di informazioni passate a una rete internazionale di estremisti musulmani. Non siamo in grado di collegare direttamente il signor Radebe al procedimento, ma il suo comportamento parla da solo.

Presidente: Ci troviamo di fronte a due problemi, signora Mentz. Primo, il signor Radebe non è accusato di alto tradimento ma di comportamento negligente. Secondo, le sue affermazioni poggiano su congetture che non posso accettare.

Mentz: Con tutto il rispetto, signor presidente, non credo che l'aver lasciato aperta la porta della stanza degli

interrogatori si possa considerare un comportamento negligente. Io credo che sia stato un atto deliberato.

Presidente: Deve provarlo, signora Mentz.

Mentz: La verità salterà fuori.

Presidente: Desidera fornire delle prove, signora Mentz?

Mentz: No.

Presidente: Ha altre domande?

Mentz: No, signor presidente.

Presidente: Signor Radebe, questa commissione di inchiesta la giudica colpevole di condotta negligente. Prendiamo atto delle circostanze attenuanti da lei presentate. La commissione si aggiorna alle ore 14, quando deciderà i provvedimenti da prendere nei suoi confronti.

Quando la donna uscì dal parcheggio sotterraneo di Wale Street Chambers, Allison Healy la seguì con il cuore in gola. Mpayipheli era sdraiato sul sedile posteriore. Attraversarono la città tenendosi a una certa distanza. Percorsero l'Heerengracht fino alla N1 e svoltarono a est verso la periferia nord.

«Cerca di non perderla» continuava a ripetere la voce bassa di Thobela.

Fu Williams, che aveva dato inizio alla cosa, a portarla quasi a termine. Williams, che conosceva tutti, ma nessuno lo conosceva. L'uomo da lei scelto nei ranghi della polizia, l'agente attivo e determinato che sprecava il suo tempo dietro una scrivania nell'ufficio del commissariato regionale. La sua fama si era diffusa nel Western Cape: ventotto anni nella polizia e mai un sospetto di corruzione; se vuoi sapere qualcosa, chiedilo a Williams; se hai bisogno di una persona fidata, rivolgiti a Williams. Un meticcio originario di Cape Flats che, uno dopo l'altro, aveva salito tutti i gradi della carriera, con la discrezione di un fantasma, senza l'aiuto di amici o nemici potenti, senza fanfara, l'uomo invisibile. Proprio quello che serviva a Mentz, e non era stato difficile convincerlo. Era bastata la promessa di liberarlo per sempre dalla schiavitù della scrivania.

«Janina» disse. L'aveva chiamata così fin dall'inizio. «Vuoi il suo indirizzo?» Il tono di voce era tra l'ironico e il serio.

«Sì» rispose lei prendendo in mano la penna.

«Credo che lo troverai a casa di un certo dottor Zatopek van Heerden,

Plot 17, Morning Star.»

«Un medico?»

«Questo non lo so.»

«Come ci sei arrivato, Williams?»

«La motocicletta è stata introdotta dal posto di confine di Martin's Drift, su un camion, senza documenti, e circola voce che appartenga a un sudafricano che ha avuto un incidente nel nord del Botswana.»

«E l'hanno fatta passare?»

«Sì, con l'aiuto di un po' di denaro.»

«E poi?»

«L'autista aveva un indirizzo che è stato annotato.»

«Come hai fatto...»

«Oh, io vengo a sapere tante cose.»

46

Gli archivi della Stasi hanno confermato che Mpayipheli, alias *Umzingeli*, è l'assassino di Marion Dorffling. L'ho notificato al quartier generale di Langley e ho richiesto all'ufficio di Londra due agenti speciali che ci aiutino a recuperare l'hard disk.

Dopo la soffiata di *Inkululeko*, gli agenti si sono recati nel nord del Botswana e hanno stabilito contatto visivo con il membro della Reaction Unit (il corpo speciale della PIU) che aveva teso un' imboscata a Mpayipheli. Hanno assistito all'arresto del membro della RU per mano delle autorità del Botswana ma, pur restando di guardia sulla strada per tutta la notte, non sono riusciti a intercettare né Mpayipheli né il disco.

Sono tornati a Città del Capo, e stavano per ripartire per Londra quando abbiamo ricevuto da *Inkululeko* il segnale di contatto urgente (la nostra fonte lascia acceso l'indicatore posizionato sull'auto quando si trova a casa) . Stabilito il contatto, *Inkululeko* ci ha fornito l'indirizzo del luogo in cui Mpayipheli si sta riprendendo dalle ferite riportate durante la

fuga. La fonte ci ha concesso tre ore di vantaggio prima di avvisare la Reaction Unit di recarsi a detto indirizzo.

L'immagine che restò impressa nella mente di Allison fu quella del sangue: la carotide da cui il liquido rosso sgorgava riversandosi sul muro e poi sul pavimento, formando un arco che gradualmente diminuiva di intensità fino al completo disseccamento della fontana della vita.

In seguito, nel corso di lunghi colloqui con van Heerden, avrebbe tentato di cancellare quell'immagine con ripetute ricostruzioni degli eventi.

Erano seduti al tavolo della cucina di van Heerden che, su richiesta di Mpayipheli, aveva cucinato il *coq au vin* alla provenzale. Il pollo fumava in mezzo al tavolo, diffondendo un profumo celestiale. Accanto c'era un piatto di *couscous* dorato. I tre convitati erano allegri e affamati. Soprattutto Thobela, che attendeva con ansia di essere servito.

L'atmosfera era perfetta, quasi una fotografia da riporre nella mente per ricordarla con piacere negli anni futuri. Dal salotto giungeva la musica del *Don Giovanni*, un'aria baritonale che Allison non conosceva ma il cui machismo cominciava a suonarle melodioso all'orecchio perché piaceva all'uomo di cui si stava innamorando. Un uomo che continuava a sorprenderla con la sua abilità culinaria, la fanatica devozione per Mozart, lo stretto rapporto con l'amico nero, il vezzo di sfottere. E Thobela che portava con tanta grazia il suo dolore per Miriam... Com'era cambiata la sua opinione su di lui. Solo una settimana prima, sull'aereo, quell'uomo e il suo passato l'avevano colmata di paura; ora, invece, provava tenerezza per lui, e amava sentirsi raccontare la sua vita. Le erano salite le lacrime agli occhi quando le aveva descritto il suo incontro con Miriam. Dopo mangiato, seduti in veranda, discutevano su come Thobela avrebbe potuto reclamare dei diritti su Pakamile e sognavano un futuro pieno di speranza per sé e per il mondo. Era un momento magico, incorniciato nel riflesso scuro di un bicchiere di vino rosso.

Allison non sarebbe mai stata certa di aver udito il rumore. Comunque, anche se se ne fosse accorta, il suo orecchio non addestrato non ne avrebbe comunque riconosciuta la pericolosità.

Mpayipheli invece scattò verso il salotto. Poi tutto successe all'improvviso. Confusione e frastuono. Tonfi di corpi umani che si scontravano, spari, lo schianto del tavolino, urla belluine. Senza rendersene conto, Allison si trovò sulla porta del salotto e vide delle ombre

rotolare.

Mpayipheli era a terra, avvinghiato a un uomo, una lama scintillante tra loro due, e sull'altro lato della stanza un altro uomo alto e atletico lo teneva sotto mira con una pistola, calmo e calcolatore, aspettando senza fretta che cessasse il movimento frenetico delle due figure avvinte.

A quel punto arrivò van Heerden, che era uscito dalla cucina senza che lei se ne accorgesse. E quando l'uomo alto mirò al pavimento, lui gli puntò il fucile alla testa gridando: «Allison, vai in cucina e chiudi la porta». Ma lei non riusciva a muoversi, era come paralizzata.

Mpayipheli e l'uomo con cui lottava si alzarono sostenendosi a vicenda. Il suo rivale, quello con il coltello, aveva piccoli occhi ravvicinati e un collo tozzo su spalle poderose.

«Tiny» gridò van Heerden, lanciandogli qualcosa che lui afferrò al volo. *Tiny*. Tutto parve tornare al passato, e quello con il collo tozzo disse: «*Amsingelly*», agitando davanti a sé la larga lama del coltello.

«*Umzingeli*» mormorò Thobela, e poi: «*Mayibuye*».

«Che lingua del cazzo parli, negro?»

«Lingua xhosa» rispose lui, con un'espressione sul volto che Allison non avrebbe mai scordato. Poi vide l'oggetto che van Heerden gli aveva lanciato: era l'*assegai* che lei stessa gli aveva comprato nel negozio di Long Street.

> Il nostro ufficio non è riuscito a ristabilire un contatto con i due agenti, e possiamo soltanto supporre che la missione sia fallita. *Inkululeko* non è stata in grado di fornirci informazioni su quanto avvenuto nella casa, che appartiene a un membro del dipartimento di Psicologia dell'Università.
>
> Continueremo a occuparci della questione, ma ci sentiamo in dovere di informarvi che ci aspettiamo il peggio.

«Lui non c'è» urlò al telefono il capitano Tiger Mazibuko, con una furia tale che Janina Mentz rabbrividì.

«Tiger...»

«Il dottore qua dice che se non ce ne andiamo entro quindici minuti non vedremo mai più l'hard disk. C'è anche una rossa che afferma di essere una giornalista. Qui dentro è successo qualcosa, c'è sangue sui muri e i mobili sono in pezzi, ma quel cane non c'è e questi altri bastardi si rifiutano di

collaborare...»

«Tiger» disse Janina, dura, severa, ma lui la ignorò.

«Ne ho abbastanza. Mi sono reso ridicolo. Basta. Non mi meritavo due giorni di galera in Botswana. Non era questo che mi aspettavo. Non voglio esporre i miei uomini a questo schifo. Quando è troppo, è troppo, cazzo.»

«Calmati, Tiger.»

«Cristo!» esclamò lui come sul punto di scoppiare in lacrime.

«Tiger, passami il dottore.»

«Ne ho abbastanza!» ripeté lui.

In cima al Tygerberg, nel cuore di un quartiere di bianchi, Mpayipheli scese dall'auto di van Heerden, a un isolato dalla sua destinazione per evitare eventuali guardie del corpo, e camminò sul lato in ombra della strada, perché un nero in quel posto a quell'ora sarebbe stato fuori luogo. Si fermò all'angolo. La notte del Capo si spalancava davanti a lui, simile a un luogo fatato punteggiato di luci scintillanti. La città si stendeva ai suoi piedi come un cuore tranquillo, le cui arterie si diramavano fino al Groote Schuur, all'Osservatorio, a Rosebank e a Newlands, e di là curvavano verso est, attraverso Khayalitsha, Guguletu, Kraaifontein, Stellenbosch e Somerset West. Ricchi e poveri, spalla a spalla, addormentati, come un gigante a riposo.

Restò a guardare lo spettacolo. A lungo. Perché il giorno seguente se ne sarebbe andato per sempre.

Tra le tre e le quattro del mattino, Janina Mentz si destò da un sonno profondo con la sensazione angosciosa che ci fosse qualcosa che non andava. Aprì gli occhi e sentì sulla bocca la grossa mano nera, percepì l'odore di sudore dell'uomo, e, vedendo il sangue sugli indumenti stracciati e il corto *assegai*, cercò di gridare.

«Sono Thobela Mpayipheli» disse l'uomo premendole la lama sul collo. «Cerchiamo di non svegliare le bambine.»

Lei annuì, coprendosi istintivamente con il lenzuolo, mentre il cuore le palpitava come un uccello spaventato.

«Adesso ti tolgo la mano dalla bocca. Voglio solo due cose, poi me ne andrò. Hai capito?»

Lei annuì un'altra volta.

L'uomo staccò la mano e allontanò la lama.

«Dov'è Pakamile?»

La voce uscì roca dalla gola riarsa. «È al sicuro.»

«Dove?»

«Non lo so con esattezza.»

«Menti» disse lui riavvicinando la lama.

«No... Lo hanno preso gli assistenti sociali.»

«Trovalo.»

«Sì, certo... Domani io...»

«Domani mattina alle undici porterai Pakamile nel parcheggio sotterraneo del Waterfront. Altrimenti io manderò una copia del disco a tutti i giornali del paese. Capito?»

«Sì.»

«Alle undici. Sii puntuale.»

«Sì.»

«Ricordati che so dove abiti» disse Mpayipheli. E in un attimo se n'era andato, la stanza era vuota e lei respirò a pieni polmoni. Poi si alzò lentamente e andò in bagno a vomitare.

47

Bodenstein vide la motocicletta in strada mentre apriva la concessionaria, ma riconobbe Mpayipheli solo quando si tolse il casco. «Cazzo» mormorò stupefatto. «Thobela.»

«Sono venuto a pagare.»

«Guarda come l'hai ridotta.»

«Solo qualche graffio. È perfetta.»

«Solo qualche graffio?»

«Voglio comprarla, Bodenstein.»

«Cosa?»

«E mi serve un altro casco, uno di quei System Four che abbiamo solo in misure piccole. Ne sono rimasti un paio nel magazzino, dietro gli scatoloni delle marmitte.»

Nel parcheggio sotterraneo c'erano solo van Heerden e Mpayipheli; il primo in macchina con il mitra dell'agente CIA; l'altro accanto alla motocicletta.

Allison aveva preferito non essere presente.

Alle undici meno un minuto, un nero arrivò con lunghi passi sicuri dall'ingresso e Thobela capì al volo che quell'uomo era Mazibuko.

«Ti prenderò, cane» disse il capitano.

«Dov'è Pakamile?»

«Un giorno o l'altro ti prenderò, quando le informazioni del disco non interesseranno più a nessuno. Ti troverò e ti ucciderò. Dio mi è testimone, ti ucciderò.»

Erano l'uno davanti all'altro. Mpayipheli sentiva l'odio sprigionarsi da quell'uomo, e la tentazione di combatterlo diventò irresistibile.

«Devi domandarti, Mazibuko, se in te sopravvive qualcosa oltre alla rabbia. Cosa ti resterà quando sarà svanita?»

«Crepa, xhosa» sputò lui.

«Qualcuno sta sfruttando la rabbia che ti divora? C'è qualcuno che ti usa?»

«Taci, cane. Vieni a prendermi, fottuto vigliacco.»

«Devi domandarti cosa farai quando non servirai più. Le cose cambiano, come i governi e le amministrazioni. Ti stanno usando, Mazibuko. Come fossi uno strumento.»

A quelle parole, il capitano Tiger Mazibuko perse il controllo e la mano corse al rigonfiamento sotto la giacca, ma la voce acuta di Janina Mentz si levò autoritaria, facendolo vacillare, e lui rimase immobile, gli occhi sbarrati, la mano sull'impugnatura della pistola. Allora Mpayipheli mormorò: «Non sono solo, Tiger. Se punti la pistola, sei morto».

«Tiger» gridò la voce di Janina.

Barcollò come un uomo colpito da una scarica elettrica.

«Non permettere che ti usino» disse Mpayipheli.

Tiger lasciò ricadere le braccia sui fianchi,

«Dov'è il disco?» gridò la voce di Janina.

«Al sicuro. Dov'è Pakamile?»

«È qui, in macchina. Se vuoi il bambino devi consegnare il disco a Tiger.»

«Non hai capito come stanno le cose.»

«Sei tu che non capisci. Il bambino in cambio del disco. Senza discussioni.»

«Guardami bene. Sto per prendere il cellulare dalla tasca, poi chiamerò una giornalista del "Cape Times"...»

Mazibuko teneva d'occhio ogni suo movimento, ma il suo sguardo era cambiato. L'odio era scomparso, sostituito da qualcos'altro.

Mpayipheli prese il telefono e digitò il numero.

«Sta squillando» annunciò.

«Aspetta» strillò Mentz.

«Ho già aspettato abbastanza.»

«Prendo il bambino.»

«Resta in linea» disse Mpayipheli al telefono, e a Mentz: «Sto aspettando».

Vide Mazibuko allontanarsi.

«Resta dove sei» gli ordinò, ma lui si stava avviando verso l'uscita e Thobela, notando le sue spalle abbassate, comprese. «Nella vita puoi scegliere tra due alternative» disse in modo che solo Mazibuko potesse sentirlo. «Se essere una vittima oppure no.»

Poi vide Pakamile, e l'emozione di quel momento minacciò di travolgerlo.

La Mercedes bianca si fermò al semaforo e un venditore ambulante carico di attaccapanni di plastica, occhiali e orsetti bussò al finestrino, che si aprì.

«Il disco è salvo» disse l'uomo al volante. «Non lo abbiamo noi, ma credo che sia al sicuro.»

«Lo comunicherò a chi di dovere» replicò il venditore.

«*Allah Akhbar*» disse l'uomo ingranando la marcia.

«*Allah Akhbar*» ripeté il venditore. «Dio è grande.»

L'uomo accese la radio e l'annunciatore disse «...*Ecco a voi David Kramer che canta con la nuova rivelazione* - *Koos Kok* - La ballata del motociclista solitario...»

L'uomo sorrise e si passò un dito nel colletto della camicia, candida come la neve.

Il reverendo Lawrence Mpayipheli stava raccogliendo i pomodori più maturi, godendosi il profumo pungente e la sensazione dei frutti sodi sotto le dita, quando udì il motore davanti alla porta e si raddrizzò dal suo nascondiglio dietro ai filari.

C'erano due persone sulla motocicletta: un uomo grosso e un bambino, e lui pensò "Non è possibile" e pregò Dio che lo fosse. Per essere sicuro,

attese che si togliessero il casco, poi chiamò la moglie ad alta voce, suscitando un'eco che si diffuse tra gli orti di Alice come il rintocco di una campana.

RINGRAZIAMENTI

Sono in debito con un'infinità di persone e istituzioni, che non potrò mai ringraziare abbastanza.

L'Afrikaanse Taa-en Kultuurvereniging mi ha concesso una sovvenzione che mi ha permesso di percorrere su una motocicletta BMW GS le strade descritte nel libro.

A Lisa Ncetani e agli innumerevoli lustrascarpe, uomini d'affari, tassisti, facchini e compagni di viaggio sui voli tra Città del Capo e Johannesburg, di etnia xhosa, zulu, tswana, ndebele e sotho, grazie per aver risposto con tanta pazienza alle mie domande, aiutando così un *afrikaner* bianco a capire meglio.

Durante le mie ricerche ho scoperto la carenza di siti web sulla cultura e la storia più recenti degli xhosa; tuttavia, *Maqoma - Xhosa resistance to Colonial Advance* (Jonathan Ball, 1994) di Timothy Stapleton e l'incomparabile *Frontiers* (Pimlico, 1992) di Noél Mostert si sono rivelati fonti utilissime.

La dottoressa Julia C. Wells, storica dell'Università di Grahamstown, mi ha fornito informazioni e commenti sulla storia e lo sviluppo della lancia corta nota come *assegai*. Muneer Manie mi ha aiutato con l'arabo. Il libro di Ronnie Kasrils *Armed & Dangerous* (Mayibuye, 1993, 1998) mi ha illuminato sull'Umkhonto we Sizwe e sul ruolo giocato dalla Germania dell'Est e dalla Russia durante la lotta contro l'*apartheid*.

Il mio amico Francois Viljoen della BMW sudafricana ha pazientemente risposto a tutte le mie e-mail; mi hanno molto aiutato le interessanti conversazioni con il defunto reverendo Harwood Dixon, per molti anni missionario nell'Eastern Cape; l'enigmatico professor Dap Louw del dipartimento di Psicologia dell'Università del Free State ha fortemente influenzato i personaggi del libro. Molto devo anche ai testi: *How the mind works* (W.W. Norton & Company, 1997, trad. it. *Come funziona la mente*, Mondadori, 2000) di Stephen Pinker, *Paradigms Regained* (Abacus, 2000) di John L. Casti, *River out of Eden* (Phoenix, 2001, trad. it. *Il fiume della*

vita, Sansoni, 1995) di Richard Dawkins, *The Naked Eye* (Ebury Press, 2000, trad. it. *L'occhio nudo*, Mondadori, 2001) di Desmond Morris, il geniale *The evil that men do* (Black Swan, 1996) di Brian Masters e lo straordinario *The Mating Mind* (Vintage, 2001, trad. it. *Uomini*, *donne e code di pavone*: *la selezione sessuale e l'evoluzione della natura umana*, Einaudi, 2002) di Geoffrey Miller.

Utilissimi si sono rivelati gli archivi Internet dei quotidiani «Die Burger», «Beeld» e, soprattutto, «Volksblad». Cito altri siti da me saccheggiati: Kalashnikov (www.kalashnikov.guns.ru), Valeri Shilin'se Gun Club (www.club.guns.ru), U.S. Marines (www.hqmc.usmc.mil), Denel (www.denel.co.za), Heckler & Koch (www.hecklerkoch.de), South Africa Defence Force (http://members.tripod.com/samagte/index.html), Frans Nel's Griqua Afrikaans (www.ugie.co.za), Intelligence Resource Program (FAS) (www.fas.org), Central Intelligence Agency (www.cia.gov).

Vorrei anche ringraziare i miei colleghi, amici e parenti per l'appoggio offertomi; il mio editor *afrikaans* Etienne Bloemhof, la traduttrice Laura Seegers, l'agente Isobel Dixon e l'editor inglese Wayne Brookes, per aver meravigliosamente contribuito alla nascita di questo libro, colmando le mie lacune con il loro talento.

Infine grazie a Lida, Johan, Liam e Kontanz, che non si sono mai lamentati quando veniva loro detto «Papà deve scrivere». E grazie alla mia stupenda moglie Anita, che mi è stata accanto con amore, fiducia e amicizia.

DEON MEYER
Melkbosstrand
maggio 2003

GLOSSARIO

ANC: African National Congress. Movimento per i diritti civili dei neri nato in Sudafrica nel 1912.

APLA: Azanian People's Liberation Army. Gruppo di miliziani formatosi durante la lotta all'*apartheid*.

Karoo: altipiano semidesertico tipico dell'Africa meridionale.

Madiba: «Il padre della nazione», appellativo di Nelson Mandela.

MAIL: Muslims Against Illegitimate Leaders. Gruppo musulmano

estremista di Città del Capo, così come il Pagad e il Qibla.

MI5: il servizio segreto inglese.

MK: abbreviazione di Umkhonto we Sizwe ("Lancia della nazione"); era il braccio armato dell'ANC.

NIA: National Intelligence Agency. Agenzia di intelligence sudafricana.

NICoC: National Intelligence Coordinating Committee.

PAC: Pan African Congress (Congresso panafricano). Partito politico sudafricano sorto, come l'ANC, per combattere *l'apartheid*.

PIU: Presidential Intelligence Unit.

SACP: South African Communist Party.

SANDF: South African National Defence Force. È la forza di difesa del Sudafrica, istituita nel 1994, e composta dalle ex forze armate sudafricane integrate da 30.000 effettivi dell'ala militare dell'ANC.

Veld: ampia pianura tipica dell'Africa meridionale.